INTERPRETAZIONE

DELLA

ALLEGORIA

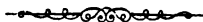
DELLA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

PER

GIOVANNI GRAZIANI

DI COTIGNOLA

OPERA POSTUMA

BOLOGNA

TIP. MAREGGIANI ALL' INSEGNA DI DANTE

1797, Via Malcontenti, 1797

1871

PREFAZIONE

Non mancherà per avventura chi al solo vedere il titolo di quest' opera, sia piuttosto tentato a riderne, che invitato a leggerne con attenzione il contenuto. E di vero tanti sono gli studii fatti sotto ogni riguardo, intorno alla Divina Commedia, e tanto cospicui e rispettabili i nomi di coloro che si sono in essa occupati, da doversi ormai credere che con successo non migliore di questi, possa alcuno indagarne il vero intendimento: il quale per altro, dalla stessa moltiplicità, e discrepanza dei chiosatori, si è condotti a concludere che, almeno rispetto alla principalissima allegoria, rimangasi ancora ignota. E noi stessi, meno che qualunque altro, saremmo per contraddire all'opinione, quando dalla celebrità dell' Autore, e dalle estrinseche doti del suo lavoro, volessimo prendere argomento di giudicarlo, chè egli contento di rimanersi tra gli stretti confini di quella terra ove nacque (1), non mai si tenne da tanto di far conoscere il suo nome nella repubblica letteraria; nè potè quindi nelle sue elucubrazioni, profittare dei molti vantaggi che hanno

(1) Cotignola.

le grandi città sui piccoli paesi, nè giovarsi della reciproca comunicazione di pensieri cogli scrittori contemporanei. Ond' è che con iscarsa suppellettile di libri, senza conoscere ciò che di più grave hanno scritto i moderni sulle varie allegorie del Poema sacro, e sul cattolicismo dell' Alighieri, e sul sentire di lui intorno alla temporale potestà dei Pontefici, il nostro Autore ideò, e condusse a termine la suo chiosa, prevenendo, e risolvendo in assai acconcia maniera, le principali questioni che sopra Dante furono oggidì sollevate. Al che se aggiungasi il peso delle cure domestiche, e le mille brighe della sua noiosissima professione (1), e l' essere lui mancato ai vivi prima che potesse dare al suo lavoro l' ultima mano, non gli si negherà, crediamo, dai discreti indulgenza sì in quanto a certe imperfezioni di stile, come in quanto alla tessitura, e condotta dell' opera stessa; rendendoglisi poi il merito che gli è dovuto, quando si trovi aver esso raggiunto il suo scopo. Ed è ciò, per verità, ch' egli ha fatto con tale penetrazione e sagacità di giudizio, con tal larghezza ed originalità di vedute, da non lasciar niente a desiderare di meglio, e da dover convenire che questa interpretazione, mentre da una parte fa cadere molte erronee sentenze, dall' altra conferma vieppiù le verità che dai migliori fur dette, e mette in mano ai lettori una tal chiave, che apre loro nuovi e più riposti secreti, dei quali appena è che s' incontri un qualche cenno negli anteriori comenti.

Ma perchè non paia che, secondo l' uso di molti, vogliasi con vane promesse allettare il benigno lettore, crediamo opportuno darne qui un saggio, benchè ristretto, dal quale si possa fare di quest' opera quella stima che basti a muovere il

(1) Quella di Notaro.

desiderio di conoscerla per intero. Dapprima adunque vuolsi avvertire che scopo di essa è: trovare il Soggetto e il Fine vero della Divina Commedia, per averne poi una regola certa, onde si spieghi la prima e principale allegoria intorno a cui si aggira tutto il Poema. Quindi è che dimostrasi Dante fuoruscito e cattolico, ma uomo di parte e Ghibellino, non aver tolto a soggetto e fine del suo cantare, che la necessità, concordia, ed equilibrio dei due poteri ecclesiastico e civile, ossia della Religione e della Monarchia, del Sacerdozio e dell' Impero. Il quale ultimo essendo pressochè venuto meno in Italia a que' tempi, però vedesi il Poeta ora intento a mettere sott' occhio, coi più foschi colori, i disordini e i mali che n' erano la conseguenza; ora a farne ben rilevare e sentire il bisogno di una ristaurazione; ora a mostrarne l' origine e la bellezza, ed esaltarne i diritti.

Conciossiachè con bella esposizione qui si fa chiaro essere sistema politico di Dante: Che come l' uomo è ordinato al doppio fine della temporale ed eterna felicità, così a conseguirlo, uopo è nel mondo di due supremi ed universali governi, dei quali uno dirigga e regoli la società nell' ordine delle cose puramente terrene, e l' altro l' ammaestri e lo guidi in quello delle spirituali e celesti: e questo còmpito Dante assegna alla Chiesa, e quello all' Impero. Il quale, come di gran lunga ad essa anteriore, come quello che a lei preparò la via per istabilirsi fra gli uomini, tutto il suo essere, tutta la sua autorità riceve direttamente da Dio, senza mezzo di alcun suo Vicario. Ond' è che eletto, o meglio, denunziato l' Imperatore, egli è tale con pieno possesso de' suoi diritti, senza che ne si richieda l' approvazione del Papa; nè questo a quello succede *Vacante Imperio.* Tal è l' ordinamento divino, e chi

il distrugge, distrugge la natura e si rende violento contro Dio stesso. Male adunque, secondo l' Alighieri, (e noi vedremo se tale opinamento era giusto) male adoperavano i Papi di quell' età, negando queste prerogative imperiali, avversando per ambizione di temporale grandezza, gli Imperatori, e mettendosi per ciò alla balìa degli Angioini. Di che quello sconvolgimento, e quell' anarchia politica e civile, che turbavano massimamente le città del regno italico, appartenente all' Impero. Or cotale confusione e pessimo stato di cose canta e rappresenta il Poeta nel suo *Inferno;* il quale, giusta la sentenza allegorica, non è che quello dei vivi, per la mancanza di esso Impero in Italia. Quindi tutte quelle diverse e strane invenzioni, immagini e pene, ond' è quest' inferno costituito. Le quali non debbansi già tenere quasi capricciose creazioni di fantasia poetica, non regolate da altra legge, nè ordinate ad altro fine da quello in fuori di rendere orribile e spaventevole cotesta abitazione de' morti. Ogni cosa nel divino Poema vedrassi anzi, colla scorta di questo libro, assai ben misurata e ben connessa in un modo degno dell' alta mente di Dante, coll' idea sua generalissima e fondamentale del vagheggiato Impero: e dal primo fino all'ultimo canto non si incontrerà alcun più notabile tipo, o simbolo, o figura, che il nostro valentissimo interprete non provi essere con molta profonda filosofia a quella accomodato. E vedrassi, a mo' d' esempio, che non per semplice amore e gratitudine del bello stile, preferì Dante di togliere a sua guida Virgilio; nè che il parer lui fioco per lungo silenzio, significhi il poco studio che allora se ne facesse: ma sì perchè fu esso il nobilissimo cantore della Monarchia, e perchè le dottrine che a quella si riferivano, e sostenevanla, erano cadute in ispregio e dimenticanza. Vedrassi ancora messo fuor

d'ogni dubbio ciò che tanti aveano solo sospettato finora, essere cioè il famoso Veltro, l'Imperatore sospirato da Dante. Così le fiere, e i tormenti e i tormentati che seguono; e i nocchi della selva infernale, e i Centauri e Minosse, e le cagne e Capaneo, e il gran Veglio, e Gerione, e Mirra e Gianni Schicchi e gli Alchimisti e i Sodomiti, e Mosca degli Uberti, e Beltram del Bornio, e gli altri tutti appariranno per ben migliori ragioni di quelle dette fin qui, e colla massima convenienza con l'argomento, posti come sono, e introdotti nella Cantica prima.

Poco è nondimeno, a ritrarre gli uomini dal male, il farne loro veder la bruttezza e le conseguenze funeste: vuolsi di più lo stimolo e la speranza del bene che si può conseguire per altra via. Ed in conformità di questo bisogno dell'umana natura, e in relazione al fine della Divina Commedia, ne sarà aperto dal dotto interprete, come il Poeta continuando a stabilire per simboli la necessità dell'Impero, viene mettendo innanzi nel *Purgatorio*, la viva immagine di un regno ben ordinato, dove l'uomo ritrova la maggiore felicità che gli sia dato raggiungere quaggiù. Ivi una simmetria perfetta, ivi un'esatta e perpetua distinzione dei due poteri, ai quali spetta condurre gli uomini al doppio lor fine. Onde eccovi sopra un'isoletta in mezzo al mare, un monte altissimo, figura dell'Impero, opposto a Gerusalemme figura della Chiesa. Appresso trovate due sezioni del monte medesimo rappresentanti ancora quei due reggimenti. E Catone, *l'uomo nato non a se ma alla patria, e a tutto il mondo*, (Convito, Tratt. IV, Cap. XXVII) modello di tutte le morali virtù, alla base e custodia della prima: un Angelo, Vicario di Pietro, colle due chiavi, alla base e alla custodia della seconda. Così li due fiumi in contrario cor-

renti; così Beatrice e Matilde, (Religione e Monarchia, *la destra e la sinistra cura*); così il carro tirato dal Grifone, ed il grand'albero; così la valle fiorita degli Imperatori, e cento altri simboli di tal fatta, cui danno una chiara rappresentanza e distinzione del Sacerdozio e dell' Impero; giacchè lo stesso modo, lo stesso pensiero tiene ed esprime il Poeta in tutto il girare del monte. E nella salita di questo vedesi: un popolo onesto, concorde, ricreduto, ed amante del Dualismo; e nella cima un' aura dolce senza mutamento avere in se, in antitesi alla bufera infernale (1). Insomma un vero Paradiso terrestre, ove si gode piena temporale felicità, ultimo scopo della universal Monarchia.

Se non che a più alto ed infinitamente più nobil termine, cioè all' eterna beatitudine, è l'uom destinato: e mentre al primo vuol esser condotto dall' Imperiale governo, (concordemente però ai principii, e alle pratiche della Religione) a quest' ultimo la sola Religione lo può innalzare; e però da questo Paradiso terrestre viene a quello del cielo da Beatrice accompagnato. All' uno perviene l' uomo colla vita attiva, all' altro colla contemplativa: e le delizie di essa, secondo allegoria, formano l' altro uman Paradiso qui in terra, al modo che i gaudii dal Poeta descritti costituiscono la felicità sempiterna. Tutto ciò è impossibile nella condizione di cui rende immagine l' *Inferno*, dove l' uomo iva correndo alla prima, e alla seconda morte. Ed eccovi così manifesta la ragione della Cantica terza, e il vincolo che alle due anteriori le unisce. Nè in questa pure sono rari i simboli della dottrina di Dante, relativa all' Impero. Se non foss' altro, abbastanza ce la fan

(1) Parole dell' Autore.

manifesta i magnifici versi del C. VI, laddove per bocca di Giustiniano vengono al lettore narrate le imprese ed i successi dell' Aquila: e quegli altri ancora del C. XVIII, pei quali altresì sotto la figura di un' aquila, e in ciò che dal Poeta si dice di tale suo venerando segno, ci vien fatta, a così dire, l' apoteosi dell' Impero Romano.

Tal è adunque la vera e principalissima allegoria dell' Alighieri; e chi non avvezzo a misurare dal nome il merito degli scrittori, pongasi attentamente, e senza pregiudizii di scuola alla lettura dell' Opera, ne potrà agevolmente rimanere convinto. Conciossiachè il bravo interprete, oltre le prove desunte dal sistema Dantesco, quale si trova esposto nelle sue Opere Minori, moltissime ne reca ricavate dalla storia dei fatti, e dalle dottrine giuridiche di que' tempi; e più altre forse ne trae ancora dall' applicazione particolare di questa allegoria a tutte le parti del gran Poema. Nel che per verità è mirabile l' Autore pei sensi nuovi e reconditi che ne ritrova ed espone, generando sempre ineffabile diletto in chi legge, più acuta rendendo la voglia di continuare, e cavandone eziandio la riprova della sua sentenza, confortato ognora dell' autorità del Poeta. Ma a penetrar bene addentro negli argomenti, ed apprezzarne la forza, uopo è che il lettore non lasci da banda le notizie storiche giuridiche, che stanno a capo dell' Opera, come quelle che vi sono quasi premesse necessarie alla spiegazione dell' intera, e delle singole allegorie.

Noi pertanto non ci peritiamo di asserire che un gran vantaggio ha questo libro sui comenti antichi e moderni, pubblicati finquì, evitandosi in esso, con singolarissima abilità, e con quella chiarezza che distingue chi ragiona sul vero, sì la ristrettezza dei primi, che per lo più attendevano al solo senso

morale di alcuni canti; come i due estremi a cui son riusciti i secondi, giusta i dettami delle opposte scuole che gli inspiravano. Chè siccome gli sfidati nemici, e dubbii amici dei Papi e della Chiesa, hanno fatto ogni sforzo di torcere a significato puramente politico, rivoluzionario ed eretico, la grande Epopea Dantesca, così per contrario, ad impedire gli effetti dell' ermeneutica irreligiosa, e sovvertitrice, uomini di elevatissimo ingegno, di rara sapienza, e di specchiata virtù e religione, si avvisarono di poter ridurre la Divina Commedia ad un trattato della più alta ascetica perfezione. Nè vogliam noi già negare che moltissime e belle verità non vi abbiano questi scoperto, contro le false opinioni di quelli, avendo pure il Poema un significato anagogico: ma con quel rispetto che è dovuto al loro sapere, ed alle sante loro intenzioni, dobbiam qui confessare che troppa estensione ci sembra aver essi dato a questo senso, e però non aver sempre potuto con rigore di logica addimostrare l' assunto, nè uscire dall' ipotetico. Tanto è vero il proverbio che: *l' ottimo è nemico del bene.* Invece il nostro Autore, tenendosi ognora alla storia, addentrandosi nelle espressioni, e nella maniera di condurre il Poema, ne mette innanzi agli occhi, in modo lucidissimo e incontrastabile, che l' idea fondamentale e costante, quale fu concepita e svolta dall' Alighieri, è quella che a principio dicemmo, della necessità e concordia dei due reggimenti Sacerdozio, e Monarchia. Così la presente chiosa vi scorge tra i due opposti scogli, alla piena intelligenza del tutto e delle parti; e così non toglie coll' esagerazioni il credito alla verità, e vi presenta nella Trilogia Dantesca un Poema sacro ed eminentemente cattolico, sebbene scritto con ispirito di parte, da un uomo qual era Dante fuoruscito e Ghibellino. Chè se molti severissimi tratti

del Poeta contro a diversi Pontefici, hanno dato ai sofisti dei nostri giorni sì forti appigli da farlo apparire nemico del dominio temporale dei Papi, e precursore della Riforma, costoro si vedranno qui mancar del tutto lor possa, dappoichè si fa veder chiaramente che l' Alighieri non avversava no quella Signoria Papale, ma solo quella preponderanza, e quei diritti che, a suo giudizio, essi arrogavansi sopra gl' Imperatori. Dicêmmo *a suo giudizio*, perchè veramente in ciò prendeva abbaglio il Poeta. Infatti, lasciando stare le molte prove che si hanno della supremazia de' Sommi Pontefici sui Principi, l' Impero di cui egli cantava, non era più l' antico Romano Impero, che i Barbari aveano distrutto, sibbene il Sacro Romano Impero di nuovo creato in Occidente dal S. Pontefice Leone III, e da lui conferito a Carlo Magno. Laonde essendo cotesto Impero una creazione dei Papi, posta tutta sulle basi, ed informata dello spirito del Cristianesimo, a loro, come a capi supremi della società cristiana, era devoluta naturalmente l' approvazione degli eletti all' Impero, senza la quale essi non vi acquistavano alcun diritto; e alla mancanza della sede imperiale, i Papi ne restavano i legittimi successori. Oltracciò quest' Impero, ordinato nella sua instituzione, a difendere e proteggere la Chiesa, ma caduto più volte nelle mani de' tristi, avea spesso mancato a' suoi giuramenti e al suo debito, e nequitosamente osteggiandola, faceva ogni opera di conculcare ed estinguere le legittime libertà dei Popoli, di cui la Chiesa non si chiamava soltanto, sì era in verità, come è al presente, la tutrice e la vindice. Intorno a questi punti, la storia è troppo chiara, chi la consulti con imparzialità. Quindi appar manifesto che il rivolgersi dei Papi ad altri Principi, ai Re Francesi, ed ai Popoli stessi, per la comune difesa, non che il combattere

le ambizioni e le soperchierie imperiali, era divenuto per loro una necessità. Singolare pertanto è la contraddizione dei moderni gridatori di libertà e d'indipendenza dei Popoli, quando dei versi, e dell'autorità dell'Alighieri, (che appunto dal propugnare quei diritti facea sola colpa ai Pontefici), pretendono valersi ad abbattere la Religione e il temporale dominio di questi. A tanto può condurre lo spirito di fazione!

Or concludendo, noi dobbiam dichiarare che dalla spiegazione qui data dell'allegoria Dantesca siam condotti ed astretti a riconoscere nel sommo Poeta, 1.° il fervente e sincero cattolico, quanto a Religione, e non avverso per certo alla temporale potestà dei Pontefici: 2.° il promotore dell'unione e concordia tra lo Stato e la Chiesa: 3.° il propugnatore acerrimo della necessità dell'*intervento* imperiale a cessare le discordie dei Popoli, e stabilir la pace dei Regni: 4.° l'avversario di alcuni Papi, ma per quello stesso onde i medesimi si rendevano benemeriti dei Popoli, e riscosser pur anche le lodi de' lor proprii nemici. Di che potrà vedere il lettore che le invettive dell'Alighieri contro quei Papi, colpiscono a torto una accidentale condizione de' tempi, in cui esso viveva; e secondo questo criterio vogliono essere dal lettore estimate.

Se poi la presente interpretazione si consideri sotto il rispetto letterario ed estetico, ella non istà sotto a verun'altra, e molta ne sopravanza per li pregi seguenti: 1.° del presentarci sempre e dovunque l'unità di pensiero che signoreggia nella Divina Commedia: 2.° del renderci la ragione delle apparenti e stravaganti misture di sacro e di profano, le quali per poco non hanno recato scandalo a qualche pusillo: 3.° del farci vedere la forza e la grandezza dell'ingegno di Dante: 4.° del dichiararci la condotta e la tessitura della maravigliosa Epopea,

non che la maniera del dire e di rappresentare in essa le immagini, e le cose: 5.° del guidarci quasi per mano a contemplare e gustare la incomparabile e pressochè immensa poetica bellezza che sta celata sotto il velo di molte altre particolari allegorie. Senza dire di parecchie ottime regole di critica e di ermeneutica, che il nostro Interprete presenta ed applica così bene al proposito, da tener esse luogo, pei giovani studiosi, delle più utili letterarie lezioni.

Il perchè è nostro avviso che nulla più utile, più dilettevole, più sicuro di questa nuova esposizione possa offerirsi agli studiosi di Dante. Ma segnatamente debbe riuscire accettissima a quelli a cui non piaccia lo andare errando nell' incerto e nell' immaginario, nè di forzare i testi a significare ciò che i pregiudizi e le passioni vorrìano, non quel che a dire son fatti. L' idea principale, dominante, perpetua del Poema voi la vedrete qui uscir fuori in tutta la sua pienezza e verità, composta qual è dei due elementi *Politica* e *Religione, Chiesa* e *Monarchia*, e se con questa norma si studierà nella Divina Commedia, crediamo (per dirlo coll' autore) *che ognuno potrà da se solo sentire e trovare in tanti e tanti altri luoghi, anzi quasi da per tutto quel senso allegorico sopraposto, e contratto, di che abbiamo discorso:* e giunto al termine dovrà per maraviglia e compiacenza esclamare coll' Interprete e col divino Poeta:

> O voi che avete gl' intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s' asconde
> Sotto il velame delli versi strani.

Faenza, Aprile 1871.

P. S. Isani

Parte Prima

S. V. F.

Jura Monarchiae Superos, Phlegetonta Lacusque
Lustrando cecini voluerunt fata quousque.
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
Actoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

§ I. — Troppe per verità sono le chiose scritte sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri, se si ponga mente alla immensa farragine loro; ma non già se si riguardi la intelligenza del Poema, il quale ad onta di esse, rimane tuttora molto oscuro; sì che a qual desiderasse di saperne più avanti, (desiderio, che certo non tace, ma ognora più si manifesta in tante nuove dichiarazioni e comenti), non parrà superflua una nuova esposizione, nè presuntuosa; posciachè il buon esito di essa può dipendere più che dalla molta dottrina del Chiosatore, da qualche anche semplicissima osservazione, che per avventura gl' incontri di fare sull' argomento, la quale, quasi bandolo di arruffata matassa, renda agevole lo svolgerlo quanto basti. Perocchè è ben da credere, che le strane forme e figure, sotto cui il Poeta dice di aver velata la sua dottrina, siano regolate da qualche legge, e che tutte risguardino l'argomento della dottrina medesima, dal quale, conosciuto che siasi, ricever

debbano lume e spiegazione. E bene osservò taluno, che ad intender meglio, gioverebbe assai il conoscere il soggetto vero ed il fine principale, a che l'Autore indirizzò il suo lavoro, su di che parecchi hanno scritto, ma per incidenza, e niuno forse abbastanza e di proposito, nè avvi concordia tra loro; mentre, per tacer d'altre opinioni, alcuno sostenne essere la rettitudine, altri la riforma civile e religiosa d'Italia; altri la satira; altri un sistema teologico; altri invece fermò che il Poeta non intese che a presentare un quadro storico politico morale del secolo in cui visse, mosso dall'Amore, dall'ira ghibellina, e dal desiderio della gloria. Le quali sentenze, od alcune di esse almeno, e le altre poste da Giuseppe De Cesare nel suo esame della Divina Commedia, che leggesi nel Volume V delle Opere Volgari di Dante, stampate in Fiorenza nel 1830 per Leonardo Ciardetti, si potranno dir vere in parte, come quelle che toccano alcun fine secondario, che si confonde e perde poi nel principale. Ma questo fine ultimo e principale è certamente altro da quello che fin qui siasi detto dagli Espositori; onde stimammo opera non inutile il parlarne di proposito: al che persuasi che si riguardi più alla verità, che alla qualsiasi letteratura di chi scrive, ci accingiamo, e tanto più volentieri, in quanto che la precisa e determinata cognizione di esso fine, e del soggetto vero, giova non solo a dichiarare meglio alcuni luoghi; ma ancora nel suo insieme la Divina Commedia, ed a mettere in miglior luce la seconda bellezza, che cela sotto il velame delle molte Allegorie. Penetrate le quali, soltanto si può far stima giusta ed intera del Poema, e de' detti del Poeta, e particolarmente degli aspri e sdegnosi contro gli Ecclesiastici, ai quali detti il Padre Venturi, allorchè imprese a comentarlo, stimò bene di porre a lato, come espressamente si protesta di aver fatto, l'opportuno lenitivo. Ed in vero

cotali detti riusciranno senza fallo meno gravi ed acerbi per la conoscenza delle cause da cui mossero, e dello scopo che s' ebbero: talchè se l' Autore non ne andrà assolto interamente, non sarà certo per essi chi il voglia più avere in conto di nemico, vedendo che colpiscono non la sostanza, ma un puro accidente di quel secolo, che non era prima e che scomparve dipoi; sicchè per questa via, se per l'una parte si può sperare d' intender meglio, per l' altra si raggiunge l' intento di quel Comentatore, e s' incontra così doppio vantaggio.

§ II. — Prima però di entrare nell' argomento, fa d' uopo accennare quanto l' Alighieri dice circa alla esposizione delle Scritture, e cioè che queste voglionsi esporre per quattro sensi, che sono il letterale, l' allegorico, il morale, e l' anagogico, dei quali ognuno potrà vedere la spiegazione che ei ne dà nel Convito, (Tratt. II Cap. I) e nella lettera a Cane Scaligero, ove l' Autore ne accerta che questi sensi trovansi nella Commedia. Vi si trova cioè il letterale, che come in qualsivoglia scrittura polisensa ne forma la base, e l' andar proprio e naturale. Vi si trova l' allegorico, che preso il termine alquanto più latamente, abbraccia eziandio il morale e l' anagogico, e contiene, ed esprime propriamente il concetto vero dell' Autore. Perciò volendo conoscere la dottrina, il fine e soggetto veri del Poema, essendo questo polisenso, si deve riguardare alla sentenza allegorica, anzichè alla letterale, mentre secondo l' opinione comune degl' interpreti e l' aperto detto di taluno (1) « I tormenti dell' inferno, le pene del Purgatorio » e la felicità del Paradiso, non sono realmente il soggetto

(1) Parole del Sig. De Romanis nella sua conclusione sulla Originalità della Divina Commedia, che si leggono nel Vol. V. — Dante Opere Minori, Firenze per Leonardo Ciardetti 1830 Pag. 361.

» della Commedia di Dante, che ad esso soltanto hanno
» servito come lo scudo di Achille ad Omero, quello di
» Enea e gli Elisi a Virgilio, la coltre colla quale copri-
» vasi il talamo di Peleo e Teti a Catullo, l'antica e me-
» morabil grotta di Merlino ad Ariosto ». La verità del
qual detto resterà aperta più e più per quanto verrà
soggiunto. Ma siccome l'Alighieri in alcun luogo tocca egli
stesso del fine e soggetto di che si tratta, così le parole
di lui voglionsi raccogliere, e porre innanzi e per base
delle nostre. Dice pertanto nella lettera allo Scaligero:
« Che il soggetto della parte, (cioè del Paradiso, di cui
» ivi più particolarmente si parla) come di tutta l'Opera
» si è lo stato delle Anime dopo la morte, e che secondo
» la sentenza allegorica si è l'uomo in quanto per la li-
» bertà dell'arbitrio, meritando, o demeritando, è sotto-
» posto alla giustizia del premio e della pena ». Poscia
toccando del fine soggiunge: « Il fine del tutto e della
» parte può essere moltiplice, cioè propinquo e remoto;
» ma lasciata ogni sottile investigazione, è a dirsi breve-
» mente, che il fine del tutto e della parte, si è rimovere
» coloro, che in questa vita vivono, dallo stato di miseria,
» e indirizzarli allo stato di felicità ». Ora nel trattato
della Monarchia, in cui, come verrà dimostrato in seguito,
la dottrina ed il soggetto e fine, sono gli stessi, che quelli
della Commedia, l'Alighieri accenna i diversi mezzi voluti
e dati dalla provvida bontà superna all'uomo, considerato
secondo la sua duplice natura per giungere alla felicità, e
dice: (1) « Che solo l'uomo nell'ordine delle cose tiene
» il mezzo tra le cose corruttibili e le non corruttibili,

(1) Traduzione di Marsilio Ficino quale l'abbiamo nelle Opere Minori di Dante, stampate in Fiorenza pel Barbéra 1861. Avvertendo che ogni qualvolta ci avverrà di riportare qualche passo tradotto della Monarchia, sempre usiamo di quella traduzione.

» sicchè rettamente lo assomigliano i Filosofi all' orizzonte,
» che è il mezzo dei due emisferi. Imperciocchè se l'uomo
» si considera secondo l' una e l' altra parte, cioè anima e
» corpo; secondo il corpo è corruttibile; secondo l' anima,
» non corruttibile. E bene disse Aristotile di lui nel se-
» condo dell' anima, che egli è incorruttibile, in questo
» modo dicendo: questo solo si può separare, come per-
» petuo, da corruttibile. Adunque se l' uomo è in mezzo
» tra queste due cose corruttibili ed incorruttibili, ed ogni
» mezzo tiene la natura degli estremi, è necessario, che
» l' uomo tenga dell' una e dell' altra natura. E per ca-
» gione che ogni natura ad un ultimo fine si riduce, bi-
» sogna che l' uomo si riduca a due cose. E come quegli
» che solo fra tutti gli enti partecipa della corruttibilità e
» incorruttibilità, così solo fra tutti gli enti a due ultimi
» fini sia ordinato, de' quali l' uno sia fine dell' uomo se-
» condo ch' egli è corruttibile, l' altro fine suo secondo
» ch' egli è incorruttibile. Adunque quella provvidenza, che
» non può errare, propose all' uomo due fini, l' uno la
» beatitudine di questa vita, che consiste nell' operazione
» della propria virtù, e pel terrestre paradiso si figura;
» l' altro la beatitudine di vita eterna, la quale consiste
» nella fruizione dell' aspetto divino, alla quale la propria
» virtù non può salire, se non è dal divino lume aiutata;
» e questa pel paradiso celestiale s' intende. A queste due
» beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna per di-
» versi mezzi venire. Imperocchè alla prima noi pervegnamo
» per gli ammaestramenti filosofici, purchè quegli segui-
» tiamo, secondo le virtù morali ed intellettuali operando.
» Alla seconda poi per gli ammaestramenti spirituali, che
» trascendono l' umana ragione, purchè quegli seguitiamo,
» operando secondo le virtù teologali Fede, Speranza e Ca-
» rità. Adunque queste due conclusioni e mezzi, benchè ci

» siano mostre l' una dalla umana ragione, la quale pei
» filosofi c' è manifesta, l' altra dal Santo Spirito, il quale
» pe' Profeti e Sacri Scrittori, per l'eterno Figliuolo di Dio
» Gesù Cristo, e pe' suoi discepoli, le verità soprannaturali
» e le cose a noi necessarie ci rivelò, niente dimeno l' u-
» mana cupidità le posporrebbe, se gli uomini, come ca-
» valli nella loro bestialità vagabondi, con freno non fus-
» sino ritenuti. Onde e' fu di bisogno all' uomo di due
» direzioni, secondo i due fini, cioè del Sommo Pontefice,
» il quale secondo le rivelazioni dirizzasse l' umana gene-
» razione alla felicità spirituale, e dello Imperatore, il
» quale secondo gli Ammaestramenti filosofici alla tempo-
» rale felicità dirizzasse gli uomini. Ed essendo che a
» questo porto nessuni o pochi e difficilmente potrebbero
» pervenire, se la generazione umana, sedate e quietate le
» onde della cupidità, non si riposasse libera nella tran-
» quillità della pace; questo è quel segno, al quale mas-
» sime debbe risguardare l' Imperatore della terra, Prin-
» cipe Romano, acciocchè in questa abitazione mortale in
» pace si viva (1) ». I luoghi dell' Autore in questo para-
grafo riportati, sono da osservarsi e considerarsi molto al
proposito di che si tratta, e massimamente quest' ultimo
della Monarchia, ove, se noi non andiamo lungi dal vero,
è raccolta e stretta la dottrina, che ei detta e stende nella
Commedia.

(1) Ogni volta che c' incontri di citare l' Autore, riportiamo quasi sempre testualmente le parole di lui, e così pure nel dare le testimonianze storiche riportiamo per lo più le parole dello Storico, allegato in conferma del nostro detto. E questo per maggior fede, attesa anche la niuna nostra autorità, e per comodo del lettore, che così non ha bisogno di ricorrere al Libro citato, di cui gli poniamo sott' occhio il passo relativo. Questo nostro lavoro, che diremo Rapsodia, è come un Quadro a Musaico, i di cui pezzi raccolti, e disposti simmetricamente, rendano sensibilmente, e con verità, il ritratto e l' idea che si vuole presentare.

§ III. — Nelle dette due direzioni adunque o reggimenti, ossia nel Sacerdozio e nell' Impero, tra' quali era divisa la politica ed il parteggiare degl' Italiani in quei secoli, l' Alighieri pose i mezzi voluti e dati da Dio all' uomo per ottenere la duplice felicità suaccennata, sicchè dalla mancanza loro, od anche solo dell' uno o dell' altro (giacchè pose la necessità del reciproco aiuto e cospirazione d' entrambi al detto fine), ne dovesse seguire effetto contrario, ossia dall' ordine politico mondano posto nella esistenza e nell' equilibrio dei due Poteri si dovesse cadere nell' anarchia o disordine civile e religioso, e quindi nella miseria ed infelicità, sì secondo la carne, come secondo lo spirito. Immaginando esso l' orbe politico come una sfera, (e non era solo idea sua particolare, ma comune allora), i di cui poli fossero Papa e Imperatore, era ben naturale, che tolto l' un polo, tutta la sfera dovesse scomporsi. E siccome per le storie di que' tempi, apprendiamo che nel secolo di Dante, dopo molti contrasti tra il Sacerdozio e l' Impero, questo era pressochè spento in Italia; talchè il Regno Italico, che per diritto apparteneva pure all' Imperatore, trovavasi perciò in massima confusione e disordine; così il Poeta si volse in mezzo alle proprie ed alle comuni calamità a scrivere gli alti versi mostrando le cause secondo lui del disordine, le dannò con tutta la forza della sua parola, e col paragone dei tempi, del lume dato dalla storia, dalla filosofia, dalla teologia, e dall' aspetto del cielo da lui voluto immagine e suggello della mente del suo Creatore, cercò d' imprimere nell' animo degli Italiani, viventi nell' anarchia e senza freno, l' idea della bontà, del diritto e della necessità dell' imperiale reggimento. Che se tenne nascosta gran parte e la più importante al suddetto fine, della sua dottrina sotto allegoria, è certo che ebbe in animo di spiegarla poi a tempo opportuno, che mai non

venne per l' affrettata fine di lui. La qual cosa forse egli stesso volle accennare nel XVII del Paradiso, dicendo per bocca di Cacciaguida, che la sua parola avrebbe lasciato nutrimento vitale soltanto dopo essere stata *digesta*, ed intendi dilucidata e bene interpretata, che il verbo *digero* latino ha pure questo significato d'interpretare e dichiarare, e se ne veggano i Lessici che ne citano ad esempio il verso 182 del secondo dell' Eneide, ove è detto: « ita *digerit* omnia Chalcas ». E l' Imperatore, centro dell' unità politica, volle l' Autore che fosse necessario al buon vivere civile non solo, ma anche al bene della religione, sia perchè braccio e difensore della Chiesa, sia perchè custode e vindice della pace, nell' uso della quale pose che la nostra milizia quaggiù tornasse più mite, e meglio si potesse con essa meritare la patria celeste; sia perchè, mancando l'imperatore *(vacante Imperio)*, secondo il gius pubblico d' allora, di cui si tocca in seguito, i Pontefici gli succedevano nell' Autorità universale, e nel governo del Regno Italico; soperchio di dominio temporale, che egli ad essi negava, pretendendo che ne fossero così tardati ed impediti nel proprio spirituale reggimento, quasi questo per eccesso di cure contrarie ne soffrisse, come l' altro si perdeva per difetto, massimamente se per interesse proprio o d' altri, che si volessero così favorire, la vacanza dell' Impero, studiosamente si prolungasse. Dicasi dunque che, secondo la sentenza allegorica, il Poeta non intese che di cantare, e cantò l' *Impero* o la *Monarchia*, (due termini equivalenti), ossia i diritti di lei, come afferma egli stesso nella Epigrafe necrologica, che fece a sè vivente, e che trovasi scolpita sul suo sepolcro in Ravenna, di cui parleremo in seguito, provando che que' sei versi sono realmente di Dante, contro chi sostiene essere invece fattura d' altri; e come in parte vide già il Perticari, che con Antonio Conti disse,

aver Dante usato della forza e della bellezza di una lingua ancor rozza, non a perfezionare il romanzo o la poesia amatoria, non ad adulare i potenti; ma a spiegare quanto v' era di più nascoso nella dottrina de' teologi e de' filosofi, ponendo per fondamento il sistema della Monarchia da lui pensata (1). Ma siccome il Perticari ivi stesso fermò null' altro aver cantato l' Alighieri che la rettitudine; così il sistema della Monarchia summenzionata non può essere inteso da lui che per oggetto accidentale e secondario, mentre invece a noi pare il principale e perpetuo del Poema. La qual cosa sarà tanto più manifesta, quanto meglio si giunga a provare, non con sole testimonianze estrinseche, ma per argomenti intrinseci, tratti cioè dalle viscere del Poema, che l' Autore cantò realmente la Monarchia; e noi confidiamo di poter ciò mostrare non solo, ma eziandio, che la Commedia non può bene intendersi, senza por mente, e tener fermo questo vero, ed affermarlo lo stesso Dante, (§ LXXX) le cui parole, qual che si fosse il motivo, che però di leggieri anche solo leggendo questa nostra esposizione, si può comprendere, furono ora velate ed ora aperte. Quindi la presente non sarà una semplice e nuda ricerca e dimostrazione del fine e soggetto, di che è parola, ma un' applicazione di esso qual face a rischiarare le molte allegorie, che tutte intorno al medesimo si aggirano, e spiegano a vicenda il concetto fondamentale del Poema, mentre ne sono spiegate. Come poi il nostro detto combini con quello dell' Autore nella lettera a Can Grande, che soggetto dell' Opera si è l' uomo, e fine l' indirizzarlo dallo stato di miseria a quello di felicità, oltrechè ne appare per avventura senza bisogno di altra prova, ne verrà toccato in seguito opportunamente.

(1) Apologia dell' amor patrio di Dante.

§ IV. — Ma perchè la dimostrazione della nostra tesi dipende da alcune notizie storiche, e di dottrine, di che s' informa il Poema; così, prima di proceder oltre, fa d' uopo premettere su questo particolare argomento quanto esige il nostro assunto.

Scrisse già Carlo Sigonio la Storia del Regno d' Italia detto da alcuni anche di Lombardia, alla quale diede principio dicendo: che due erano le glorie nostre, l' Impero cioè ed il Regno, il primo de' quali fu dai Romani, principal gente della Penisola; ed il secondo dagli stranieri, e cioè dai Longobardi, ai quali poi successero i Francesi, poi i Germani. Ma tacendo dell' origine, che alcuni fanno anche più antica e la riportano al tempo de' Goti, diremo essere noto, come Carlo Magno togliesse di mano ai Longobardi questo Regno, e come in lui fosse dal Pontefice Leone III ristabilita l' autorità imperiale in occidente (1), e come questa, per le vittorie del Magno Ottone, primo di questo nome, passasse col Regno italico in Germania, onde ebbe

(1) Il fatto di Leone III che ristabilisce l' Autorità imperiale in Occidente, e fa dell' Impero romano un Impero sacro vuolsi sempre avere in vista per conoscere come questo Impero essendo una pura creazione dei Papi, e avendo un fine unicamente sacro, che era quello di proteggere e difendere la Chiesa, a buon dritto apparteneva ai Papi l' approvare gl' Imperatori, e il diventare essi eredi legittimi dell'Impero nella vacanza del medesimo. L' Alighieri disconosce questo fatto, e quindi proclamando la indipendenza dell' Impero, si scaglia ingiustamente contro i Papi, perchè si arrogavano di approvare e di succedere agl' Imperatori, e si tenevano lontani dall' Italia quando invece di difendere la Chiesa ne diventavano gli oppressori e calpestavano le legittime libertà dei popoli. Il nostro Interprete occupato unicamente a darci la spiegazione del suo Autore, non si occupa molto nel notarne gli errori che in molta parte dipendono dal trasandare il fatto storico suddetto che il lettore imparziale deve sempre tener di vista, per non prendere abbaglio, e tacciare d' ambiziosi i Papi nell' atto che si rendevano propugnatori e vindici della Religione, della Giustizia, e di una verace e ben intesa libertà. — *Nota degli Editori.*

poi l' Italia quegli Ottoni, Arrighi, Lotarii, Corradi, Federighi, Re e Imperatori ben noti a ciascuno per le storie. Sebbene fossevi differenza fra il Regno e l' Impero; l' Impero cioè ristabilito, detto pur esso romano, come, per tacer d' altro, appare dalle diverse coronazioni, la reale cioè che aveva luogo in Lombardia, ed anticamente nella città di Pavia, poi in Monza od in Milano, e la imperiale che aveva luogo in Roma: tuttavia all' Italia, ov' è il Lazio, e detta pur essa dall' Alighieri tutta quanta terra latina, appartenendo di ragione e più particolarmente l' Impero sopradetto; eravi connessione e dipendenza in ciò, che chi era Re d' Italia, doveva poi essere elevato all' altro più eccelso grado d' Imperatore; e chi era Imperatore, esercitava, o pretendeva almeno di esercitare per ciò stesso sovranità in Italia, e cioè nel Regno Italico, sicchè il Denina, dopo aver detto che fra i successori di Carlo Magno, coloro che portarono titolo d' Imperatore, ebbero maggioranza di autorità sul Regno d' Italia, soggiunse che: « Allorchè venne » a mancare le successione de' Carli, e che il Regno d' I» talia uscì di mano ai Francesi; e molto più dacchè man» carono affatto i Re d' Italia, coloro che furono creati » Imperatori, per piccoli che avessero gli stati proprii ed » ereditari, pretesero ed esercitarono, quando poterono, una » certa superiorità sopra i principati e le repubbliche, che » si andarono formando dallo smembramento del Regno » de' Longobardi, o dell' Impero Romano, cosicchè per lo » spazio di molti secoli appresso, poche rivoluzioni avven» nero in Italia, a cui il nome d' Imperio non desse occa» sione o pretesto (1) ».

Ma ad intender meglio ciò che qui è detto dal Denina, parmi si debba seguitare questa giunta, che è un

(1) Denina Rivoluz. Lib. VIII. Cap. VI.

ristretto di quello che il Muratori detta nella Dissertazione III delle Antichità italiane intorno appunto alla elezione degli Imperatori e dei Re d' Italia. Carlo Magno tenne da prima il Regno d' Italia ereditario nella sua famiglia, che tale seguitò ad essere fino a Lodovico II figlio di Lotario e pronipote di esso Carlo; ma morto senza prole maschile Lodovico, i principi italiani pretesero di eleggere essi il Re. Difatti elevato dal Pontefice all' Impero Carlo il Calvo, i principi secolari ed i vescovi del Regno Italico radunati in Pavia, elessero questo medesimo Carlo a Re d' Italia; e così poscia furono eletti Carlo il grosso, Berengario Duca del Friuli, Guido Duca di Spoleto, Lodovico ed Ugo di Provenza, Ridolfo di Borgogna, il II Lotario, il II Berengario ed Adalberto, da cui passata poscia in Germania la Corona d' Italia in Ottone I, della elezione di costui, dice Landolfo Seniore storico Milanese, che Valperto Arcivescovo di Milano, convocati i vescovi, i duchi e tutti i principi d' Italia, menò lagnanze di Adalberto, e che quindi spregiata la superbia di lui e della sua gente, che teneva in dura soggezione l' Italia, tutti, in mezzo a trasporti di gioia, elessero e proclamarono Re il suddetto Ottone. Sia pure che tali elezioni fossero talvolta più dettate dalla necessità e dalla presenza degli eserciti, che volontarie e graziose; intervennero non pertanto, e così di poi furono eletti Ottone II ed Ottone III; ed alla Dïeta Germanica, in cui fu scelto Corrado il Salico, furono invitati non solo i principi della Germania, ma anche quelli d' Italia, i quali per istrettezza di termine non avendo potuto condursi colà in tempo opportuno, si fecero poi incontro all' eletto nella città di Costanza coll' Arcivescovo di Milano, e si assoggettarono a lui, giurandogli fedeltà. E ciò fu certo tal quale concorso e ricognizione della già fatta elezione, a cui gl' Italiani ebbero parte anche in tempi posteriori, come ad esem-

pio, allorchè fu eletto Federico Barbarossa, narrando Ottone Vescovo di Frisinga, ed Amando segretario di esso Federico, rapportato da Geroldo (An. 1152), che molti illustri principi della Lombardia, della Toscana, della Liguria e d' altre regioni italiche, e la maggiore e più scelta parte de' Magnati nel Regno d' Oltr' Alpe si radunarono nella città di Francfort, e che tutti convennero nell' eleggere esso Federico (1). Dal che, e dall' esserci stato conservato da Frate Francesco Pepino dell' Ordine de' Predicatori l' atto di elezione di Corrado figlio secondogenito di Federico II (2), da cui appare che neppure a quel tempo era stabilito il Collegio dei sette Elettori, è manifesto, dice il Muratori nella detta Dissertazione III, quanto siano false le opinioni di Geroldo e del Conringio, il primo de'quali vuole stabilito il Collegio dei sette Elettori fino da Ottone III, ed il secondo che l' Italia, fin da quando fu occupata da Ottone I, riconoscesse sempre ne' soli Germani il diritto esclusivo ad eleggere il Re che doveva governarla, mentre questo in realtà fu assai più tardi, allorchè variate le condizioni per evitare la confusione ed i dissidii di tanti elettori, fu rimesso a determinato e ristretto numero il diritto di eleggere colui, che doveva essere Re di Germania e insieme dell' Italia, e poscia Imperatore. Appare quindi come quest' ultima, cioè la parte di essa che formava il Regno Italico, appartenesse agli eletti di Germania, poichè prescindendo anche dall' antica conquista, la elezione veniva fatta dapprima dai Principi del Germanico Regno non solo, ma eziandio da quelli dell' Italico, e poscia dai soli sette Elettori costituiti in luogo di tutti, quando già l' Italia,

(1) Ivi Multi illustres Heroes ex Lombardia, Tuscia, Ianuensi et aliis Italiae dominiis, et major et potior pars principum in Transalpino regno convenerunt in urbe Francofurti etc.

(2) Murat. Ann. 1237.

abbattuti i Vescovi, ed altri potentati col crescere di quella indipendenza, che poi fu detta libertà delle Città italiche, non pensava più a concorrere alla elezione, e quando già dei due Regni, di cui da principio si tennero talora distinte le epoche, il Germanico tendeva ad assorbire l' Italico, e questo all' incontro a sottrarsi dal Germanico. Nella quale ultima prova, sebbene dagli Italiani si procedesse oltre assai, nè i Comuni, nè i principi però, ancorchè guelfi, si credettero mai affatto liberi da ogni soggezione verso gl' Imperatori, nè gl' Imperatori mai affatto privi del diritto di sovranità ed alto dominio, che ebbero sopra le città del Regno Italico.

§ V. — Detto dell' origine e del fondamento dell' antica Signoria Germanica in Italia, vuolsi soggiungere, che l' eletto appellato anche Re de' Romani, veniva poi ordinato Imperatore, al che però non bastava il voto degli Elettori, ma era necessario il consentimento del Sommo Pontefice, da cui particolarmente dipendeva l' Impero e la relativa incoronazione, prima della quale non si tennero in possesso vero dell' autorità imperiale, neppure i primi Imperatori Carolingi, sebbene in questi, per avvantaggi che s' ebbero sopra i successori, l' Impero sia stato creduto ereditario da taluni, ed in ispecie dal Corningio, confutato perciò dal Muratori, che provò essere intervenuta per essi pure elezione e consentimento del Papa (1). Si noti però che al tempo di Dante, dopo molte lotte tra il Sacerdozio e l'. Impero, ed in mezzo alle parti e passioni politiche, che ne sorsero, fu talora sostenuta la sentenza contraria. Così allorquando Lodovico il Bavaro non potè ottenere, come pure sperava, dopo aver vinto il suo competitore Federico d'Austria, di essere approvato Imperatore da Giovanni XXII,

(1) Vedi la suddetta Dissertazione III.

una Dieta di Principi Germanici a lui aderenti, dichiarò essere l' Impero indipendente (1), onde poi esso senza il consentimento pontificio calò in Italia; e l' Alighieri poco prima nel suo trattato della Monarchia, aveva dettata conforme dottrina, e cioè l' Impero derivare da Dio direttamente, senza mezzo di alcun suo Vicario, vale a dire del Sommo Pontefice. E siccome le parole di lui chiariscono ciò, che qui si dice, ed altro che verrà soggiunto, così non sarà inutile, sebbene la materia sia vieta, il qui riportarle, e in processo si giudichi poi se e quanto opportunamente (2). « E perchè (dice egli) la disposizione di questo mondo seguita » la disposizione delle celesti sfere, è necessario a questo, af- » finchè gli universali ammaestramenti della pacifica libertà » comodamente a' luoghi ed ai tempi si adattino, che questo » terreno Imperatore sia da Colui spirato, il quale presenzial- » mente vede tutta la disposizione de'Cieli. Questo è solo Colui » che ordina questa disposizione, acciocchè egli per mezzo di » essa provvedendo, tutte le cose a'suoi ordini collegasse. E se » egli è così, solo Iddio elegge, solo Iddio conferma. Onde » ancora vedere si può, che nè quelli che ora si dicono, nè » altri che mai si siano detti elettori, così si debbano » chiamare, ma piuttosto denunciatori della provvidenza » divina. Di qui avviene che spesso insieme si discordino » quelli, ai quali è data una tale facoltà di denunciare, o » perchè tutti loro, o perchè alcuni di loro, ottenebrati » dalla nebbia della cupidità, non discernono la faccia della » disposizione divina. Così dunque apparisce l' autorità » della temporale Monarchia, senza mezzo alcuno in esso » Monarca discendere dal fonte della universale autorità, » il qual fonte nella sommità della semplicità sua unito,

(1) Denina Rivoluz. Lib. XIV Cap. V.
(2) Monarch. Lib. III § XV.

» in varii rivi spartisce liquore della bontà sua abbondante ». Ma questa era dottrina contraria all' antica ed alla pratica de' secoli precedenti, e riprovata sì, che Bartolo comentando la Legge (1. § *Praesides* 2 *ff. de requit. vel absen. dam).* riferisce che Dante per essa fu quasi dannato di eresia. Era però molto acconcia all' uopo di coloro, che in mezzo alle difficoltà sorte in quei tempi contro l' Impero, di che toccheremo in seguito, desideravano in Italia la calata libera degli Eletti di Germania, ossia dei Re dei Romani: i quali sebbene fossero tutt' altra cosa, che gli antichi romani Imperatori, se non altro per quella illusione, che tien dietro ai nomi, volevasi in essi continuata quella Monarchia universale, che il Popolo Romano, seppur giunse mai, ebbe sotto i suoi primi Imperatori. Il rescritto che ancora abbiamo nella collezione delle Leggi Giustiniane e (*Leg.* 9 *Dig. ad Legem Rod. de jactu)* in cui l' Imperatore Antonino rispondendo ad Eudemone di Nicomedia, dice se stesso padrone del Mondo; e le dottrine, che da questa e da altre Leggi della collezione stessa, ne traevano i chiosatori sull' universale dominio imperiale, venivano applicate agli Imperatori Germanici; nè in ciò erano discordi le Leggi canoniche, mentre salva la preeminenza del Sacerdozio, ossia del Pontefice, da cui volevasi che l' Imperatore ricevesse la spada, nel resto l' Autorità imperiale, costituita che fosse, era riconosciuta di quell' esteso potere, che dicevano le Leggi Civili. E discutendo a quale dei due Imperatori spettasse l' anzidetto universale dominio, si pronunciavano per quello di Occidente, allegando per motivo la traslazione fatta da Leone III, per la quale i Greci ne rimasero privi. E su questo proposito non sarà inopportuno il soggiungere che Federico I il Barbarossa, trovandosi nel 1157 in Roncaglia, fece colà venire i quattro più celebri giureconsulti dello Studio di Bologna, fra' quali Bulgaro e

Martino Goscia, e che con questi un dì cavalcando, dimandò loro se desso fosse realmente il padrone del Mondo; al che Bulgaro rispose affermando, ma con mal sentite restrizioni (1). Martino all' incontro, il fece pieno ed assoluto padrone, sicchè l' Imperatore pago alla sentenza di quest' ultimo gli donò il palafreno sul quale aveva cavalcato, non senza qualche indignazione di Bulgaro, il quale pretendeva di aver perduto, od a meglio dire, di non aver guadagnato il cavallo, per aver detta la verità. Ed anche aggiungeremo che lo stesso Federico avanzandosi una volta verso Roma, fu incontrato da una deputazione di Romani, che conoscendo già il mal talento di lui verso il Pontefice, il pregarono a ristabilire in quella Città la Repubblica secondo l' antica forma, al che esso si rifiutò, dicendo: quella virtù e disciplina repubblicana, di che essi si gloriavano, coll' Impero già da gran tempo essere passata in Germania: ivi essere i Consoli, i Cavalieri, col consiglio de' vecchi germani reggersi la repubblica, difendersi colla forza e valore de' giovani; essere in inganno chi credesse aver esso ricevuto l' Impero dai Romani. Questo, anzichè un dono romano, essere un acquisto delle armi di Carlo e di Ottone chiamati in Italia non per elezione, ma per necessità contro i nemici Re Desiderio e Berengario. Così il Sigonio, mettendo in bocca a Federico questi detti: onde, come pel passaggio della S. Sede in Francia, si disse trasferita colà Roma Pontificia; così Roma Imperiale tanto prima si potè dire trasferita altrove, ed al tempo di che parliamo,

(1) Vedi su di ciò l' opinione di Bartolo riportata alla nota (1) del § LXV che doveva essere stata pur quella di Bulgaro. Martino invece col suo detto si accostava a quella, più tardi sostenuta, dell' Alighieri, che tendeva, per quanto gli era dato in mezzo alle difficoltà, di cui toccheremo in seguito, a sciogliere il suo Imperatore da ogni pastoia.

in Germania. E già l' Alighieri contro Fiorenza, perchè non voleva riconoscere e prestare obbedienza ad Arrigo VII calato in Italia, disse: « Lei aguzzare le corna del rubellamento contro Roma » usando questo nome ad indicare l' Impero o l' Imperatore tedesco (1). Concluderemo pertanto colle parole del Voigt nella Storia di S. Gregorio VII Cap. IX ove di tale Imperatore, appellato anche Romano, è detto: « In Cesare si riflettevano gli splendori della gloria » passata; in lui si raccoglievano la maestà, l' autorità, le » memorie dell' antico popolo signor della terra, il suo » nome era l' eredità degli Augusti, il monumento di un- » dici secoli, il rappresentante della dominazione romana. » L' Imperatore, ovvero il Re di Germania era, diciamolo, » il polo intorno a cui si aggiravano e da cui pigliavano » impulso i congegni di una macchina immensa ». Queste idee riscontransi passo passo negli scrittori, ed anche Monsignor Della Casa nell' orazione a Carlo V riconosce in quel Monarca l' impero del mondo, ed in lui pone la rappresentanza del glorioso popolo romano. Questo pertanto è quell' Impero o Monarchia, (giacchè ambi i vocaboli sono sinonimi ed esprimono la stessa cosa), posta dall' Alighieri per fondamento del suo Poema; che se taluno disse da lui pensata, ciò però non fa che essa fosse un pensamento ideale dell' Autore, e non piuttosto comune e cosa reale a quell' epoca. Questa è quella Monarchia che esaltando in Arrigo VII, allorchè dalla Lombardia, ove sosprastava, eccitavalo a marciare contro Fiorenza; disse non essere ristretta ai confini dell' Italia, od al lembo dell' Europa tricorne, ma che sebbene per sofferta violenza da ogni parte avesse ristretto il suo reggimento, pure per inviolabil di-

(1) Nella Epistola ad Arrigo VII § 7. « Vere matrem, viperea feritate, dilaniare intendit, dum *contra Romam* cornua rebellionis exacuit ».

ritto toccando i flutti di Anfitrite, appena pativa di essere circoncinta dall' onda inutile dell' Oceano. « Questa è quella Monarchia che chiama sacra, perchè succeduta alla Romana, anzi la Romana stessa in Occidente rediviva, di cui ragiona nel trattato che di lei scrisse, e nel Convito con parole così piene di affetto e di riverenza, che quasi accostansi a religione; e la dice pensata, voluta ed ordinata da Dio, per volere del quale il di lei ordinamento e processo corse eguale a quello di nostra fede; posciachè quando veniva Enea in Italia, eletto nell' empireo cielo padre dell' alma Roma e del suo impero, dalla radice di Iesse discendeva la progenie da cui doveva nascere la baldezza e l' onore dell' umana generazione, cioè Maria. E quando nella pienezza del tempo di questa nasceva il Salvator nostro, anche la Monarchia o l' Impero di Roma era giunto allora allora a quell' apice di grandezza e perfezione, a che la provvidenza divina lo aveva predestinato, e per le virtù e portentose gesta de' suoi cittadini il conduceva (1) ». E però pace universale era per tutto, che mai più non fu, nè fia (dice l' Autore): « Chè la nave » dell' umana compagnia dirittamente per dolce cammino » a debito porto correva ». Poi esclama: « Oh ineffabile » ed incomprensibile Sapienza di Dio, che a un' ora per » la tua venuta *in Siria* suso, e qua in *Italia*, tanto di- » nanzi ti preparasti! ed oh istoltissime e vilissime be- » stiuole, che a guisa d' uomo vi pascete, che presumete » contro a nostra fede parlare, e volete sapere filando e » zappando ciò che Iddio con tanta provvidenza ha ordi- » nato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione, e chi » a voi crede! »

(1) Convito Trat. IV. Cap. V.

E questi caldi e sdegnosi detti non sono già declamazione semplice e vana senza cagione presente; ma sono anzi ripieni di spirito politico, e rivolti dall' Autore contro coloro, che per quanto era in loro, impedivano il volo dell' Aquila verso l' antico nido, disconoscendo ed avversando il sacro Impero, che considerato in quella universalità ed estensione dottrinale, che si disse, teneva molto dell' immaginario e dell' astratto; ma che considerato rispetto all' Italia, e più particolarmente al Regno Italico, era cosa reale realissima, da cui poteva venire a questo Paese, nelle calamità che lo affliggevano, e di cui egli fu tanta parte, quella salute che indi sempre attese e sperò il Poeta, il quale e pel cenno dato di sopra, e pel dipiù che se ne può riscontrare nella Monarchia e nel Convito, è aperto aver fatto dell' Impero poco meno che un articolo di fede.

§ VI. — Da ciò, che sopra si disse, appare, come il Regno fosse elettivo, e come a lui andasse congiunto l' Impero, il quale non passò ai Tedeschi, se non perchè questi conquistarono il Regno Italico, col tempo in tal qual modo assorbito dal Germanico e poi venuto meno, come si dirà in seguito. Che poi chi era Re d' Italia dovesse anche essere Imperatore, oltrechè lo affermano gli Storici, fra' quali si possono vedere il Muratori ed il Denina (1), appare anche solo da ciò che ove i Pontefici, per qualche motivo credettero di astenersi dal dare la corona imperiale ad alcun Re d' Italia, l' Impero allora sotto tal Re si rimase vacante, nè si pensò di conferirlo ad altro principe: così Berengario I e Guido o Guidone furono Re d' Italia e insieme Imperatori; ma il secondo Berengario ed Adalberto furono soltanto

(1) Muratori nella suddetta Dissertazione III ed altrove. Denina Rivoluz. d' Italia.....

Re; e l' Impero sotto essi vacò, mentre eglino, ai quali sarebbesi dovuto conferire come a Re d' Italia, ne furono tenuti immeritevoli. Nè si troverà esempio in contrario, da che il Regno Italico e l' Impero passarono ai Tedeschi. E questa connessione delle due Corone parrà forse a taluno che dovesse servire a maggior potenza e stabilità, quando invece nel corso degli avvenimenti e nelle discordie che ne seguirono ripetutamente tra il Sacerdozio e l' Impero, riuscì ad effetto contrario. Fin dai tempi de' Carolingi, il Sommo Pontefice, da cui dipendeva l' Impero dovuto al Re d' Italia, insisteva presso i Principi italiani, perchè nessuno fosse ricevuto Re, senza la sua approvazione « Ideo nullum absque » nostro consensu regem debetis recipere, nam ipse qui a » nobis est ordinandus in imperium, a vobis primum atque » potissimum debet esse vocatus atque electus ». Così scriveva Giovanni VIII ad Ansperto Arcivescovo di Milano, fondando appunto la pretesa sul dovere poi l' eletto da lui essere ordinato Imperatore; ed attesta il Muratori nella succitata sua Dissertazione III sulle antichità italiane, che anche dopo essere passato il Regno Italico e l' Impero ai Germani, alcune epoche furono così favorevoli ai Pontefici, che senza il consentimento loro, l' elezione non sembrava sicura neppure per conseguire il Regno di Germania, tanto più poi e massimamente nel XIII e nel XIV secolo per metter piede in Italia. La qual condizione unita agl' incomodi dei regni elettivi, cioè vacanze e guerre frequenti per discrepanza degli elettori e pluralità di pretendenti, e del sistema feudale che lacerava gli stati, cospirava così ad affievolire l' autorità dei Re Tedeschi in Italia, imbarazzandola sempre più e rendendola dipendente. E se le scambievoli gelosie non l' avessero impedito, qualche principe italiano avrebbe con facilità potuto salire al Regno, restituendolo a quello Stato indipendente, in che si trovò dopo i Carolingi; e bene una

volta il tentò Arduino marchese d' Ivrea; ma per la causa che si disse, più che per la forza straniera, riuscì vano il di lui tentativo, e dovè cedere al secondo Arrigo. Ma se non era dato di avere o riavere il Regno indipendente, le città dal lato loro non ristavano dal trar profitto dall' assenza e dagl' imbarazzi de' proprii Re, sciogliendosi per quanto potevano dalla obbedienza, di modo che col tempo il Regno Italico ridotto ad una moltitudine di principati feudali e di repubbliche, per i privilegi e diritti regali parte dati e parte tolti, non era più quello; ma anzichè un nuovo stato, (sebbene assai sciolta e rimessa fosse d' ordinario la natura di quelle antiche sovranità), rappresentava piuttosto ed era la dissoluzione del vecchio, sul quale però l' antico padrone conservava sempre quella superiorità rammentata dal Denina (§ IV) che riduceva poi ad atto, od il tentava almeno quando presentavasi il destro ed il poteva. Sebbene assai antichi vestigi di tale libertà si riscontrino nelle Città italiche, tuttavia è fuor di dubbio che l' Autorità de' Marchesi e de' Conti, che è quanto dire degl' imperiali ministri, durò almeno, se non altro in Toscana, fino al termine del secolo XII; dopo la qual epoca continuò ancora a nominarsi il Regno d' Italia, di cui il Sigonio conduce la storia fino alla morte di Rodolfo d' Ausburg accaduta l' anno 1291, ed altri invece, come si dirà in appresso, (§ XXIX), pretendono giustamente doversi condurre più oltre, riprovando l' opinione del suddetto storico, che a quell' epoca il vuole cessato. Gl' interregni, le guerre, le censure papali, per cui i sudditi erano sciolti dall' obbedienza al Re scomunicato, contribuirono ad ampliare e stabilire la libertà di che è parola; che però non fu mai intera, neppure dopo la pace di Costanza, come è manifesto dal trattato che ne abbiamo, e che trovasi stampato in appendice alle Leggi romane, cioè alla Collezione Giustinianea, ove le appellazioni, certe approvazioni, ed altre onorificenze e regalie, sono riser-

vate al Re, ed attestano quella tal quale soggezione delle Città dette poi libere impropriamente, perchè non affatto tali, non essendo mai stata esclusa interamente la superiorità imperiale. Ma più di ogni altra cosa fecero ostacolo a tale superiorità, e concorsero a raffermare ed estendere la libertà suddetta le Leghe pria delle Città Lombarde poi delle Toscane, alcuna delle quali, se non tutte, e particolarmente quella del 1198 (in cui ad eccezione di Pisa, si unirono le città Etrusche, ed anche col consenso del Papa quelle appartenenti alla Chiesa) fu fatta come si esprime il relativo istrumento pubblicato dal Muratori « Ad onore e ad esaltazione della S. Se» de, ed a motivo di difesa di essa, e perchè niuno fosse » ricevuto Re o Imperatore senza l' approvazione del Pon» tefice ». Con queste coalizioni di Città e principi Guelfi a lui aderenti, e coll' autorità e mezzi proprii, ognuno per poco che conosca le condizioni di que' tempi, può da se vedere, quanto il Papa in Italia, anche nel solo rispetto temporale sorvanzasse all' Imperatore, e quanto, in caso di bisogno, o di elezion sua, gli fosse facile tenerlo lontano; e nel secolo XIII appunto ed in sul finire del precedente, ebbero motivo i Papi di adoperarsi, siccome fecero a questo fine.

§ VII. — È noto che questi Imperatori romani aveano debito particolare di difendere la Chiesa; al che alcuni di essi non solo mancarono, ma invece se ne stettero seco lei in termini di nemici con piati e guerre continue, fra' quali si contano i due Federighi I e II della Casa di Svevia e i loro discendenti. La qual Casa di Svevia ai dominii posseduti in Italia per ragione d' Impero, aveva aggiunto il ponderoso acquisto del Regno di Sicilia pel matrimonio di Costanza zia di Guglielmo II ultimo Re della stirpe Normanna con Arrigo VI figlio dell' uno e padre dell' altro dei suddetti due imperatori. Perciò i Pontefici che anche per

motivo di particolare sicurezza non potevano vedere con occhio indifferente che chi aveva così aperte ragioni sul Regno d' Italia, possedesse eziandio quello di Napoli o Sicilia, indirizzarono i loro sforzi ad allontanare dall' Italia quella Casa, aggravata di tanti demeriti verso la S. Sede e di tante scomuniche. Morto nel 1250 Federico II, il di lui figlio Corrado, scomunicato pur esso, trovavasi già, vivente il padre, eletto Re de' Romani; e quindi all' avvicinarsi ch' ei fece di poi all' Italia, una forte lega delle Città lombarde formata nel 1252, a cui si era accostato anche Papa Innocenzo IV, stava pronta ad opporglisi. Corrado però non aveva il pensiero rivolto al Regno Italico, ma bensì a quello di Sicilia, dal quale non meno che dall' Impero, il Concilio di Lione aveva dichiarato decaduto il di lui padre Federico, sicchè gli Ecclesiastici, come feudo della Chiesa, erano forte intesi a ricuperarlo. Ma entratovi ciò non ostante Corrado, il potè possedere con piede però mal fermo per due anni, a capo de' quali nel 1254 morì, lasciando a governarlo in nome di Corradino di lui figlio, allora di poca età, il Marchese Bertoldo di Hohenburg. Il quale, posciachè il Papa negò sempre di piegare a qualunque accordo cogli Svevi, sia per l' Impero, come per l' investitura del Regno di Sicilia, e persisteva nel proposito della ricupera e nella guerra; riconosciuta la difficoltà di riuscire a qualche buon termine nel reggimento, il rassegnò a Manfredi principe di Taranto, figlio naturale del secondo Federico. Questi da prima finse di accettarlo mal volontieri, ma invece mirando ad occupare per se quella Corona, prese partito di pacificarsi apparentemente col Papa, ammettendo i pontificii nel Regno, e coll' ingresso e possessione di questi, liberatosi dai Tedeschi, esso armò poi un corpo di Saraceni ed altre genti collettizie, e venuto a battaglia, ruppe presso Foggia il Comandante delle truppe

papali. Colla quale vittoria, e con altri vantaggi conseguiti di poi, s'impossessò di tutte le Città di qua e di là dal Faro, e studiosamente, data voce che Corradino in Germania fosse morto, si fece poi incoronare in Palermo Re delle due Sicilie. Questo Manfredi oltre all'appartenere, sebbene per via illegittima, alla nemica Casa di Svevia, ed all'occupare un regno devoluto alla Santa Sede, era il principal sostegno de' Ghibellini in Toscana, in Lombardia, e nelle Marche, e col di lui aiuto, questi capitanati da Farinata degli Uberti nel 1260, poterono rientrare in Fiorenza, cacciandone la parte contraria. Perciò la Corte Pontificia, che anche per le occulte pratiche che teneva Manfredi in Roma stessa, non poteva starsene ivi interamente tranquilla, aveva potentissime cagioni per muoversi contro di lui. Non bastando però l'armi proprie, prese espediente di condurre in Italia una potenza straniera, la quale potesse anche intromettersi nelle cose del Regno italico, le cui città nella vacanza dell'Impero, standosi senza alcun freno, di giorno in giorno venivano in maggior confusione e disordine. Prima trattò con Arrigo III Re d'Inghilterra, a cui fu promessa, anzi data l'investitura del Regno di Sicilia per Edmondo di lui figliuolo; ma non essendosi mosso l'Inglese per mettersene al possesso, fu rivocata quella concessione e trasferita a Carlo d'Angiò Conte di Provenza. Era questi fratello del Santo Re di Francia Luigi IX, e come ultimo nato aveva avuto dal padre, per appannaggio la Contea di Angiò; e poscia presa in moglie Beatrice ultima figlia di Raimondo Berlinghieri ebbe in dote la Contea di Provenza. Se non che essendo egli cupido di maggior signoria, si adoperò da prima, per accrescere la gran dote provenzale; e fra le altre cose che fece, ridusse alla sua devozione Arles e Marsiglia ricche e popolose città, che allora reggevansi a comune; poi con varie guerre e

trattati riuscì a stendere il suo dominio verso Italia, e già Nizza, Ventimiglia ed anche Cuneo, nel cuore stesso del Piemonte, furono ridotte alla sua obbedienza. Sicchè per questo e per l'amicizia che strinse co' Genovesi, si fece strada all'impresa che meditava nella Penisola. Allorchè si cominciò a trattare in Roma il progetto, mosso più volte, di condurre in Italia un soccorso straniero, per togliere di mano agli Svevi il Regno di Puglia e Sicilia, l'animoso Carlo, cognito anche per aver militato valorosamente in Levante, non aveva ommesso di offerire al Papa se stesso ed ogni suo avere in servizio della Santa Sede, proponendosi a campione della meditata impresa. In ciò, all'ambizione propria, si aggiungevano gli stimoli della moglie, la quale sola delle quattro sorelle figlie di Raimondo, era maritata ad un semplice Conte; mentre le altre essendo spose ai più grandi principi di Europa: una cioè ad Arrigo III Re d'Inghilterra, l'altra al di lui fratello Duca di Cornovaglia, eletto Re de' Romani, e la terza allo stesso Re S. Luigi, dispregiavano la minore sorella; e quando si trovavano insieme, la facevano sedere in luogo più basso. La qual cosa essa sosteneva con pessimo animo, e quindi continuamente sollecitava il marito, che però per propria ambizione non aveva gran fatto bisogno di questi stimoli domestici, a procurarsi maggiore altezza. Onde dopo essersene trattato con Alessandro IV ed Urbano IV, fu con facilità fermato l'accordo tra Clemente IV loro successore, ed il Conte di Provenza. Venne Carlo a Roma nel 1265 (altri dicono nel 1266) e venne per mare, seco portando parte delle sue truppe. Nè Manfredi, aiutato dai navigli pisani, riuscì ad impedirne l'approdo. Giunto in Roma fu investito e coronato Re di Sicilia, e ad onta degli impacci posti indarno dallo stesso Manfredi e dai Ghibellini Lombardi, raggiunto dal nervo del suo esercito, che lo seguiva per terra, si

avviò alla volta del Regno, ove presso a Benevento sconfisse con una segnalata e decisiva battaglia l'esercito di Manfredi, che vi morì combattendo disperatamente; ed entrato poi senza altri ostacoli trionfalmente in Napoli, recò tutto il Regno di Puglia e Sicilia alla sua devozione. Pochi anni dopo fu messo alla prova, e vinse nuovamente la fortuna di Carlo; posciachè i Ghibellini di Toscana, di Lombardia, e di altre contrade italiche a lui male affetti, e quelli de' sudditi suoi, che attendendo dalla venuta di lui il secol d'oro, presto rimasero disingannati e persuasi di aver capitato peggio, sollecitarono Corradino a muoversi di Germania alla ricuperazione del Regno avito. Il quale volontieri accolse questi conforti, e si lasciò volgere all'impresa, e mosso di colà con alcune milizie tedesche aumentate poi d'Italiani aderenti all'Impero, marciò contro Carlo; ed è noto per le storie che Corradino, vincitore in pria, fu infine vinto in una stessa battaglia data presso Tagliacozzo, dimodochè, non solo riuscì voto d'effetto il di lui tentativo, ma egli medesimo fu fatto prigioniero, e poscia dannato a perdere la testa sovra un palco. Barbarie del vincitore, che sebbene si pretendesse di ricoprirla sotto l'aspetto di legalità e di processo, è notata da pressochè tutti gli storici, e che Dante pone a lato del veleno, dato, secondochè ei ne pensa, per opera di quel Re a S. Tommaso. Ed anche alcun Giureconsulto disapprovò e tacciò d'ingiusta la condanna, notando fra le altre cose, che chi move a ricuperare il Regno posseduto dal padre e dall'avo, non deve essere trattato come ribelle. « Ma ragion contro forza non ha loco »; e l'interesse del vittorioso e più potente voleva quella vittima, onde la cosa fu terminata diversamente. Scrivono che quel principe, poco prima della ferale esecuzione, dichiarasse erede d'ogni suo diritto la di lui cugina Costanza moglie di Pietro III Re di Aragona e

figlia di Manfredi, la quale così ai mal certi diritti del padre riunendo quelli di Corradino, ultimo rampollo della Casa di Svevia, potè poi meglio colorire le prime pretensioni degli Aragonesi a quella Corona, e l'occupazione dell'Isola di Sicilia per essi fatta dopo la sollevazione di Giovanni di Procida, ossia del famoso Vespro Siciliano.

§ VIII. — A chi desideri di entrare ben addentro nella mente dell'Alighieri, è necessario notare questa venuta di Carlo e dei Francesi in Italia per la grande mutazione politica e morale che ne seguì. Prima Manfredi era il braccio forte ed il sostegno de' Ghibellini, i quali regnando lui prevalsero universalmente. Ma gli Angioini vennero e regnarono con principii ed interessi affatto opposti; sicchè colla loro venuta la scena cangiò del tutto. La sola notizia dei preparativi di Carlo contro Manfredi, anche prima ch'ei si movesse, esaltò talmente i Guelfi, che impazienti si levarono in parecchie città, e scacciarono la parte contraria; come ad esempio in Modena ed in Parma. Di qui presero anche ardire alcuni potenti Signori di abbracciare apertamente il partito de' Guelfi, fra' quali Filippo Dalla Torre Signor di Milano, sposò la causa loro contro il Marchese Oberto Pallavicino potentissimo Ghibellino. E se questo, e il di più che si può leggere negli storici, potè la sola novella e la speranza, che non poterono poi i fatti ed i successi di Carlo? Molte Città e Castella della Marca Anconitana, pria occupate da Manfredi, si arresero al Pontefice. La Città di Brescia scosse il giogo del suddetto Pallavicino, e scacciatene le truppe si rimise in libertà, richiamando i fuorusciti Guelfi. La concordia durata per lungo corso di anni tra il suddetto Marchese Pallavicino e Buoso da Doara, ruppe in aperta inimicizia; ed il Marchese fu costretto a cedere la Signoria di Cremona e di altre Città. In Parma rientrarono i Guelfi e scacciarono i Ghibellini da Colorno. I

Fiorentini costrinsero il Conte Guido Novello vicario del fu Re Manfredi a fuggire dalla Città; e liberatisi affatto dai Ghibellini, si diedero alla signoria del Re Carlo. I Pisani sempre Ghibellini si accomodarono col Pontefice. Insomma pressochè tutta Italia, anche fuori del Regno che Carlo veniva ad occupare, sentì la mutazione, e la secondò, non solo nella politica, ma ancora nei costumi; che di semplici ed agresti che erano prima, di poi inclinarono alla mollezza ed al lusso, che i Francesi introdussero allora nel Regno di Puglia e Sicilia, indi negli altri paesi italiani. Tutti gli storici poi sono d'accordo nel riferire la straordinaria potenza a che Carlo I detto il Vecchio, per distinguerlo da Carlo Novello di lui figliuolo, pervenne in Italia stendendo la sua autorità non solo in Roma, dove era stato creato Senatore, ed in Toscana, dove era stato da Clemente IV nominato Vicario imperiale, *vacante Imperio;* ma eziandio in Lombardia e Piemonte, dove la maggior parte delle Città gli si erano assoggettate; sicchè conclude il Denina, di cui registriamo le parole « Tra per quelli che gli giu-» rarono obbedienza, e quelli che si contavano per suoi » confederati, l'Italia poteva dirsi poco meno che dipen-» dente dall'arbitrio di lui ». E sebbene in progresso scemasse alquanto cotanta potenza negli ultimi anni del di lui regno, massimamente dopo la perdita dell'Isola di Sicilia, e così alquanto scaduta la lasciasse al suo figlio Carlo II, tuttavia risorse più gigantesca che mai in Roberto figlio e successore del suddetto II Carlo « il quale per » dieci o quindici anni (sono parole del suddetto Denina) » non ebbe in tutta Europa potentato da misurarsi con » lui, senza eccettuarne neppure il Re di Francia ». Questi Re Napoletani della Casa di Angiò (sotto i quali si stende la vita di Dante, nato appunto nell'anno in cui Carlo il Vecchio venne in Italia alla conquista di quel Regno) per

le tre successioni suindicate del I e del II Carlo e di Roberto, furono riguardati Capi e sostegni della parte Guelfa, e furono fieramente avversi ai Ghibellini, a cui fecero sempre il maggior male che poterono, attestando lo stesso Denina « Che Carlo I non solamente sopportava di mal animo » che il partito Ghibellino per opera di un Re Tedesco » ripigliasse forza e vantaggio sopra de' Guelfi, di cui esso » era capo, ma che ancora con fiere minacce disturbò e » ruppe la concordia che il Pontefice si era ingegnato di » mettere in alcuni luoghi tra l' uno e l' altro partito, per» chè stimava che una tale unione potesse rendere meno » sicura l' autorità sua nelle Città, dov' egli aveva acquistata » signoria (1) ». Ed in questa politica fu seguito dai successori e da Roberto specialmente, il quale non meno di lui, usò tutte le arti possibili, onde tener lontani i Re Tedeschi, ossia gl' Imperatori, la venuta in Italia de' quali non poteva essere senza di lui pericolo, od almeno senza perdita di quel dominio e potere, che colla propria autorità e col favore del Papa, che ebbe costantemente, aveva conseguito, *vacante Imperio*, nel Regno Italico. La qual cosa si renderà anche più manifesta per ciò che in seguito si anderà accennando. L' essere poi venuto Carlo il Vecchio ad occupare un Regno, ove ebbero sede gli ultimi Imperatori, l' essere egli stato nominato Vicario imperiale in Toscana; l' essere stato gridato Signore da tante Città del Regno Italico; l' essere stato chiamato dalla Santa Sede, di cui naturalmente veniva ad essere il Campione, poteva rendere immagine d' Impero o Monarchia così in lui, in Italia ristabilita (2).

(1) Denina Rivoluz. Lib. XIII Cap. II e segg.

(2) Il d.° Denina, Riv. lib. XI Cap. IX e Lib. XIII Cap. I, narra della offerta fatta da prima da Gregorio IX, vivente ancora Federico II, della Corona imperiale ai Francesi per la persona del Re S. Luigi IX

Poichè alla perfine fosse un Francese od un Tedesco che in quell' apice soprastasse, ciò era indifferente: bastava solo che la sua signoria avesse corrisposto all' aspettazione ed al bisogno del Paese; e dal cenno datone, pare che gl' Italiani, quelli almeno che non avessero particolari motivi contro il nuovo venuto, da prima ne avessero fiducia, e si accostassero a lui con grande trasporto, che poi in seguito coll' esperienza raffreddò non solo, ma si volse in contrario per la mala signoria, che come disse l' Alighieri, accorava i popoli soggetti, e piuttostochè promovere la pace, la nimicava, favorendo il partito de' Guelfi esagerati, ed aspirando alla distruzione del contrario. Allora fuvvi chi gridò all' Italia, e noi crediamo essere stato Dante istesso

Leggi questo saltero
Dappoichè venne Carlo con affanno
Sempre ha cresciuto e crescerà tuo danno (1).

§ IX. — A queste condizioni politiche contrarie all' Impero si aggiungevano le dottrine. Quando altro non fossevi, abbiamo dall' Alighieri nel Trattato della Monarchia

o del di lui fratello Roberto e dei motivi per cui non ne seguì l' accordo. In principio quindi il pensiero era per la Corona imperiale, poi, morto Federico fu variato e volto al Regno di Sicilia, e recato ad atto col detto Carlo, al quale sebbene nella investitura, come narra il Sismondi fosse inibita la riunione di questa Corona con quella del Regno d' Italia, tuttavia col consenso della S. Sede, con cui camminava d' accordo, conseguì in questo secondo Regno ancora tutto quel potere ed autorità che talora vi esercitarono anche i suoi successori, per cui tutta Italia, come si notò, potevasi dire dipendere interamente dal l' arbitrio di Lui.

(1) È questo un frammento dato dal Witte come cosa di Dante e da lui tratto da un Codice di cui non diede al pubblico verun ragguaglio. Altri negano invece, che sia cosa di Dante, ma per pura ragione estetica, e cioè per non sentire, dicono essi, della maniera del divino Poeta. Vedi il Fraticelli Rime Apocrife del suddetto.

quanto basta per formarcene un' idea, mentre per tacere delle due prime questioni, che formano il soggetto del I e del II libro, e cioè se la Monarchia od Imperio fosse necessario al ben essere dell' uomo, e se per ragione appartenesse al popolo romano; che è poi quanto a dire al di lui rappresentante Imperatore o Re de' Romani, (sui quali due argomenti appare essersi fin d' allora dubitato), è certo che l' ultima questione, trattata nel terzo libro, e cioè se l' Imperatore fosse o no, dipendente dal Papa, era nella condizione politica di quei tempi della massima importanza: sicchè l' Autore la trattò colla maggiore contesa, intendendo ad escludere la dipendenza, e già superiormente si accennò, che in una Dieta di principi aderenti a Lodovico il Bavaro, eletto Re de' Romani senza il consentimento pontificio, fu dichiarato che l' Impero era indipendente. Ma ciò era niente, perchè prevaleva la massima e la pratica contraria, che in Roma vedevasi anche ritratta sulle pareti, narrando il Sigonio, e con lui altri scrittori, che Federico I vide una pittura nel Palazzo Lateranense, la quale rappresentava l' Imperatore Lotario III a' piedi del Pontefice con una scritta sottoposta, che combinata colla pittura esprimeva in tal qual modo la dipendenza e soggezione suddetta, onde Federico riputandola contraria alla dignità dell' Impero, richiese che fosse spenta. Ma nol fu; ed anzi in un messaggio spedito di poi a quell' Imperatore dalla Corte di Roma fu detto, tener esso l' Impero per beneficio della Santa Sede *(beneficii loco)*, la qual parola nel linguaggio di quel tempo, indicando anche Feudo, fu interpretata, come così volesse dire, onde un nuovo sdegno, che noi non riferiremo, e di cui si può vedere nel Sigonio ed in altri storici, e ci limiteremo ad osservare che questa superiorità Pontificia sull' Impero, sebbene più antica, pure nel secolo di Dante ebbe più aperta pratica e professione, e lo stesso dicasi

dell' ascendente preso dai Papi sopra tutti i regni quasi rettori universali. Il quale per testimonianza del Denina fu maggiore nel XIII secolo, anzi pare che questo scrittore lo consideri come un accidente proprio del secolo medesimo ed in esso nato (1), mentre altri all' incontro in sulla fine di esso il dicono cessato. Ma se non vuolsi ammettere col Denina così tarda origine, molto meno cogli altri così precoce fine. Questo primato, che diremo civile dei Pontefici, nato a poco a poco dal credito che assai presto essi incominciarono a godere nell' eminente loro dignità, e superiorità in giustizia e sapienza, sicchè popoli e principi sottomettevano di buon grado le loro questioni al giudizio della S. Sede, e ne imploravano la protezione, dichiarando se stessi e le cose loro soggette alla medesima, fu forse da prima una volontà, un desiderio ed anche un bisogno dei popoli e principi medesimi. Ma quando si volle mostrarlo debito e legale colle dottrine ed imporlo, era ben naturale che nella esecuzione dovesse trovare delle opposizioni gagliarde dal lato de' Re più potenti, come ne trovò dai Francesi sulla fine del XIII secolo. Non pertanto però i Papi si ristettero, che anzi la loro potenza temporale, preso vigore dall' alto Pontificato d' Innocenzo III, dai trionfi ottenuti nelle ripetute lotte cogl' Imperatori Svevi, e dalle dottrine contenute ne' libri della ragion canonica, compilati in quel torno e saliti in grandissima autorità nelle scuole e nel foro, toccava l' apice in quel secolo, e proseguiva più oltre. E le Cantiche dell' Alighieri, sebben questi la consideri più particolarmente rispetto all' Impero ed all' Italia, ne fanno aperta testimonianza. Ciò che qui si dice de' libri della ragion canonica, vuolsi intendere più particolarmente delle Decretali, raccolte da Gregorio IX in sulla metà del

(1) Den. Riv. Lib. XIII. Cap. VI.

XIII secolo e distribuite in cinque libri, a cui poi Bonifacio VIII aggiunse il sesto, e delle collezioni posteriori; mentre il Decreto del Monaco Graziano, compilato un secolo prima, cioè nel 1151 per opera di privato Dottore, quando non eravi motivo da ciò, e cioè quando tacevano le contese tra i due Poteri, non tolse realmente, od almeno parve all' Alighieri che non togliesse dentro di se dottrine molto acconcie all' uopo, sicchè con intenzione ch' ei forse anche ebbe di notare così tacitamente per via di confronto le Decretali, loda Graziano assai col suo lavoro ed il colloca in paradiso, dicendo (1):

Quell' altro fiammeggiar esce del riso
Di Grazïan che l' uno e l' altro fôro
Aiutò sì che piace in paradiso. (Par. X)

(1) Cum ad verum ventum est: ultra sibi nec Imperator jura Pontificatus arripuit, nec Pontifex nomen imperatorium usurpavit: buoniam idem mediator Dei et hominum homo Christus Jesus sic actibus propriis et dignitatibus distinctis, et officia potestatis utriusque discrevit etc. Queste parole si leggono nel Can. Cum ad verum Dist. 96, con cui concorda l' altro quoniam Dist. 10 ed altri pure nel Decreto di Graziano, che contenendo almeno letteralmente la dottrina dettata e rappresentata ovunque dall' Alighieri nella Commedia non potevano che a lui piacere grandemente. E così pur dicasi dei Canoni Si Imperator, e quoniam Dist. 96 per ciò che ivi si dice derivare da Dio, *(Divinitus)* i due poteri sopradetti. I §§ X e XI che seguono danno cenno di ciò che in soggetta materia, si legge invece nelle Decretali. Il sopradetto testo *Cum ad verum* è bensì esso pure una lettera di un Papa, ma antico (Nicolò I). Forse poi nello stesso Decreto di Graziano sonovi altri testi che non combaciano esattamente con questo, e si prestano più alle conclusioni de' Decretalisti. Ma vuolsi ritenere che Dante non ne avesse poi fatto uno studio universale e profondo, e che si fosse per avventura fermato a quei Canoni che più poteano piacergli, come in genere gli dovevano piacere le fonti, da cui quel Collettore trasse i suoi estratti. Le quali sono le Sacre Scritture, i Ss. Padri, le Costituzioni dei Sommi Pontefici precedenti, e degl' Imperatori. Gli Evangelî, i Dottori Magni, le Romane antiche, (sotto il qual nome ricopre gli antichi romani Pontefici § LXXV), le luci di Giustiniano erano anche politicamente le sue delizie e la sua ammirazione.

Ma de' Decretalisti e delle Decretali suddette sentì diversamente, e tanto nella Monarchia che nella Commedia, sebbene per l' autorità Apostolica le dicesse degne di riverenza, pel motivo sopratoccato, di racchiudere cioè dettati assai favorevoli all' universale dominio temporale de' Pontefici, in detrimento, e dicasi pure nelle condizioni politiche dell' epoca in distruzione dell' Impero, le notò e pose per base di quella ch' ei disse eccessiva ricchezza degli Ecclesiastici. E sotto nome di ricchezza, d'oro, di moneta intese spesso dominio o regno temporale, onde nel IX del Paradiso parlando dell' oro sparso da' Fiorentini a sostenere la loro tumultuaria libertà contro l' Imperatore, soggiunge poi degli Ecclesiastici medesimi

Per questo l' Evangelio e i Dottor Magni
Son derelitti, e solo a' Decretali
Si studia sì che appare a' lor vivagni.
A questo intende il Papa e i Cardinali;
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette
Là dove Gabriello aperse l' ali.

Il che è quanto dire non vanno all' Evangelo, dove è scritto: « Quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo » e dove fu concetto Chi doveva unire i due Poteri nel patto e corpo mistico, di cui si dice più avanti (§ XVI) ed altrove; e conformemente vuolsi intendere il verso 126 dello stesso Canto. Nel XII poi della stessa Cantica del Paradiso viene da lui lodato S. Domenico per essersi fatto gran dottore in piccol tempo per amore della verace manna e non per lo mondo, ossia per i beni temporali, per cui la gente allora tanto affannosamente correva dietro a Taddeo ed all' Ostiense, il primo, giusta alcuni, medico coll' arte sua fatto straricco, e l' altro Decretalista, o meglio Decre-

talisti entrambi, secondo l' opinione di più chiosatori, e che meglio si confà a ciò che qui si dice, ed al concetto fondamentale del Poema. Inoltre nella lettera ai Cardinali, vacando la Sede Apostolica per la morte di Clemente V, disse apostrofando la Sposa di Cristo, cioè la Chiesa, « Giace Gregorio tuo fra le tele de' ragni, giace Ambrogio » negli abbandonati ripostigli de' Chierici, giacciono negletti » Agostino, Dionisio, Damiano e Beda, e non so quale » Specchio Innocenzo e l' Ostiense si predicano ». E qui non ha dubbio che come i primi sono de' Dottori Magni esaltati dall' Alighieri, gli altri non siano de' Decretalisti da lui notati per la ragione già detta. Su di che non lascieremo di osservare che gravissimi autori, fra i quali il Cardinal De Luca nella sua relazione della Romana Curia, fermano appunto che i Decretalisti o Canonisti, concedono al Papa più di autorità che i Teologi, in ordine all' universale dominio temporale di che è parola. (Disc. II N. 25).

§ X. — Ma invece di raccogliere qui tutti i passi in che Dante ripete la stessa cosa, riesce più espediente il toccare di ciò che sull'argomento si riscontra nelle Decretali, il che apparirà in appresso quanto sia richiesto dal nostro assunto, e giovi al tutto insieme di questa esposizione. Incomincieremo dunque dal Cap. *Solitae* 6 *de Majorit. et obedient.* È questo una lettera d' Innocenzo III all' Imperatore Costantinopolitano, col quale appare essere stata questione sul seggio di quel Patriarca, che l' Imperatore voleva collocato alla sua sinistra, e basso sì che pareva inconveniente a cotanto ecclesiastico principato. Innocenzo prese consiglio di scriverne a quel Monarca, e scrisse qual convenivasi a se ed alla causa che sosteneva. Ma la lettera parve troppo alta all' Imperatore, che si credè sgridato quasi suddito da un padrone, ed appare aver perciò rescritto dicendo di ammirare tanto maggiormente, in quanto

che sapeva aver l' Apostolo dato precetti di soggezione agli ecclesiastici. « Subditi estote omni humanae creaturae pro» pter Deum sive regi tamquam praecellenti sive ducibus » ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero » bonorum ». Questo porse occasione al Pontefice di scrivere nuovamente nel modo, che si può vedere nel suddetto Capo 6, ribattendo la pretesa di tale soggezione, e mostrando invece la preeminenza del Sacerdozio. E detto come il testo allegato non era che un invito od eccitamento al merito dell' umiltà, dettato dall' Apostolo a' sudditi suoi, e non un giogo che loro si volesse imporre; dopo alcune generali considerazioni soggiunge: Che piuttosto si sarebbe dovuta rilevare la preeminenza del Sacerdozio da ciò che fu detto, non da un qualunque, ma da Dio; non a Re, ma a Sacerdote; non di regia stirpe, ma di Sacerdotale prosapia de' Sacerdoti, cioè che erano in Anathot. « Ecce » constitui te super gentes et regna, ut evellas, dissipes, » et aedifices et plantes ». « Inoltre (continua il Pontefice, scrivendo a quell' Imperatore) dovevi conoscere che Dio fece due grandi luminari nel firmamento del cielo, uno maggiore, acciò presiedesse al giorno, ed un altro minore acciò presiedesse alla notte, l' uno e l' altro grande, ma il primo maggiormente. Al firmamento dunque del cielo, cioè della Chiesa universale, fece Iddio due grandi luminari, cioè istituì due dignità, che sono l'autorità pontificale e la podestà regia; ma quella che presiede al giorno, cioè alle cose spirituali, è maggiore; e quella che presiede alle temporali minore; dimodochè quanta è la differenza che passa tra il sole e la luna, tanta se ne riscontri tra i Pontefici ed i Re. Che se tua altezza imperiale ciò considerasse colla debita attenzione, non permetterebbe che il Patriarca Costantinopolitano, grande al certo ed onorevole membro della Chiesa, sedesse alla tua sinistra presso lo scabello de'piedi

tuoi, quando gli altri Re e principi all' apparire degli Arcivescovi e Vescovi loro, come è debito, si alzino con riverenza ed appo sè destinino loro il venerabile seggio. E sebbene noi da prima abbiamo scritto senza rampogna, avremmo però potuto con ragione rampognare, posciachè in Pietro fu a noi affidata la greggia di Cristo, dicendo il Signore: Pasci le mie pecore, senza distinguere queste da quelle, in modo che dimostrasse esservi un altro ovile diverso dal suo, che non riconoscesse Pietro ed i successori di lui in guida e maestri. E questo diciamo, omettendo come cosa notissima ciò che il Signore disse a Pietro, ed in Pietro ai successori: Qualunque cosa legherai sulla terra sarà legata anche in Cielo, nulla eccettuando chi disse *qualunque* ». Altre lettere di Sommi Pontefici contengono conformi dettati; questa però d' Innocenzo per essere entrata nella collezione di Gregorio IX acquistò maggior rilievo per la grande autorità legale in che venne tale collezione, e per gli studi e comenti che s' ebbe di poi. I Glossatori stabilita la regola della preeminenza del Sacerdozio e della soggezione a lui dell' Impero su questo capo, venendo al paragone del Sole e della Luna, postisi a calcolare la grandezza materiale dei due astri, fermavano, che quanto è maggiore la grandezza del Sole sopra quella della Luna, di tanto il Papa, ossia la di lui autorità, soperchia quella degli Imperatori e Re, ossia l' autorità temporale; ma quel che è più, di qui alcuni vennero in sul fatto di dire, che come la Luna riceve la luce dal Sole, nello stesso modo l' Imperatore, ossia il reggimento temporale, riceve dal Papa, ossia dallo spirituale, l' autorità. Queste veramente sono dottrine viete, e volentieri ci saremmo astenuti dal trarle dal silenzio, in che si giacciono, se per essere dei tempi e delle materie di che scrisse l' Autore, non fosse richiesto dal nostro assunto.

L'Alighieri infatti nel III della Monarchia, sostenendo la massima contraria, e cioè il potere temporale procedere immediatamente da Dio senza mezzo del Pontefice, e risolvendo gli argomenti degli avversari, pone per primo il suddetto: « In prima dicono (così egli) secondo il Genesi che » Iddio fece due grandi lumi, cioè uno maggiore e uno » minore, acciocchè l'uno fosse sopra il dì e l'altro sopra » la notte, e questo intendono per allegoria, che l'uno » sia lo spirituale, l'altro il temporale reggimento. Di poi » argomentano così che come la Luna, che è il minor lume, » non ha luce, se non in quanto la riceve dal Sole, così » il regno temporale non ha autorità, se non in quanto » dallo spirituale la riceve ». Non è qui luogo da dire ciò che l'Alighieri oppone a questo argomento; può ciascuno vederlo nel III della Monarchia. Bensì riporteremo una sua avvertenza che ivi fa a questo proposito preliminarmente; e cioè potersi errare circa il mistico senso « o cercandolo » dov' ei non è (sono sue parole voltate dal latino in vol- » gare) o pigliandolo altrimenti ch' egli sia. Per la prima » parte, dice Agostino nel Libro della Città di Dio: non » si debbe credere che tutte le cose che si narrano signi- » fichino alcun effetto; ma per cagione di quelle cose che » significano, si pigliano ancora di quelle che nulla signi- » ficano: solo il vomero divide la terra, ma per potere far » questo, ancora le altre parti dell'aratro sono necessarie ». E pare che questo venga notato dall' Autore solamente, perchè l'opinione da lui seguita nella Commedia ed altrove, si fu veramente che non nel Sole e nella Luna fosse quel senso mistico, di che è qui parola; ma sibbene nel dì e nella notte, il primo simbolo delle cose o reggimento spirituale, e la seconda delle cose o reggimento temporale, talchè i due Astri, come il vomero rispetto all' aratro, essendo parti in certo modo rispetto all' Emisfero diurno ed

al notturno, nulla per sè significhino; ma si piglino a significare per cagione del tutto a cui appartengono e presiedono. Ciò notato sul primo errore circa il senso mistico, è a dirsi egualmente del secondo. L' Alighieri distrutto l' argomento contrario suddetto, soggiunge: « Puossi ancora » questa bugia, tollerandola, per distinzione dissolvere. Cer» tamente egli è più leggieri contro all' avversario la solu» zione che distingue, perchè non si prova colui essere in » tutto bugiardo, come si fa nella distruzione. Dico adunque » che abbenchè la Luna non abbia luce abbondante se non » dal Sole, non seguita però che la Luna sia dal Sole, » sicchè si debbe sapere che altro è l' essere della Luna, » altro la virtù sua, altro l' operazione. Quanto all' essere, » ella non dipende in alcun modo dal Sole, nè eziandio in » quanto alla virtù, nè in quanto all' operazione semplice» mente, perchè il suo movimento è dal primo Motore, e » l' influenza sua e da' suoi proprii raggi. Ella ha per se » alcuna luce, come nella sua oscurazione si manifesta; » ma quanto all'operare meglio e più efficacemente, riceve » qualche cosa dal sole; e questo è abbondanza di luce. » Similmente dico che il temporale non riceve dallo spiri» tuale l' essere, nè ancora la virtù, che è l'autorità, nè » ancora l' operazione semplicemente, ma bene riceve da » lui questo che più virtuosamente adoperi per lo lume » della grazia, il quale in cielo e in terra gl' infonde la » benedizione del Pontefice ». Qual che si fosse però l'opinione dell' Autore in proposito, certo si è che proponendosi esso di parlare e gridare alla gente, ai dotti ed agl' indotti, doveva farlo adattandosi alle idee ed al linguaggio di lei, massimamente in un Poema polisenso, in cui i vocaboli di doppio e mistico senso, sono più necessari. Ond' egli non solo pose il dì per le cose e pel regno spirituali, e la notte per le cose e pel regno temporali, se-

condo l' avviso di lui accennato di sopra (§ XVI); ma pose eziandio il Sole ad indicare il Pontefice, e la Luna ad indicare l' Imperatore o l' Impero, secondo l' avviso d' altri. Così nella lettera ai Fiorentini per la venuta di Arrigo VII. « E vorrete voi invitati da sì folli pensamenti » separarvi quai novelli Babilonesi dal pietoso Impero, e » far prova di stabilirne dei nuovi, a talchè l' uno di essi » sia l' Impero Fiorentino, l' altro il Romano. Or via su » dunque, invidiando altresì all' unitade Apostolica fate » prova di romper questa pur anche, così che, se venisse » mai ad esservi *una duplice Luna* (ossia un duplice » Imperò) v' abbia altresì *un duplice Sole* (ossia Ponte- » fice ». E nella lettera ai Principi d' Italia nella venuta dello stesso Arrigo dice di questo Imperatore: « Costui è » colui il quale Pietro, di Dio Vicario, onorare ci ammo- » nisce; il quale Clemente, ora successore di Pietro, per » luce di apostolica benedizione allumina; acciocchè ove il » raggio spirituale (del Pontefice) non basta, quivi lo » splendore del minor lume (dell' Imperatore) allumini ». Nel qual luogo è aperto alludersi anche in tal qual modo all' idea e distinzione da noi riportata di sopra, e cioè che la luce comunicata dal Sole alla Luna, non significhi che la grazia a più virtuosamente operare, ricevuta dallo Imperatore per la benedizione del Pontefice. Ed anche la Commedia, Poema polisenso, tolse dentro di se queste metafore e doppi parlari, e perchè il Sole è posto pel Pontefice, così gli accidenti anche favolosi dello stesso Sole, poeticamente pone l' Alighieri a significare sensi mistici corrispondenti, e cioè il corso dritto del Sole naturale, il corso dritto del Sole spirituale, ossia del Pontefice; ed il corso torto del primo mal guidato da Fetonte, il corso torto del secondo; e per tacere di altri luoghi nel XXIX della seconda cantica descrivendo tal qual venuta in trionfo della Chiesa, e

giunzione di lei al grand' albero posto in cima del monte del Purgatorio, (nel qual albero vedremo in seguito null' altro significarsi che il Romano Impero (§ LXVIII) è detto di quel Veicolo trionfale.

Non che Roma di carro così bello
  Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto
  Ma quel del Sol sarìa pover con ello.
Quel del Sol che sviando fu combusto
  Per l' orazion della terra devota
  Quando fu Giove arcanamente giusto

Nel quale ultimo terzetto, sebbene la parola vada al Sole, od al carro di lui mal guidato da Fetonte, è aperto che l' Autore in realtà e sotto quell' ombra ed allegoria, non intende che di bravare il Pontefice o Pontefici d' allora, che pel traslocamento della Sede Papale in Avignone, già seguito quando dettava questi versi, e per le altre cose che loro rimprovera nel Poema, e massimamente per quella di uscire dal proprio emisfero spirituale invadendo il temporale, (ed intendi quell' apice di autorità civile, che voleva intera nell' Imperatore, e non già la Sovranità propria negli Stati di S. Chiesa), ei pone in errore e fuori di strada, e quindi rassomiglia non più al Sole, che dritto va; ma al carro di lui mal guidato da Fetonte, che svia, e viene perciò percosso dalla giustizia di Giove; giustizia che ei dice arcana, perchè quasi ombra o figura di quella che (forse alla venuta del suo Veltro) secondo la speranza da lui concetta, avrebbe percosso questo nuovo torto corso, di cui favellando anche altrove il rassomiglia appunto apertamente a quello di Fetonte.

Così nella lettera ai Cardinali italiani, vacando la S. Sede per la morte di Clemente V, (e ciò che è detto

de' Cardinali, molto più vuolsi intendere di que' Pontefici) « Vos equidem Ecclesiae militantis veluti primi praepositi » pili per manifestam orbitam Crucifixi currum sponsae » regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Faeton » exorbitastis ». A rendere intera la parità, non mancava che la seconda punizione, cioè di questo nuovo torto corso, che l'Autore sperava e intravedeva in quel primo esempio. Ed in vero se nell' ultimo dei due recitati terzetti non fosse allusione alcuna al preteso torto corso sopradetto, ma si toccasse unicamente di quello favoloso di Fetonte, come avrebbe potuto l' Autore, salva l' estetica, parlarne con quel tal qual dolore, anzi sdegno, con cui ne parla? Come dire arcana la giustizia di Giove in punirlo? Come, descrivendo quelle che ei dice alte cose, soffermarsi con tal quale digressione a bravare veramente ed unicamente la mala via di Fetonte presa alla lettera? Il concetto sarebbe pure troppo freddo, e per rendergli il solito nerbo e sapore dantesco, è necessario tradurlo a materia grave, vera e presente. E bene in un Poema allegorico e polisenso, descrivendo come ivi fa il Poeta, l'antico corso dritto della Chiesa tracciato da Cristo (il misterioso Grifone), potè essere bello sotto figure e parole diverse dannare il novello torto corso da lui preteso e prenderne sdegno. Di questi gerghi e doppi parlare retti su date similitudini è pieno il Poema, e in gran parte formano quel senso allegorico, che l' Autore ne accerta trovarsi per tutta l' opera, e di cui finora i Chiosatori non hanno visto e disaminato che piccoli e particolari tratti. Noi in appresso ne dichiareremo più d' uno, sicchè tali dichiarazioni, giovandosi a vicenda, ne resterà anche più dimostrata la presente, a chi per avventura non vedesse per entro alla medesima abbastanza chiaro. Ora aggiungeremo che nella suddetta lettera ai Cardinali italiani, dicendo dello stato misero di Roma e della schiavitù del

Pontefice, dopo il passaggio della S. Sede di là dai monti, così si esprime: « Et si caeteros italos in praesens mi- » seria dolore confecit, et rubore confudit; erubescendum » esse vobis dolendumque, quis dubitet, qui causa inso- » litae sui vel solis ecclipseos fuistis. » ? Ove sotto il nome di Sole è forse indicato il Pontefice ecclissatosi in tal qual modo coll' abbandono di Roma ed il suo passaggio e stabilimento in Francia.

Devesi però avvertire, che sotto questo nome di Sole, il Poeta dice altrove aver inteso, secondo allegoria, Iddio. Su di che è a vedersi ciò che è detto nel Convito, comentando il verso: « Non vide il Sol che tutto il mondo gira » di quella canzone che forma il soggetto del Trattato III. « Qui è da sapere (dice egli Cap. XII) che sic- » come trattando di sensibil cosa, per cosa insensibile, si » tratta convenevolmente: così di cosa intelligibile per » cosa non intelligibile trattare si conviene; e poi siccome » nella litterale si parla cominciando dal Sole corporale e » sensibile; così ora è da ragionare per lo Sole spirituale » e inintelligibile, che è Iddio. Nullo sensibile in tutto il » mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che il Sole ». E nella Commedia forse più e più volte sotto questo nome allegoricamente ha inteso Iddio; ma ciò non toglie che non abbia anche inteso di significare e ricoprire talora il suo Vicario qui in terra, cioè il Sommo Pontefice, e ciò che sopra si è detto abbastanza il dimostra.

§ XI. — Da quanto nel paragrafo precedente si è esposto, appare quanto la indicata lettera d' Innocenzo III, si porgesse ad appoggiare quella superiorità Pontificia, che si accennò sulle cose e sul segno temporale, al qual uopo sono pure a vedersi altre Decretali, e fra queste la Costituzione *Unam Sanctam Cap. I. Extravag. Com. de Majorit. et obedientia*, e la Clementina *Pastoralis Cap. II*

de Senten. et re judicat. Clem. La prima fu pubblicata nell' anno stesso, in cui Dante fu scacciato da Fiorenza, da Bonifacio VIII in mezzo alle famose contese, sorte tra lui e Filippo il Bello Re di Francia, e parlando dell' uomo spirituale, ossia del Pontefice dice: « *Habet utrumque gladium, omnes judicat, et a nemine judicatur* ». La seconda poi fu pubblicata da Clemente V a petizione dello stesso Re Francese, e con essa è assoluto Roberto Re di Napoli dalla condanna o bando imperiale, pronunciato contro di Lui da Arrigo VII nella inimicizia, anzi guerra nata tra loro, allorchè questo Imperatore calò in Italia. E Clemente, morto già Arrigo, e vacante l' Impero, assolvendo Roberto dice di farlo « *Non tam ex superioritate, quam ad Imperium non est dubium nos habere, quam ex potestate qua, vacante Imperio, Imperatori succedimus etc.* ». Su di che avverte il Muratori ne' suoi Annali d' Italia (An. 1314) « parvero dure ed insoffribili novità » queste espressioni, e cagionarono poi delle gravi discordie, » pretendendole i Tedeschi affatto ripugnanti alla sentenza » e pratica di tutti i secoli addietro; e che gl' Imperatori » lungi dall' essere vassalli di Papi, fossero stati in passato » Sovrani di Roma stessa, e che su i regni d' Italia e di » Germania, niuna autorità temporale avessero mai avuta » i Pontefici, ne potessero pretenderla per varie ragioni; e » che novità ancora fosse l' attribuirsi il governo di esso » Regno d' Italia vacante l' Imperio. Ma a buon conto » Papa Clemente piantate queste massime, delle quali per » necessità conviene qui far menzione, ne procedette alla » esecuzione nel dì 14 di Marzo del presente anno col » costituire Vicario dell' Imperio in tutte le parti dell' I» talia sottoposte al medesimo Imperio il Re Roberto, a » cui nulla si negava in questi tempi ». Così l' Annalista, dalle parole del quale e da ciò che sopra si diceva, rendesi

manifesto, come il linguaggio delle Decretali dovesse naturalmente in questo fatto essere ingrato a quelli, che attendevano a parte d' Impero, fra' quali fu senza dubbio l' Alighieri, onde non ne diremo altro; solo non sarà inopportuno l' avvertire che la dottrina dell' accennata superiorità era più antica di quello, che qui si dica, e ciò che si toccò superiormente il dimostra. Lo stesso Annalista, raccontando altrove, che Papa Clemente IV, dichiarò nel 1268 Carlo il vecchio, avo del suddetto Roberto, Vicario Imperiale in Toscana, *vacante Imperio*, viene egli stesso ad ammetterlo. Ma sebbene più antica fosse la dottrina, certo però si è, che nel corso degli avvenimenti, ebbe più aperta professione e pratica in sul declinare del XIII secolo, e più avanti, come si disse da prima.

§ XII. — Queste condizioni politiche e dottrinali, combinate colle ripetute guerre tra i Papi e gl' Imperatori Svevi, le quali finirono colla totale rovina di questi ultimi, portarono per conseguenza la vacanza dell' Impero, e questa poi quella tal quale ingerenza dei Papi nel dominio temporale del Regno Italico, di cui talora nominarono i Vicari, che per lo più furono gli Angioini regnanti a Napoli, i quali però più degli altri, per l' interesse grande che vi avevano, contribuirono colle loro mene a tener lontani gl' Imperatori; e ne venne l' epoca detta dagli Storici Grande Interregno. Federico II morto nel 1250 fu l'ultimo Imperatore, rispetto al tempo, in che l' Alighieri finge di aver fatto il suo poetico viaggio. Ciò si accenna nel III del Paradiso, ov' è introdotta Piccarda a dire, mostrando l' anima di Costanza Madre di esso Federico

> Questa è la luce della gran Costanza
> Che del secondo vento di Soave
> Generò il terzo e l' ultima possanza.

Gl' interpreti hanno chiosato « ultimo imperatore della Casa di Svevia » ma l' Alighieri intese ultimo imperatore o possanza rispetto a quell' epoca, come dichiarò egli stesso nel Convito (Trat. IV Cap. III) ove parlando di esso Federico dice: » Ultimo Imperatore de' Romani (ultimo dico » per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo » e Adolfo e Alberto poi eletti siano appresso la sua morte, » e de'suoi discendenti). » Ed anche Dino Compagni nella sua Cronaca, toccando dell' elezione di Arrigo VII la dice seguita nell' anno 1308 *vacando l' Impero per la morte di Federico II.* L' Alighieri nel VII della seconda Cantica dice bensì Imperatore Ridolfo d' Ausburg eletto nel 1273, ed in lui veramente concorse elezione e conferma del Pontefice, sicchè gli storici il pongono come termine alla vacanza, che seguì dopo Federico II; ma siccome non venne mai in Italia, madre e giardino dell' Impero, a ricevere la corona imperiale, a mettersi in possesso del Regno italico, ed a sanarne le piaghe, che era quello che più importava all' Autore; così questi perciò nol considerò costantemente per tale, ed il dimostra il passo del Convito che sopra si recitava. E qui vuole il proposito nostro che si rammenti come procedesse a quell' epoca il fatto delle imperiali elezioni. Al suddetto Federico deposto nel Concilio di Lione, fu dagli Elettori sostituito Enrico Turingio, poi morto questo tra breve, Guglielmo Conte di Olanda. Morto poi anche Guglielmo nel 1256, i principi elettori inclinavano a Corradino nipote di Federico II, ma il Muratori ne accerta che il Pontefice li minacciò di scomunica, se avessero eletto quest' ultimo rampollo degli Hohenstaufen, onde se ne rimasero, ed elessero con esempio insolito due principi lontani e stranieri, una parte cioè si pronunciò per Riccardo Conte di Cornovaglia fratello di Arrigo III Re d' Inghilterra, e l' altra per Alfonso Re di Castiglia detto il Savio. Questi

si mostrò molto vago di ottenere la corona imperiale, deputò suo vicario in Italia Guglielmo Marchese di Monferrato, marito di una sua figliuola, e con lettere e messaggi pregò più volte il S. Pontefice a condiscendere a' suoi desideri. Ma il S. Pontefice si astenne dal confermare sì l' uno, che l' altro degli eletti, sicchè l' Impero continuò ad essere vacante, e le parti de' Guelfi e dei Ghibellini forte prima per questa vacanza, e pel soffio di chi amava più la guerra che la pace del paese, menavano nel Regno Italico grandissima rovina. Nel 1271 veniva elevato al Seggio pontificale il Santo Papa Gregorio X, il quale a sanare queste piaghe, ritenendo necessaria la nomina e la venuta in Italia di un nuovo Re de' Romani, giacchè niun fondamento si poteva fare sul valore e sulle forze del Re di Castiglia ancor vivente, e Carlo d' Angiò, per suo interesse, amava più la discordia che la pace delle Città del Regno Italico, rivolse il pensiero e le sue cure a questo scopo, e fu diffatti eletto Rodolfo d' Ausburg principe di quel senno e valore, che tutti sanno. Ma sebbene ne fosse confermata solennemente la scelta dal Pontefice, e seguisse anche accordo tra questo e il nuovo eletto, circa la venuta in Italia, e la coronazione imperiale; il fatto però si fu che Rodolfo non venne mai, pria trattenuto in Germania da altre imprese, e poscia dopo essersene spedito, dai secreti maneggi del Re Carlo suddetto: essendo noto, come narra il Muratori (An. 1277) che morto Gregorio X, il quale sinceramente il desiderò, avendo manifestata la sua intenzione di calare in Italia, il Sacro Collegio pria, e poi Nicolò III gli fecero intendere accomodasse prima le differenze che aveva col Re Carlo; locchè in effetto era un rimettere la venuta di lui all' arbitrio di chi nol voleva. Appena è a ricordarsi Adolfo di Nassau eletto nel 1292 dopo la morte di Ridolfo, posciachè, amministrando l' Im-

pero debolmente, fu presto deposto da una Dieta di principi, i quali in luogo di lui elessero Alberto d' Austria figliuolo dello stesso Ridolfo. Questi venuto alle mani con Adolfo suo rivale, il vinse ed uccise in battaglia, sicchè l' Impero restò pacificamente a lui solo. Ma Bonifacio VIII non volle confermare, onde non venne mai in Italia ad onta che poi quel Pontefice, per farsene un appoggio nella inimicizia scoppiata tra lui e Filippo il bello, si determinasse infine, sebben tardi, a confermarlo. Così passava tutta l'ultima metà del Secolo XIII senza che in Italia si vedesse Re o Imperatore; e solo sul principio del secolo XIV seguì l' elezione di Arrigo di Lucemburgo, che ben presto volse il pensiero all' Italia, e vi calò, recando seco speranze di subita e grande mutazione, le quali però si rimasero senza frutto, per l'affrettata morte di lui. In questa occasione la Corte di Roma, che se si eccettui il caso che si disse, di Gregorio X, si mostrò aliena anzichè no dall' approvare le elezioni imperiali, venne ella stessa al fatto di affrettare quella di Arrigo. È noto come Clemente V traslocasse in Francia e precisamente in Avignone la S. Sede che si mise così in una tal quale soggezione, sia verso i Re Napoletani della Casa d' Angiò a cui apparteneva la Provenza, sia verso lo stesso Re di Francia. Ora alla morte di Alberto nacque desiderio in Filippo il Bello, di ricoverare nella real casa di Francia la dignità imperiale, e a questo fine si disponeva a trasferirsi ad Avignone onde accordarsi in persona col Papa, il quale ben presto ebbe sentore del proposito del Re, e della futura mossa di lui. Perciò l'accorto Cardinale Nicolò da Prato, che allora conduceva gli affari del Pontefice, fu presto a rappresentargli quanto pericolosa cosa sarebbe che l' Impero cadesse in mano dei Francesi, sì potenti in casa loro e fuori, ed in Italia specialmente, ove, per non dir altro, comandavano nel Regno di Napoli.

Onde Clemente gustato l' avviso del suo ministro, stanziò di scrivere tosto, prima che il Re, a cui forse non si sarebbe potuto dir di no, si movesse, agli Elettori di Germania, ai quali infatti furono inviate lettere, con esortazione di procedere tosto all' elezione del nuovo Re de' Romani, nelle quali anche era indicato, come principe molto acconcio all' uopo, Arrigo Conte di Lucemburgo, ben cognito alla Corte Pontificia, presso la quale era stato alcun tempo per procurare ad un suo fratello un ricco Arcivescovado d' Alemagna. Seguì pertanto l' effetto, conforme il volere. Arrigo fu sollecitamente eletto, e confermato poscia dal Pontefice, e così restò tronca la via all' ambiziosa voglia del Re Francese. Ma tale favore pontificio, dettato dal motivo che si diceva, venne meno ben presto, posciachè avendo Arrigo tosto volto il pensiero ed i passi all' Italia, vuolsi che Clemente V istigato da Roberto Re di Napoli, dai Fiorentinii, e minacciato dallo stesso Re di Francia per mezzo dei medesimi sgherri spediti a lui in Avignone, come già in Agnani a Bonifacio VIII (1), vuolsi di essi, che dopo averlo favorito da prima, di poi costretto il contrariasse nascostamente. Il che significò anche il Poeta col dire nel XXX del Paradiso della calata di Arrigo, e del doppio andare di Clemente

E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.

(1) Ecco come si esprime a questo proposito il Muratori An. 1313. « Filippo il Bello Re di Francia, informato di questi affari del Re Ro- » berto suo parente, e pregato di aiuto, mandò alla Corte Pontificia » quei medesimi sgherri, che avevano fatta in Agnani la detestabile in- » solenza a Papa Bonifacio VIII. Al vederseli comparire davanti, con » volto burbero, Clemente si tenne perduto » e detto degli oltraggi e

Ed in vero Roberto deposta la simulazione, in che prima si teneva chiuso, commise contro Arrigo aperte ostilità negli Stati stessi di S. Chiesa, e tacendo le continue istigazioni alle città italiane, acciò si ribellassero, ed opponessero all' Imperatore, ei combattè le truppe di lui a Ponte Molle, ed occupò Roma, sicchè venutovi Arrigo per essere coronato, trovatane una parte ed in questa il Vaticano, ove secondo il rito avrebbe dovuto prendere la corona, in possesso dei soldati di Roberto, dovè invece contentarsi di essere incoronato al Laterano. La qual condotta di un Re vassallo della S. Sede contro un Imperatore riconosciuto ed approvato dal Papa, viene notata dagli storici con ammirazione e con sospetto, ch' ella fosse non senza connivenza, forzata se non altro, dello stesso Clemente, il quale per vero non diede alcun segno di disapprovare la condotta disonesta del Re Roberto. Morto poi Arrigo VII nella concorrenza di Federico d' Austria e di Lodovico il Bavaro, eletti all' Impero ciascuno da parte degli elettori, il Papa non volle confermare nè l' uno nè l' altro pretendente. Dopo una guerra decenne, riuscì al Bavaro di vincere il suo competitore, talchè rimasto solo, sperava poi che Giovanni XXII, succeduto a Clemente V, lo avrebbe finalmente riconosciuto. Ma indarno « perchè il suddetto Roberto, che non voleva » Imperatore in Italia (così dice il Denina Rivol. d' Ital. » Lib. XIV Cap. IV) fu sempre amicissimo di quel Pon- » tefice, ed entrambi andarono sempre macchinando fra loro, » in qual guisa potessero tener lontani i Re Tedeschi e » signoreggiar soli in Italia, e dividersene tutto il dominio

» minaccie che gli fecero, soggiunge: Oh di lì innanzi non si parlò più » di prestar favore all' Augusto Arrigo, anzi contro di lui si fece quanto » volle di poi la Corte di Francia, ed ecco i deplorabili effetti della » schiavitù in cui era messo il Pontefice col preferire il soggiorno della » Provenza a quello d' Italia ».

» la qual cosa non poteva effettuarsi senza che la principal » parte toccasse in effetto a Roberto ».

§ XIII. — Fu dunque Federico II ultimo Imperatore nel senso che sopra si accennava. Nè solo per tutta l'ultima metà del XIII secolo, ma più oltre ancora, durante la vita dell' Alighieri (morto nel 1321 in tempo della guerra fra i due predetti competitori Federico d' Austria e Lodovico il Bavaro) l' Italia non vide alcun Cesare o Re, se si eccettui la breve ed inutile comparsa di Arrigo VII; mentre nel tempo precedente si contano senza interruzione, risalendo dal suddetto Federico (ommesso Ottone IV e Filippo II) Arrigo VI, Federico I, Corrado III, Lotario III, Arrigo V, Arrigo IV ecc. i quali si ebbero autorità, ed i più antichi maggiormente, nel Regno Italico, e poterono tenere in qualche rispetto non solo i Duchi, Marchesi e Conti loro ministri, ma eziandio le città, che senza sottrarsi affatto dalla loro soggezione, incominciavano a reggersi a Comune.

In sostanza non mancava allora un appello nelle più interessanti contese tra principi e principi, tra principi e popoli, tra città e città, tra cittadini e cittadini, al che in fine andavasi riducendo tutta la somma di questo Regno, ad un intervento cioè e ad una Corte Suprema ridottasi al Castello di Lumello, ed a qualche messo regio spedito in Italia *ad faciendas justitias*. E questo era quanto poteva abbisognare all' Autore, ed essere da lui perciò desiderato nelle crisi d' allora. E laddove sotto gli ultimi Imperatori predetti la libertà delle città e principati italiani si accrebbe e prevalse; ciò che non potè per la quiete loro l' autorità imperiale assai scaduta, non però affatto spenta, il potè il timore di ricadere nella primiera soggezione dell' Imperio. Posciachè intento sempre l' Imperatore (e Federico II specialmente, che a ciò rivolse incessantemente i suoi sforzi) a combattere la libertà per esse acquistata, le città temendo

di perderla, stettero unite le une colle altre, ed anche in qualche modo i cittadini tra loro; ma tolto di mezzo quel timore, si sciolsero ad ogni male. Le parti de' Guelfi e dei Ghibellini, de' nobili, e de' popolani, le divisioni e suddivisioni d' entrambe, e tutte le pesti delle umane e politiche passioni, per cagioni antiche e nuove, commosse e sempre più sconvolte, standosi senza alcun freno atte a contenerle, distrussero ogni buon ordine civile e morale. Le città in guerra colle città, cittadini con cittadini, sudditi (se pur n' aveva) coi loro signori, i consorti tra loro; vittorie alternate dell' una sull' altra parte, incendî, rapine, distruzioni, esigli, uccisioni e tradimenti. Orrido e commovente è il quadro di quell'anarchia, maggiore appunto nel Regno Italico, che in altra parte della Penisola. Ma siccome poche parole non bastano al lungo tema, e il dirne molte non è di questo luogo, così ce ne rimarremo senza neppur tentarne l' abbozzo, limitandoci a riferire soltanto ciò, che in compendio ne dice il Vallemont ne' suoi Elementi della Storia d' Italia, toccando della morte di Federico II e delle calamità che ne seguirono. « Parve
» pertanto (così egli) che colla di lui mancanza le città di Lom-
» bardia si fossero assicurate della libertà procuratasi con
» tanto sangue, e confermata poscia per un lungo tratto di
» tempo, che in Italia non si riconobbe alcun sovrano, nè
» col titolo di Re, nè con quello d' Imperatore. Ma questa
» libertà non servì ad altro per esse che a distruggersi, a
» rovinarsi scambievolmente, ad opprimere le più deboli, a
» suscitare divisioni, e formare stragi de' proprî cittadini e
» parenti, e a soggettarsi a qualche cittadino proprio o fo-
» rastiero, che le trattasse con crudeltà, e le riducesse a
» detestare quella libertà, che fu il pretesto di tanti mali.
» Quindi sebbene già fossero corrotti i costumi de' passati
» secoli, la corruzione però arrivò a tale eccesso, che gli
» uomini sembravano disumanati, e pareva che la violenza

» avesse preso il luogo della ragione » Tutti gli storici ripetono la stessa cosa, e l' Annalista italiano scrivendo di questi tempi, nota spesso l' infelice condizione loro, e la compiange, uscendo in frequenti esclamazioni mosse dai fatti che va narrando (§ LXXXIII).

§ XIV. — Tale mancanza dell' Impero, vollero alcuni Scrittori che come cosa notabile per i mali che ne seguirono, fosse già stata predetta dal celebre Abate Gioacchino, morto sul principio del XIII secolo, di cui l' Alighieri fa menzione nella Divina Commedia, introducendo S. Bonaventura a dire di lui nel XII del Paradiso:

Lucemi da lato
Il calavrese abate Gioacchino
Di spirito profetico dotato.

E perchè niuno s' avvisi attribuire qui Dante a questo Abate mente profetica, perchè espose il Daniello e gli altri libri de' Profeti, come chiosò l' Anonimo, ed altri seguirono a chiosare dopo di lui, reciteremo le parole di Sicardo, quali si veggono nella sua Cronaca all' Anno 1194 « His temporibus » quidam extitit Ioachimus Apulus Abbas, qui spiritum » habuit prophetandi et prophetavit de morte Imperatoris » Henrici et futura desolatione Siculi regni et defectu ro- » mani Imperii, quod manifestissime declaratum est ». Questa veramente è la profezia di che si tocca, e che (e più particolarmente ciò che in essa è detto della futura mancanza del romano Impero) ebbe in mente l' Alighieri, dicendo dotato di spirito profetico l' abate Calabrese. Su di che avvertiremo, che l' Imperatore Arrigo sopra indicato dal Sicardo è il VI, da cui gli storici prendono la decadenza dell' Impero in Italia, per la quale sola disse già adempita la profezia sebbene egli (il Sicardo) che morì

circa il 1215 non potesse vederne la totale mancanza, che venne poi dopo Federico II figlio del suddetto Arrigo, ed i maggiori mali che ne seguirono, per cui il profetico detto, di che sopra si è toccato, più e più rimase verificato. Non vuolsi però tacere che il postillatore del Codice Cassinense, di che parla il padre di Costanzo nella sua lettera, che si legge nel Vol. 5.° delle Opere di Dante, stampata in Fiorenza pel Ciardetti nel 1830 pag. 250, dice invece che la profezia dell' abate Gioacchino, di che è qui parola è la seguente:

Cum decies seni fuerint et mille ducenti
Anni, qui nato sumunt exordia Christo
Tunc Antichristus nequissimus est oriturus.

Ed a questa si vuole che il Poeta alludesse; ma taluno potrà osservare, e giustamente, che non potè alludervi, perchè nel fatto il tempo l' aveva dimostrata falsa. Come poteva l' Alighieri nel 1300 anzi dopo quest' epoca dire profeta il Gioacchino per avere predetto il prossimo nascimento dell' Anticristo nel 1260, quando nè in quell' anno, nè in quel torno, e sebbene fosse scorso oltre un mezzo secolo non era realmente apparso? Noi diciamo invece che all' una ed all' altra, e cioè a quella accennata dal Sicardo, ed alla presente accennata dal Postillatore del Cassinense potè alludere l' Alighieri. Che i due detti si verificarono entrambi, e si riducono quasi in uno, purchè quest' ultimo si voglia prendere non alla lettera, ma allegoricamente; e per quell' altro e diverso che si nasconde sotto la lettera secondo il dettato dell' autore medesimo, da lui messo in pratica in quasi tutte le sue Opere e massime nella Commedia, e nel modo non semplice, ma doppio, in cui pone in genere doversi esporre le Scritture (§ II). E venendo

alla interpretazione di questo detto profetico, osserveremo in prima che sotto la parola *Cristo* che significa *unto*, unto cioè per una missione o messo, il Poeta intese talora l' Imperatore detto però da lui le tante volte messo di Dio, come per tacer d' altri luoghi nel XXXIII della seconda Cantica N. 44; ed a lui, cioè all' Imperatore, ed ai popoli e principi italiani applica i seguenti versetti del Salmo 2 » Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania. » Astiterunt reges terrae et principes convenerunt in unum » adversus Dominum et *adversus Christum ejus* Disrum- » pamus vincula eorum: et projiciamus a nobis jugum » ipsorum ». I quali versetti sono perciò da lui posti a capo o per epigrafe al Lib. II della Monarchia, ove appunto sono detti e sostenuti i diritti del popolo romano e dell' Imperatore all' universal dominio temporale contro i popoli, re e principi suddetti, che all' epoca di che si parla, li disconoscevano ed erano insorti *adversus dominum et adversus Christum ejus* (l' Imperatore) negandogli la soggezione dovuta (1). Un principe adunque venuto in Italia, alla quale più che ad altro l' Alighieri aveva volto il pensiero, vacante l' Impero, che in certo tal qual modo ne avesse raccolta l' eredità e regnasse con principii, interessi e politica contraria agl' Imperatori, e che cercasse di tenerli lontani, e mirasse alla distruzione del loro partito e ad esaltarne i nemici, di cui si facesse capo, come poteva ben dirsi *Antimperatore*, così nel senso e per la ragione

(1) Così Davide di Saulle, quando i suoi lo pressavano ad ucciderlo nella Spelonca di Engaddi « Propitius sit mihi Dominus ut non mittam » manum meam in *Christum* Domini » (R. 1, Cap. XXIV) e più avanti Cap. XXVI dicea Saulle istesso « Traddit enim te Dominus hodie in » manum meam, et nolui extendere manum meam in Christum Domini, e sempre ivi, e più avanti appella *Cristo* Saulle, come Dante appella l' Imperatore, o meglio sotto questo nome il ricopre.

suddetta *Anticristo*. E questo venuto fu appunto Carlo d' Angiò, in cui si riunirono tutte le parti di autorità e contrarietà sopra indicate, ed in cui l' Alighieri potè vedere l' Anticristo, ossia l' Antimperatore indicato nella profezia che in lui venne così ad avverarsi. Carlo realmente incominciò ad apparire in Italia, ossia ad essere in atto di prossimo nascimento nell' epoca determinata nel detto profetico, che nel 1260 non lo pone già nato ma nascituro « est oriturus ». Il Muratori negli Annali all' Anno 1259 dice « Carlo conte d' Angiò e di Provenza incomincia a » metter piede in Piemente, dove si sottopose alla sua si- » gnoria Alba, Cuneo, Montevico, Piano e Cherasco ». In quel tempo si trattava con Roma della investitura che ebbe del Regno di Sicilia. Insomma precisamente nell' epoca detta nella profezia, il portato era per via, ossia nascituro, e nacque poi grande e grosso nel 1265 in cui Carlo venne in Italia a maggior danno dell' Impero e de' Ghibellini ad occupare un regno, ove avevano avuta stanza gli ultimi Imperatori. Interpretando a questo modo, l' un detto profetico si connette e quasi si compenetra coll' altro, di cui non è che un' appendice. Sicardo narra della profetizzata mancanza del romano Impero, ed il postillatore del Codice Cassinense aggiunge della venuta (in mezzo a questa mancanza) di un Antimperatore, quale si fu veramente Carlo.

§ XV. — La città di Fiorenza, patria del Poeta, non era men confusa delle altre del Regno italico. Essa godè del tempo bello descritto nella Divina Commedia in più luoghi, e massimamente per bocca di Cacciaguida nel XV e seguenti del Paradiso fino all' Anno 1215 nel quale fu ucciso Buondelmonte de' Buondelmonti; uccisione che pose fine alla pace ed al viver lieto de' Fiorentini, e i cittadini se ne divisero, e trassersi assieme i parentadi e le amistà d' amendue le parti, per modo che la detta divisione mai

non finì, e da essa, come dice Dino Compagni, procedettero poi in Fiorenza le maledette parti de' Guelfi e dei Ghibellini, che insetate su quella prima discordia crebbero poi di mano in mano, e giunsero all' apice del lor furore all' epoca che dicemmo, cioè dopo la morte di Federico II, ossia dopo la prima metà del XIII secolo. Non è qui luogo a dire a quanti mutamenti, scandali, rapine, incendi, uccisioni, battaglie cittadinesche andasse allora soggetta quella ciità. Solo noteremo che sul finire del secolo predetto, reggendosi essa a parte Guelfa, ed essendo i Ghibellini (per la lunga vacanza dell' Impero ed il soprastare degli Angioini, regnanti a Napoli, capi della parte contraria) molto abbattuti; sopravvenne negli stessi Guelfi di Fiorenza la nota divisione de' Neri e de' Bianchi, di cui erano capi Corso Donati e Vieri de' Cerchi, e cioè il Donati de' primi ed il Cerchi de' secondi, per la quale la città venne in maggior confusione e travaglio, e la cosa procedette per modo che i Bianchi, sebbene Guelfi in origine, si accostarono dopo la loro cacciata ai Ghibellini più accesi, come è detto dal Compagni e da altri. In mezzo a queste vicende l' Alighieri erasi già accostato alla Repubblica, ove l' opera sua fu usata assai, e nel 1300 fu eletto de' Priori, ossia della suprema reggenza della città. Il Boccaccio ed altri biografi dicono dei tentativi da lui fatti, onde metter pace in Fiorenza, i quali però si rimasero senza frutto, non tanto per le difficoltà che venivano dal parteggiare preso isolatamente, quanto dall' ambizione e dall' avarizia che vi si nascondevano sotto; ed attesta il Compagni che quella parte che teneva gli onori ed uffici negava di accomunarli coll' altra ed impediva ogni accordo, avendo a questa condizione la pace per nemica. Stando la città così divisa, Bonifacio VIII, il quale aveva tratto di Francia Carlo di Valois per impegnarlo nella guerra che ardeva tra gli Angioini di Napoli

e Federico d' Aragona Re di Sicilia, incessantemente stimolato dai Neri, alcuni de' quali sostenevano l' incarico de' confini con ogni genere di accuse contro de' Bianchi, venne nella risoluzione di provare di ridurla a concordia per mezzo di questo principe francese, al quale perciò, prima che si movesse per l' impresa di Sicilia, diede incarico di conferirsi a Fiorenza come paciere (1). Ma è noto che questo intervento di Carlo, sebbene sotto il giocondo titolo di pace, fu rimedio peggiore del male, posciachè questi rompendo la fede data e giurata ai magistrati Fiorentini nell' ammetterlo in città e dargli balia, rimise dentro i confinati od almeno li lasciò entrare liberamente, e congiurato coi Neri, sbandeggiò poi i Bianchi: sicchè oltre 600 uomini de' primi e de' migliori della città andarono raminghi stentando per il mondo, chi in un luogo, chi in un altro, e fra questi il nostro Poeta, che poi non ripatriò più mai. E non solo questa, ma infinite altre iniquità furono commesse in Fiorenza, sotto nome di pace, impunemente per la venuta di M.[r] Carlo « L' un nemico offendeva l' altro » (dice il Compagni) le case s' incominciavano ad ardere, » le ruberie si facevano, e fuggivansi gli arnesi alle case » degl' impotenti. I Neri potenti domandavano denari ai » Bianchi, maritavansi le fanciulle a forza, uccidevansi uo- » mini, e quando una casa ardeva M.[r] Carlo domandava » che fuoco è quello? eragli risposto che era una capanna,

(1) Prima aveva tentato di pacificarla mediante altro messo (Frate Matteo d' Aquasparta Cardinale portuense) ma i Bianchi stettero saldi a non conceder niente, ed aveva anche citato a Roma Vieri de' Cerchi, che vi andò, e fu richiesto di far pace con Corso Donati, ed ei pure stette fermo contro la volontà del Papa, il quale naturalmente dovè rimanere impressionato sinistramente, riguardo ai Bianchi, sicchè per abbattere il loro orgoglio, si decise di prestare a' Guelfi Neri la gran potenza di Carlo di Valois, mandandolo a pacificare que' discordanti. Vedi Dino Compagni nella sua Cronaca Fiorentina.

» quando era un ricco palazzo ». E seguita pure lo stesso Compagni dicendo degli effetti della venuta di Carlo di Valois in Fiorenza « Non valse parentado, nè amistà; nè » pena si poteva minuire, nè cambiare a coloro, a cui de- » terminate erano. Nuovi matrimoni niente valsero, ciascun » amico divenne nemico; i fratelli abbandonavano l' un » l' altro, il figliuolo il padre; ogni amore, ogni umanità » si spense ». Dal che meglio che dall' esporre i fatti per singolo, si può rilevare quale crisi fosse quella. Così Carlo rovinò la città, ed avendola trovata divisa, la lasciò poi in maggiore discordia e in condizioni assai più difficili per la pace, sì che il Cardinale Nicolò da Prato, venutovi dopo, sebbene con migliore intenzione per comandamento di Papa Benedetto XI, non solo non riuscì ad accordare i cittadini; ma i soprastanti venuti in maggior superbia e furore, accesero un fuoco che il Compagni dice lavorato, per cui rimasero distrutte 1900 case.

§ XVI. — Da questi cenni, e meglio da ciò che diffusamente ne è detto dagli storici può ognuno comprendere quanto il Regno Italico (così seguitano a chiamare quella porzione d' Italia che faceva parte dell' Impero romano, sebbene allora divisa in tanti principati e repubbliche, che si reggevano senza dipendere in modo alcuno dall' Imperatore) fosse confuso, ed il fosse appunto per la mancanza di un potere superiore atto a frenare, a togliere le discordie ed a quietare le onde, così le chiama l' Autore, della cupidità, a cui attribuiva ogni turbamento, riconducendo il riposo e la pace, che come egli stesso dice nel I° della Monarchia « fra tutte le cose è la più ottima a conse- » guire l' umana beatitudine: dappoichè dal Cielo venne » all' uomo un suono superno, che non disse ricchezza, » piaceri, onori, lunga vita, sanità, gagliardia, bellezza, » *ma disse pace*, perchè la celestiale compagnia cantò —

» Sia gloria in Cielo a Dio, e in terra agli uomini di
» buona volontà sia pace. E questa era ancora la propria
» salutazione del Salvatore. — A voi sia pace — perchè
» era conveniente al Sommo Salvatore esprimere una salu-
» tazione somma, il quale costume servarono di poi i suoi
» discepoli, e Paolo nelle salutazioni sue, come a ciascuno
» può essere manifesto ». Ed anche incominciò la lettera
ad Arrigo VII dicendo « Testimone la immensa dilezione
» di Dio fu a noi lasciata l' eredità della pace, affinchè
» nella sua maravigliosa dolcezza, la nostra dura milizia
» tornasse più mite, e nell' uso di quella meritassimo i
» gaudii della trionfante patria celeste. Ma l' invidia del-
» l' antico e pertinace nemico, il quale sempre nascosta-
» mente agguata l' umana prosperitade, diseredando quei
» che consentirono e vollero, noi altri non volenti per l' as-
» senza del tutore, iniquamente spogliò ». Ove Dio è posto
autore della pace, e l' avversario nostro del contrario; e
l' Imperatore ne è detto tutore; tutore cioè della pace al-
lora assente, ed appunto per conservarla, il Poeta ritenne
necessario un potere forte e superiore a tutti gli altri, che
ei disse Impero o Monarchia, e che in quasi tutte le sue
opere esaltò e disse voluto ed ordinato da Dio al fine di
essa pace, della giustizia, e di una libertà ben intesa. E
se si consideri che nel suo poetico viaggio disse appunto
di cercar pace e libertà, non potrà negarsi che non ne sia
politico il fine e soggetto vero, quale è appunto l' Impero
posto da lui per fondamento dell' una e dell' altra. E che
intento del Poema fosse la pace, risulta non solo dalla
speranza che mostrò l' Autore in alcun luogo (Par. XXV)
di giungere per esso a vincere la crudeltà che lo serrava
fuori di Fiorenza, locchè è quanto dire, quel disordine ed
anarchia che toglieva la pace de' cittadini, ma da quanto
con parole piene e dirette ne dice nel V della seconda

Cantica, ove prega alcune anime ivi trovate a dimandarlo di quanto piaccia loro ch' ei faccia.

> Voi dite; ed io farò *per quella pace*
> Che dietro i piedi di sì fatta guida
> Di mondo in mondo cercar mi si face.

Similmente della libertà, Virgilio nel I° della stessa Cantica, presentando il viaggiatore a Catone gli dice apertamente

> Or ti piaccia gradir la sua venuta
> *Libertà* va cercando, ch' è sì cara
> Come sa chi per lei vita rifiuta.

Ove è chiaro che l' Alighieri parla della libertà politica o civile (e così dicasi pure almeno secondo il senso allegorico della pace) di quella per cui Catone non volle vivere più oltre. La quale egli insegnò come debba intendersi, e cioè non senza una regolata soggezione ed osservanza delle leggi, raccomandata appunto, secondo il dettato di lui, a quel supremo principato temporale, soprastante ad ogni altro, che voluto ed ordinato da Dio, e destinato alli Romani, altri principi e popoli invano tentarono di conseguire, e che poscia per le traslazioni e vicende toccate di sopra, era passata ai Germani, e colà, senza cessare di essere Romano, nelle condizioni predette, trovavasi al tempo del Poeta. Avendo poi diritto quegli Imperatori al Regno Italico, che era parte, anzi giardino dell' Impero, il cantare la Monarchia e i diritti di lei, era un promuovere, per quanto è dato ad un Poeta, il risorgimento d' Italia dall'Anarchia, in quella imperial gloria e reggimento, a lei più particolarmente appartenente, per esserne stata la sede prima e

la madre. Come poi l' uman genere sotto il Monarca, ossia Imperatore, sia massimamente libero, e come l'Autore provi questo detto, da lui ivi posto « Humanum genus existens sub Monarca est potissime liberum », si può vedere nel I° della Monarchia al § 14, ove ei ne tratta. E ad intender meglio quanto verrà detto in appresso, non vuolsi ommettere di riferire, che discutendosi dei diritti della Chiesa e dell' Impero, in un Concilio tenuto in Osborre l'Anno 1062 al quale intervennero i Vescovi della Germania e dell' Italia, e dove fu letto uno scritto anche del Vescovo S. Pier Damiano, come narra il Voigt nella sua Storia di Gregorio VII Cap. III, si convenne nella seguente sentenza « Con unanime e fervido zelo noi consiglieri del Re e noi conservi » della S. Chiesa Apostolica e collaboratori dell' Opera di » Gesù Cristo, ci sforzeremo di unire in un sol mistico » corpo il supremo Sacerdozio e l' Impero, affinchè il genere umano governato da questi due Sovrani Capi nella » duplice natura delle cose loro, non si squarci in sette e » in frazioni, dalla qual peste ci preservi il Clementissimo » Iddio, affinchè tutti fermi nella costanza di un reciproco » amore, si concentrino intorno alle affratellate podestà » della terra, siccome le cose create si aggirano intorno ai » due poli, che l' un l' altro in sempiterna concordia di » equilibrio sostengonsi, affinchè le membra collocate nelle » estreme parti della sfera, non discordino dall' armonia » delle mediane, ed affinchè in quella guisa che l' Impero » e il Sacerdozio furono dal Santo Mediatore fra gli uomini » e il Signore confederati in un solo mistico patto, così i » due Capi del Tempio e della Giustizia confondano i loro » cuori in sì perfetta unanimità, che si trovi il Re nel Pontefice e nel Pontefice il Re..... in maniera però che questi, » come padre di tutti i Credenti, abbia la preeminenza » sull' altro; e che questo, come figlio primogenito della

» Chiesa, sembri riposare nel tenero abbraccio della predi-
» lezione di Lui ». Questa dottrina e quest' ordine consacrati e custoditi conscienziosamente, salvo qualche caso eccezionale, dall' età preterita, e che per le ripetute discordie dei due poteri, erasi venuto al fatto di alterare coll' abbassamento e quasi rovina di uno dei due poli, dell' Impero cioè, è quello a che l' Alighieri intende di dar rilievo, e che ei canta e pone per fondamento del Poema. Due universali reggimenti giunti in perpetua concordia tra loro e bilanciati come i due maggiori Astri in opposizione, e posti sull' Orizzonte, uno spirituale spettante al Pontefice, e l' altro temporale spettante all' Imperatore; il primo col linguaggio che si disse (§ X) figurato nel giorno e l' altro nella notte. Di questi e della eguaglianza, o meglio distinzione loro, l'Autore vedeva l' immagine ed il dettato divino nell' eguale riparto o distribuzione di luce e di tenebre, che fa il sole annualmente nel suo apparente giro a tutti i punti del globo terracqueo, cosa da lui sempre notata con ammirazione. E per questa eguale distribuzione più che per altro motivo, disse il Sole Pianeta (Inf. C. I)

Che mena dritto altrui per ogni calle

e cioè non solo pel calle terrestre e materiale facendo lume, ma ben anche pel calle politico, quasi segni, o persuada coll' eguale riparto e distribuzione suddetta l' eguaglianza e distinzione, e la necessità al ben essere dell' uomo dei due reggimenti medesimi. Alla quale interpretazione si fa suggello quel luogo del Convito (Tratt. III Cap. V.) ove l' Alighieri dopo avere ragionato della diversa posizione della sfera e dei fenomeni che ne conseguono in ordine alla distribuzione della luce solare, conchiude: « Perchè vedere
» omai si puote, che per lo divino provvedimento il mondo

» è sì ordinato, che volta la spera del Sole e tornata a un
» punto, questa palla, dove noi siamo, in ciascuna parte
» di sè riceve tanto tempo di luce quanto di tenebre ».
E poscia esclama: « *Oh ineffabile Sapienza che così or-*
» *dinasti, quanta è povera la nostra mente a te com-*
» *prendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in*
» *quanta cecità vivete, non levando gli occhi suso a*
» *queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stol-*
» *tezza!* » Dal che è aperto che il Poeta vedeva in quel-
l'eguale distribuzione un significato arcano e mistico, che
è appunto quello che dianzi si diceva, come più e più ri-
marrà dimostrato in seguito. Un celebre Poeta (1) ammi-
rando la bellezza e l'ordine del Cielo, dice delle grandi
aspirazioni morali che ne vengonò dal contemplarlo, e con-
chiude, che ivi l'uomo legge il suo dovere. Il nostro Au-
tore traendo quella lettura più al particolare, vedeva ivi
segnata traccia dell'ordine politico mondano da Dio voluto,
in ciò seguendo in parte e con poca varietà le idee allora
comuni, per le quali era posta nel firmamento l'immagine
della Chiesa universale, ossia era assomigliato l'orbe poli-
tico al celeste, dando così all'uno come all'altro i due
grandi lumi detti di sopra.

§ XVII. — Questi sensi mistici del Sole e della Luna,
del dì e della notte ossia della luce e delle tenebre, e
dell'eguale loro distribuzione sono in più e più luoghi del
Poema, onde c'incontrerà di doverne parlare più avanti.
Per ora basti il cenno dato, e stringendoci da vicino al
nostro argomento noteremo, come si accennò dapprima che
lo stesso Alighieri nell'epigrafe necrologica che fece a se
vivente, e che trovasi scolpita sul suo sepolcro in Ravenna,
espresse il fine e soggetto vero del suo Poema, dicendo di

(1) Iunch Notti.

aver cantato i diritti della Monarchia, che è poi quanto dire dell' Impero, facendo il giro dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso. Questo è il vero concetto dell'Autore. La descrizione delle pene dei primi due regni, inferno e purgatorio, e dei gaudi del paradiso che formano il senso letterale, non fanno che ricoprirlo. Sono i versi strani che nascondano la dottrina, che invita quelli che hanno intelletto sano a mirare; dottrina che tutta riguarda la Monarchia. Che l' Alighieri dica nell' Epigrafe di che è parola di aver cantati i diritti della Monarchia nel giro del trino regno, cioè nella Commedia, è cosa che è stata avvertita e sostenuta anche da altri, che però non fecero l' uso conveniente della notizia, ed invece con essa si condussero alle più strane conclusioni, per le quali forse non solo il loro detto, ma l' esastico stesso è stato combattuto e rigettato, sebbene racchiuda il filo per isvolgere tutta l' allegoria, che nasconde la vera idea dell' Autore. Per i ragionamenti che vi dovremo far sopra, trascriviamo qui sotto l' epigrafe, sebbene l' abbiamo posta in fronte di questo nostro lavoro.

S. V. F.

Jura Monarchiae Superos, Phlegetonta Lacusque
Lustrando cecini voluerunt fata quousque.
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
Actoremque) suum petiit felicior astris,
Auctoremque)
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

I quali versi a rendere nel nostro idioma non la bellezza loro che ciò non ci è dato, ma il nudo concetto, diamo così voltati

Cantai di Roma (1) allorchè Flegetonte
Vidi e i Celesti, ancor vivente, e il Monte.
Ma poichè in miglior suol esul si sciolse
Parte e in Ciel lieta al Motor suo s' accolse
Qui giacio io Dante fuor del natio loco
Ch' ebbi a madre Fiorenza e m' amò poco.

Innanzi tratto osserveremo che molte ragioni concorrono a provare che tale epigrafe fu dettata a sè in vita dallo stesso Alighieri, ed in prima vuolsi porre l' antica tradizione Ravennate, di cui parlasi nella Storia del sepolcro di Dante dataci dal Beltrami nel suo « Forestiere istruito delle cose notabili di Ravenna » e dal De Romanis nella nota P. alla vita del Poeta scritta dal Tiraboschi. In tale Storia, lavoro di certo Carlo De Santi Segretario del Cardinale Luigi Valenti Gonzaga, uno dei ristoratori di quel monumento, parlandosi della erezione fattane in prima a sue spese da Bernardo Bembo è detto: « Igitur Petro » Lombardo Architecto, et Sculptore usus, Urnae superpo- » sita dedicataque Poetae Imagine, et epigrammate inscripto,

(1) Avremmo potuto dire — *Cantai d'Impero* — ma il dire invece — *di Roma* — esprime e comprende meglio tutto il concetto dell' Autore, il quale loda Roma, intendendo dell' Impero Romano, cioè di Roma vecchia e della nuova, ossia dell' Impero antico e del ristabilito nel Medio Evo, facendo d' entrambi un sol tutto ed una grande e quasi divina creazione, sulle cui lodi perpetuamente si aggira il Poema, anche quando ne appare da lungi le mille miglia, poichè lo stesso inferno dantesco, come vedremo, non è in sostanza che l'estinzione, o l'allontanamento dall' Italia di questa Roma, ossia dell' Impero da esso cantato. E che usasse il nome di Roma ad indicare l' Impero e l' Imperatore Tedesco, il notammo di sopra (§ V). E della riedificazione di Fiorenza fatta da Carlo Magno dopo che Attila, o meglio Totila l'ebbe distrutta, fu detto dall' Alighieri e da altri (Boccac. Vita di Dante) *Roma averla fatta a sua similitudine*, dal che è aperto sotto il nome di Roma intendersi quell' Imperatore Francese che ordinò appunto che Fiorenza in similitudine della Città di Roma fosse rifatta.

» *quod sibi vivens fecisse ferebatur*, totum Opus circum » Pario, et Affricano marmore ornavit, et Arcu texit » Anno MCCCCLXXXIII ». Questa è testimonianza ben grave; che se posteriore di più secoli a Dante, tale però non è la tradizione asserta, e gli uomini che in questo figurano sono autorevolissimi e degni di fede, da poterne essere sicuri, che in quelle occasioni, cioè tanto nella erezione del Bembo, quanto nel ristauro del Cardinale Valenti Gonzaga, tutto sia stato fatto, detto e ritenuto colla massima accuratezza ed esame. La letteratura patria poi che sta sempre a lato de' Magnati non è estranea mai a tali solennità, ed è ben da credere che tanto nell' un caso quanto nell' altro fosse sentita e he prendesse cura. Vuolsi adunque ammettere una tradizione così solennemente asserita, e questo vale meglio del detto talora non ben accertato da qualche Cronista o Biografo, se pur vi fosse in contrario. Il Giovio poi, e con lui altri scrittori attribuiscono senza alcun dubbio a Dante l' esastico di che è parola. Le sigle S. V. F. ad esso soprapposte vengono interpretate *Sibi Vivens Fecit*, e questa è la loro vera e certissima interpretazione. Nè vagliono altre poste innanzi più al fine di contraddire a questa, che perchè si credano migliori, e cioè che significhino invece *Senatus Venetus Fecit*, mentre questa interpretazione è contraddetta dal fatto. Non fu il Senato Veneziano che fece, ma il Pretore Bernardo Bembo, che sebbene fosse Veneziano, non fece già a spese di quel Senato o della repubblica Veneta, ma a proprie spese, come appare dalla suddetta Storia e dalla inscrizione commemorativa, ove si legge: « Bernardus Bembus *Praetor aere suo posuit* », oppure che significhino « *Salve, Vive, Felix* » su di che dimanderemo: È questo un saluto che il Poeta morto, ed ivi sepolto faccia ai vivi che vanno a visitare il suo sepolcro, oppure che i vivi facciano a lui? Il concetto è pur sempre freddo e

scipito, e non abbiamo mai letto in alcun monumento sepolcrale il somigliante. O finalmente che significhino *Suo Vixit Fato* che non hà alcuna particolarità e sapore, e non lega minimamente (locchè si dica pure dell' interpretazione precedente) coll' esastico che poi segue, mentre l' interpretazione prima data comunemente e che noi sosteniamo, lega a meraviglia, accennando cosa interessantissima, e cioè che l' Epigrafe che vien dopo fu composta dal Poeta a se stesso in vita. Queste interpretazioni diverse dall' antica comune e vera sono proposte, non però come sue, ma d'altri, che non nomina, dal Ch. Sig. Pietro Fraticelli nella sua Storia della vita di Dante, ove, e precisamente nel Cap. X, prende ad impugnare che i versi di che è parola siano di Dante, e ferma invece essere fattura di un Anonimo, e che perciò non a Dante, ma a questo anonimo, ed ignoto si debba attribuire il detto ivi espresso, che il Poeta cantasse nella Commedia i diritti della Monarchia. Il qual detto il Sig. Fraticelli vuole che sia erroneo, ed i motivi che adduce in prova di tutto ciò sono in succinto « Che il Boccaccio e Giovanni e Filippo Villani dicono concordemente che la prima iscrizione posta al sepolcro fu quella dettata da Giovanni del Virgilio che incomincia:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers
Quod etc......

Che nè questi tre primi Biografi, nè Lionardo Bruni, il Landino, il Vellutello od alcun altro de' secoli XIV e XV hanno mai pensato di dire che Dante istesso si dettasse l' Epigrafe, e che sulla lapide di lui si leggesse. Che questo è un dettato di moderni tratti in inganno dalle tre sigle suddette; che Giannozzo Manetti nella sua Biografia dell' Alighieri la dice *edita a doctissimo quodam viro,* e per

la sua eleganza (negata però dal Fraticelli) sostituita a quelle che prime erano scolpite sul monumento, ed in fine che è barocca, e contiene detti (che in seguito accenneremo ad uno ad uno) che non si possono attribuire a Dante. Questi sono i motivi opposti. E volendone dire alcuna cosa in particolare, incominceremo dal raccontare in prima, che Guido Polentano, il quale accolse il Poeta in Ravenna, alla morte di questo, come narra lo stesso Fraticelli, e narrano tanti altri, pensò di erigergli un solenne monumento, e che all' uopo raccolse dai più valenti poeti versi che fossero da ciò « Sicchè ciascuno (sono parole del Boccaccio nella » vita di Dante) sì per mostrare la sua sufficienza, sì per » rendere testimonianza della portata benevoglienza al morto » poeta, sì per accattare la grazia del Signore, il quale » sapevano ciò desiderare, ciascuno per sè fece versi, li » quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite » lodi facessino la posterità certa, chi dentro ad essa gia- » cesse, ed al magnifico Signore gli mandarono, il qual per » gran peccato della fortuna, non dopo molto tempo toltogli » lo stato, si morì a Bologna; per la qual cosa e il fare » il sepolcro, e il porvi li mandati versi si rimase. Li quali » versi stati a me mostrati più tempo appresso, e veggendo » loro non aver avuto luogo per lo caso già dimostrato, » pensando le presenti cose per me scritte sieno perpetue » conservatrici della colui memoria, immaginai non essere » sconvenevole quelli aggiungere a queste. Ma perchè più » che quelli che l' uno di loro avesse fatto (che furono più) » non si sarebbero ne' marmi intagliati, così solamente » quelli di un solo quivi estimai che fossino da scrivere, » perchè tutti, meco esaminatigli, e per arte e per inten- » dimento più degni estimai, che fossero quattordici fat- » tine dal Maestro Giovanni del Virgilio da Bologna allora » famosissimo e gran Poeta, e di Dante stato singolarissimo

» amico ». Qui veramente il Boccaccio dice che Giovanni del Virgilio fece i bellissimi versi, ma nega apertamente che fossero scolpiti sul sepolcro, onde invece di essere concorde, discorda diametralmente da Giovanni Villani, il quale dice che il sepolcro « fu a certo tempo adornato di alti e » sottilissimi versi, i quali compose e dettò il grande e » valente poeta Giovanni del Virgilio di Bologna e furono » scolpiti in esso monumento (1) ». E notisi che il Villani ciò scriveva prima del 1348 nel qual anno e di quella famosa pestilenza morì, ed il Boccaccio, giusta i calcoli del Ch. Fraticelli scriveva ciò che sopra si è riportato circa il 1350 o poco dopo, talchè la contraddizione di questi due antichi è pur troppo manifesta. Filippo Villani poi usa una espressione, che accenna più ad ordine dato che ad un fatto eseguito, e potrebbesi per avventura dire mezza tra l' assertiva di Giovanni Villani suo zio e la negativa del Boccaccio, « Curavit siquidem, (Guido Polentano) ut per » multos, pro cujusque arbitrio, ponendi versus in Sepulcro » in poetae laudem dictarentur, multisque multorum re-

(1) Ecco posto qui per esteso l' Epigrafe di Giovanni del Virgilio di che è parola:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro philosophia sinu;
Gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor,
Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis, gladiis regnumque gemellis.
Distribuit loicis rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis:
Atropos heu! laetum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium nato patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse Ducis
Mille trecentenis ter septem Numinis Annis,
Ad sua septembris idibus astra redit.

» ceptis, hos, quos fuere Johannis Del Virgilio *jussit* in » frontispicio solemnis Arculae insigniri » (sic). Se quest' ordine poi fosse posto ad effetto, o ne restasse invece senza, come il proposito di erigere il più sontuoso monumento, non si rileva dalla Biografia di Dante del Villani. Al che se aggiungasi, che alcuni scrittori vogliono, e lo accenna lo stesso Fraticelli, che il sepolcro non si avesse alcuna iscrizione fino al tempo del Bembo, e che Giannozzo Manetti invece scrive: « Sepultus est Ravennae in sacra Minorum aede egregio quodam atque eminenti tumulo lapide quadrato, et amussim constructo *compluribus insuper egregiis carminibus inciso insignitoque* » si ha tale varietà e discordanza, da non potere stabilire con certezza il fatto: ed a venirne in chiaro occorrerebbero altri studi, di cui non abbiamo bisogno, posciachè ammessa anche l' ipotesi che la prima iscrizione scolpita sul sepolcro fosse quella di Giovanni del Virgilio, locchè anzi crediamo assai probabile, non ne perde punto, anzi, come accenneremo in seguito, ne guadagna la nostra tesi.

§ XVIII. — Nè il silenzio degli antichi sull' esastico di che è parola, prova che esso allora non esistesse. Può essere che nol conoscessero: quante cose di Dante anche di maggior rilievo ignorarono? Eppure erano. Il Boccaccio ignorò forse la lettera di Dante a Cane Scaligero, mentre ne scrisse la vita? Eppure esisteva, e ne venne in cognizione solo dopo. Può essere che lo conoscessero, ma non l' apprezzassero giustamente, giacchè per averlo in pregio, bisognava una di queste due, e cioè o sapere di certo che esso era fattura di Dante, locchè potè meglio apparire ed essere posto in sodo col tempo, che al primo momento, oppure conoscere il nesso che il di lui concetto ha colla dottrina dal Poeta dettata sotto allegoria, la quale in gran parte è ancora un mistero. E mal si può dire, e volontieri

si tace di ciò, che non bene s' intende od apprezza. La fama poi di Giovanni del Virgilio, del quale e della cui Epigrafe, il Boccaccio e Giovanni Villani parlano così magnificamente, oscurò ogni altro componimento, e solo i versi di questo furono esaltati, e divennero storici nelle loro scritture. Ma ad onta di tale loro storica celebrità dovettero cedere il luogo all' esastico, di che è parola, dato che questo in prima non fosse scolpito sul monumento, ed invece essi vi fossero scolpiti; e ciò non potè essere che per la detta ragione di essersi cioè scoperto e venuto in chiaro che desso era realmente fattura di Dante. A ciò non contraddice Giannozzo Manetti, il quale narra, che a certo tempo, il quale non indica, e che può essere più antico di quello che altri pensi, i versi suddetti furono messi fuori da un dottissimo « a doctissimo quodam viro *edita* ». Il Fraticelli intende che da questi fossero composti; ma ciò non indica veramente la parola *edita*, che si applica meglio al caso più probabile, che essendo nascosti, o non conoscendosi, o di chi fossero, esso li mettesse fuori, e li manifestasse per quel che erano. Li mise cioè fuori non come cosa sua, ma dello stesso Alighieri e per buone ragioni e testimonianze che ne rendesse, le vecchie iscrizioni furono tolte, e questa sola vi fu sostituita. Altro è l' autore, altro è l' editore; il primo compone, il secondo mette fuori e pubblica. E di qui potè avere origine l' antica tradizione Ravennate, e questo anche potrebbe spiegare, se fosse d' uopo, il silenzio degli antichi sull' esastico, il quale poi concordemente gli scrittori più recenti ritennero essere dello stesso Dante. Infatti come si può ragionevolmente supporre che esistendo tante epigrafi richiamate e composte perciò dai poeti contemporanei e fra queste la tanto decantata di Giovanni del Virgilio, già scolpita sul sepolcro, venisse talento ad alcuno, dopo lungo tempo di comporne un' altra di un concetto

nuovo ed oscuro senza conoscere a fondo il Poema? Questo non vuolsi credere così di leggieri, come non si può credere onninamente, che questa nuova senza motivo più forte della sola sua eleganza, ammessa dall' uno, cioè dal Manetti, e negata dall' altro, cioè dal Fraticelli, potesse aver forza e fortuna di sbandire le preesistenti, e di collocare sè stessa in loro luogo. Il motivo più forte ed atto a ciò non potè essere che la prova avutane di appartenere essa realmente a Dante, come da poi venne indicato colle tre sigle soprapposte. Sarebbero stati bene affatto privi di cervello quegli antichi, massimamente secondo l' opinione del Chiarissimo Fraticelli, che tale Epigrafe sia meschina e barocca, e non vuolsi loro quasi gratuitamente fare cotanta ingiuria. Essi avrebbero dato bando dal monumento sepolcrale al buono, al meglio, al chiaro, al lodato, all' istorico, per sostituirvi il peggio, il meschino, il barocco, l' ignoto per concetto e per autore, anzi il falso, e vi avrebbero poi soprapposte sigle atte a condurre i posteri nell' inganno. Insomma avrebbero commesso peccato assai grave: e per quale motivo? Non si può nè indicare, nè presumere. Per questo noi dicemmo da prima che il provare la preesistenza sul marmo dell' epigrafe di Giovanni del Virgilio nulla noceva al nostro detto, che anzi lo favoriva. Nè l' esastico è barocco come si pretende. La forma rimata de' versi latini, per cui si taccia di barocchismo non è singolare, nei componimenti brevi era anzi allora e prima e poi usitatissima. Sarebbe vana pompa di erudizione il recarne esempi; solo accenneremo che se ne può leggere uno sul sepolcro dell' elegantissimo Petrarca in Arquà. Nè contiene detti, che non si possano attribuire a Dante, il primo de' quali (così il Fraticelli) sarebbe, che non avrebbe mai detto di sè « *patriis extorris ab oris* » mentre vivente sperò ognora di ritornarvi, e ne cita in prova i versi (Par. XXV)

Con altra voce omai con altro vello
Ritornerò poeta.

Ma ommette quelli che precedono e dicono nello stesso periodo

Se mai continga che il Poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra ecc.

i quali rendono il detto condizionale, e mostrano i dubbî del Poeta, che come dice il Boccaccio negli ultimi anni di sua vita, quando ciò scriveva « abitò in Ravenna tolta via ogni speranza di ritornare mai in Fiorenza, come che tolto non fosse il desiò ». L' idea dunque di poter morire esule, non può dirsi che non gli stesse nel capo, che gli poteva stare anche con qualche filo di speranza che pur s' avesse di ripatriare. Nè vale meglio il motivo che si soggiunge, e cioè che non si sarebbe limitato a dire Fiorenza « *parvi mater amoris* ». Ma che? doveva forse gridare alle bestie fiesolane? In un' epigrafe necrologica, ognuno conoscerà, che non era luogo a dire di più, anzi quel riposato, ma verissimo rimprovero, qual si addiceva al caso, è più vivo e sentito di qualsivoglia sproloquio lanciato altrove contro Fiorenza. Ed anche non ci talenta l' osservazione, che non avrebbe indicato il Purgatorio colla parola *lacus*, che come dice il Fraticelli è atta piuttosto a significare l' Inferno, che ha Acheronte la morta gora, la riviera del sangue e il lago gelato, laddove il Purgatorio tranne la limpid' acqua nella sua cima, non ha nè fonte, nè fiume, nè lago. Su di che potremmo osservare se pur fosse necessario, che la cosa non si può dir vera, neppur presa alla lettera, perchè il Purgatorio in cima ha Lete ed Eunoè, che il Poeta paragona all' Eufrate ed al Tigri, fiumi abbondantissimi che per

acqua vagliono meglio di Acheronte, della morta gora, della riviera del sangue e del lago gelato. Ma ognuno vede che la cosa non si deve qui prendere alla lettera, ma metaforicamente, nel modo in cui si dice lavare i peccati (Purg. XI):

Ben si dee loro aitar lavar le note
Che portar quinci ecc.

Nel qual senso a significare il Purgatorio, il poeta usò la parola *lacus* in quel modo istesso ch'è stato detto da altri *delicta lavat* e cioè nell'elogio metrico fatto per Dante riportato alla Nota Q del De Romanis alla vita del Poeta scritta dal Tiraboschi (1). E finalmente se l'esastico ha

Actoremque / Auctoremque } suum petiit felicior astris

non vuolsi perciò escludere che sia lavoro del Poeta, quasi fosse in contraddizione con se stesso, il quale percorrendo il Purgatorio fermò che ivi pure esso per alcun tempo avrebbe dovuto dimorare per purgare i suoi falli. Questo è l'ultimo motivo per cui si vuole, che quell'epigrafe contenga detti da non potersi attribuire a Dante. Ma nel Poema si finge, ed il viaggiatore non è sempre, a detta anche del Chiarissimo Fraticelli, l'uomo nel suo particolare, ma l'uomo buono in genere, mentre qui (nell'epigrafe) non si finge, ma si parla da senno di cosa vera, e dall'Autore

(1) Ecco quest'elogio, quale ci è dato al citato luogo;

Inclitus hic Dantes carmen vulgare Poesis
Composuit tria regna canens, lethale baratrum
Quodque etiam delicta lavat, lotisque *per astra*
Itur in alterius requiem sine fine beatum.

di sè proprio. E volendosi da alcuno accennare la morte sua o d' altri col soggiungere del luogo, a cui ne girà o ne sia gita l' anima nell' altro mondo, sempre dal più nobile, da quello per cui siamo creati, vuolsi prendere l' idea, e la parola, onde si dice il tale se n' è ito a Dio, in cielo, od in paradiso, e senza speciale ragione sarebbe assai inconveniente il dire altrimenti, ed anche lo stesso Fraticelli così si è espresso nella sua Storia della Vita di Dante (pag. 248, Firenze Barbera 1861) narrandone la morte « Il 14 Settembre 1321 in età d' anni 56 e 4 mesi si *ricongiunse a Dio andando in cielo* ». E come al Biografo non fu d' ostacolo il detto del Purgatorio di che sopra, così neppure al Poeta poteva esserlo parlando di sè stesso nell' epigrafe. È cosa noiosissima addur ragioni da sè manifeste.

Invece di detrarre a quegli antichi, dovremmo anzi ad essi sapere buon grado; per averci conservata sul monumento quella epigrafe, in cui l' Autore volle lasciare una favilla, un lume, l' idea madre per giungere, in mezzo alle tenebre di cui volle circondarla, alla conoscenza del senso vero e più recondito della sua Opera maggiore. Ivi fa avvertito il lettore di ciò che realmente si tratta ed intende. Ma noi non abbiamo bisogno di questa estrinseca testimonianza a provare il nostro detto, il fatto è evidente, parla abbastanza da se, e lo vedremo in seguito nella II^a^ e III^a^ parte. Non lascieremo però di parlare su questo particolare argomento dell' esastico senza dare una prova intrinseca, cioè tratta dalle viscere stesse di tal breve componimento, che desso è realmente fattura di Dante. Abbiamo dato del quarto verso una doppia lezione, e cioè alla parola di quel verso *Actorem* che è quella (notisi bene) che leggesi scolpita sul sepolcro, e che è la vera lezione, abbiamo sottoposta l' altra *Auctorem* che è quella che hanno tutte le stampe, anche di quelli che hanno ragionato su tale esastico,

non esclusa l' edizione del Barbera Firenze 1861, ove nella Storia della Vita di Dante avvi il Capitolo apposito del Fraticelli, il quale per due volte (pag. 314 e pag. 318) scrive *Auctorem* invece di *Actorem*. Tanto nell' un caso come nell' altro si accenna sempre a Dio; ma nel caso in cui si usi la parola *Auctorem* si accenna a Dio suo Creatore e nell' altro caso, in cui si usi la parola *Actorem* si accenna a Dio suo Guidatore, motore a quello insomma da cui venne la mossa od impulso. *Actor* da *agere*, onde *agere pecus*, *tempestatibus acti*, *violento spiritus actu*, *actuariae naves ecc.* espressioni che racchiudono l' idea di mossa, guida, spinta, impulso, e simili (1). Sebbene tanto coll' una che coll' altra parola s' intenda sempre Iddio, il concetto però è determinato diversamente, e nell' un caso indica una operazione, nell'altro un' altra differente. Nè alcuno s' avvisi, che *Auctor* ed *Actor* sieno sinonimi, ed ambi possano significare Creatore, che *Actorem suum*, a dire suo Creatore, è errore, e nol comporterebbe, non dico epigrafista, ma latinista che vaglia (2). Ora il dire Dio suo Creatore è idea comunissima che nasce spontanea, anzi è nella mente di chiunque, e questo condusse tutti coloro che stamparono quell' esastico, o ne trattarono a porre la parola *Auctorem* senza osservare d' avvantaggio, credendo che il marmo così dicesse, e non dubitando forse, neppur per ombra che potesse dire diversamente. Ma il dire Dio suo Guidatore (*Actorem suum*) ossia colui da cui aveva ricevuto moto o spinta a scrivere la Divina Commedia, di cui l' esastico esprimendone l' oggetto, aveva toccato ne' primi due versi,

(1) Veggasi la nota seconda al § LIX.

(2) Un francese a cui forse non talentava quel *Actorem suum* visto sul monumento, lo convertì e stampò invece *Factoremque suum*. Veggasi lo Spreti Storia di Ravenna, e precisamente la Collezione delle iscrizioni Ravennati che ne fa parte.

è idea singolare e particolarissima dell' Alighieri, il quale appunto ne avverte, che il suo viaggio ai tre regni, che è quanto dire l' Opera del Poema, è voluta in Cielo e da Dio, col quale detto s' acquietano e si vincono le opposizioni infernali e lo ripete ed insinua in più luoghi delle tre Cantiche e massimamente nel XXVIII del Purgatorio, come accenneremo, allorchè si parlerà di Metilde. Nè solo nella Commedia, ove potrebbe dirsi fingere il Poeta ma anche parlando di questa a Frate Illario (come è espresso nella lettera illariana) e della lingua prescelta, il Poeta stesso dice « Cum a principio *coelitus* fortasse semen infusum in » hujusmodi propositum germinaret vocem ad hoc legiti» mam praelegi » ove pure colla parola *coelitus* si allude ad un moto ed ispirazione celeste. Dicendo dunque l' esastico *Actorem* come ne fa fede il marmo, ove così si legge, l' idea di Dio suo guidatore che era particolarissima dell' Alighieri non può che a lui attribuirsi. Un qualunque altro che se ne volesse dire compositore, certo non avrebbe espresso che l' idea comune, ponendo invece *Auctorem;* quell' idea che spontanea si presenta ed è nella mente di ognuno. Così hanno fatto tutti quelli che hanno stampato, e (che è più) ragionato su quell' esastico, non escluso il Chiarissimo Fraticelli. Il marmo che dice diversamente, e che avevano davanti e potevano vedere, non bastò a rattenerli; tutti corsero a quella china; e quel primo vi sarebbe corso più sicuramente, non avendo che potesse rattenerlo. Chiuderemo il discorso notando che Giovanni del Virgilio, (a cui forse non era ignoto tutto il mistero della Divina Commedia e Dante istesso suo singolarissimo amico, poteva avergli fatto trapelare qualche cosa) nell' epigrafe detta di sopra e da lui composta in morte dell' Alighieri, pose i due versi seguenti che accennano l' oggetto dell' Opera, conformemente a quanto da noi si sostiene, dicendosi dell' altissimo Poeta defunto:

Qui loca defunctis, gladiis regnumque gemellis
Distribuit loicis rhetoricisque modis.

Su di che avvertiremo, che sebbene si dubiti dal Fraticelli sulla vera lezione del primo de' suddetti due versi, e precisamente delle parole *gladiis gemellis*, tuttavia la cosa è aperta, e sono da rifiutarsi le correzioni che ei vorrebbe introdurre. Nelle pagine del medio evo, nulla di più frequente della menzione delle due spade; e già accennammo (§ XI) che nella Costituzione *Unam Sanctam* è detto l' uomo spirituale averle entrambe. Nella introduzione del Iuger alla Storia Gregoriana del Voigt citata di sopra si legge, che nel diritto Sassone era scritto « Dio ha lasciato due spade su questa terra per proteggere la Cristianità. Consegnò la spada spirituale al Pontefice, e all' Imperatore la temporale ». E nel diritto Svevo « Iddio, il quale è chiamato il principe della pace, lasciò salendo al cielo due spade su questa terra, ed ambedue consegnolle al Pontefice S. Pietro, l' una per la giustizia spirituale, e l' altra per la giustizia temporale; ma la spada temporale fu dal Pontefice consegnata all' Imperatore ». Onde tacendo delle conseguenze diverse delle due massime e dell' opinione dell' Alighieri, che si attenne alla prima, e combattè perpetuamente nella Commedia e in altre sue Opere la seconda, si conclude essere manifesto che le due spade sono poste a significare l' una e l' altra podestà, e dette gemelle (1) perchè due sono tali

(1) Nel Convito Tratt. IV Cap. V è toccata la ragione del dirsi gemelle queste due podestà. Della origine e radice varia loro ivi è detto: « E tutto questo fu in un tempo che David nacque, e nacque Roma, cioè che Enea venne di Troia in Italia, che fu origine della nobilissima Città Romana, siccome testimoniano le Scritture. Perchè assai è manifesta la divina elezione del Romano Imperio per lo nascimento della

poteri (lo spirituale e il temporale) procedenti da Dio entrambi e ad un tempo, sicchè dicendosi assegnato a ciascuna spada o potere il proprio regno nella divina Commedia, ne seguita appunto aver l' Alighieri cantato anche per detto di Giovanni del Virgilio i diritti dell' Impero, (che è quanto dire dell' una delle due spade) allora pei motivi detti volto in basso e quasi spento, ed a cui perciò intese di dar rilievo. Coll' esaltare l' Imperatore e l' Impero adornandolo di tutta la gloria e splendore romano e con quella tal quale apoteosi, che ne fece nel modo toccato in parte, e che più e più verrà detto in seguito, è aperto che esso mirava (presupposta una esposizione che ei forse pensava di poi premetterne a tempo opportuno) a ridestare negli Italiani principalmente il desiderio dell' imperiale reggimento, onde fatti accorti del bene perduto, e de' mali seguiti, fossero presti quelli almeno che non fossero presi da cupidità, ad accogliere e favorire Cesare, ove questi si fosse rivolto verso il bel paese a farvi rivivere i suoi diritti. Locchè appunto, vivente il Poeta, avvenne in Arrigo VII, sicchè riuscito vuoto d' effetto il tentativo di questo, non cadde però dall' animo di lui il desio e la speranza della venuta di qualche altro Imperatore, che era pur non solo possibile, ma anche probabile; e vennero difatto in Italia altri Imperatori,

Santa Città che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria ». Questo doppio portato venendo poi giù eguale e parallelo giungeva all'epoca detta dall' Alighieri altrove (Monarch. Lib. I § XVIII) pienezza del tempo, in cui giunto l' Impero al suo stato ed apice perfetto nasceva col Divin Salvatore allora poi anche la Chiesa. L' Impero però, sia in origine colla venuta di Enea in Italia alla nascita di David, sia in progresso col giunger primo al suo stato perfetto precedeva, e perciò ei lo pone primo e quasi primogenito, locchè non fa contro all' idea di parto gemello, poichè prendendo anche questo alla lettera, chi nasce il primo è primogenito, come testimonia la S. Scrittura in Esau e Giacobbe nati entrambi ad un parto.

ma egli non era più. Coincide adunque il nostro detto con quanto l' Autore ferma colla lettera a Cane Scaligero, e cioè che il Poema, secondo la sentenza allegorica tratta dell' uomo, in quantochè per la libertà dell' arbitrio meritando o demeritando, è sottoposto alla giustizia del premio e della pena; posciachè l' Impero od Imperatore, di cui diciamo aver cantato, era appunto posto Capo della giustizia, ed a questa ordinato da Dio, e perciò a lui spettava il dispensare il premio e la pena, che sopra si diceva. Coincide egualmente coll' altro detto dello stesso Alighieri nella medesima lettera, e cioè che il fine dell' Opera si è rimovere coloro, che in questa vita vivono, dallo stato di miseria e indirizzarli allo stato di felicità, essendo appunto l' Impero (§ II) uno dei due mezzi o direzioni volute e date da Dio all' uomo per giungere alla felicità. Ma poco varrebbero per avventura queste estrinseche prove ed argomenti, se non fossero ribadite da altre intrinseche, tratte dalle viscere del Poema, per le quali resti col fatto dimostrato avere il Poeta cantato, come si disse, i diritti della Monarchia. Fa quindi d' uopo entrare in questo argomento che porgerà materia alla II[a] e III[a] parte del presente scritto, non essendo questa prima che una succinta raccolta di ciò che è necessario sapere ed avere in mente per accogliere e gustare la nostra esposizione.

Parte Seconda

> O voi, che avete gl' intelletti sani,
> Mirate la dottrina, che s' asconde
> Sotto 'l velame degli versi strani
>
> INFERN. IX.

§ XIX. — Fu detto da prima, ed ora il ripetiamo sulla fede dello stesso Alighieri, di cui sono chiare le parole nella lettera a Cane Scaligero, essere il Poema polisenso, e quindi ricevere più interpretazioni alla guisa delle Canzoni del Convito, lavori in ciò simili alla Divina Commedia, e di cui perciò l' Autore dà una doppia esposizione. Quindi quanto da noi qui si dice, esponendo secondo il senso allegorico, non esclude diverse interpretazioni date da altri, secondo la lettera. Ed è da avvertirsi che siffatte opere di doppio senso, sono appena possibili, od almeno sono di immensa difficoltà, sì nell' esecuzione, come nella interpretazione, ed il Convito comento delle Canzoni medesime, ne è una prova, posciachè intendendo l' Autore a dire cose disparatissime tra loro ad un tempo, cioè nello stesso costrutto, è impossibile che il discorso amfibologico possa seguitare a lungo, e per tutto il contesto così parallelo, eguale e preciso, per ambi i sensi, senza che talora il letterale, talòra l' allegorico non ne soffra, o non nè resti oscuro, o

si perda, e senza che perciò nasca dubbio o contesa nell' interpretare. Vuolsi adunque per tali difficoltà usare indulgenza, nè pretendere nella esposizione di un lavoro di simil genere quella costante, somma, ed ultima precisione così secondo la lettera, come secondo l' allegoria, qual si dovrebbe se l' Opera fosse di un solo senso; altrimenti non se ne potrà avere che perpetua lite, e sarà facile sovvertire qualsivoglia chiosa, senza poi che si possa sostituirne altra che regga alla stessa prova. Locchè è fin qui avvenuto forse per essersi abbandonata questa regola, ed aver applicato alla materia, che nol comporta, il raziocinio delle scienze esatte. « Non similiter in omni materia certitudo quaerenda est, sed secundum quod natura rei subjectae recipit ». Questo ne avverte con Aristotile l' Alighieri nel secondo della Monarchia, e noi qui a più forte ragione ripetiamo. E quando l' Allegoria in alcuna parte appaia abbastanza, non vuolsi rifiutare la interpretazione secondo il senso allegorico, solo per la ragione che in seguito s' incontrino espressioni, che con questo senso non si convengono, ma meglio e solo col letterale; mentre o quel primo senso non è perpetuo, e tale è solo il letterale, o per ridurre tali espressioni ad ambi i sensi, converrebbe dir cose da credersi appena all' Autore, come vediamo nelle sue interpretazioni del Convito. Chechè sia della realtà, per noi questo senso allegorico, che riscontrasi indubitatamente e si sente e vede a quando a quando in tutto l' andare del Poema, non può essere che simile ad un corpo che immerso nell' acqua di un fiume, pel suo peso ora si vegga e galleggi alla superficie, ed ora no, secondo che è travolto dalla corrente. E veduto che siasi, per rimanere talora sotto nascosto, non potrà però negarsi che vi sia.

Ciò notato, venendo al proposito, diciamo, che l' Alighieri indirizzando il suo viaggio, o Poema, al fine detto

di sopra, prende cominciamento confacente. Si finge cioè smarrito in un' aspra oscura selva, nella quale si figura il disordine civile e politico, a cui tiene poi sempre dietro il morale, succeduto al tempo bello antico, in che l' Impero era in fiore, od almeno non senza autorità, n' è affatto spento in Italia specialmente, a cui più che ad altro paese il Poeta ebbe volto il pensiero. Nel qual disordine, preso e considerato nelle alte cose, cioè nella politica e nel reggimento, era appunto entrato, come si è detto, alquanto prima del 1300. Nel qual anno, che è quello della visione, ed era il mezzo del cammino della sua vita, l' Alighieri vi si trovava ben addentro, toccando proprio allora la cima degli onori fiorentini, giacchè in quell' anno fu fatto dei Priori, suprema magistratura della sua patria. Qui però il Poeta non vuolsi considerare (e questo si noti bene) nel suo particolare, ma come rappresentante l' uomo buono in genere, e l' anima nobile, e collettivamente in sè gli uomini di buona volontà, che incautamente, e quasi senza avvedersene, e pieni di sonno avevano abbandonata la verace via della ragione, cioè l' ordine voluto, e si erano dati a novità. Per le quali poi di grado in grado rovinando, erano pervenuti a quel disordine, che è ben detto selva oscura, aspra e forte; posciachè il regno o la città che a selva si contrappone, non consiste già nelle mura, negli edifizi e nelle torri, ma sibbene in un civile accordo o reggimento con buone leggi e magistrati, che vagliano a conservare l' ordine, la giustizia e la pace, senza le quali condizioni, non più città comunque ben materiata e costrutta, vuolsi appellare, ma selva. E così appunto lo stesso Alighieri chiama Fiorenza (parte di quel tutto che intende descrivere) dicendo nel XIV del Purgatorio di Folcieri da Calboli

Sanguinoso esce dalla trista selva

E l' Italia tutta, od almeno il regno italico, con non dissimile metafora è detto *deserto* nella lettera ai Principi e popoli per la venuta di Arrigo VII, e selva italica nella volgare eloquenza, e Roma pure fu detta selva, quando i Papi trasportata la loro sede di là dai monti, era caduta in quel misero stato che narrano gli storici. Questa è metafora usitatissima, tanto nella prosa, che nel verso, e non occorre recarne altri esempi. Solo osserveremo che le Allegorie figurative dell' Alighieri, per lo più si reggono sulle similitudini stesse delle metafore, ossia pel motivo, che una cosa metaforicamente si chiama, o si può chiamare in tal data maniera, per lo stesso il nostro Autore fingendo, ed inventando, nella maniera medesima la rappresenta. Detto della selva che il Poeta appella anche *Valle,* aggiungeremo, nel bel monte contermine null' altro significarsi che il contrario di lei. L' antitesi è manifesta. La selva è oscura, aspra, forte, amara sì che poco è più morte, il sole vi tace: il monte invece è vestito dei raggi del bel pianeta, dilettoso, principio e cagione di tutta gioia: diciamo dunque simboleggiarsi in esso un regno ben ordinato, secondo il concetto dell' Autore, co' suoi effetti, pace, gioia, felicità, locchè resterà più e più dimostrato, da quanto in seguito si andrà dicendo. Nel tentativo poi di salire, è significata la prova, a che il Poeta (considerato come sopra si diceva, non in sè particolarmente, ma come uom pubblico, rappresentante in genere l' uomo buono, in quanto è retto ed anche rettore, ne' confusi reggimenti però di allora, l' anima nobile insomma) si accinge, o finge di accingersi per togliersi al disordine ed infelicità, simboleggiata nella selva, e pervenire per via corta e pacifica, all' ordine e felicità, simboleggiata nel Monte. E nelle tre fiere, che gli contendono la salita, la Lonza, il Leone, la Lupa, le tre condizioni che si opponevano al conseguimento del bramato fine.

Su di che è ad avvertirsi, che in ogni reggimento disordinato, eravi allora come sempre fu e sarà, gente che guadagna nel pubblico disordine, trovandovi pascolo alla propria ambizione ed avarizia, due affetti assai tenaci, sicchè senza forza e violenza, è vano lo sperare di rimovere questa gente dal pro ed interesse loro, sia pur anco mal inteso. Ed avvi poi una classe assai numerosa di chi per scioperìo, per zelo, od utopìa, parteggia, quale per una parte, quale per l' altra, partiti tra loro, e tutti poi dalla verità e dall' ordine voluto, senza viste però d' interesse, ma per puro principio od affetto, e talora senza saperne il perchè, e il più delle volte tratti dall' esempio. Questi più illusi che rei, e che formano la base e la milizia, di cui poi i detti di sopra sono i moventi ed agitatori, vengono dal Poeta rappresentati nella prima e meno ria delle tre fiere, nella Lonza cioè; mentre gli altri due affetti rei superbia ambiziosa ed avarizia, velati maliziosamente sotto il nome di parte, ossia gli uomini, che ne erano presi, sono distintamente rappresentati nelle altre due fiere e cioè, i superbi ambiziosi nel Leone e gli avari nella Lupa. Questi due animali sono dunque posti a significare i due vizi detti dagli antichi espositori; se non che quelli intendevano della superbia ed ambizione di Dante medesimo, il che certo è erroneo; e noi invece di coloro che in quel disordine erano intesi a saziare la cupidità loro di comando e di ricchezza, sicchè trovatone modo, avevano l' ordine e la pace per nemica, avversando ogni mezzo e tentativo per ricondurli, per tema di perdere con questi, quanto nel disordine e nella discordia civile guadagnavano. Le suddette due passioni, intese spesso dall' Alighieri sotto il nome generico di cupidità, furono sempre le molle ed il fondamento di ogni civile agitazione, onde Sallustio nella Congiura di Catilina, disse delle parti popolare e senatoria, e cioè de' primi e

principali loro membri « Bonum pubblicum simulantes pro » sua quisque potentia certabat ». Nè alcuno pensi, che ne' tempi di che si parla, peggiori assai e disordinatissimi, a differenza di quelli che erano pure in qualche modo ordinati, gli affetti fossero diversi. Il Muratori sia negli Annali, sia nelle Dissertazioni sulle antichità italiane, e precisamente in quella ove tratta de' Guelfi e de' Ghibellini, ferma apertamente, che sotto questi nomi gli uomini, e principalmente i Capi di queste Parti, avevano per fine di pascere le passioni loro, ed in particolare le suddette due, ambizione ed avarizia. E Dino Compagni nella sua Cronaca, in più e più luoghi fa conoscere che la gara degli Uffici, era la radice profonda della discordia fiorentina, e quella che maggiormente impediva e toglieva la pace. « Piangano » dunque i suoi cittadini (così dice egli) sopra loro e so» pra i loro figliuoli, i quali per loro superbia e per ma» lizia, e per gara d' Uffici hanno così nobile città disfatta ». E quello, che qui è detto di Fiorenza, s' intenda pure e si ripeta della maggior parte delle città italiche, che trovavansi nella stessa condizione, ed il Poeta intende anche, anzi più particolarmente dell' alta classe de' Principi e Magnati d' Italia, che ne avevano in mano il freno ed il dominio, i quali per conservarselo intero avversavano l' ordine politico da lui voluto, ossia l' Imperatore che mancava a ricondurlo, credendo essi tornar loro più in acconcio quel disordine. La *discordia civile* adunque, la *superbia ambiziosa* e l' *avarizia*, presa ciascuna nel senso dichiarato di sopra, e che meglio il sarà in progresso, sono le tre condizioni ostili, significate nelle tre fiere, ed è chiaro, che la Lonza prima fiera, assai meno ria delle altre, secondo il concetto velato sotto la *figura di lei*, doveva naturalmente lasciare al Poeta, nel modo che ei finge, qualche speranza di vincer *lei*, ossia il *di lei ostacolo*, come meno rubella

alla ragione, ed agli aiuti dell' uomo e del cielo, che guidano all' ordine ed al ravvedimento, in paragone delle altre due, e della Lupa specialmente, assai più ria, tenace, cieca, e veramente senza pace. In seguito si renderà anche ragione del come il Poeta potesse dirsi indotto a bene sperare di quella prima fiera (la Lonza), dall' esser tempo del mattino e di primavera, che è poi quanto dire da quella disposizione od atto di cielo, sotto cui finge che trovandosi egli smarrito nella selva, tentasse di salire il monte. Ora il proposito nostro esige che si soggiunga partitamente alcuna dichiarazione, sulle qualità delle tre fiere.

§ XX. — La Lonza è detta gaia alla pelle, leggera e presta molto, epiteti che ben le convengono, posta a significare le parti politiche, come noi diciamo, mentre il parteggiare preso semplicemente, e scompagnato da mire d' interesse, è più proprio della gioventù, nella quale n' appare l' Autore porlo, e considerarlo quasi esclusivamente. E questa per natura ha il liscio e la pelle gaia, ha l' agilità e la prestezza rese poi anche maggiori dallo spirito di parte, e la storia appunto ci fa fede quanto le sette d' allora fossero sollecite e preste nel promuovere e difendere i loro interessi. La stessa, dicesi coverta di pelo maculato. Su di che al proposito nostro osserveremo coll' Autore, che la concordia è una certa unità, e la discordia il contrario, onde a rendere immagine di questa in qualche modo in un tutto, era appunto acconcia una bestia dipinta a vari colori, quale si è la Lonza, che per testimonianza di Brunetto Latini ha tacche bianche e nere, colori che si convengono coi nomi, se non altro delle Parti, che allora turbavano la Toscana. E noteremo che nel Lib. I Cap. XVI del Volgare Eloquio, la lingua italiana, la quale ne' varii dialetti, come l' Alighieri si esprime « in qualibet redolet civitate nec cubat in ulla » è da lui perciò detta Pantera, facendo di

quel vario, di che dice, un transunto, che presenta ed esprime in uno, cioè in una Pantera così figuratamente dicendola; medesimamente di quella discordia, di cui qui parliamo, che ovunque si sentiva ed era manifesta ovunque, ma non si poteva dire stare particolarmente in determinato individuo o città, faceva un ente collettivo, rappresentandola in una Lonza o Pantera. E già nella lettera a Cane Scaligero, dicendo della forma e modo del trattato, così si esprime § 9 « Forma, sive modus tractandi est poeticus, fictivus, descriptivus, digressivus *tramsumptivus* » dal che appare per testimonianza dell' Autore istesso che nella Divina Commedia sono questi transunti che rappresenta in enti diversi, cioè in bestie se di condizioni viziose (come qui nelle tre fiere), ed in uomini certi e determinati se di condizioni diverse. Lo stesso Dante, preso allegoricamente, come dicemmo, non è l' uomo nel suo particolare, ma un Ente collettivo, e cioè rappresenta in sè l' uomo buono in genere che col seguito di tutti gli uomini di buona volontà in lui transuntivamente rappresentati, è inconsideratamente caduto nel male della selva, e tenta poi di sottrarsene, salendo il monte, in che è significato il bene ed ordine contrapposto. Questo si vuole ritenere detto e ben fermo, non solo nel proposito delle tre fiere, di che parliamo, ma per tutto quanto il Poema, la cui allegoria in tanti luoghi si regge su questa forma a modo transuntivo. Tutti gli Espositori poi sono d' accordo nel dire che il Leone significhi la superbia, ed essendo il lavoro dell'Alighieri politico, almeno secondo il senso allegorico, doversi intendere di quella superbia che è ghiotta e fiera del comando, e che può anche dirsi ambizione. Nel Libro I del Volgare Eloquio Dante biasima i Principi italiani d' allora, i quali ei dice « non con modo eroico, ma plebeo seguono la superbia » e loda del contrario Federico II ed il suo figliuolo Manfredi.

È dunque aperto aver egli distinto due superbie, una ria, e l' altra buona, nè avvi alcun dubbio, che nel Leone, di che si dice, posto perciò qui colla testa alta e con rabbiosa fame, non abbia inteso simboleggiare la prima, cioè la ria. Così nel VI del Paradiso contro Carlo II Re di Napoli, del segno dell' Aquila (ossia dell' Impero) e delle imprese di questo anche contro maggiori principi, dice

> E non l' abbatta esto Carlo novello
> Co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli
> Che a più alto leon trasser lo vello.

E così pure in Roma soprastando già i Cesariani, Marco Antonio primo nell' autorità dopo Cesare, a significare che le maggiori altezze romane avrebbero piegato il collo al nuovo giogo, tolse al cocchio i cavalli e vi sostituì i Leoni, e da questi tirato percorreva le vie della Città, cosa veduta allora per la prima volta, nè senza indignazione, perchè interpretata come si è detto. Ma in questo caso i Leoni simboleggiavano per avventura più la buona che la ria superbia, e nel passo del Paradiso detto di sopra può intendersi dell' una o dell' altra, cioè di Principe che la seguisse o con eroico o con plebeo modo.

E qui più stretti al nostro proposito, noteremo i Principi non per altro essere da lui detti figuratamente Leoni, che per soprastare nelle regioni del comando e della ambizione, e di questi o laici od ecclesiastici disse sul principio del III della Monarchia « Conclusit os Leonum, et non nocuerunt mihi, quia coram eo justitia inventa est in me » testo scritturale posto per epigrafe al seguito della dottrina ivi dettata. Ed aggiungeremo che il Poeta nel XXI della terza Cantica trovati in Saturno i Contemplativi, ed ammettendo secondo il suo sistema di celeste influenza, di

cui toccheremo in processo, che tal Pianeta predisponga quaggiù alla vita contemplativa, si lagna poi perchè il suo raggio si trovasse in certo modo allora viziato dal Leone dicendo di lui

> Che sotto il petto del Leone ardente
> Raggia mo misto giù del suo valore.

Sia pure che in quel momento il Pianeta fosse nella costellazione del Leone, come dicono i Commentatori, il Poeta disse ciò per altra particolare e più sentita ragione, e cioè essendo il Leone simbolo di superbia, crediamo avere attribuito a lui, o meglio alla sua Costellazione in cielo un' influenza confacente, ed essersi qui voluto, secondo allegoria significare principalmente che i solitari o contemplativi erano allora sviati dietro all' ambizione temporale, col dire cioè che l' influenza di Saturno che dispone alla vita contemplativa, era allora mista od alterata dal raggio od influenza del Leone fonte e cagione quaggiù d' appetito diverso. La Lupa poi non può significare che l' avarizia; sotto questo aspetto si è presentata a tutti gli Espositori. Al dirsi delle brame di che va carca, e delle genti molte che vissero grame per lei, quasi si sente della gravezza che viene da quella ria. Gli altri attributi combinano a capello con quanto gli Scrittori anche Sacri dicono dell' avarizia. Così il Segneri (1) « L' Apostolo S. Paolo con grande » energia chiamò la cupidità del denaro radice di tutti i » mali. Omnium malorum radix est cupiditas: perchè questa cupidigia o gli partorisce di fatto, o almeno gli contiene come in virtù per dargli a luce, tostochè ne arriverà l' occasione ». Poi riporta il detto « Nihil est ma-

(1) Crist. Istr. P. 1. Rag. 26.

» lorum quod non cupiditas aut concipiat, aut parturiat,
» aut nutriat ». Dunque di lei è detto con tutta verità

> Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
> E più saranno ancora in fin ecc. (Infer. 1)

cioè vizi e delitti. Ed anche lo stesso Scrittore la paragona ad un gran fiume, che quanto più cresce e mena d' acque, tanto più rode le sponde e si dilata, locchè consuona col dire di quella fiera

> Che mai non empie la bramosa voglia,
> E dopo il pasto ha più fame che pria.

Ed è così cieca e cruda nel suo intento che mal càpita chi le si oppone e ne la disturba « Quanti son rari quegli
» Omicidi (prosegue il Segneri) che l' avarizia o non com-
» metta ad altri o non eseguisca di propria mano? Così
» pure è delle inimicizie rabbiose, degli odii, delle contu-
» melie, delle calunnie, cattivi parti di questa pessima
» Madre ». Dunque di lei ben dice l' Alighieri per bocca di Virgilio

> Che questa bestia per la qual tu gride,
> Non lascia altrui passar per la sua via,
> Ma tanto lo impedisce, che l' uccide.

Quindi concludiamo non solo qui trattarsi dell' avarizia, ma non potersi intendere d' altro, e solo essere errore il credere significata l' avarizia di Dante, anzichè l' altrui. Che già l' alto giudizio di Gaspare Gozzi volse in ridicolo quella antica opinione, mentre soggiungendo il Poeta che il Veltro avrebbe fatta morire di doglia e rimessa nell' In-

ferno, donde era prima uscita quella Lupa, parve strano che un principe, signore di una larga nazione, con l' armi sue dovesse cacciare di città in città, e rimettere in inferno l' avarizia di Dante; e quindi opinò che in quelle tre fiere si dovessero intendere i vizi ed i viziosi della città sua e d' Italia. Ma in quella guisa che parve strano al Gozzi intendere dell' avarizia di Dante, a tal altro non talenta l' intendere dell' avarizia degli altri o del secolo.
» È egli mai dato ad un guerriero (al Veltro) il potere
» bandire l' avarizia dal mondo, liberandone per sempre
» l' inferma umana natura? » Così oppone il Fraticelli nel suo discorso, sulla prima e principale allegoria del Poema, che va innanzi alla prima edizione del suo Comento alla Divina Commedia. Ma questa obbiezione si risolve, considerando, che secondo il senso allegorico, il fine dell' Alighieri è politico, e che egli perciò intende principalmente di quella grande Avarizia che si mesce ai reggimenti, ossia di quella degli uomini pubblici, e che si usa nelle cose di governo, la quale è più grave, e quasi veleno, per cui il corpo civile riceve nocumento e morte, onde dovrebbe aver vita. E perciò dice Tullio nel secondo degli Uffici « Nullum igitur vitium tetrius quam avaritia, prae-
» sertim in principibus et rempublicam gubernantibus ».
Il cacciare questa avarizia dai reggimenti, appartiene appunto a principe potente che il può, semprechè (lo diremo colle parole dell' Autore nella lettera ai principi e popoli d' Italia nella venuta di Arrigo VII) « liberi le città dalla
» carcere de' malvagi, gli danni nel taglio della spada, e
» la vigna sua alloghi ad altri lavoratori, i quali rendano
» il frutto della giustizia nel tempo, che si miete ». E se la impossibilità si pone nel cacciarla *per sempre affatto da tutto il mondo*, osserveremo in prima queste idee non

contenersi espressamente nelle parole del Poeta che dice

> Questi la caccierà per ogni villa,
> Finchè l' abbia rimessa nell' inferno,
> Là onde invidia prima dipartilla.

Il detto *ogni villa* è forse qui limitato dal fine, ossia dal paese, a cui principalmente il Poeta ebbe volto il pensiero, che il contesto dimostra (e il vedremo sempre più in seguito) essere stato l' Italia. Nè lodando principi per giustizia, per pace e per secolo migliore condotto si volle mai restringere a tempo, luogo e modo il cangiamento fortunato, che meno grata ne tornerebbe l' idea; ma parlarne in modo assoluto, lasciando al lettore l' intendere e restringere secondo ragione, e molto meno conveniva in questo caso in cui nel Veltro vedremo figurato l' Imperatore, principe di quell' universale comando che si disse. Il resto del terzetto mostra la guerra costante e vittoriosa che l' eroe liberatore avrebbe fatto alla fiera, ed il parlare è figurato ed iperbolico, quale si addice al caldo modo poetico, diverso dal riposato della prosa, sicchè il concetto deve prendersi non alla lettera, ma ne' limiti possibili, come le onde delle tempeste poetiche, che vanno alle stelle a dimostrare che erano altissime, e non già che toccassero veramente il cielo. L' espressione poi è sempre meno forte del detto « ricondurrà il secol d' oro, giacchè in questo giacendo, morta ogni malizia non solo la *Lupa* od avarizia, ma tutte le altre fiere o peccati converrebbe scacciare per ricondurlo ». Pure nulla v' ha di più comune che il dir questo in lode di principi, nè pretesa impossibilità ne ritiene, perchè il secol d' oro da questi ricondotto con mutazione, in qualche guisa degna di questo nome, non vuolsi già prendere a modo di quella bella primitiva innocenza, che

sarebbe troppo, ma di un vivere migliore per leggi, per governo, per costumi, per ricchezze, non senza però grande reliquia degli antichi peccati, che l' esserne del tutto netti, ora non è più dato. Così l' Alighieri per la venuta d' Arrigo VII scrisse che molti prevenendo il desiderio, cantavano gioiendo con Virgilio il ritorno della Vergine e dei Regni di Saturno, ed egli stesso esultando nello spirito, baciandogli il piede aver detto seco « Ecce qui tollit peccata mundi ». Dunque non solo quello dell' avarizia, ma tutti quanti i peccati sperò il Poeta dovessero essere tolti per Arrigo, locchè però come sopra si diceva, vuolsi prendere non alla lettera, ma secondo quel fondo di verità, che è nell' iperbole, la quale a significare il credibile ed il vero, mette l' incredibile ed il falso. E dicendo questo di un Imperatore e nella sua calata in Italia, è chiaro che sebbene parli in genere, intendeva più particolarmente di peccati politici e dell' Italia. Che poi questa terza fiera sia posta a significare l' avarizia, apparve anche dal dirsi che l' invidia da prima la dipartì dall' inferno, l' invidia cioè che il comune nemico dopo la sua caduta, portò all' uomo, ed allo stato felice che questo godeva, onde si pose ad insidiarlo e il vinse, e ne venne poi il peccato e la specie e radice sua l' avarizia, a cui così l' invidia diè il primo moto.

§ XXI. — Di queste tre condizioni, rappresentate nelle tre fiere toccheremo anche in seguito; ora diremo alcuna cosa a spiegare come l' ora del principio del mattino e la dolce stagione di primavera, potessero, secondo il concetto che andiamo esponendo, essere cagione a bene sperare di quella prima fiera alla gaietta pelle (1). Dicemmo

(1) Seguitiamo questa lezione « *alla gajetta pelle* » che ha buone testimonianze. Qualora si volesse ritener l'altra, e cioè *la gajetta pelle*, non resterebbe perciò alterato il nostro detto e ne verrebbero le stesse conseguenze.

già in questa raffigurarsi riassunte in uno le discordie e parti politiche, che allora turbavano il paese, considerate però nel puro principio od affetto, ed è noto come ogni parteggiare allora fosse diviso in prima tra i due grandi luminari Papa e Imperatore, Chiesa ed Impero, sebbene questo, come si disse, fosse quasi spento, sicchè ciascuna parte trasmodava per avventura nei principii e nelle dottrine, siccome ne' fatti. L' ordine posto come necessario per giungere alla beatitudine, di che toccammo (§ II) volevasi segnato nel Cielo, specchio e regola dell' ordine politico (§§ X, XVI). Così di sopra ne' due maggiori lumi del firmamento Sole e Luna, vedemmo significati i due grandi lumi terreni Papa e Imperatore, e nel dì e nella notte lo Spirituale e il Temporale reggimento. Vedemmo che il Poeta riguardava con ammirazione l' eguale ripartimento di luce e di tenebre, che annualmente tocca a ciascuna parte del globo per lo moto di rotazione combinato con quello di rivoluzione. Vedemmo che esso si sdegnava colla gente, perchè tenendo fissi gli occhi nel fango della sua stoltezza, non li levasse su a contemplare quel tratto arcano e misterioso della divina sapienza. Accennammo che il Sole era da lui detto pianeta, che mena dritto altrui per ogni calle (e cioè anche pel calle politico), i di cui raggi, non trovando in contrario altra cagione, (la cupidità che toglie e distrugge le migliori ispirazioni) ei ferma (Purg. XIII) dover sempre essere duci, appunto per questo che da essi deriva quell' eguale distribuzione di giorno e di notte col senso mistico di che si disse. Ma questa eguale distribuzione succede meglio, e con migliore stella, quando il Sole è in Ariete sull' Equatore. Allora l' eguaglianza non risulta più dalla quantità annua in massa, in cui resti compensato il più o il meno delle differenze diurne, ma giorno e notte eguale è per tutto, ed equilibrio attuale e perfetto, da cui inco-

mincia, e in cui finisce quello che risulta dall'annuo giro. Il sole è allora al punto di quella giusta divisione dello spazio compreso fra i due tropici, da cui l'annuo equilibrio consegue. Ora il principio del mattino, e la dolce stagione, di che è qui parola, non sono che due conseguenze od effetti della posizione del Sole, e cioè del trovarsi questo sull'Orizzonte, ed in Ariete sull'Equatore, il primo de' quali divide la notte dal giorno, ed il secondo egualmente. E questo equilibrio cosmico, (al quale è da aggiungersi anche la posizione della Luna opposta al Sole al tramonto) indicato per gli effetti suoi, mattina e primavera, dava cagione a bene sperare al Poeta, prima, perchè secondo le dottrine simboliche del tempo e seguite, come già toccammo e vedremo anche meglio in appresso, dall'Alighieri, rappresentava i due reggimenti distinti nella eguaglianza e pienezza loro, lo spirituale cioè simboleggiato nel giorno, ed il temporale nella notte, coi luminari rispettivi, l'uno significato nel Sole, e l'altro nella Luna; sicchè i discordanti per puro affetto e zelo, meno ciechi dell'intelletto, mirando in quello specchio potevano vedere il fondamento posto e voluto da Dio all'ordine politico mondano; e secondariamente, perchè a quella migliore disposizione di Cielo, secondo quella filosofia seguita dall'Alighieri (di cui al § LVII) e che il Monti disse fallita, spaziandosi a ragionare della influenza degli Astri sugli umani appetiti, attribuiva alcuna influenza atta a destare nell'uomo qualche desiderio dell'ordine in essa significato. Locchè pare avere il Poeta accennato nel I del Paradiso di tal orto e corso dicendo

> Surge a' mortali per diverse foci
> La lucerna del Mondo: ma da quella,
> Che quattro cerchi giunge con tre croci,
> *Con miglior corso e con migliore stella*
> Esce congiunta, e la mondana cera
> *Più a suo modo tempera e suggella.*

cioè tempera e suggella la mondana cera a modo di quell'eguale ripartimento, di che si disse, e di cui esso è l'Autore. Nè varrebbe il dire in contrario, qui trattarsi di cera o materia, e non d'animo o mente umana, così tirata ad amare la verità ed ordine in tale ripartimento significati, poichè l'Autore fermò già nel Convito (Tratt. IV Cap. II) « Che la nostra mente (sono sue parole) in quanto ella è » fondata sulla complessione del corpo, che ha a seguitare » la circulazione del Cielo, altrimenti è disposta a un tem» po, altrimenti a un altro ». Niuna meraviglia adunque che in quello di primavera, in cui il Sole gira con miglior corso sull'Equatore e con miglior stella (l'Ariete animale dall'unghia fessa e dall'aureo vello), e da quello della mattina, quando il Sole è sull'orizzonte, e segna nei due emisferi un'altra mistica divisione, potesse dal Poeta, secondo i principii di quella fallita filosofia, ritenersi e dirsi l'uomo meglio disposto ad accogliere la verità in quel giusto equilibrio e divisione segnata, e trarne indi speranza. Certo si è che ei pose in genere, essere gli uomini quaggiù tirati dalla natura superiore, ossia dall'azione del Cielo ad amare la verità, e con questa sentenza diè cominciamento al Trattato della Monarchia. E nella Commedia in più luoghi, e più apertamente nel XVI del Purgatorio disse

Lo Cielo i vostri movimenti inizia

E veggansi altri passi del Convito, ove è detto, che discendere la virtù di una cosa in altra, non è che ridurre quella a sua similitudine « Onde vedemo (così dice Tratt. III » Cap. XIV) il Sole che discendendo lo raggio suo quag» giù, riduce le cose a sua similitudine di lume, quanto » esse per loro disposizione possono dalla sua virtù lume » ricevere ». E nel Tratt. II Cap. IV è detto « Quanto il

» Cielo è più presso al Cerchio Equatore, tanto è più no-
» bile, per comparazione alli suoi poli, poichè ha più mo-
» vimento e più attualitade e più vita e più forma, e più
» tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente più
» virtuoso; onde le stelle del cielo stellato sono più piene
» di virtù tra loro, quanto sono più presso a questo cer-
» chio ». I quali luoghi con altri dello stesso Convito, che è superfluo riferire, aiutano la nostra esposizione, e le arrecano lume (1).

§ XXII. — In più parti della Divina Commedia l'Alighieri tocca di quest'ordine celeste, posto a figura dell'ordine politico, di che è parola, e fors'anche nel I della

(1) Nel XXVIII del Paradiso l'Autore dà il sistema di questa celeste influenza od attrazione attribuita alle virtù angeliche, di cui pone gli ordini diversi dicendo

Quest' ordini di su tutti rimirano,
E di quì vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

Al qual luogo il Fraticelli Chiosa « Questi Angelici cori tutti rimirano di su dalla parte di Dio, e di giù dalla parte di sotto vincono, cioè influiscono sopra gli Angeli di grado inferiore e sugli uomini sì fattamente, che tutti di grado in grado sono tirati verso Dio, e tutti di grado in grado tirano. I Serafini sono tirati da Dio, e tirano i Cherubini; i Cherubini sono tirati dai Serafini, e tirano i Troni; i Troni sono tirati dai Cherubini, e tirano le Dominazioni; le Dominazioni sono tirate dai Troni, e tirano le Virtù; le Virtù sono tirate dalle Dominazioni, e tirano le Podestà; le Podestà sono tirate dalle Virtù, e tirano i Principati. I Principati sono tirati dalle Podestà e tirano gli Arcangeli; gli Arcangeli sono tirati dai Principati e tirano gli Angeli; gli Angeli sono tirati dagli Arcangeli e tirano gli uomini ». Quelle Circolazioni sono dette l'esemplare della macchina de' Cieli sensibili, che invece è detta l'esemplo, e queste e quelle vanno ed influiscono ad un modo e colla convenenza che Dante detta e spiega in quello stesso Canto. Vedi.

terza Cantica, ove per bocca di Beatrice, già salito al cielo dice

> Qui veggon l' alte Creature l' orma
> Dell' eterno valore, il quale è fine,
> Al quale è fatta la toccata norma.

Veggono cioè l' orma o segno posto da Dio, e se s' intenda per avventura, non vagamente, ma limitatamente all' argomento del Poema, veggono l' orma e segnale dei due Poteri di cui Dio è fine; e dello Spirituale non v' ha dubbio, ed indirettamente anche del temporale, se non altro come destinato a conservare la pace, nell' uso e dolcezza della quale pose che meglio l' uomo potesse cercar Dio e raggiungerlo, onde gridò contro i Fiorentini, dicendo che correvano alla seconda morte (cioè a quella dell' anima), perchè invece di riconoscere ed accogliere Arrigo VII, si ostinavano in quella loro pessima libertà piena di confusione e di discordia. Ma dove il Poeta più di proposito si fa a dire essere l' un ordine, il celeste cioè, specchio e norma dell' altro, si è nel X del Paradiso, a cui dà principio in questo modo

> Guardando nel suo Figlio con l' amore,
> Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
> Lo primo ed ineffabile valore,
> Quanto per mente o per occhio si gira,
> Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
> Senza gustar di lui chi ciò rimira.

In questi due terzetti il Poeta non vuole significar altro, che Dio fece il mondo fisico e materiale, cioè quello che si gira per occhio, ed il mondo intellettuale, ossia politico, cioè quanto si gira per mente, con tant' ordine e similitu-

dine tra loro, che è impossibile mirare la disposizione ed ordine del primo; senza gustare e venire in chiaro anche di quello che deve avere il secondo. E si noti che pel contesto è chiaro che qui per ordine fisico e materiale, il Poeta non intese già di tutta la natura visibile, ma soltanto dell' ordine celeste, poichè egli immediatamente dopo prosegue, invitando il lettore a sollevare lo sguardo al sommo del Cielo, ove succedono i moti dei Pianeti, e specialmente quello del Sole, dicendo

> Leva dunque, Lettore, all' alte ruote
> Meco la vista dritto a quella parte,
> Dove l' un moto all' altro si percuote:
> E li comincia a vagheggiar nell' arte
> Di quel Maestro, che dentro a sè l' ama
> Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.
> Vedi come da indi si dirama
> L' obbliquo cerchio, che i pianeti porta,
> Per soddisfare al mondo che li chiama.
> E se la strada lor non fosse torta,
> Molta virtù nel Ciel sarebbe invano,
> E quasi ogni potenzia quaggiù morta:
> E se dal dritto più o men lontano
> Fosse il partire, assai sarebbe manco
> E *su* e *giù* dell' ordine mondano.

Qui l'Autore toccando dei pianeti, ma più particolarmente intendendo del Sole, come si pare dal contesto, e dall' aver premessi questi dettati immediatamente alla descrizione dell' entrata sua in quel maggior pianeta, non fa che ripetere la dottrina da lui esposta nel Convito (Tratt. III Cap. V) sull' eguale ripartimento di luce e di tenebre, da noi sopra più volte toccata (§ XVI). La strada torta del Sole, ossia il *di lui* giro diurno (diciamo giro del Sole, se-

condo il sistema astronomico seguito da Dante) intorno alla terra, cagiona il fenomeno del giorno e della notte, ed il partire giusto, e cioè l' Orbita annua su cui il Sole gira per spazio egualmente ripartito al di qua e al di là dell' Equatore, cagiona il fenomeno delle stagioni, coi giorni e colle notti alternamente lunghi e brevi, talchè tutti i punti della terra annualmente hanno egual tempo di luce e di tenebre. Se mancasse questo giro circolare diurno, e se l' Eclittica, su cui succede il moto annuo, non fosse egualmente divisa, ossia se il Sole non si allontanasse tanto di qua, quanto di là dall' Equatore posto in mezzo ai due tropici, sarebbe manco assai dell' ordine di che si tratta. Questi dettati comunque verissimi, ben esaminando il contesto, sarebbero certo fuori di luogo, se per qualche arcana via non si collegassero col concetto del Poema, e molto meno vi sarebbe ragione d' invitare così di proposito il lettore a contemplare quello specchio, e dopo poi a pensarvi sopra ed a pascere la mente di quel cibo, come il Poeta fa nei seguenti versi

> Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco,
> Dietro pensando a ciò che si preliba,
> Se esser vuoi lieto assai prima che stanco.
> Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
> Che a se ritorce tutta la mia cura
> Quella materia, ond' io son fatto scriba.

Quindi ognuno dirà in ciò che prima ha dettato l' Autore doversi racchiudere un senso mistico, il quale non può essere che consono al fine e concetto del Poema. Ora questo fine e concetto, secondo il senso allegorico, essendo politico, ne viene che l' ordine invisibile, di cui quello del cielo vuolsi essere specchio ed immagine, non altro sia che il

politico, il quale appunto era suscettivo di quella eguale e grande divisione, che si disse, cioè dei due grandi stati o reggimenti, il primo delle cose spirituali, simboleggiato nel giorno, il secondo delle cose temporali, simboleggiato nella notte, giusta le dottrine dette di sopra, e la stessa Decretale o lettera d' Innocenzo III in cui delle due podestà è detto « Sed illa quae praeest diebus idest spiri» tualibus major, quae vero carnalibus minor ». Onde è aperto, che qui l' Autore pone espresso nell' eguale ripartimento, che come sopra si disse, presenta l' orbe materiale celeste, quello simile che deve avere l' orbe politico; sicchè, se lo spirituale toglie al temporale, e viceversa, debba essere manco *su* e *giù* cioè nel giorno e nella notte, ed intendi allegoricamente nelle cose spirituali, e nelle temporali assai dell' ordine voluto. Così si vede come e quanto convenientemente il Poeta inviti il lettore a mirare quello specchio, ed a contemplarlo ben fiso colla mente, solo seduto sopra il suo banco, soggiungendo anche, se vuole essere lieto, pria che stanco, cioè in vita e prima di morire, potendosi dire con bello e semplice modo la morte stanchezza, come si dice porto di lunga navigazione e riposo (Convit. Tratt. IV Cap. XXVIII). Locchè rende manifesto anche qui trattarsi di cosa conducente alla beatitudine di questa vita, quale appunto il Poeta sempre disse essere l' Impero, ossia il reggimento temporale, a cui nel misero stato, in che allora si trovava, se pur era in modo alcuno, intende di dar rilievo, mostrando di lui non meno che del reggimento spirituale egual traccia nel cielo ivi posta da Dio.

§ XXIII. — L' idea che pone significate nel giorno o le cose o regno spirituale, e nella notte le cose o regno temporale, s' incontra così spesso, e serve poi a spiegare tanti luoghi, e tante invenzioni del Poema, che non è superfluo l' intrattenersi ancora alquanto sovr' essa. Volendo

il Poeta rappresentare nell' inferno il suo secolo, qual era corrotto; sebbene, smarrito nella selva, allorchè si accingeva alla salita del monte avesse detto essere principio del mattino, tuttavia non incominciò il suo viaggio che all' imbrunire della sera, e per tutto il giro di quel primo regno, nel quale a discendere fino al centro della terra impiegò ventiquattro ore, sempre ad indicare l' ora del tempo, prese modo dalla posizione delle stelle e della luna, nè mai dal sole, sebbene questo sia l' astro che distingue l' ore. Così nell' undecimo della stessa prima Cantica disse, i pesci guizzar sù per l' orizzonte; ed il Carro giacere sovra il Coro, e nel XX Caino colle spine tener il confine d' ambedue gli Emisferi, e toccare l' onda, e nel XXIX la Luna essere sotto i piedi loro, cioè di esso Dante e della sua guida, i quali di mano in mano che il sole si avanzava verso l' emisfero onde mossero da prima, si accostavano al centro della terra, e ciò a rendere idea di perpetua notte, anzi di mala notte, quale si era lo stato descritto. E solo passato il centro della terra, e veduto tutto il male di laggiù, appena da questo dipartitosi, ad indicare l' ora del tempo, Virgilio cominciò a riferirsi al sole, dicendo nell' ultimo della stessa cantica

E già il sole a mezza terza riede.

Nel Purgatorio invece, sia nella locuzione, come nella invenzione, tenne altro modo. In questo secondo regno, che ei pone in un gran Monte in mezzo al mare antipodo a Gerusalemme, secondo il senso allegorico, non volle figurare che un ordine politico, quale ei lo concepiva, ed una scala che guida l' uomo alla felicità, e cioè alla terrena figurata nel paradiso terrestre, ed a quella dell' anima figurata nel paradiso celeste, e perciò pose ovunque paten-

tissime distinzioni dell' uno e dell' altro reggimento. E prima divise quel gran cono in due sezioni, l' una inferiore detta dagli Espositori Antipurgatorio, che rende immagine di alcun che di temporale, come accenneremo in seguito (§ LXX) e l' altra superiore detta purgatorio, in cui pone un contrapposto e cioè l' immagine di alcun che di spirituale, e perciò giunto presso a quella divisione ne è avvertito che non si potrebbe andar su che di giorno, e che colla notturna tenebra solo si potrebbe girare all' intorno la costa (di quella prima sezione) e ritornare in giù verso terra

> E il buon Sordello in terra fregò il dito,
> Dicendo: Vedi sola questa riga
> Non varcheresti dopo il sol partito:
> Non però ch' altra cosa desse briga,
> Che la notturna tenebra, ad ir suso:
> Quella col non poter la voglia intriga.
> Ben si poria con lei tornare in giuso,
> E passeggiar la costa intorno errando,
> Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.
>
> *Purg. VII.*

Le quali invenzioni noi crediamo avere suo fondamento nelle idee simboliche dette di sopra. Ma dove meglio appare il Poeta nella notte avere inteso secondo allegoria il regno temporale, si è nella terza Cantica, al luogo che qui sotto riporteremo, ove dopo aver dipinta a caratteri di stelle quella grand' aquila, ed averla fatta parlare in modo e linguaggio del tutto imperiale in sul principio del XX Canto, la fa per un momento tacere, ed avendola nel suo cospetto ed in atto d' ineffabile letizia, in quel momentaneo silenzio mirandola, dice che gli venne in mente la notte, ossia l' atto del cielo dopo il tramonto del Sole.

Quando colui che tutto il mondo alluma,
 Dell' emisperio nostro si discende
 Che il giorno d' ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
 Subitamente si rifà parvente
 Per molte luci, in che una risplende.
E quest' atto del ciel mi venne a mente,
 Come il segno del mondo e de' suoi duci
 Nel benedetto rostro fu tacente;

Si noti in prima essere stata opinione dell' Autore che le stelle non avessero luce propria, ma la ricevessero dal sole, poi venendo al proposito nostro, osserveremo che nell' atto del cielo indicato di sopra, che non è che la notte, non può intendersi che il regno temporale soggetto all' aquila, cioè all' Impero configurato e contesto di tanti minori lumi, ossia potenze subordinate in quella unità ivi rappresentata, secondo l' idea insinuata dal Poeta altrove nella Commedia, ed in quasi tutte le sue opere, e di proposito poi nella Monarchia. Ed in una parola non volle significar altro che mirando in quello specchio vide quasi in immagine viva, e si rammentò del regno temporale e del suo essere e costituzion vera, oppure anche si ricordò dell' opposto e miserando stato, in che quaggiù tra noi era venuto, allorchè l' Aquila perduto l' antico nido taceva, alludendo cioè alla lunga vacanza dell' impero, e non già che al vedere quella raccolta di lumi foggiati a modo d' aquila, si ricordasse della notte, quasi mirando in novella costellazione. Così per avventura essendo il Poema polisenso, potrà intendersi secondo la lettera. Ma il concetto riesce languido ed insipido, mentre inteso secondo allegoria, nel modo detto di sopra, ha tutto il sapore e nerbo dantesco con bella e sentita corrispondenza tra quello che si vede, e quello che

viene a mente. Oltre di che il concetto preso alla lettera, sarebbe quasi fuor di luogo, sia che si riguardi l' insieme, sia quella particolar parte o canti della Divina Commedia; ma non già se s' intenda nell' accennato senso allegorico, secondo il quale lega a meraviglia sia col soggetto e fine principale, che coll' invenzione e pensieri secondari e particolari di que' Canti, ove il Poeta pone e fa parlare l' aquila che si disse. Nè si opponga essere qui la cosa denominata non colla sua vera parola (notte) che figuratamente poi si possa prendere a significare le cose o regno temporale, ma per mezzo di una perifrasi o circolocuzione, e cioè col dire atto del cielo dopo il tramonto del sole, che non possa significare che la notte vera; mentre l' Autore condotto dalla necessità veramente grande e dura dell' opera polisensa per vari argomenti, pare aver talora usato la perifrasi, o circolocuzione che indica la cosa significata dal vocabolo preso alla lettera, ad esprimere la cosa significata dal vocabolo stesso preso figuratamente. Vedremo in seguito che nei Centauri significa gli Ecclesiastici (§ XXXIV) e perchè sotto tal figura li vela; più avanti li vedremo (§ LXXV) da lui appellati *maledetti ne' nuvoli formati* e sotto tale espressione ricoperti. Così anche Dio ed il Pontefice giusta il già detto (§ X) è stato da lui indicato sotto la parola di Sole, ma per ciò stesso anche forse col dirlo (locchè parrà certamente assai strano) « Quei che apporta mane e lascia sera; e forse allora queste parole *mane* e *sera*, dovranno essere prese in qualche corrispondente senso figurato ». Ma che che sia di ciò, osserveremo che nel vigesimosettimo del Paradiso, dicendo della corruzione sopravvenuta nella umana famiglia per non esservi chi governi, cioè l' imperatore, soggiunge

> Così si fa la pelle bianca nera,
> Nel primo aspetto, della bella figlia
> Di quel che apporta mane, e lascia sera.

E pressochè tutti gli Espositori intendono che la bella figlia qui rammentata sia la natura, figlia del Sole; ma trattandosi qui di mutamento morale e di natura morale, non pare del tutto elegante il dir, questa figlia del Sole, come il sarebbe, se si trattasse di natura fisica e materiale, onde il Codice Angelico con un' Appostilla a questo luogo, chiosa invece *Ecclesiae*, del che fanno menzione ne' loro comenti più e più edizioni della Divina Commedia, fra le quali la romana del 1815-17 pe' Tipi de Romanis, e la Fiorentina del 1830 pel Ciardetti. Pertanto se questa bella figlia non è, almeno secondo allegoria, e sempre, la natura, come intende la comune degli Espositori, ma la Chiesa come vuole il Postillatore del Codice Angelico, ne verrà che il Sole, ossia quel che porta mane e lascia sera qui ricordato, debba intendersi in alcuno dei sensi mistici sopra indicati (§ X). E l' Alighieri nel luogo di che ora tocchiamo vuole propriamente significare che per la mancanza dello Imperatore anche la Chiesa, se ne risentiva e veniva in mutamento, locchè è del tutto conforme al concetto ed all' intendimento perpetuo del Poema. E siccome Papa e Imperatore erano significati sotto i due grandi lumi Sole e Luna, così sono entrambi talora intesi sotto il nome di figli di Latona, col quale non tanto i due luminari celesti, quanto i terreni pare aver voluto significare l' Autore nel principio del XXIX del Paradiso, e cioè i primi stando alla lettera, ed i secondi all' allegoria

Quando ambeduo li figli di Latona
  Coperti del Montone e della Libra,
  Fanno dell' Orizzonte insieme zona,
Quanto è dal punto che li tiene in libra
  Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
  Cambiando l' emisperio, si dilibra,

Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m'aveva vinto.

Qui ad indicare alquanto o poco di tempo in che Beatrice si tacque, riguardando fisamente in Dio, che, senza ricercare ora più sottilmente, diremo colla comune degli Espositori, essere il punto indicato, il Poeta usa un modo veramente alto e strepitoso, poichè v' impiega Sole e Luna, e li dispone sull' Orizzonte opposti l' uno all' altro, e rispetto all' Osservatore, ossia all' uomo, in perfetto equilibrio, concludendo poi che quanto è il tempo che dura quella disposizione ed equilibrio, altrettanto fu il tacere e riguardare con sorriso di Beatrice. Ad indicare una cosa semplicissima, quale si è un momento di silenzio, pare alquanto strano l' uso di tanta macchina, e non eravi neppur gran fatto d' uopo collocare i due grandi lumi suddetti l' uno in Ariete, e l' altro nella Libra, succedendo egualmente su per giù la cosa, quando si trovino sull' Orizzonte opposti, sotto segni diversi. Ciò fa supporre che l' Autore, il quale non ha mai nulla di ozioso o superfluo, in questo luogo veli un mistero, ossia un' allegoria, per cui ogni parte acquisti la debita proporzione, e tutto sia posto con ragione e precisamente. Vedremo in seguito che allegoricamente in Beatrice è personificato il principio religioso, ossia, diciamolo più pianamente, la religione, (§ LIX) locchè è stato detto anche da altri, e qui al proposito nostro notiamo, che il tacere di questa, e il riguardare che ella fa col volto dipinto di riso in Dio, esprime manifestamente tal quale di lei compiacenza (1). E ciò notato ricorderemo che nella lettera d' In-

(1) Anzi in questo modo, cioè sorridendo, che è atto della sua bocca, dà *il suo virtuosissimo saluto;* e che cosa intenda in questo saluto lo vedremo al § LXII. Si ritenga qui, che è indifferente, ma solo per nn momento, l' idea di compiacenza detta di sopra.

nocenzo III, di che sopra toccammo, è detto « Ad firma-
» mentum igitur coeli, idest universalis Ecclesiae fecit Deus
» duo magna luminaria, id est duas istituit dignitates, quae
» sunt pontificalis auctoritas et regalis potestas ». Sicchè
e per questo e pel di più che si notò di sopra (§ X) è
manifesto il firmamento e li due maggiori lumi del Cielo
essere posti a rappresentare il firmamento politico, ossia
quello della Chiesa universale, e i due grandi lumi terreni,
Papa e Imperatore. E qui infatti l' Autore sotto il nome
de' primi, appellati figli di Latona, intende meglio di questi
secondi, e dell' equilibrio politico nel modo da lui concetto
e sopra accennato; onde vuole significare, che in tempo
del debito equilibrio fra le due podestà (Papa e Imperatore),
ossia quando avvi l' una e l' altra per tutta la durata di
tale equilibrio, Beatrice si compiacque e gioì, vagheggiando
col riguardar fisa in Dio, l' ordine voluto, e rappresentato
appunto nell' Atto del Cielo ivi descritto, come nel perdersi
di questo ne è rappresentata la distruzione. Perciò se si
consideri un tal passo alla lettera, non indica che un mi-
nimo tempo di silenzio ed intuito di Beatrice; ma se si
considera secondo l' Allegoria, e quasi isolatamente, è stac-
cato dal rimanente, (ed il Poeta, massime sul principio dei
Canti, ha i pezzi distaccati, e ne è un esempio il passo
dato nel paragrafo precedente « Guardando nel suo figlio ec.)
si manifesta e loda l' ordine politico vagheggiato e cantato
dal Poeta col dirsi della compiacenza e del riso della celeste
Beatrice (1) per tutto il tempo in che questo dura, ed è
servato come il vero condotto e voluto da Dio. Quello che
l' Autore dice poi seguitando, lega forse col solo senso lette-
rale, onde non fa ostacolo alla nostra Chiosa, la quale verrà

(1) O meglio del saluto che ella ne dà in tal modo, come verrà
detto ed esposto al § LXII.

giovata anche da ciò, che diremo in seguito parlando del riso e saluto di Beatrice, (§ LXII) e spiegando l'allegoria di Niobe, di che nel XII del Purgatorio. Se solamente si fosse voluto indicare quantità di tempo in che Beatrice tacque e riguardò, non era certo necessario disporre i due Astri nei due determinati segni Ariete e Libra, bastava l'essere opposti anche sotto segni diversi; ma non così volendo rappresentare il sistema politico ed equilibrio, di che dicemmo, giacchè per le ragioni discorse di sopra, il riparto di luce e di tenebre, ossia dei due reggimenti, succede meglio, quando il sole si gira con miglior corso sull'Equatore e con migliore stella, l'Ariete, come si notò (§ XXI) onde con questo intendimento conveniva necessariamente porli opposti ne' segni detti di sopra.

§ XXIV. — Nè alcuno pensi che l'idea della somiglianza dell'orbe politico e del celeste, di che noi abbiamo detto, citandone la lettera d'Innocenzo III sia tradizione troppo antica, rispetto al tempo di Dante, che Autori assai posteriori a quel tempo ne hanno parlato, fra i quali il celebre Cardinale De Luca, che incomincia così la sua Somma o riepilogo del Trattato delle Giurisdizioni « Iurisdictionum » ac fori magis generica distinctio est inter forum spiritua- » le, seu ecclesiasticum, et prophanum vel seculare, ita » civili seu politico orbe regulato ab his duobus fori vel » imperii generibus, *eo modo quo materialis orbis, a* » *duobus coeli luminaribus Sole et Luna regulatur, primo* » *assimilando spiritualem, alteri vero secularem pote-* » *statem.* Pro antiquorum autem temporum statu ejusdem » Orbis, duo costituebantur principes, primique utriusque » fori regulatores, a quibus alii Rectores et Magistratus » dependentiam habebant, Papa scilicet cui *Solis* attribu- » tum congruit, et Imperator cui illud Lunae ». Questa tradizione era feconda di altre idee e similitudini notabili,

e notate dall' Alighieri. Ed in prima egli diceva che, essendovi il Monarca, ossia l' Imperatore, e massime nella pienezza della sua Autorità, la giustizia nel Mondo allora era potissima « Est enim (così nel I della Monarchia) tunc **Phaebae** similis, fratrem diametraliter intuenti, de purpureo matutinae serenitatis ». Ed appunto i due Astri come è detto ne' versi, di che è parola, si riguardano pel diametro mattutino. Ed anche disse « Quod homo solus in entibus » tenet medium corruptibilium et incorruptibilium, propter » quod recte a philosophis assimilatur horizonti, qui est » medium duorum hemisphaeriorum ». Ora in quanto dice il Poeta de' due Astri ne' versi sopra riportati e nel collocarli l' uno opposto all' altro, nel modo che indica l' Osservatore, ossia l' uomo, (che senza di questo, ossia di un punto a cui si abbia relazione, non si può concepire orto ed occaso) è posto mezzo quasi Orizzonte tra i due emisferi, e cioè resta tra l' emisfero diurno, ossia illuminato dal Sole da una parte, e l' emisfero notturno dominato dalla Luna dall' altra; che è poi quanto dire se si prenda la cosa nel senso allegorico col dipartimento o reggimento spirituale da un lato e col temporale dall' altro. E se per osservatore, ossia a punto contemplato, a cui come si diceva, è pur forza aver relazione, si ponga l' uomo nel suo particolare, allora la cosa va col senso letterale, ed il detto dell' Autore non indica che un istante minimo di silenzio ed intuito di Beatrice, e l' equilibrio tosto si toglie e perde; ma se invece dell' individuo si ponga l' uomo in genere quasi orizzonte non limitato a luogo, allora la cosa va col senso allegorico, e l' equilibrio tra i due lumi o poteri dura, e non si perde o toglie, che quando l' uomo lo avversi, o Dio a castigo lo interrompa o distrugga. Questo è il doppio concetto dell' Autore nel luogo di che si tratta. La disposizione di Cielo detta di sopra, se ben si nota, è quella stessa in-

dicata ne' seguenti versi del primo Canto del Poema, dei quali noi prendemmo a dire da prima

> Temp' era dal principio del mattino,
> E il Sol montava in su con quelle stelle
> Ch' eran con lui quando l' Amor divino
> Mosse dapprima quelle cose belle;
> Sì che á bene sperar m' era cagione
> Di quella fiera alla gaietta pelle,
> L' ora del tempo, e la dolce stagione:

Se era principio del mattino, il Sole trovavasi adunque sull' Orizzonte, e che fosse in Ariete segno equinoziale, lo mostra il contesto, e il dicono concordemente gli Espositori. Non è fatta menzione della Luna, ma essendo tonda, quando il Poeta trovavasi smarrito nella selva, come esso in alcun luogo accenna, è giuoco forza che fosse opposta al Sole sull' Orizzonte all' occaso, e che si trovasse realmente, o per finzione del Poeta, sotto la Libra: lo dicono i Comentatori, fra i quali veggasi il Lombardi nella nota al primo verso del Canto nono del Purgatorio; talchè ambi gli Astri coverti del Montone e della Libra facevano zona insieme dell' Orizzonte. E perciò a quell' eguale riparto di luce e di tenebre che meglio fa il Sole in quella posizione, ed a cui il Poeta che il riguardava con ammirazione, attribuiva il senso mistico e l' influenza che dicemmo, si aggiungeva lo specchio di quell' equilibrio cosmico fra i due maggiori lumi in che era rappresentato il firmamento politico nella sua migliore disposizione, perchè il poeta potesse dirsi indotto a bene sperare di quella prima fiera (la Lonza) per le ragioni da noi sopra toccate (§ XXI) e che sarebbe superfluo il ripetere.

§ XXV. — Le tre condizioni rappresentate nelle tre fiere sono pure in modo confacente alla nostra Chiosa espo-

ste dall' Alighieri nel III della Monarchia, ove trattando la questione dell' indipendenza dell' Impero, dice opporsi alla sua dottrina tre condizioni d' uomini, e cioè i discordanti per puro zelo e scioperio, i discordanti per superbia e cupidità di comando, e i discordanti per avarizia, e conclude escludendo dalla disputa le due ultime classi, come d' uomini ciechi per la loro cupidità, ed ammettendovi soltanto la prima, cioè la classe discordante per puro zelo e senza mire d' interesse.. Ma è più bello e persuade meglio l' udire lo stesso Dante, che di queste tre classi dice nel III della Monarchia « Adunque contro la verità che qui si ricerca » (quella dell' indipendenza detta di sopra) tre condizioni » d' uomini massime, fanno resistenza, poichè il Sommo » Pontefice Vicario di Cristo e successore di Pietro, al » quale noi non dobbiamo ciò che dobbiamo a Cristo, ma » ciò che dobbiamo a Pietro, contro a noi insorge forse per » zelo delle Chiavi, e ancora altri pastori della greggia » cristiana, ed altri ancora, i quali credo solo da zelo della » madre chiesa essere mossi, alla verità che io ho a dimo- » strare, forse per zelo, come dissi, e non per superbia » contraddicono. Ma alcuni altri la cupidità ostinata dei » quali (cioè quelli che contraddicono per superbia o cupi- » dità di comando, come dimostra il contesto) ha spento » il lume della ragione, ed essendo del padre Diavolo, si » chiamano figliuoli della Chiesa, non solo in questa que- » stione muovono lite, ma hanno in abominio il nome sa- » cratissimo di principato, e così negherebbero i veri prin- » cipii delle questioni superiori, e della presente senza ver- » gogna ». E questi secondi l' Alighieri esclude dall' arringo, e fatta menzione incidentalmente dei Decretalisti, i quali fisi alle loro Decretali fondano, com' ei dice, nella loro prevalenza le proprie speranze, e che secondo il di lui intendimento sono da annoverare all' una o all' altra delle

due classi escluse, soggiunge degli avari, di quella grande avarizia che si nutre del disordine pubblico, e nulla cerca e vuole oltre il pasto « Adunque fatta questa esclusione si » debbono altresì rimovere da questa guerra coloro, che » coperti di penne di corvi, si vantano di essere pecore » bianche nella divina greggia. Costoro sono figliuoli d' ini- » quità, i quali per meglio adempiere i loro delitti prosti- » tuiscono la madre, i fratelli scacciano, e finalmente non » vogliono aver giudice. Imperò in che modo si cercherebbe » egli con esso loro ragioni, conciossiachè eglino occupati » dalla cupidità, non veggono i principii? Per la qual cosa » solo con quegli combatteremo, i quali indotti da alcun » zelo verso la Chiesa loro madre, la verità che qui si » cerca non conoscono, co' quali io incomincierò in questo » libro la battaglia per la salute della verità usando quella » riverenza, la quale è tenuto usare il figliuolo pio verso » il padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo e la » Chiesa e il Pastore, e inverso tutti quelli che confessano » la cristiana religione ». Questo e null' altro noi *riteniamo* essere il significato delle tre fiere. Nè si opponga che i Papi sono nella Commedia tacciati di cupidità, e qui invece posti come contendenti per puro zelo, mentre la Commedia, convien pur dirlo, non è senza un certo sdegno, e nella Monarchia invece l' Alighieri si protesta di voler scrivere mite e pio verso tutti, e nella prima non il Papa in genere, ma alcuni determinati Papi sono biasimati, e questi per particolari ragioni, e perchè non si determinarono mai ad approvare le elezioni imperiali, e ad ammettere in Italia l' Imperatore, soprastando essi stessi invece e stando uniti ai nemici di lui, di cui si erano resi schiavi col loro passaggio in Provenza. Mentre nella Monarchia senza contemplare o l' uno o l' altro, dice in genere del Sommo Pontefice, che il Poeta, sebbene Ghibellino, ebbe sempre in altissima venerazione.

§ XXVI. — Impedito il Poeta di salire il dilettoso monte, e ruinato in basso luogo viene da Virgilio ammonito della natura ria della Lupa, bestia senza pace, e nemica sì che, nè l' aiuto dell' uomo, nè del Cielo, nulla potendo in lei la ragione, e le buone inspirazioni od influenze, avrebbe potuto mutarla o vincerla, ma solo la forza toglierla di mezzo, che è poi quanto dire il Veltro, nel quale è fuor di dubbio intendersi l' Imperatore preso in genere, senza contemplare il tale, od il tal altro. Già fu osservato che tutti i luoghi delle tre Cantiche, che parlano di questo atteso liberatore, non possono addattarsi ad un soggetto solo, di quelli cioè che con più probabilità finora si credettero intesi nel Veltro, talchè il Fraticelli venne nella sentenza, che il Poeta secondo il diverso tempo in che scrisse, avesse in mira persona diversa, e cioè ora Uguccione dalla Faggiola, ora Arrigo VII, ora Can Grande dalla Scala, sui quali tre soggetti si dividevano le opinioni più fondate degl' interpreti. Imperocchè Uguccione, come dice quel Comentatore, non trovossi sempre, anzi se non di rado e brevemente, in uno stato tale di potenza, da far presagire ch' ei sarebbe il liberatore d' Italia, e quindi, dato che potessero applicarsi a lui i detti del pensato liberatore, contenuti nella I^a^ e II^a^ Cantica, scritte quando la sua potenza era in fiore, nol si potranno egualmente quelli della III^a^, scritta quando il Faggiolano era caduto dalla sua altezza, ed indi morto. E di Arrigo potrà dirsi, averlo contemplato personalmente in qualche passo della II^a^ Cantica, ma non già nella I^a^ scritta, e alcuni dicono anche pubblicata prima che questi fosse eletto Imperatore, e risvegliasse di sè speranze in Italia; nè tampoco nella III^a^, dettata quando Arrigo era già morto. Similmente Cane era un fanciullo, allorchè il Poeta scriveva la I^a^ Cantica, talchè non avendo ancora dato saggio e speranza di sè, non poteva

l' Autore allora aver volto a lui il pensiero, come lo poteva allorchè dettava il Paradiso. Quindi il Fraticelli venne nella sentenza che si disse, fermando intorno a questo innominato liberatore, che per determinarlo non si deve attendere soltanto il 1300, epoca della visione, ma tutto il tempo, non breve, impiegato dal Poeta nel dettare le tre Cantiche, sì che le speranze di lui, essendo vere, e non poeticamente finte, e quando le manifestò in principio, nel seguito, e nel fine del Poema, dovè aver rivolto il pensiero ad un liberatore futuro bensì, ma determinato e probabile, quando scriveva, e non mai a tale che fosse morto, o non per anche nato, se non altro alla vita politica, giacchè le speranze allora non sarebbero state verità, ma mera finzione; locchè non si accorda col desiderio ed affetto vivo, con cui il Poeta le manifesta (1).

L' opinione però più comune, ed a cui stettero contenti i vecchi Comentatori, si è quella, che nel Veltro si voglia significare Can Grande della Scala, nata appunto e mantenuta dalla somiglianza dei due nomi *Veltro* e *Cane*, dalla posizione di Verona patria e dominio di Cane, tra l' uno e l' altro Feltro, e da ciò che il Poeta cantò in lode di quel valoroso nel XVII del Paradiso. Ma se ben si nota i beneficii, le imprese ed i mutamenti dello Scaligero narrati in quel luogo per bocca di Cacciaguida, non toccano all' alto segno di quelli del Veltro, ossia dell' eroe liberatore,

(1) Nel discorso della prima e principale Allegoria del Poema di Dante dato dal Fraticelli nell' Edizione del suo Comento, Firenze 1860 per G. Barbera, appare aver egli mutata opinione ed essersi invece accostato alla nostra e cioè che nel Veltro si debba intendere l' Imperatore senza per altro darne le prove, intorno alle quali noi a lungo c' intratteniamo, sia perchè è pur necessario porre in sodo questo detto, sia perchè, quanto per noi si dice a questo fine, serve poi e giova al tutto insieme della nostra esposizione.

di cui a quando a quando il Poeta dice, e fra le altre cose nel XXXIII del Purgatorio

anciderà la fuia,
E quel gigante, che con lei delinque

Nel qual gigante è fuor di dubbio significarsi qualche gran principe o potenza dell' epoca (ed i più intendono del Re di Francia), sicchè l' impresa di tale uccisione o distruzione, essendo affatto sproporzionata a quanto potevasi non solo aspettare, ma anche solo iperbolicamente dire dello Scaligero, vuolsi concludere non di lui, ma d' altri essere presagita. Nè vale che alla sua particolare potenza aggiungesse in ultimo quella di membro poi di Capo della Lega Ghibellina lombarda all' assedio di Genova, che anche con questa giunta, niuno lo vorrà dire sufficiente a combattere ed a vincere il Re Francese. Questo assedio invero fu assai famoso, sicchè dagli eruditi di quel tempo, per la contenzione dei belligeranti, e per le macchine ed ingegni che vi si adoperarono, fu paragonato a quello di Troja, e dal successo di esso pareva (Denina Riv. Lib. XIV Cap. IV) doversi decidere a quale dei due partiti avesse a toccare la maggioranza nel governo degli stati italiani; ma quando anche i Ghibellini avessero trionfato, essi avrebbero soprastato, come prima i Guelfi soprastavano. Sarebbe stata una vittoria dell' un partito contro l' altro; ma il Veltro doveva invece quietarli entrambi, ricondurre la pace, l' ordine, la giustizia, il secolo migliore. Quando dunque nel XVII del Paradiso il Poeta introduce Cacciaguida a dire dello Scaligero

A lui t' aspetta, ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente
Cambiando condizion ricchi e mendici.

Quando, si disse, introduce Cacciaguida a dir questo di Cane, ebbe riguardo ai fatti ed all' aspettativa di tal epoca (an. 1317) nella quale appunto, secondo le più probabili congetture, dettava l' ultima Cantica. E da tali speranze, dai beneficii ricevuti, e dal proposito di dedicare a lui questa terza parte del suo lavoro, fu mosso per avventura a fare quell' elogio. E che nello Scaligero, di cui ivi è parola, non s' intenda del Veltro, ossia del sospirato liberatore, appare anche da ciò che più avanti nella stessa terza Cantica, toccandosi nuovamente di questo venturo, si accenna abbastanza chiaramente dover essere un Imperatore. Così S. Pietro dopo aver lodati gli antichi Pastori, e biasimati, secondo il solito del Poeta, i presenti (ed il contesto e l' insieme della dottrina dell' Autore ben dimostra, non per altro, che per l' universale soprastare di questi, in luogo dell' Imperatore, per favorirne i nemici e per la loro residenza in Francia) nel XXVII del Paradiso suggiunge

> Ma l' alta provvidenza, che con Scipio
> Difese a Roma la gloria del mondo,
> Soccorrà tosto, sì com' io concipio.

E qui intendasi non la Divina Provvidenza in genere, ma quella speciale con cui Dio ordinò, fondò e protesse il Romano Impero, secondo che è detto nella Monarchia e nel Convito (Tratt. IV Cap. V) dando a Roma uomini quasi divini, fra' quali Scipione. Quando del dominio del mondo contendevasi cogli Affricani, questi con Annibale stettero sul punto di recarne a sè la sorte, e l' avrebbero recata, se l' alta provvidenza speciale, che diciamo, con Scipione non l' avesse impedito, e non avesse difesa a Roma la gloria del mondo, ossia l' impero; la qual Roma imperiale era poi allora in Germania. Tal alta provvidenza adunque non

è che quella, che il Poeta pone, sopravvedere all' Impero, talchè è chiaro qui accennarsi, che il soccorso sarebbe venuto dall' Imperatore; in altri termini da Dio protettore costante dell' Impero Romano, su di che è a vedersi ciò, che diremo in seguito al § XXVII. Così anche nel vigesimosettimo della stessa Cantica, parlandosi di corruzione sopravvenuta, è detto per bocca di Beatrice

Tù, perchè non ti faccia maraviglia,
   Sappi che in terra non è chi governi:
   Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima che Gennaio tutto sverni,
   Per la centesma ch' è laggiù negletta
   Ruggeran sì questi cerchii superni,
Che la fortuna che tanto si aspetta,
   La poppa volgerà u' son le prore
   Sì chè la classe correrà diretta
E vero frutto verrà dopo il fiore.

Qui pure è chiaro non intendersi che dell' Imperatore, il solo e vero Monarca che governi, essendo gli altri principi della terra, e più particolarmente quelli del Regno italico a lui subordinati, e quasi ministri, giusta la dottrina costantemente dettata dall' Alighieri nel Trattato della Monarchia ed altrove. Ed allora (cioè quando scriveva quei versi) non era realmente imperatore alcuno, contendendo tra loro in Germania, con aspra guerra, dell' Impero Lodovico il Bavaro e Federico d' Austria; nè l' uno, nè l' altro approvato dal Papa, ed ambi perciò lontani dal venire in Italia. E lo stesso sarebbe a dirsi di Alberto d' Austria, se si volesse qui riguardare, non il tempo in cui il Poeta scriveva, come pur si deve, ma quello della visione. Che poi la fortuna tanto aspettata, di cui qui è parola, sia la ve-

nuta d'un Imperatore, appare anche dal dirsi, che la Classe correrà diretta, mentre con questo modo metaforico, e con quello di Nave, l'Alighieri fu solito indicare l'umana Compagnia o Società, onde disse *Nave dell'umana Compagnia* (Conv. Tratt. IV Cap. V) e *Nave l'Italia* (Purg. VI) e conformemente poi l'*Imperatore Nocchiero*, tanto nella Commedia che nel Convito ed altrove. Il dirsi poi qui, che vero frutto sarebbe venuto dopo il fiore, mostra che l'Alighieri scriveva ciò dopo l'infelice tentativo di Arrigo VII, a cui in qualche modo allude. In quella occasione veramente fu visto il fiore, senza alcun frutto; sicchè, in altra simile, cioè alla venuta di un altro Imperatore, restò al Poeta la speranza, che dopo il fiore vero frutto sarebbe venuto. Nè solo i luoghi posteriori all'elogio di Cane, ma anche i precedenti, accennano a Cesare. Nel VII del Purgatorio è detto, che Rodolfo d'Ausburg poteva sanare le piaghe, onde era morta l'Italia, ma che nol fece, sì che altri dopo lui, ma tardi, l'avrebbe ricreata. E Rodolfo, salvo ciò che sopra si notò (§ XII) è un Imperatore. E nel VI della stessa Cantica, grida contro Rodolfo ed Alberto suo figlio, perchè abbiano lasciato in abbandono il giardino dell'Impero, cioè il Regno italico. Di Arrigo VII, quando s'intratteneva in Lombardia, nè si moveva contro Fiorenza, disse già nella lettera che gli scrisse « Sei tu dunque il venturo, o aspetteremo un altro » e cioè un altro Imperatore. Il sospiro del Poeta fu sempre rivolto al Re de' Romani, che non era Re tanto della Germania, quanto della parte d'Italia, che formava il Regno italico. Così pure nel XXIII del Purgatorio parlando nuovamente di questo liberatore, dice che l'Aquila non sarà lungamente senza erede, e erede dell'Aquila non poteva essere che un Imperatore, e finalmente nel XXX del Paradiso lamenta

l' ostile accoglienza fatta dagli Italiani al suddetto Arrigo dicendo

> La cieca cupidigia che v' ammalia,
> Simili fatti v' ha al fantolino,
> Che muor di fame e caccia via la balia:

Nel qual terzetto con molta leggiadria è espresso e il male, di che si moriva l' Italia, e chi poteva apporvi rimedio, cioè un Imperatore, quale si era Arrigo. L' elogio dunque di Cane è conforme a tanti altri particolari, di Manfredi, di Carlo Martello, della Casa Malaspina, che si leggono sparsi nel Poema, ma diversi da quello del venturo liberatore, ossia del suo Eroe, che posti prima, e dopo quello dello Scaligero, sempre accennano a Cesare. E se in tutti gli altri luoghi il Poeta mostra di avere atteso e sperato da questo il futuro risorgimento d' Italia, ciò è argomento assai forte a *ritenere*, che anche nell' Eroe, sotto il nome di Veltro, accennato nel Prologo, o principio della Divina Commedia non intendesse altro. Noi però non contenuti a queste oblique induzioni, proveremo per modo diretto, che il Veltro dell' Alighieri è realmente l' Imperatore.

§ XXVII. — Avendo l' Autore significata nella Lupa l' avarizia, quella grande avarizia o cupidità più particolarmente che era nei principi e governanti delle città, volendo continuare l' Allegoria, non poteva dire che Veltro l' Imperatore. Quella antitesi che avvi tra la Lupa ed il Veltro presi alla lettera, avvi pure tra loro presi secondo Allegoria; posciachè l' Imperatore capo della giustizia civile, è così lontano da cupidità, e amico della giustizia, quanto l' avarizia ne è contraria, ed è appunto posto a togliere e combattere questa ria. E se la Lupa è detta carca di tutte brame, senza pace, e quindi scema d' amore, sa-

pienza e di ogni virtù, del Veltro all' incontro è detto diversamente

> Questi non ciberà terra, nè peltro,
> Ma sapienza, amore e virtute.

E tali appunto sono gli attributi, che l' Alighieri nel primo della Monarchia, ed altrove, per regola pone nell' Imperatore preso in genere, e nell' Ufficio, e senza contemplare persona. L' opinione di lui fu, che da Dio direttamente discendesse nell' Imperatore l' autorità, e che questo venisse come da lui eletto; sì che gli elettori di quaggiù non fossero veramente che denunciatori della volontà divina (§ V). Per conseguenza vogliónsi ritenere date a lui, e procedenti dall' alto tutte le virtù necessarie al suo còmpito. Onde disse di Arrigo VII nella venuta di lui, nella lettera ai popoli e principi d' Italia: che desso era Cesare, *e che la pietà di lui scendeva dal fonte della pietà.* Inoltre egli ragiona in questo modo: Come la Lupa è piena di cupidità, onde la *di lei ingiustizia,* odio e cecità; così l' Imperatore, secondo l' idea superiormente spiegata (§ V), essendo di tutto padrone, non ha che desiderare; ed in lui non potendo capire cupidità, ne sorge invece il contrario, cioè la giustizia (che ove ella sia nel Monarca è potentissima, siccome in soggetto potentissimo); e l' amore, la sapienza e la virtù. E questa è la ragione dell' attribuire ch' ei fa all' Imperatore, le qualità espresse dai due suddetti versi. Ma perchè le nostre parole non devono togliere il luogo a quelle dell' Autore, che meglio e a parte a parte spiegano il concetto, ci piace di qui registrarle, almeno in parte, rimettendo il lettore, che più ne desiderasse, al primo della Monarchia, ove esse si trovano per esteso. « E » sappiasi che alla giustizia, massime si contrappone la

» cupidità, come dice Aristotile nel quinto a Nicomaco.
» Rimossa in tutto la cupidità, non resta alla giustizia
» alcun contrario..... Ma dove non resta alcuna cosa che si
» possa desiderare, ivi non può essere cupidità; perchè
» distrutti gli oggetti, si distruggono i movimenti che sono
» ad essi. Ma il Monarca non ha che desiderare; imperocchè
» la sua giurisdizione dall' Oceano è terminata; locchè
» non è degli altri principi, le Signorie de' quali confinano
» ad altre Signorie, come il regno di Castiglia al regno
» d' Aragona; per questo, intra tutti i mortali, il Monarca
» può essere sincerissimo soggetto della giustizia ». Queste
parole si fanno chiosa al primo dei suddetti due versi, nel
quale il Veltro (l' Imperatore) è detto scevro da cupidità,
che è poi quanto dire, disposto alla giustizia; su di che
aggiungeremo che l' Autore perciò chiamava l' Aquila regno
della giustizia, e l' Impero giusta corte, poscia ivi stesso
continua « Ancora la cupidità per poca ch' ella sia, o nubila,
» o abbaglia l' abito della giustizia; così la carità, o
» retta dilezione, l' assottiglia e chiarifica. Adunque in colui
» può ottimo luogo avere la giustizia, nel quale può essere
» molta la retta dilezione; ed il Monarca è tale. Adunque,
» essendo lui, la giustizia è e può essere validissima. E
» che la retta dilezione faccia questo che è detto, così si
» dichiara: La cupidità dispregiando la società umana,
» cerca altre cose; e la carità, spregiate tutte le altre
» cose, cerca Dio e gli uomini, e per conseguenza il bene
» degli uomini. E conciossiachè tra gli altri beni dell' uomo,
» sia il vivere in pace, come sopra si diceva, e questo
» massime dalla giustizia proceda, la carità, massime fortificherà
» la giustizia, e la maggiore carità maggiormente.
» E che il Monarca massime debba avere la retta dilezione
» degli uomini, così si dimostra. Ogni cosa amabile tanto
» è più amata, quanto è più propinqua all' amante. Ma

» gli uomini sono più propinqui al Monarca che agli altri
» principi, adunque da lui massime sono e debbono essere
» amati. La prima è manifesta se si considera la natura
» de' pazienti e degli agenti; la seconda per questo appa-
» risce, perchè gli uomini non si appropinquano agli altri
» principi che in parte, al Monarca poi in tutto. Ed an-
» cora: Gli uomini si appropinquano agli altri principi me-
» diante il Monarca, e non per contrario, e così principal-
» mente e senza mezzo il Monarca ha cura di tutti, e gli
» altri principi hanno cura pel Monarca, perciocchè la cura
» loro da quella suprema cura discende. Inoltre la cagione,
» quanto è più universale, tanto più ha forza di cagione,
» perchè l' inferiore cagione non è cagione, se non per
» virtù della superiore, come è manifesto nel Libro delle
» Cause; e quanto la cagione è più cagione, tanto più
» ama l' effetto, conciossiachè tale dilezione dalla natura
» della cagione dipende. Adunque perchè il Monarca è intra
» i mortali universalissima cagione che gli uomini vivano
» bene, facendo gli altri principi questo per vigore di lui,
» seguita che il bene degli uomini è massime da lui
» amato ». Vedesi adunque da questo che al Monarca o
Imperatore il Poeta attribuisce quell' amore o retta dile-
zione degli uomini, che il secondo de' suddetti versi ac-
cenna, e che a lui attribuisca altresì la sapienza, ossia il
buon giudizio, di cui la Lupa è priva, per la ragione con-
traria appare da quanto seguitando dice nella stessa Mo-
narchia « E non avendo il Monarca nulla o minima ca-
» gione di cupidità, la qual cosa non avviene agli altri
» principi, ed essendo la cupidità la propria corruzione del
» giudizio e della giustizia, è ragionevole che egli può ot-
» time essere disposto a reggere, perchè può più che gli
» altri avere giudizio e giustizia ».

Fin qui l' Autore, il quale ne conclude non solo che

il Monarca è quegli che può essere ottimamente disposto a reggere, ma che può egli solo gli altri ottimamente disporre, facendolo così non solo soggetto di virtù considerato in sè stesso, ma anche causa e fonte, rispetto agli altri. E da tutto ciò è manifesto come gli attributi ch' ei pone nell' Imperatore sieno espressi nei due versi riportati di sopra.

§ XXVIII. — Ma se questi indicano nel Veltro l' Imperatore, non meno lo indica il seguente

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro

Un antico Comentatore disse che in questo verso l' Autore studiosamente aveva voluto essere oscuro. Ed invero più interpretazioni se ne possono dare, ma tutte indicano l' Imperatore. E primieramente accenneremo, che esso indica due limiti opposti del regno italico, ossia dell' Italia imperiale, e cioè Feltro o Feltre nella Marca Trevigiana dal lato di Settentrione, e quindi senza tanto scrupoleggiare da quel lato al confine

Del bel Paese
Che Appenin parte e il mar circonda e l' Alpe

e dal lato di mezzo la Città o la region vasta di Monte Feltro nella Pentapoli, non molto lungi da Urbino; ed è quanto dire verrà il Veltro, e farà suo di fatto il Regno Italico, posto tra quei confini, uscito di mano agl' Imperatori, sebbene per diritto ad essi appartenente. E se la parola *nazione* invece di *tratto di paese*, volesse intendersi per *nascimento*, non resterebbe perciò alterato il nostro detto, poichè secondo l' antico Comentatore di sopra ricordato, ogni cosa che di nuovo apparisce, si può dir nascere,

onde il concetto tornerebbe lo stesso. L' Italia in quei tempi dividevasi in due parti, una meridionale soggetta all' alto dominio de' Sommi Pontefici, e l' altra Settentrionale sotto l' alto dominio degl' Imperatori; e Monte Feltro nella Pentapoli era al confine di questa divisione. Le stesse Repubbliche non erano esenti da tale soggezione pontificia od imperiale, come e il Muratori, e il Cenni ne fanno fede, e quest' ultimo così dicendo « Nelle nostre contrade, nei » vecchi tempi lo stesso era Comune e Comunità, che Re- » pubblica o Città libera, che godeva il diritto di formare » le proprie leggi, di eleggere i propri Magistrati e d' im- » porre tributi, soggetta solamente all' alto dominio degli » Imperatori o de' Romani Pontefici ». Bisogna però eccettuare la Repubblica di Venezia, la quale nè di fatto, nè di diritto conobbe mai superiore, nè fece mai parte del regno italico, neppure sotto i Re Franchi o Longobardi: sicchè il Sigonio la disse già libera *ab utroque imperio;* e tale pure la dissero i Giureconsulti, fra' quali si può vedere il Menocchio nel suo voto, o responso, stampato in calce della sua Opera sulla ricupera del possesso. E quel che dicesi delle repubbliche, è a dirsi egualmente delle città e distretti, che avevano, sotto qualsiasi nome, un particolare signore, che era un Vicario, o Vassallo della Chiesa, o dell' Impero. Nè a questo fa contro ciò che si disse dell' universale dominio dell' Imperatore, quasi che tutto il mondo, in quanto all' alto dominio a lui fosse soggetto, che ciò era dottrina astratta più che altro, massime al tempo, di che è parola, mentre riguardo al concreto, lo stesso Alighieri sentì altrimenti, e disse già che l' Impero per sofferta violenza da ogni parte aveva raccolto il suo reggimento (§ V). Ben diversa adunque era quella dottrinale e non ben definita sovranità universale degl' Imperatori, dall' altra vera e più particolare che essi avevano sui

paesi, che costituivano il così detto romano impero di quell' epoca, ne' quali non tutta Italia, ma una parte di essa soltanto, e questa assai male soggetta, anzi sfuggita di mano al padrone, era compresa, ed a quest' ultima sovranità, e cioè al ristabilimento di lei, anche di fatto, nel regno italico ivi più particolarmente può alludere l'Autore (1). Nè si dica che questi desiderò in Italia l' Imperatore, non già perchè si trattenesse entro i limiti del regno italico, ma andasse a Roma, a distruggere forse la potenza temporale dei Papi, di cui si mostra nemico; mentre se ben si nota, ciò non è realmente; e che che siasi della parola, in sostanza si tenne entro i limiti della legalità. Esso volle e vagheggiò (e sempre più il vedremo in seguito) la simultanea esistenza, l' equilibrio e l' amicizia dei due grandi lumi o poteri, colla quale al certo avrebbe discordato assai il ritogliersi, che avesse fatto il potere temporale ciò, che allo spirituale aveva donato per uso e decoro proprio, e per la propria indipendenza: anzi perchè era debito dell' impero, secondo la di lui dottrina di difendere e di provvedere la Chiesa; così personificato in Beatrice il principio religioso,

(1) Nella Collezione delle Leggi Romane in fine sonovi ancora alcune Costituzioni d' Imperatori Tedeschi, Lotario III, Arrigo VI, Arrigo VII, in cui tanto sperò l'Alighieri, e di Federico II ed anche del I, ossia del Barbarossa, ove, e cioè nella Costituzione di quest' ultimo *De pace tenenda inter subditos,* e precisamente nella di lei glossa, sotto la parola *Impero*, si allude a questa diversa sovranità imperiale, e si legge « Et ita videtur, quod lex ista non habet locum, nisi inter illos, qui ei subditi sunt. Sed numquid tenet franci genas et alios ultramontanos, qui ei non sunt subditi? Videtur quod non ex eo quod hic dicit nostro subjecti imperio etc. Sed dicas quod eos similiter tenet, quoniam licet ei non sint *sacramento*, subditi sunt tamen ratione imperii Rom. sub quo esse debent, cum ipsi fuerint de Imperio Justiniani etc. Erano dunque distinte due specie di sudditi all' Imperatore *Subditi sacramento* e fra questi erano gl' Italiani del regno italico, e *subditi* semplicemente *ratione Imperj*. Vedi gli atti della pace di Costanza.

stimiamo aver per questo personificato il principio Monarchico in Metilde che fece l' una e l' altra cosa (§ LX). Egli non disdice ai Pontefici che quel soprastare universale nelle cose temporali ed all' impero e nel regno italico, che diceva proprio dell' Imperatore, e contro questo rivolse le sue parole, che non dannarono altro, sebbene talora nello sdegno concetto per la nuova politica dei Papi, contraria agl' Imperatori, e nella di lui condizione d' esule e ramingo, che dall' impero appunto sperava il ristoro della sua fortuna, lasciasse ad esse troppo libero il freno. Ei *ritenne* vera la donazione di Costantino e non la disse già male in sè, ma madre di male, in quanto che sovr' essa si fondarono poi gli argomenti del soprastare universale suddetto, dicendosi: che se Costantino aveva donato Roma alla Chiesa, ed a Roma apparteneva l' impero del mondo; essere aperto questo perciò appartenere alla Chiesa e dipendere da lei, del che a lungo ragiona nel III della Monarchia, ammettendo la donazione, ma combattendo la conseguenza, per la quale solamente la diceva male. Ed anche è da notarsi che a dettare la Divina Commedia, l' Autore impiegò venti anni circa, periodo non breve, e grave di avvenimenti (ai quali sotto velo di Allegoria allude spesso, sebbene col senso letterale stia fermo costantemente all' opoca della visione) fra' quali avvenimenti è singolarissimo quello del trasporto della S. Sede in Avignone. Questo gravò assai a tutti gli Italiani, e più poi all' Alighieri, che oltre ai motivi comuni, ebbe così a vedere i Papi posti in certa dipendenza dal Re di Francia e dagli Angioini di Napoli a cui apparteneva la Provenza, e quindi Avignone, novella Roma, i quali, essendo nemici degl' Imperatori, ed avendo sempre in Italia interessi contrari a questi, poterono meglio condurre i Papi a tenerli lontani dal regno italico, e ad ottenere di soprastare essi in loro vece. Nel dolore pertanto

e nello sdegno di tale assenza, e dannosa soggezione, il Poeta potè vagheggiare per avventura l'idea che l'Imperatore calato in Italia potesse ritogliersi ciò che i Pontefici avevano abbandonato, tanto più, che per questo abbandono, Roma e gli Stati Romani venivano di giorno in giorno in maggior confusione e travaglio, ed infatti allora, cioè avvenuta la traslazione, pronunciava quella bravata e minaccia contro il Sole di che dicemmo (§ X). E nella Monarchia dopo aver detto che que' beni non erano tenuti dall' Impero con gratitudine, alludendo alle scissure tra i Papi e gl' Imperatori, ed al favore che i primi accordavano agli Angioini nemici dell' Impero, soggiunge de' beni stessi « Vennero » bene, ritornino male, giacchè *sono cose ben date e mal* » *possedute* ». Ed anche nel VII del Purgatorio invitò Alberto d' Austria a venire a vedere la sua Roma sola piangente, ed a tenerle compagnia, conducendolo così oltre i limiti dell' Italia imperiale. Ma ciò che il Poeta pronunciò in questo stato di cose, non prova animo contrario alla sovranità temporale della S. Sede; che anzi mostra desiderio che la residenza de' Sommi Pontefici fosse conservata all' Italia ed a Roma; e finalmente in quel luogo non dice poi nè anche che l' Imperatore venga ad occupare quella città regina ostilmente, ma a vederla e tenerle compagnia in quella sua solitudine e vedovanza; e se la dice *sua* è per maggiore pietà, e pel nome e veste romana di che ricoprivasi il Re di Germania, e non perchè intendesse di contenderla massime in istato normale ai Sommi Pontefici, a cui veramente apparteneva, sicchè l'occuparla che fece il Barbarossa, dicendo che indarno sarebbe chiamato Imperatore Romano, senza la Signoria di Roma, fu da tutti riguardato per un sopruso e per una usurpazione, ad onta che allora qualch' ombra pure di Cesarea podestà ivi segnasse il Prefetto, che dopo, da Innocenzo III in poi, non

10

più dall' Imperatore, ma dal Papa incominciò a tenere autorità; talchè da un secolo e più anche quest' ombra di potere imperiale in Roma era spenta. Nè l' Alighieri sentì, o volle altrimenti, sebbene bravasse i Pontefici, e minacciasse la sovranità loro, che, o intese dell' alto soprastare su tutto, o il fece per la ragione suddetta, la quale indica più desiderio, che nimistà vera, anzi in ordine a quegli Stati largiti dall' Impero alla Chiesa, disse, che *vennero bene* e che gl' Imperatori potevano darli, e la Chiesa riceverli, e che sarebbe molto inconveniente il dire quel patrimonio male ordinato alla Chiesa; e questa fu la sentenza seguita costantemente da lui, ed anche dettata quando ira, od altro affetto nol vinse. Così anche se nella venuta di Arrigo VII, dettando la lettera ai principi e popoli d' Italia tutti in genere, ed anche quelli fuori del Regno, li esortò a riconoscere e favorire quell' Imperatore, vuolsi riflettere che ciò fu in occasione di soprastante guerra e rivolgimento, nei quali incontri le Parti, secondo l' affetto trasmodano, e come Dante eccitava tutti gl' Italiani in quella lettera, e nell' altra allo stesso Arrigo diceva, l' autorità di lui non essere ristretta alla tricorne Europa, ma più oltre estesa, i Fiorentini all' incontro, negando così ogni superiorità di lui sull' Italia e su Fiorenza, il dicevano, deridendo, *Re della Magna*, e nient' altro. Così l' una parte e l' altra, secondo l' affezione, donava e toglieva. In realtà poi Arrigo, non ad occupare tutta Italia era venuto, ma solo il regno italico, ossia quella parte, a çui nel bel paese l' Impero aveva ristretto il suo reggimento, talchè, come narra il Denina (Riv. d' Ital. Lib. XIV Cap. III) avendo fermato di stabilirsi fra noi, se riuscivagli l' impresa, non Roma (chè ciò non gli cadde certo mai in pensiero) od altra Città fuori del regno aveva destinata per sua sede; ma Fiorenza da prima, e poi forse Pisa, per esserglisi Fiorenza scoperta

troppo contraria. E Dino Compagni nella sua Cronaca dice; che la venuta d' Arrigo fu per abbattere i tiranni che erano per Lombardia e Toscana, e non nomina altre contrade italiche fuori del regno. E se quando lo rapì la morte in Buon Convento, stava per portare la guerra contro Roberto Re di Napoli, ciò era non per fondate ragioni che avessero gl' Imperatori sopra quel regno, o per proposito che egli avesse dapprima d' impadronirsene; ma per la nimistà in principio dissimulata, poscia aperta, con che questo Re procedette contro di lui alla sua venuta; per cui in fine si determinò a trattarlo da nemico. E se colla sentenza di che abbiamo toccato di sopra, Arrigo dannò Roberto, privandolo di tutte le Città da lui possedute, intendendo anche di quelle del regno di Napoli, Clemente V all' incontro si mosse, e colla Costituzione *Pastoralis de re judicata*, annullò quella sentenza, dicendo, che l' Imperatore aveva condannato uno domiciliato fuori del suo distretto, non a lui soggetto, ma vassallo invece della Chiesa.

§ XXIX. — Diremo ora alcuna cosa de' confini di questo regno a dimostrare com' esso è bene indicato, ponendolo tra Feltro e Feltro. Ma siccome il Sigonio il pone cessato alquanto prima, cioè fino da Rodolfo d' Ausburg, morto nel 1291, così osserveremo, che contro questa sua opinione, insorgono gravissimi Autori, e dicono, che essendosi esso proposto di scrivere la storia di questo regno, depose la penna troppo presto, e lasciò imperfetto il suo lavoro, non continuandolo oltre quell' epoca; mentre è bensì vero che da Federico II in poi, rispetto all' epoca del Poema, l' Italia non vide alcuno nè col titolo di Re, nè con quello d' Imperatore; e che venne in quella confusione ed anarchia che si disse: ma i diritti dell' impero sovr' esso regno durarono tuttavia, talchè parecchi Re e Imperatori calarono poscia a prendervi la corona, fra' quali Arrigo di

Lucemburgo, Lodovico il Bavaro, Sigismondo, Roberto ecc. Su di che il lettore vegga l' ultima nota del Sassi alla Storia del Sigonio, la quale illustra questo argomento e molte delle cose per noi sopra fermate; e col detto di quel valentissimo Annotatore consuona quello del Muratori, il quale continua ne' suoi Annali a parlare di questo regno come esistente (an. 1314, 1317 ecc.) assai oltre i tempi di Rodolfo. Il conflitto di queste opinioni, anzichè nuocere al nostro assunto, ne forma, se ben si nota, una valida prova; posciachè la ragione per cui il Sigonio vuole cessato già prima il regno italico (che è la lunga vacanza dell' impero, e la confusione qui venuta dopo), cagiona e giustifica i perpetui lamenti del Poeta sullo stato infelice del paese; e quella per cui il Sassi, ed altri il vogliono continuato più oltre assai, cioè il diritto ancora sussistente; ed i fatti accaduti dopo, cagiona e giustifica le speranze e i desideri del Poeta medesimo rivolti sempre, come dicemmo, all' Impero, cioè colà ond' era pur probabile, che per tale diritto fosse venuta la salute sperata. Onde la nostra chiosa si conforta dell' una e dell' altra opinione, e del conflitto loro. Detto dell' esistenza di questo regno, rispetto all' epoca di che è parola, diremo de' confini, o meglio de' paesi di che si formava. Il Muratori negli Annali d' Italia (an. 1280) riferisce un trattato che vuolsi passato tra Nicolò III e Rodolfo di Ausburg, che poi si rimase semplice progetto, cioè « di formare quattro regni del ro-
» mano imperio (sono sue parole, ed intendesi del romano
» imperio d' allora). Il primo era quello della Germania,
» che doveva passare in retaggio a tutti i discendenti di
» esso Rodolfo Re de' Romani; il secondo il regno Vien-
» nese, ossia Arelatense che abbracciava il Delfinato e parte
» dell' antica Borgogna; questo doveva essere dotale di
» Clemenza figliuola di esso Re Rodolfo maritata di poi

» con Carlo Martello nipote di Carlo Re di Sicilia, e dei » suoi discendenti; il terzo della Toscana, e il quarto della » Lombardia, i quali due ultimi regni egli (cioè Nicolò III) » meditava di conferire ai suoi nipoti Orsini ». Da questo apparisce quali fossero i paesi che formavano il così detto romano impero di que' tempi, il Regno Germanico, l' Arelatense, l' Italico, il quale ultimo volendosi dividere in due di Lombardia cioè e di Toscana, è chiaro che esso non comprendeva che queste due contrade. Vero è che riportandosi la fondazione di questo regno allo stabilimento dei Longobardi in Italia, gli scrittori che ne hanno parlato ne estendono la descrizione a tutti i paesi occupati da quella nazione. Così il Muratori nella Dissertazione apposita che ne dettò, non si restringe alla nostra meta, ma conduce oltre il lettore ai Ducati Toscano e di Spoleto, ed alla Marca d' Ancona, e passato il Ducato romano, che da epoca più antica appartenne sempre ai Pontefici, vi annovera i Paesi occupati dai Longobardi nella Puglia e nella Calabria. Ma dato anche che tutti quei Principati formassero un sol tutto col regno, e non fossero piuttosto quale più, quale meno indipendenti, sta sempre che potessero esservi compresi dapprima, cioè durante la dominazione de' Longobardi, de' Franchi, e dei primi Imperatori Tedeschi, allorchè il regno si trovò nella sua estensione maggiore, ma in processo avvennero grandi cambiamenti, di cui, rispetto all' epoca di che si tratta, bisogna aver ragione. E primieramente i Normanni nel mezzo dì dell' Italia per loro conquiste, riuscirono sotto Roberto Guiscardo e Ruggieri, a stabilire il regno delle due Sicilie, sottoposto all' alto dominio della S. Sede; e perciò gl' Imperatori Tedeschi non ebbero più, nè esercitarono alcun diritto in quelle contrade, salvo qualche pretesa, quale si fu quella di Lotario III, che chiamato in aiuto dal Pontefice Innocenzo II contro Ruggeri, e tolto

a questo lo Stato, e fermatosi d'investirne invece Rainolfo Conte d'Alife e d'Avellino, Lotario pretese spettare a sè l'investitura, al che si oppose il Pontefice, e dopo qualche contrasto si convenne, che amendue insieme, il Papa cioè e l'Imperatore tenessero in mano lo stendardo, da conferirsi secondo la cerimonia di tale investitura a Rainolfo, e così fu fatto; ma oltrecchè ciò avvenendo nel 1136, od in quel torno (Denin. Rivol. Lib. X Cap. XI) è cosa antica rispetto al 1300, devesi ancora notare, che avendo Ruggeri, dopo la partenza di Lotario, ricuperato lo stato perduto, con aggiunta di altre terre, lo stesso Innocenzo poi solo lo investì di tutto il paese, formante anche a' nostri dì il Regno di Napoli; stato poi dopo costantemente sotto l'alto dominio della S. Sede, e quindi Clemente V nella suddetta Costituzione *Pastoralis*, assolvendo Roberto dalla sentenza pronunciata contro di lui da Arrigo VII, potè dire con ragione, che quel re napoletano era domiciliato fuori del distretto imperiale, che era vassallo della Chiesa, e che l'Imperatore estendendo colà la sua giurisdizione, aveva messo mano nell'altrui messe; ed anche il Muratori suddetto parlando di questa sentenza di Arrigo (an. 1314) la dice ingiusta per la stessa ragione « Nè veramente sussisteva
» essa (così egli) in quella parte, dove il dichiarava deca-
» duto e privato di tutte le Provincie e Città da lui pos-
» sedute coll' assolvere tutti i suoi sudditi dal giuramento
» di fedeltà, perciocchè tali parole generali sembravano ferire
» anche il Regno di Napoli, del quale da sì lungo tempo
» la sola Chiesa Romana concedeva l'investitura, senza
» che gl' Imperatori vi ritenessero o usassero sovranità al-
» cuna ». Cercando adunque questo distretto imperiale in Italia, levato il Regno di Napoli, convien levare eziandio lo stato intermedio della S. Sede, e primieramente il Ducato Romano, antichissimo di lei possesso, poi i Ducati di

Spoleto e Toscano, e la Pentapoli, di cui era parte la Marca d' Ancona. Questi paesi ad onta di ripetute donazioni che i Re Longobardi, Franchi e Tedeschi ne avevano fatto alla Chiesa, seguitavano a ritenersi dai propri Duchi e Marchesi dipendenti dagl' Imperatori; ma alla fine del secolo XII Innocenzo III li ricuperò. Il Ducato Toscano stette ed ebbe suoi Duchi fino al 1198, l' ultimo Duca fu Filippo di Svezia fratello dell' Imperatore Arrigo VI e zio perciò di Federico II, il quale, morto il fratello, aspirò all' impero e vi fu eletto, e per avere il Pontefice favorevole alla sua elezione, dice il Sigonio, che di buon grado gli cesse o restituì quel Ducato, a cui oltre le donazioni suddette, la Chiesa aveva acquistato nuovo titolo pel testamento della Contessa Matilde. Per gli altri paesi dello Stato Ecclesiastico, ecco quanto ne dice il Muratori (an. 1198) « Non » tardò il generoso Pontefice (Innocenzo III), giacchè non » vi era più ostacolo, a ripigliare il dominio della Marca » d' Ancona, nulla badando alle offerte, preghiere e larghe » promesse, che fecegli fare Marquado già investito di » quelle contrade dal predefunto Arrigo (VI Imperatore). » A riserva di Ascoli vennero nelle di lui mani Ancona, » Fermo, Osimo, Camerino, Fano, Jesi, Sinigaglia e Pesaro, » il che ci fa intendere di quale estensione fosse allora la » Marca d' Ancona, chiamata in altri tempi, ora di Camerino, ed ora di Pesaro. In breve ancora ricuperò dalle » mani di Corrado Svevo dinanzi Duca di Spoleti e Conte » di Assisi, tutte quelle contrade, cioè il Ducato di Spoleti, » Assisi, Foligno, Nocera, e poscia Gubbio, Todi e Città » di Castello. Tentò ancora di ridurre sotto il suo dominio » l' Esarcato di Ravenna, Bertinoro, e la Terra del Conte » Cavalcante, con ispedire colà lettere e legati, ma non gli » venne fatto, perchè l' Arcivescovo di Ravenna tenne forte, » allegando e mostrando le investiture imperiali da lungo

» tempo addietro date di quel Paese a' suoi antecessori e » alla Chiesa sua, il che fermò i passi alle pretensioni del » Papa ». Da tutto ciò è manifesto che salvo la Romagna, tutte le Terre già possedute dalla Chiesa alla fine del secolo XII pervennero, o ritornarono in di lei potere da chi dianzi le teneva, dall' Imperatore. Da quell'epoca come non furonvi più Duchi di Toscana, così neppure di Spoleto, l' ultimo de' quali fu Corrado detto di sopra, se si eccettui un tale Bertoldo stato di poi e cessato nel 1208 che fu nominato dall' Imperatore Ottone IV in tempo di scissura tra lui e la Chiesa, della quale in parte aveva occupato lo Stato. Ma tale occupazione, ed ogni altra sopravvenuta di poi sotto Federico II nel XIII secolo fu momentanea, talchè, tolto di mezzo questo Imperatore, ultimo rispetto ai tempi di che è parola, i Papi di poi non essendovi più ostacolo, o per sè, o per mezzo de' Vicari o Ministri loro, stettero al possesso delle Città e Paesi riacquistati da Innocenzo III, ed anzi nacque, ed ebbe se non altro più aperta professione quel soprastare loro nel Regno italico, che di sopra si accennò. La Romagna sola seguitò a riguardarsi come paese dell' Impero, sicchè alcune città di essa essendo state occupate nel 1248 dal Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, il Muratori opina, che non per la Chiesa le occupasse, ma per Guglielmo Re de' Romani succeduto dopo Enrico Turingio al II Federico, e lo stesso Annalista, ad onta delle ripetute donazioni a favore della Chiesa, reca le prove in più e più luoghi dell' antico possesso degl' Imperatori su questo paese, il quale veramente fu ceduto soltanto quasi un secolo dopo da Ridolfo d' Ausburg a Nicolò III. A compiere poi la nostra dimostrazione ci resta ad aggiungere che della Toscana, parte era compresa nel Ducato Romano, parte formava il particolare Ducato Toscano, detto di sopra, già pervenuto in possesso

della Chiesa dopo la rinuncia di Filippo ultimo Duca, e ben diverso dal Granducato de' nostri tempi, e parte era compresa nel Regno d' Italia. Su di che reciteremo le parole dell' Editore delle Opere del Sigonio date splendidamente in luce in Milano nel 1732 nelle stanze palatine, il quale ad un elenco ivi posto degli antichi Duchi Toscani in calce della Storia del Regno d' Italia, premette le seguenti notizie sulla Toscana « Tuscia pars ejus in Ducatu » Romano, altera Longombardorum, tertia pars Regno Italiae » attributae ». E detto quali erano le città ed i paesi compresi nelle due prime parti, soggiunge « Tertia quae » ad R. pertinebat haec Lucam, Florentiam, Pisas, Pisto- » rium, Volterras, Arretium ». Dati dunque alla Chiesa oltre il Ducato Romano, quello di Spoleto, ed il Toscano, la Marca d' Ancona fino a Pesaro e tutta la Pentapoli, ove appunto il Sigonio pone Montefeltro sul confine tra questa e la Romagna; ed il restante paese italico verso il Settentrione e Ponente all' Imperatore, è manifesto che lo stesso Montefeltro era mezzo tra l' Italia Pontificia ed Imperiale, la quale ultima veniva appunto contenuta tra i limiti di che parliamo, e comprendeva da un lato la Toscana non tutta, ma la suddetta terza parte di lei, appartenente al regno italico, dall' altro lato la Romagna paese non per anche affatto disgiunto dall' Impero, come diremo, ed ove e precisamente in Ravenna Federico II tenne le ultime Diete del regno, come nota il Muratori (an. 1231) poi il restante paese fino all' Alpi, tranne sempre Venezia, per la ragione che si disse (§ XVIII). Così presa la designazione vale meglio ed è più precisa che ad indicare Verona, e quando pure non fosse del tutto precisa, non sarebbe da scrupoleggiare sovr' essa, sia perchè poetica, sia perchè i confini delle due giurisdizioni in Italia erano così confusi, che come ne attesta il Muratori nelle Antichità Estensi, i

signori che venivano investiti di qualche terra, massime in confine, spesso per loro sicurezza prendevano l' investitura tanto dal Papa che dall' Imperatore. Il paese posto tra quei limiti era detto giardino dell' Italia, e molto più giardino dell' impero allora abbandonato dagl' Imperatori, che di fatto non vi esercitavano più autorità. Nè si opponga che la Romagna fu sempre paese della Chiesa e non dell' Impero; che se si riguardi al diritto forse è così, ma non se si riguardi al fatto; e noi già notammo essere stata fino a Rodolfo d' Ausburg posseduta dagl' Imperatori, ed anche dopo la cessione che ne fece Rodolfo, i Papi forse in mezzo alle discordie d' allora non ne divennero pacifici possessori, che i Ghibellini mossero contro non piccola contesa d' armi, facendo lor duce il Conte Guido da Montefeltro (onde poi nel XXVII della prima Cantica la Romagna è detta sua, forse perchè allora prese a difenderla contro i Guelfi e ne cerca notizie); ed anche di parole, pretendendo nulla quella cessione di cui il Denina (Riv. d' Ital. Lib. XIII Cap. III) parla in tal modo « La Romagna, ossia l' Esarcato di Ra-
» venna, che con più particolar titolo pareva appartenere
» alla Chiesa, era stato fino a questo tempo signoreggiato
» quasi sempre da Re e Imperatori ». Poi detto come Nicolò III indusse Rodolfo a cederla, soggiunge « Vero è
» che non parve troppo regolare questa cessione, che fece
» Rodolfo, perchè non avendo ancora ricevuta la benedi-
» zione e la corona imperiale, nè essendo ancora di fatto
» riconosciuto imperatore, non aveva autorità sufficiente ad
» alienare in tal modo i diritti imperiali, e molti ne pre-
» sero motivo di notare la cupidigia de' Papi, come di
» troppo intesi a smugnere sempre ai nuovi imperatori
» qualche cosa ». Questi erano i discorsi che correvano allora su quella cessione, e l' Alighieri, il quale certo più che altri, fu parziale agl' Imperatori, non poteva sentire

diversamente, nè trattenersi massime in un poema destinato a dar rilievo all' impero, dall' includere un paese conteso, che quand' anche avesse avuto in pensiero di escludere, doveva portar oltre la sua demarcazione al Montefeltro per comprendere la parte della Toscana appartenente al Regno Italico, posta dall' altro lato dell' Appenino. Ciò che di sopra abbiamo esposto, si renderà anche più credibile per quanto soggiungeremo sulle descrizioni dello stato morale e civile dell' Italia, che fa il Poeta, le quali sono limitate particolarmente ai paesi suindicati, e formanti il regno, ossia l' Italia imperiale. E quando il nostro detto su questo particolare argomento, non talentasse, tuttavia per altri fini non riuscirà superflua la esposizione, che abbiamo premessa, giovando le notizie date all' insieme di questa chiosa, alle quali perciò in processo avremo a riferirci. E questo diciamo perchè a noi gira pel capo anche un' altra interpretazione del suddetto verso, la quale però accenna sempre all' Imperatore. E cioè *Feltro* è anche insegna d' onore e di dignità; e perciò disse Giovanni Villani (Lib. V Cap. XX) parlando de' Tartari e di un loro capo eletto Sovrano di basso stato « E su un povero *Feltro* fu levato Imperatore ». Similmente il nostro Autore in questo luogo avrebbe potuto adoperare tal voce, porre cioè il seggio od il manto ad indicare la dignità, e cioè tra Feltro e Feltro, ossia tra l' una e l' altra potestà; ed intendi di quelle due di cui vagheggiava e cantava la simultanea esistenza, che allora mancava, talchè venuto il Veltro, ossia l' Imperatore in Italia, a cui più che ad altro egli ebbe volto il pensiero, quest' ordine da lui voluto ed esaltato, si sarebbe così ristabilito; e la *sua Nazione, quale si è veramente l' Italia, rispetto all' Imperatore,* si sarebbe ritrovata in tale ottima disposizione, cioè tra trono e trono, tra manto e manto, tra l' uno e l' altro reggimento, locchè era il fine vero, il

desiderio ed il sospiro del Poeta. *Feltro* vale anche *mantello*, e questo, secondo le allegorie scritturali, significa regno. Così Aja Silonite profetizzò a Geroboamo il regno, dividendo il di lui mantello in dodici parti, ed invitando Geroboamo a prenderne le dieci scissure, significanti le dieci tribù che gli sarebbero date a governare, e le altre, le due che sarebbero rimaste a Roboamo in memoria di Davide. E concluderemo con una osservazione che leggesi nelle Note di Emanuele Rocco alla Vita di Dante scritta da Cesare Balbo. « Veggano gli eruditi ed i filologi se con » quella espressione (tra Feltro e Feltro) si possa denotare » l' Europa, o la Monarchia universale voluta da Dante. » Io per me sono quasi certo, che pel Veltro di Dante » debba intendersi un Imperatore, già eletto, o da eleg- » gersi ». Così quel valentissimo Annotatore, il quale appunto colla nostra interpretazione, sebbene nè di erudito, nè di filologo, potrebbe vedere compresa ed espressa l' idea della Monarchia universale nel detto tra Feltro e Feltro di che si tratta.

§ XXX. — E questa esposizione lega poi a maraviglia col terzetto che segue

> Di quell' umil Italia fia salute
> Per cui morì la Vergine Camilla,
> Eurialo, e Turno, e Niso di ferute

il quale certissimamente indica l' Imperatore, nè vuol dire altro, che questi venuto, sarebbe salute all' Italia dovutale, perchè per lei (manifestatosi così il piacimento di Dio) e non per altra nazione combattendosi dell' Impero e della fede sua, cioè di Enea elettone padre in Cielo, era morta Camilla e gli altri su nominati. Già parlando del segno

dell' Aquila (che è poi quanto dire dell' Impero), l' Autore disse

Che Pallante morì per dargli regno,

cioè per il di lui stabilimento, ossia del popolo, che ne aveva seco le sorti in Italia ed anche

Che i tre e tre pugnar per lui ancora.

A ben intendere le quali cose, convien conoscere quanto esso ferma nel II della Monarchia, e cioè essere manifesto, che il popolo romano giustamente, e per divino volere acquistò l' Impero del mondo, e fra le altre ragioni, che ne reca, avvi quella della costante vittoria riportata ne' duelli, o singolari, o in forma bellica, concludendo (sotto certe modificazioni o riserve, che qui non cade di rammentare) che *certare*, vuol dire *certo fare*, quasichè per via del duello, in mancanza di altro modo, si manifesti il volere divino; che così appunto ei pone essersi pronunciato per l' Italia e per Roma « Già è assai dichiarato, dice egli, » che quello che si acquista per duello, si acquista per » ragione. Il popolo romano acquistò l' imperio per duello, » e questi si prova con testimoni degni di fede..... Impe» rocchè nel principio, quando si combatteva della sedia di » Enea primo padre di questo popolo, Turno Re de' Rutuli » vi si contrappose; e finalmente per comune consenso di » ambedue i Re, per conoscere qual fosse il piacimento di » Dio tra loro due, fu combattuto..... E dappoichè germi» narono due popoli dalla radice de' romani, e questo fu » il popolo romano e l' Albano, e del segno dell' Aquila e » degli Dei famigliari de' Trojani, e della dignità dell' im» perare; lungo tempo si fu combattuto, in ultimo di co-

» mune consentimento delle parti per conoscere l' instanza
» per tre fratelli Orazi e per altrettanti Curiazi nel co-
» spetto de' Re e de' popoli si combattè..... Di poi co' po-
» poli a loro confinanti, osservata ogni ragione bellica, e
» co' Sabini e co' Sanniti, benchè si combattesse con grande
» moltitudine, non di meno si combattè in forma di duello.....
» Ma dappoichè le contenzioni italiche furono cessate, non
» si essendo ancora per divino giudizio combattuto co' Greci,
» nè cogli Affricani, ed opponendosi costoro a' Romani, con-
» tendè Fabrizio pe' Romani e Pirro pe' Greci, e Roma ot-
» tenne la gloria dell' impero. Combattè Scipione per gli
» Italiani ed Annibale per gli Affricani, ed in questa forma
» di duello Affrica ubbidì a Italia ». Ma prima di queste
contenzioni cogli stranieri, in cui la fortuna, anzi secondo
il detto dell' Autore, il piacimento di Dio si manifestò per
l' Italia e per Roma, furono le contenzioni per lo Stabili-
mento in Italia de' Trojani e d' Enea eletto padre dell' Im-
pero. Ed in questo appunto per l' esperimento e morte de'
Campioni indicati nel terzetto, e colla vittoria di Enea, fu
palese la volontà divina circa la terra privilegiata della sede
dell' Aquila, ossia dell' Impero. Talchè è manifesto non vo-
lersi intendere se non che l' impero, ossia l' Imperatore
venuto sarebbe salute all' Italia, a cui essa era dovuta,
come si parve dall' esito di quelle pugne. Le quali furono
le prime e principali comprovanti il volere di Dio circa la
sede del popolo, che aveva seco le sorti dell' imperare, che
esperimenti successivi poi o singolari o di moltitudine non
fecero che confermare col conservarsi sempre all' Italia ed
a Roma con ispeciale provvidenza la gloria dell' impero.
Soggiungendo poi il Poeta che il Veltro avrebbe cacciata
la Lupa per ogni villa, è chiaro anche per ciò, accennare
esso a principe potentissimo e dispostissimo alla giustizia,
quale appunto, secondo il dettato di lui, si è l' Imperatore.

Che questo sia inteso nel Veltro è stato detto da tanti altri, ma da niuno forse dimostrato. Il dimostrarlo dunque era quello che importava; e questo ci scusi, se a tal fine ne abbiamo parlato diffusamente. Le dottrine poste in campo per ciò, entrano in più parti della nostra chiosa, ond' era pur d' uopo premetterle, chè ad esse dovremo riferirci in seguito.

§ XXXI. — Detto del Veltro, resta a vedersi dell' insieme del Poema che diciamo appunto essere lavoro destinato a predisporre l' Italia alla venuta di questo Veltro, ed a condurla così all' ordine desiderato, ponendo sott' occhio i diritti ed i vantaggi della Monarchia. La condizione misera del paese pieno di discordie e di guerre cittadine, e la propria dell' Autore esule per ciò e ramingo, mossero quel grido, con chè il Poeta intese a rilevare lo stato d' Italia ed il proprio, attendendo salute da Cesare, in mezzo a tanta tempesta civile (1). Col potere della ragione e della natura superiore, che influendo quaggiù, aiuta e tira ad amare la verità, non sperò di vincere che la prima, e meno ria delle tre fiere, ossia condizioni, che si frapponevano al conseguimento del bramato fine. Le altre non già, che per esse riputò necessaria la forza; onde Virgilio lo levò davanti alla Lupa, che gli contese il corto andare del bel monte, e per altro e più lungo viaggio, quale appunto si è quello del Poema indirizzato al suddetto scopo, presupposta la buona riuscita, gli promette di toglierlo a tanto male, e di condurlo al bene desiderato. Per poco che si consideri ciò, che Virgilio è introdotto a dirgli nel II della prima Cantica, per animarlo all' impresa, allorchè mostrando

(1) Nella vita nuova § XII Dante dà qualche sebben debolissimo indizio che sempre anche prima del suo esilio la pensasse allo stesso modo in politica.

di diffidare delle proprie forze, e di non conoscere il frutto che ne dovesse nascere, se ne ritraeva, ognuno di leggieri si accorgerà che tale frutto non doveva restringersi alla persona, ma essere più esteso e generale; e che, avuto riguardo al senso allegorico, avesse un fine, anzichè particolare e ristretto a lui solo, piuttosto generale e civile, il dimostra quanto si disse di sopra (§ XVI). Al che ora aggiungeremo che per bocca di Beatrice e di S. Pietro, viene non solo esortato a scrivere, ritornato a questo nostro Mondo, ma in certo modo gliene viene indicato il soggetto conforme alla tesi che sosteniamo. Vedremo in seguito (§§ LXVII e seg.) che in quella grande allegoria degli ultimi Canti del Purgatorio, in cui è rappresentata la Chiesa e l' unione del Sacerdozio e dell' Impero in quel mistico corpo che si disse (XVI), la prima, cioè la Chiesa, e alcuni dicono anche la Cattedra Apostolica, è figurata in un Carro, ed il secondo, cioè l' Impero, in un albero o pianta eccelsa molto, e sotto varie figure esprimendo le vicende gravi di quella, cioè della Chiesa, introduce Beatrice a dirgli

Però in pro del mondo che mal vive
Al Carro tien or gli occhi e quel che vedi
Ritornato di là fa che tu scrive

E poscia dell' altro, cioè dell' Impero e del dirubamento ch' ei rappresenta, e pretende di lui, favellando la stessa Beatrice soggiunge:

Tu nota, e sì come da me son porte
Queste parole sì le insegna ai vivi
Del viver che è un correre alla morte.

Ed aggi a mente quando tu le scrivi
Di non tacer come hai vista la pianta
Che è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella e quella schianta
Con bestemmia di fatto offende Dio
Che solo all' uso suo la creò santa.

Quando avremo dimostrato che nel Carro il Poeta figura realmente la Chiesa, o la Cattedra Apostolica, che ne è il centro; è nell' Albero della scienza del bene e del male, che è la pianta qui ricordata, figura l' impero, resterà provato il nostro detto, e cioè che il soggetto dettato da Beatrice al grido del Poeta, è quale noi diciamo. E qui cade in acconcio di ripetere che, sebbene non manchi al Poema una certa veduta universale, il pensiero però dell' Alighieri fu più particolarmente volto all' Italia, anzi al regno italico, che in quell' epoca trovavasi alla disposizione de' Papi, che vi soprastavano invece degl' Imperatori: pel qual soprastare, e per l' uso che ne fecero in favore degli Angioini, dice qui più particolarmente dirubato l' impero. Questo vuole essere ben notato, e perciò ne soggiungiamo altre testimonianze, che qui, cioè nel soprastare detto di sopra, e non nel dominio temporale degli Stati propri di S. Chiesa sta il disparere tra il nostro Autore ed i Papi, e nel resto tutto è concordia. Il Muratori negli Annali d'Italia (an. 1286) parlando di Rodolfo d' Ausburg, dice « Egli inviò nell'anno » presente per suo Vicario in Italia Prinziavalle del Fiesco » de' Conti di Lavagna, e ciò con consentimento di Papa » Onorio, giacchè erano ridotte le cose a tal segno, che » nel governo del Regno d' Italia conveniva dipendere dal » beneplacito de' Romani Pontefici ». E più avanti parlando di Roberto Re di Napoli soggiunge: (an. 1317) « Cadde » pure in acconcio de' suoi affari che in Germania fossero

» eletti in dicordia due Re de' Romani, cioè Lodovico il
» Bavaro, e Federico d' Austria. Gran cura ebbe sempre
» Roberto, che Papa Giovanni non decidesse mai la con-
» tesa; e dacchè, siccome vedemmo, l' ebbe il Bavaro de-
» cisa colle armi, Roberto procurò che seguitasse la ripu-
» gnanza della Corte Pontificia a non volere mai ricono-
» scere per Re de' Romani esso Bavaro, dal che proven-
» nero sconcerti e scandali gravissimi. Stuzzicò inoltre esso
» Re Papa Clemente V e poi lo stesso Giovanni XXII a
» far da padrone nel regno d' Italia, vacante l' imperio,
» per quanto allora si pretendeva. Motivo di stupore (1),
» siccome già accennai, può essere oggidì, come si giun-
» gesse in questi tempi a dichiarare vassalli della S. Sede
» gl' Imperatori, e spettante al Papa l' assoluto comando
» in esso Regno italico nella vacanza dell' Imperio. Ma non
» è da stupire considerando che il Re Roberto faceva al-
» lora da Papa, nè i Pontefici operavano se non quello che
» a lui piaceva. Per questa via si studiava Roberto di
» stendere le ali per l' Italia tutta colla depressione dei
» Ghibellini, ed innalzamento de' Guelfi suoi partigiani......
» Abbiamo dagli Annali Milanesi, che nell'anno precedente,
» ma più probabilmente nel presente, aveva Papa Giovanni
» comandato che niuno in Italia s' intitolasse Vicario im-
» periale, nè si mischiasse nel governo delle terre dell' im-
» perio senza licenza della S. Sede Apostolica. Perciò Matteo

(1) Per chi ben consideri la storia non sarà motivo di stupore il vedere come i Papi riputassero da sè dipendenti gl' Imperatori, e come spettasse ad essi l' assoluto comando nel Regno Italico nella vacanza dell' Impero. Imperocchè essendo l' impero per la ristaurazione fattane da Leone III tutta cosa sacra, e diretta a proteggere la Chiesa, i Papi dovevano necessariamente succedere agl' Imperatori, ed avevano poi tutta la ragione di tenerli lontani dall' Italia quando invece di difendere la S. Sede e la Cristianità, ne divenivano i persecutori. — *Nota degli Editori.*

» Visconti, lasciato quel titolo, si fece proclamare dal po-
» polo Signore generale di Milano ». Ciò che qui narra l' Annalista, si fa suggello a molte delle cose per noi sopra fermate, ed al soprastare suddetto de' Pontefici nell' Italia imperiale, in luogo degl' Imperatori, per cui il Poeta diceva dirubato l' impero, levandone quell' alto grido, che poi altri erroneamente crede, e trasporta contro la sovranità temporale de' Papi negli Stati propri della Chiesa, alla quale ei non allude menomamente. A quell' epoca, cioè circa l' anno 1317 dettava la terza Cantica, ed in essa que' versi, con cui S. Pietro nel principio del XXVII loda gli antichi, e seguendo suo stile e proposito biasima i moderni Pastori.

Non fu la sposa di Cristo allevata
  Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
  Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
  E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
  Sparser lo sangue dopo molto fleto.

E siccome per oro il Poeta intese anche il comando e potere temporale, che è apice di ricchezza, e ricchezza per eccellenza (§ L), così per questo e pel contesto appare che qui pure tocca dell' accennato soprastare de' Papi fuori dei loro Stati, contro il quale, detto poi che Iddio (ossia l'alta provvidenza che con Scipione difese a Roma la gloria del mondo) per mezzo dell' Imperatore venuto in Italia avrebbe presto provveduto, conclude in fine S. Pietro così esortando il Poeta

E tu figliuol che per lo mortal pondo
  Ancor giù tornerai, apri la bocca
  E non asconder quel che io non nascondo.

E qui pure il suggerimento dell' Apostolo è simile a quello di Beatrice, impone cioè al Poeta di gridare contro quella universale autorità temporale, che ei negava al Papa, e deferiva all' Imperatore, e di annunciare che da questo sarebbe venuto presto il soccorso contro il male, che poi per tutto il Poema è descritto.

§ XXXII. — Ma perchè alcuno potrebbe dire avere il Poeta soddisfatto al comando di Beatrice e di S. Pietro per que' passi particolari, in che apertamente parla della Chiesa e dell' Impero, ci è d' uopo stringerci a dimostrare, come tutto il Poema si aggiri, quasi su perno, intorno al soggetto che diciamo. Ciò è richiesto dal nostro assunto. La Divina Commedia è un quadro storico, politico e morale del secolo del Poeta, cioè del XIII, così da molti Espositori è fermato. Orrida è tal pittura, ma così voluta dalla verità. Ora la decadenza dell' autorità imperiale in Italia, è appunto dagli storici presa dalla fine del secolo XII, cioè dalla morte di Arrigo VI accaduta in Messina in sul finire dell' anno 1196. Così il Vallemont ne' suoi elementi della Storia d' Italia intitola il Libro Sesto « Della decadenza dell' Autorità imperiale in Italia dalla morte di » Arrigo VI fino a Rodolfo d' Ausburg Re di Germania ». Dipingendo dunque l' Autore a neri colori il XIII secolo, e per quanto egli visse anche il XIV, non fa che porre sott' occhio i pessimi effetti di quella decadenza, la quale poi alla metà del secolo stesso fu seguita dalla mancanza assoluta dell' impero, sicchè dalla deposizione e morte di Federico II ultimo imperatore, nel senso da noi sopra indicato, l' Italia non vide più alcuno nè col titolo di Re, nè con quello d' Imperatore. E se ben si nota il quadro che presenta il Poeta, attesa appunto la suddetta mancanza, è più particolare dell' ultima, che della prima metà del trecento; poichè egli è vero che dice posto fine al viver

lieto de' Fiorentini nel 1215 per l' uccisione di Buondelmonte, ma siccome anche il male procede per gradi, così altrove fa conoscere chiaramente essere spento ogni valore e cortesia, e sopravvenuta in tutto la discordia e la corruzione più tardi. E già nel VI del Purgatorio Sordello, al solo pronunziarsi il nome di Mantova sua patria, sorge e studia di abbracciare Virgilio senza conoscerlo, solo perchè suo concittadino, ed a fargli festa, sicchè l' Alighieri commósso a quella immagine dell' antica cortesia cioè dei tempi di Sordello vissuto sotto il II Federigo che è quanto dire nella prima metà del trecento, si fa poi ad esclamare contro il disamore e la discordia presente, attribuendo il male all' abbandono di Cesare, ed al soprastare d' altri in di lui vece. E nel XVI dell' Inferno è detto che Guglielmo Borsiere, parlando coll' Aldobrandi, con Guido Guerra e col Rusticucci morti dopo la prima metà del secolo decimoterzo, dicea parole assai crucciose sul mutamento sopravvenuto in Italia da poi (1). E nel XVI della II Cantica, toccando dello stato di Lombardia e di altre regioni italiche dice per bocca di Marco Lombardo

In sul paese che Adige e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi
Pria che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per ciascun che lasciasse per vergogna
Di ragionar co' buoni e d' appressarsi.

(1) Questi avevano contribuito coll' opera e col senno loro ad indurre la mutazione politica avvenuta in quel secolo in Italia collo stabilimento de' Francesi nel Regno di Napoli. Forse ne speravano bene, e miravano al ristabilimento dell' ordine e della pace conformemente alle idee del Poeta che perciò roteando continuamente riguardano, quasi così voglia indicare che aveano con lui la stessa mira; e che coll' intenzione, ossia coll' occhio, andavano ad un fine; ma coi fatti, ossia coi passi, riuscivano ad un altro diverso, onde a sentire il cattivo successo ne restano ammirati e si riguardano tra loro con sorpresa.

dilatata poi con conquiste verso l'Italia) la casa di Francia incominciate le sue rapine con forza e con vergogna, gli è rimproverata la sua venuta contro Manfredi, il supplizio di Corradino, il veleno dato a S. Tommaso, ed a lui tocca pure il vitupero dei mali trattamenti usati al giusto Romeo ministro di Raimondo. Poichè se questi, come narra il Poeta nel VI del Paradiso, compì l' opera grande e mal gradita dei quattro matrimoni delle altrettante figlie di quel Conte, era dunque ancora nel suo uffizio di ministro, quando Carlo sposò Beatrice, sicchè il disonesto trattamento a lui usato dopo sì lodati servigi, fu forse per lo spirito duro, arbitrario e crudo del nuovo padrone, in quel luogo ancora vituperato col dire, che i provenzali che fecero contro Romeo, non risero poi, cioè sotto esso Carlo, e più apertamente nell' VIII della stessa Cantica, ove per bocca di Carlo Martello che gli era nipote di figlio, la sua è detta mala signoria che accuora i popoli soggetti e spinge alla ribellione. Tutte queste lodi, questi biasmi e queste descrizioni, sono altrettanti ingegni secondarii della macchina principale. E se ben si nota, le descrizioni dello stato miserando d' Italia, toccano più particolarmente il Regno Italico, ove appunto l' autorità degl' Imperatori che vi aveva prima, era decaduta e poi mancata affatto, e dove lo stato delle città era in grande e maggiore confusione. Così Cunizza nel IX del Paradiso dice delle parti estreme d' Italia, cioè delle genti racchiuse tra Adige e Tagliamento e della loro improbità e fatti rei. E nel XVI del Purgatorio Marco Lombardo dice di tutta Lombardia, e cioè del paese rigato dal Po e dall' Adige, e Guido del Duca della Toscana imperiale e della Romagna. Le tante città che alla lor volta hanno le amare rampogne, sono poste entro que' limiti, da' quali ancora il poeta non esce nella scelta dei fatti accennati o narrati nella Commedia, a rendere immagine del disordine

e della confusione sopravvenuta. Non tocca di Venezia, nè del suo reggimento, perchè non appartenne mai al Regno italico ed agl' Imperatori, e andò perciò esente affatto dalle agitazioni di parte Guelfa e Ghibellina, almeno fino al 1300 epoca del Poema; e se qualche cosa apparì posteriormente sotto questi nomi, fu di forma e natura diversa. Tocca della Romagna, ossia dell' Esarcato di Ravenna, perchè, considerato per le dette ragioni, come paese non per anche distaccato dall' Impero. Ma degli altri paesi e città della Chiesa e di quelle del Regno di Napoli o tace affatto, o se per incidenza ne parla, non è per descrivere lo stato loro politico morale, nè estende ad esse le sue rampogne, locchè non è senza ragione, essendo suo intendimento principale (senza però che manchi al poema anche una vista o rivista universale) di mostrare i pessimi effetti della mancanza dell' Imperatore nei paesi italiani, che più particolarmente gli appartenevano, e che in passato in qualche modo erano stati da lui guardati. E Roma stessa è rammentata come residenza dei Papi, e come città regina, e questa e il Regno ed i Re di Napoli, per quel cattivo vento che di là soffiava contro l' Impero. Perciò il Denina (Riv. d'Ital. Lib. XII Cap. IV) ebbe a dire: « Che Dante » (sono sue parole) il quale conobbe l' Italia appunto nei » primi tempi che seguirono dopo la morte di Federico II » e che scriveva circa il 1300, non pure a proposito di » Firenze e di Toscana, ma di vari paesi di Lombardia e » di Romagna, ond' egli ebbe gran pratica e conoscenza, » ripetè in più modi le stesse querele, cioè che i costumi » de' popoli e de' grandi erano moltissimo degenerati ». Così quel Ch. Scrittore conferma il nostro detto cioè che le descrizioni sono circoscritte ai paesi che dicemmo. Ma noi soggiungiamo non tanto per maggior pratica che ne avesse il Poeta, quanto per la ragione da noi sopra accennata.

§ XXXIII. — La verità del nostro detto si rende più manifesta se si prenda ad esame la prima Cantica particolarmente. È opinione dei più valenti Comentatori, che sotto l' ombra dell' inferno de' morti, il Poeta abbia inteso di descrivere l' inferno dei vivi, e già in margine del Codice Magliabecchiano leggesi la seguente apostilla alla lettera di Dante a Cane Scaligero. « Ita ex his verbis colli-
» gere potes quod secundum allegoricum sensum Poeta
» agit de inferno isto, in quo peregrinando ut viatores
» mereri et demereri possumus ». Anzi nella maggior parte delle edizioni di quella lettera, essendo queste parole portate nel testo, ed attribuite all' Autore, di cui noi senza dubbio le crediamo, hanno perciò tanto maggior autorità ed importanza, che se fossero di semplice postillatore o scoliaste. Ed in vero, se una santa e ben ordinata società, quale si è la Chiesa, rende immagine della città superna, ed a questa si può convenientemente paragonare; nello stesso modo una società disordinata e perversa, per la ragione contraria, può paragonarsi alla città di Dite. Il quadro che si presenta nell' inferno, quantunque possa dirsi avere certa apparenza universale, che il Poeta cerca di dargli, perchè così esige il senso letterale, certo però si è, che in fondo e secondo l' Allegoria, è particolarissima, mentre se si eccettui qualche straniero ed antico introdotto o per dare all' opera il torno universale che si disse, o meglio a significare altri dai nominati, o vizi o condizioni invece di persone, nel modo che mostreremo in seguito, i soggetti più distinti, e che figurano in questa prima Cantica, appartengono per luogo all' Italia imperiale, fra i limiti detti dinanzi, e per tempo al periodo interposto tra il tempo bello e l' epoca della visione, e cioè al secolo XIII che vuolsi descrivere, e più all' ultima che alla prima metà di questo. Così Farinata degli Uberti, Cavalcante Cavalcanti,

Ciacco, Brunetto Latini, il Conte Guido da Montefeltro, il Conte Ugolino, l' Arcivescovo Ruggieri, Branca d' Oria, Buoso da Doara, Venedico Caccianemici, Alessio degli Interminelli, Guido Guerra, Jacopo Rusticucci, Tegghiajo Aldobrandi, Mosca degli Uberti, Frate Alberico, e tanti altri, appartengono tutti al secolo anzidetto, e sono Fiorentini o di altre città Toscane del regno italico, o Romagnoli, Bolognesi, Lombardi. Non avvi alcuno di Venezia (forse per la detta ragione), non di Roma o degli Stati di S. Chiesa, se si eccettuino diversi Papi, i quali, se per residenza erano Romani o Francesi, politicamente però erano di tutti altri luoghi, e molto più poi del Regno Italico, ove appunto esercitavano allora quell' autorità temporale, che il Poeta voleva fosse degl' Imperatori, come in paese loro proprio. Similmente non avvi alcuno di Napoli nè di quel Regno, se si eccettui Pier dalle Vigne, che i più dicono Capuano, il quale oltre all' essere stato cancelliere, e quasi arbitro di Federico II, e perciò uom pubblico ed influentissimo nell' Italia imperiale, si può dire esservi posto più qual tipo, come accenneremo in seguito che come individuo. Posciachè in quella guisa che descrivendo gli spartimenti infernali il Poeta disse (Inf. XI)

E perciò lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.

prendendo cioè con metonimia il luogo che contiene invece del contenuto; così anche talora per via della stessa figura pose l' individuo sommo e famoso in quella tal cosa, vizio o peccato, per lo vizio o peccato medesimo; e per quei tali viziosi in esso collettivamente rappresentati, come ad esempio nella Canzone XX ove dice di Fiorenza

E la divoran Capaneo e Crasso
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco
E Macometto cieco
Catlin, Giugurta e Faraone al passo.

I quali tutti significano altrettanti vizi o male condizioni da cui pose essere predominata quella città. Alcuni di questi sono introdotti nello stesso modo ed intendimento nella Commedia, e precisamente nella prima Cantica, con altri strani ed antichi, ed anche moderni, ne' quali se si riguardi alla lettera, non è inteso che quel tal uomo nominato; ma se al senso allegorico, vi figurano o come tipi, od esprimono una qualche condizione politica morale sopravvenuta; e sotto lo scherno od ombra loro, cioè di antichi o remoti, si vogliono per qualche similitudine ed analogia presa ne' modi indicati in appresso notare invece presenti e moderni. Mentre essendo il Poema un grido un' ammonizione ai grandi specialmente, l' Alighieri pose in opera quel precetto da lui dettato in più luoghi, e massime nel Convito (Tratt. II Cap. XII e Tratt. III Cap. X) ove dice: « Ma perchè molte volte avviene che l' ammonire pare » presuntuoso per certe condizioni, suole il Rettorico indi» rettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole non a » quello per cui dice, ma verso un altro ». E sebbene contro le città o le persone anche più alto locate, l'Autore abbia talora gridato apertamente, tuttavia il più della sua dottrina o satira volle velato sotto strane forme e figure, come egli stesso ne fa fede in più luoghi. Di questi intendimenti diversi, da ciò che esprime la lettera, qualche cosa verrà toccato in seguito. Ora osserveremo, che ricondotti que' strani ed antichi per alcuno de' suddetti modi (del che ci occuperemo in seguito, se non per tutti i casi, almeno per la maggior parte, sicchè rimarrà poi facile allo

stesso modo venirne in chiaro anche pel rimanente) al tempo e luogo che diciamo, non avvi più cosa che possa opporsi al nostro detto, esservi cioè nei soggetti introdotti nella prima Cantica tal qual ben sentita particolarità e circoscrizione di tempo e luogo. I discorsi messi loro in bocca, ciò che narra il Poeta, e ciò che rappresenta l'insieme in somma del lavoro, tende a rendere e rende a meraviglia la brutta immagine del disordine morale e politico, ossia dell'inferno de' vivi, sopravvenuto nell'Italia Imperiale alla decadenza e mancanza dell'Impero. Ne' primi sette canti finge il Poeta punita l'accidia, la lussuria, la prodigalità, l'avarizia, ed altri peccati, ma presi semplicemente; sicchè, posto per un momento, che non sia innestato sovr' essi altro senso allegorico, come noi crediamo, e ne toccheremo in seguito (§ XXXIX), tali peccati presi così isolatamente alla lettera sono proprii di tutti i tempi e di tutti i luoghi; onde il brutto quadro che presenta il Poeta, è propriamente dipinto ne' canti seguenti, e cioè dopo l'entrata di lui nella città di Dite. Ivi trova prima quelli che ei dice Eresiarchi, e fra questi, sovrastante a tutti, Farinata degli Uberti. Tremendo è il parlare di costui. Riduce a mente le vicende gravi di Toscana nella seconda metà del secolo XIII. I Guelfi dispersi più volte; poscia i Ghibellini, senza che gli Uberti potessero mai essere rimessi in Fiorenza, poichè nella stessa pace fermata per opera di Frate Latino Cardinale Portuense Legato pontificio nel 1280 in quella città, fatta abilità del ritorno a tutti gli esuli Ghibellini, fu stanziato però, che gli Uberti stessero ancora a confini, troppo grande e potente essendo quella famiglia, e gli odii troppo freschi ed acerbi, per prendere sicurtà sul loro ritorno; ed a questo perpetuo esilio de' suoi, accenna anche il discorso di Farinata, sicchè o si consideri il vario evento della guerra cittadina, o la pace talora fer-

mata tra i contendenti, si scorge sempre il difetto di un potere atto a frenare, ed a cui avere ricorso. Che più, è ricordata Fiorenza sul punto di essere disfatta in uno di que' fieri accidenti, come nido principale de' Guelfi. In un parlamento tenuto ad Empoli ne fu fatta la furibonda proposta, da tutti assentita, dal solo Farinata contradetta, talchè così nobile città dovè allora la sua salvezza alla generosità di un cittadino bensì, ma esacerbato dall' onta di fresco esilio, che tolse a difenderla contro la matta e concorde voglia degli altri. Tutto questo rammentando il discorso di Farinata, ritrae la gravezza di que' tempi; e se il lettore anche adesso, sebbene da essi remoto, ne resta colpito e ne sente tutta l' indegnità, che doveva poi essere allora, quando le memorie erano recenti, ed ancor vive quelle passioni. Lo stesso dicasi di ciò che il Conte Ugolino narra di se, de' figliuoli e de' nipoti; di ciò che il Poeta dice egli stesso o per bocca di Frate Catalano Malavolti, di Bocca degli Abati, di Frate Alberico e di altri Toscani, Romagnoli e Lombardi posti in quella prima Cantica. Ma seguitando degli Eresiarchi posti primi dopo l' ingresso della città infernale, ed invitato il lettore a considerare il vario senso della parola *eresia* e *derivati*, diremo sotto tal nome ivi intendersi non tanto quelli che seguono falsa dottrina in materia di religione, quanto i Capi più o meno grandi delle sette o parti politiche del tempo, ossia dei Ghibellini e de' Guelfi; locchè è aperto abbastanza pel contesto, e per la qualità preeminente de' soggetti ivi introdotti, e cioè giusta la sentenza letterale (che non è però la vera, e giova ripeterlo su questo nostro più particolare ingresso nella spiegazione della dottrina ascosa) sono, se così si vuole, de' primi, ma giusta le sentenza allegorica, ossia il vero intendimento dell' Autore, sono invece dei

secondi (1); mentre come già accennammo, e l' Alighieri ripete più volte, l' Opera è polisensa, ed il discorso e l' invenzione procede secondo il doppio andare di essa e forse quando è detto per bocca di Farinata

> Qua entro è lo secondo Federigo,
> E il Cardinale; e degli altri mi taccio.

Se si riguardi al senso letterale, non sono indicati che le due persoue; ma se invece si riguardi al senso allegorico, s' intendono le discordie de' Guelfi e de' Ghibellini (condizione fondamentale di quell' inferno de' vizi che si vuole descrivere) rappresentate, anzi personificate in chi prima ne fu capo e cima, e cioè Federico II de' Ghibellini, ed il Cardinale de' Guelfi, il quale sebbene sia qui indicato in modo assoluto senza cenno di persona, i Chiosatori però vogliono aver qui l' Autore inteso del Cardinate Ottaviano degli Ubaldini, detto per antonomasia il Cardinale. Che i Ghibellini aderissero a Federico II, che il seguissero e giovassero nelle sue imprese in Italia, che quelle discordie avessero aperta professione ed incremento, e si mostrassero più spinte sotto questo, che noi qui pure diremo ultimo Imperatore, è cosa notata da tutti gli storici, e vera sì, che parecchi di questi pongono sotto di lui, e non prima, aver avuto il nascimento loro. In quanto poi al Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, in ipotesi che l' Alighieri intenda di lui, sia pur stato di famiglia ghibellina; è però da presumersi, se non altro per tal quale antitesi, egli non essere

(1) In radice *eresia* vale *opinione, setta, discordia*, onde Eresiarca vuol dire capo di setta od opinione, ed in questo senso primitivo se si riguarda all' allegoria, è qui preso dall' Autore, come se si riguardi alla lettera è preso nel senso più ristretto, in cui ora è più particolarmente usato, cioè di capo setta in materia di falsa dottrina religiosa.

stato Ghibellino (come dissero i primi chiosatori, alla guida di cui andarono poi anche ciecamente i moderni) ma Guelfo. Ed il Muratori infatti il rappresenta e dice più e più volte preposto dalla Corte di Roma ad imprese, in favore dei Guelfi, e contro de' Ghibellini; e tal volta contro lo stesso Federico II ed il figliuolo di lui Manfredi; sicchè ne è il politico contraposto. Ma dicendo così assolutamente *il Cardinale* in genere senza determinarne alcuno, intese forse più dell' Ordine, che di singolar persona. Nel senso allegorico il secondo Federico e il Cardinale, comunque vogliano prendersi, sono due tipi in cui raccoltamente e distintamente si vogliono intendere e significare i capi dell' una e dell' altra parte, e le discordie loro. Gli Eresiarchi (politici) poi qui posti dal Poeta, sono da lui rassomigliati ad Epicuro ed a' suoi seguaci, e così appellati (cioè seguaci di Epicuro) perchè come gli Epicurei facevano col corpo morta l' anima per dottrina; così questi, cioè gli Eresiarchi suddetti, e le sette loro, colla operazione: turbando cioè la pace ed il reggimento tanto civile che religioso, tutto insomma mettendo sossopra, e conducendo l' uomo ad uno stato e condizione tale, da non poter avere felicità, ossia vera vita, nè secondo il corpo, nè secondo l' anima, al che pose essere necessari i due reggimenti suddetti. Un tale stato perciò il Poeta disse morte, anzi doppia morte, e vivere che è un correre alla morte, ed in vista del quale disse anche di alcuni non avere speranza di morte, cioè non avere speranza di guadagnare in esso stato, che ei dice morte, ma esservi venuti e trovarvisi con semplicità e senza malizia, a differenza d'altri che l'avevano forse favoreggiato e condotto, e il volevano ed amavano per malizia ed interesse che vi trovavano, avendo perciò l' ordine e la pace per nemici. E siccome di quelle discordie tra il Sacerdozio e l' Impero era tanta parte la *pretesa,* indi poi sorta infine,

che i Papi avevano di comandar essi nel regno italico *vacante imperio* (clausola appunto di quell'epoca) nel che erano assai confortati dagli Angioini regnanti a Napoli, che poi ne traevano profitto per se stessi, ed in danno degli Imperatori, così il Poeta volendo forse di ciò dare alcun indizio nei primordii della sua descrizione, pone tra quegli Eresiarchi racchiuso in un' Arca Papa Anastasio II, ed accenna a non so quale errore, in cui pretende che questi fosse condotto da Fotino coll' intendimento di notare non già quell' antico Pontefice ed il suo Consigliero, ma sotto l' ombra di lui il Pontefice o Pontefici d' allora, ed il preteso loro traviamento, e sotto l' ombra di Fotino i moderni loro consiglieri, che li conducevano fuori di strada, cioè della via dritta. E così l' Autore poneva in opera il suo dettato, riportato di sopra, di parlare d' uno in apparenza, e d' intendere in realtà di un altro, e cioè ivi, secondo la lettera, non si tratta che di Papa Anastasio, e dell' antico supposto di lui trascorso, e secondo il senso allegorico, invece s' intende e tratta del Papa o Papi d' allora, e dell' attuale preteso loro deviamento, di che sopra si diceva; ed in Fotino, di quelli che malamente li consigliavano e conducevano, che erano gli Angioini regnanti a Napoli (1). Così il Poeta conduce la sua Opera polisensa, servendo ad ambedue que' sensi, che ei ne accerta trovarsi in essa, e ne vedremo più e più esempi andando avanti, per cui anche il presente potrà acquistare maggior lume e fede.

§ XXXIV. — In vari luoghi delle sue opere, ed anche nella Commedia l' Alighieri biasima i principi e magnati italiani de' tempi suoi, e più espressamente nella Vol-

(1) Riportammo già di sopra (§ XXXI) l' autorità del Muratori a provare le istigazioni degli Angioini, e particolarmente di Roberto ai Papi, perchè facessero essi da padroni nel Regno d' Italia *vacante imperio*, e perchè ne prolungassero la vacanza.

gare Eloquenza (Lib. I Cap. XII) ove lodati invece i precedenti della Casa di Svezia, e cioè Manfredi e l' Imperatore Federico II suo padre (1), soggiunge « Racha, Racha » che suona ora la tromba dell' ultimo Federico, che il » sonaglio del secondo Carlo, che i corni di Giovanni ed » Azzo Marchesi possenti, che le tibie degli altri magnati, » se non venite Carnefici, venite altriplici, venite settatori » di avarizia; ma meglio è tornare al proposito che par- » lare indarno ». Questa condizione di mala Signoria ch'ei dice sopravvenuta in Italia dopo la mancanza dell' Impero vuole forse notare ed esprimere il Poeta nel XII dell' Inferno, ove pone i Violenti contro il prossimo, ossia i tiranni, i guastatori delle città, i predoni ecc. Nè vale l' opporre che parte di quelli ivi posti sono antichi e strani come Alessandro Ferèo e Dionisio tiranni, mentre se si riguardi al senso allegorico, questi stanno ivi non come uomini singolari, ma come tipi, ed in luogo della specie, e sotto l' ombra di essi, altri per avventura sono significati. E che in Alessandro più che la persona del tiranno intenda la tirannia, appare anche da ciò che l' Alighieri dice di Arrigo VII nella lettera ai principi e popoli d' Italia per la venuta di lui, e cioè « Et insino in Thesaglia perseguirà Thesaglia, ma perseguiralla di finale dilectione (2) ». Tessaglia era la terra di quell' Alessandro, dalla quale perciò denomina la tirannia di tutta Italia, o di alcuna parte di essa dicendo, come Arrigo l' avrebbe perseguitata, cioè misuratamente e non senza misericordia, e sempre meno di un esatto rigore. Lo stesso dicasi di Pirro, di Sesto, e

(1) Ad onta che gli venisse l' idea di metterlo poi all' inferno, come dicemmo di sopra.

(2) Parole tratte dalla traduzione di essa lettera, quale leggesi alla Nota (1) della Vita di Dante scritta dal Tiraboschi. Vedila nel Vol. 5. Opere minori date in Firenze 1830 per Leonardo Ciardetti.

d' Attila ivi pure introdotti, che nel senso di che è parola, indicano le diverse maniere di Violenti, e forse Attila sta a significare i guastatori delle città, quale ad esempio si fu Carlo di Valois. Come Attila, secondo il detto dell' Alighieri, sebbene gli Storici ciò narrino invece di Totila, ruinò Fiorenza materialmente, così Carlo la ruinò civilmente, e peggio. Quindi sotto il nome di quell' antico può per avventura intendersi notato l' Attila moderno, o meglio in uno tutti i suoi simili, giacchè di questo, crediamo, il Poeta aver particolarmente trattato altrove (§ XLII e § XLIII). Certo si è (e vuolsi ognora avere in mente), che questo è uno dei modi con che l' Autore procede nel doppio senso, cioè ponendo un fatto, od una cosa sensibile a significarne una diversa insensibile, ed intellettuale per certe similitudini allegoriche che si abbiano tra loro, come per esempio, la distruzione materiale di Fiorenza fatta da Attila, colla distruzione civile e politica fattane da Carlo di Valois. Così ancora in Rinier di Corneto e in Rinier Pazzi ivi posti per ultimo, e che, come dice il Poeta, fecero grande assalto alle strade, voglionsi significare tutti quei distinti e nobili masnadieri che allora, nè mai tanto in altri tempi, eransi dati al ladroneccio, e con molti seguaci andavano a caccia di chi girava con oro, e per le Novelle del Boccaccio è noto che l' Abate di Clunì, il quale andava a Roma, ed era il più ricco prelato del mondo, cadde nelle mani di Gino di Tacco, il quale appunto era uno di quei grandi Masnadieri. Il Poeta dispone sempre la sua materia ed invenzione a modo che l' inferno che ei descrive porti e renda l' immagine dei disordini civili del suo secolo. I violenti suddetti nel XII della prima Cantica sono posti in guardia di Centauri; locchè non è senza ragione molto recondita però ed ascosa nella allegoria del Poema. Per via della grandezza del Corpo, cioè per la cosa sensibile, l' Autore significa

talora la grandezza civile o politica, e cioè la cosa insensibile. Così un gran principe venne da lui figurato in un gigante, e ne citeremo il Verso 152 del XXXII del Purgatorio ove tutti gli Espositori dicono che nel gigante ivi posto, il Poeta figura Filippo il Bello o qualche altro gran principe della Casa di Francia; e ne daremo in seguito altri indizi (§ LII). Ma quando si tratti di principe avente doppia podestà, la spirituale cioè, e la temporale, quel simbolo era insufficiente, e bisognava trovarne alcun altro tratto dal vero o dalla favola, che esprimesse questa duplice natura; ed ecco perchè non più il gigante, ma il Centauro animale biforme credè simbolo migliore all' uopo. Ne' Centauri adunque ivi collocati non intese che di significare quegli Ecclesiastici del più alto grado (e fors' anche gli stessi Pontefici), che dopo la mancanza degl' Imperatori, messi non più regii ma pontificii scorrevano ovunque e si travagliavano, (giacchè il regno italico era rimasto in sola cura e balìa loro) per tenere in dovere i principi e i governanti delle Città italiche, per metter pace tra i discordanti, ed ordine e freno, ove pur fosse d' uopo. Questo, cioè l' intervento amorevole e sincero, ma disarmato degli Ecclesiastici, era il solo rimedio alle piaghe d' allora, ma era, ed il Poeta il diceva, insufficiente, ed essere necessario anche il freno imperiale. Se si consulti la Storia, si troveranno sempre in quell' epoca Ecclesiastici in giro; il solo breve periodo della Cronica di Dino Compagni ha una serqua di legazioni pontificie per i Fiorentini. Eccelino da Romano era uno dei tiranni detti di sopra, e contro di costui Roma bandì una crociata condotta da uno di que' Centauri che diciamo, cioè da Filippo eletto Arcivescovo di Ravenna, ma cadde a così mal fine, che il detto Arcivescovo, che ne era il capo, fu preso, e stette lungo tempo in durissimo carcere di quel tiranno, il quale (come dice il Denina Stor.

d' Ital. Lib. 12 Cap. 2, di cui riportiamo qui le parole) » Se già parecchi anni avanti aveva date prove del genio » suo sanguinario e spietato, allargò assai più il freno » a questa sua indole tirannica, da che per la morte di » Federico (II Imperatore) non ebbe ad avere rispetto ad » alcuno ». Dice Bartolo (e questa era tradizione comune a quell' epoca) « Cum imperium fuit in statu et traquil- » litate, totus mundus fuit in pace et tranquillitate, ut » tempore Octaviani Augusti; cum autem imperium fuit » prostratum insurrexit dira tirannis (1) ». La tirannide qui posta dall' Alighieri è quella appunto sorta allorchè l' impero fu prostrato; e siccome non aveva chi la frenasse, era ben di dovere, che gli Ecclesiastici, i quali poi anche avevano avuta parte all' allontanamento degl' Imperatori, ed erano perciò rimasti soli, imprendessero in qualche modo a contenerla. E questo è ciò che il Poeta vuole ivi rappresentare, ponendo quei violenti in custodia de' Centauri.

§ XXXV. — Ma furori di parte, tirannia e prepotenza de' grandi, anarchia insomma, è malanno e disperazione de' buoni, che in mezzo a cosiffatte condizioni stanno appunto come le anime in quella selva desolata, sospirando senza neppur voler essere vedute dolersi, legate e costrette in que' nocchi nodosi e involti, di che il Poeta dice nel XIII Canto che segue. Ivi è posto Pier dalle Vigne Cancelliere di Federico II, uomo certamente distinto assai per dottrina, per autorità, per fede, per giustizia; lo stesso Poeta il mette tra' rei in figura di giusto, e con parole che destano

(1) Vedi la Glossa alla costituzione di Arrigo VII: Quomodo in laesae Majestatis crimen procedatur sotto la parola *in tranquillitate*. La qual Glossa è di Bartolo: che alle soprariportate parole *insurrexit dira tirannis* fa seguito, soggiungendo immediatamente: *et haec fuit hujus Opuscoli causa fin* cioè della sopradetta costituzione, dal che appare, che, come Dante, Bartolo pure attribuiva la tirannide di quell' epoca, alla prostrazione dell' Impero, e da questa la riconosceva sorta.

compassione ed amore; il solo suicidio è il filo debole a che si attiene la di lui condanna; ma oltrecchè il Poeta non disapprovò in Catone il suicidio, e per bocca di Virgilio gliene fece anzi un merito all' entrata del Purgatorio; il fatto del Cancelliere è tale, che almeno alla stadera umana, appena si può dir reo. Egli stimato potente, glorioso, per nera calunnia ordita dall' invidia de' Cortigiani cade dalla sua altezza. Per ordine del suo Signore viene sostenuto prigione ed abbacinato, e in mezzo ad un martirio fisico morale, che mal si potrebbe descrivere a parole, perde una vita, che in gran parte le era stata tolta prima che ei la interrompesse affatto, dando della testa nel muro; sicchè non si saprebbe per avventura, massime alla stadera detta di sopra, ben misurare il merito dell' azione. Ma sia pur anche rea. Questo suicida per i motivi accennati, e per i molti pregi che ebbe in vita, anzichè prescelto, volendosi descrivere un inferno da senno meritava forse di essere proposto a tant' altri suicidi più rei e più ributtanti. Ma il pensiero dell' Autore è meno quello di rappresentare in Pier dalle Vigne un reo personalmente meritevole laggiù di eterna pena (così potrà essere secondo la sentenza letterale, che non è però la vera) di quello che una condizione del tempo che intende descrivere, e cioè lo stato misero, in che erano caduti, e si trovavano i leali partigiani e ministri degl' Imperatori o Ghibellini tutti; posto a significare l' individuo per la specie, e la pressione loro per cui erano condotti ad adattarsi allo stato ed alle voglie del contrario partito. « Vacante l' impero per la morte di Fede» rico II, coloro che a parte d' impero attendevano, erano » tenuti sotto gravi pesi, e quasi venuti meno in Toscana » e in Sicilia: mutate le Signorie, la fama e la ricordanza » dell' impero quasi spente ». Queste sono parole di Dino Compagni nella sua Cronaca premesse al racconto, che poi

soggiunge, della elezione di Arrigo di Lucemburgo, e ad esse consuonavano quelle di tutti gli Storici. È dunque un fatto innegabile l' abbassamento e condizione misera dei suindicati nell' epoca di che parliamo. E che secondo allegoria questa si volesse significare in quel tipo, non oscuri indizi ne porge il contesto. L' innocenza, la giustizia, la virtù del Cancelliere traspira da ogni detto del Poeta, il quale fa ognora a quello più pio il lettore, il modo della pena rende immagine dello stare de' buoni oppressi, tra i rei oppressori, in mezzo all' anarchia. E siccome il disonesto governo che si fa de' primi in tal misero stato è dai malvagi soprastanti per cupidità e rapacità loro, così molto a proposito, e per tal ragione le brutte Arpie sono poste a fare il nido su quegli alberi, ed a pascersi di quelle foglie. Dice il Muratori negli Annali (An. 1267). « I Fiorentini » occupano tutti i beni de' Ghibellini fuorusciti e se li di- » vidono tra loro ». Basti questo detto per tutti; nè le rapine dovevano succedere senza pretesti e querele, che si movessero, e perciò si dice che quelle Arpie facevano lamenti su quegli alberi, e corrispondentemente si osserva essere le stesse che cacciar dalle Strofade i Trojani, con tristo annuncio di futuro danno, indicandole così nemiche dei Trojani, e quindi dei Romani, e dei parziali dell' impero, novelli Romani, che formavano con quelli e coi Trojani (giusta il sistema dell' Autore già in parte spiegato, e che il sarà anche più in appresso, § LXXVIII), una sola tal quale famiglia; onde nella lettera ai Principi e popoli per la venuta di Arrigo VII gridò già agl' Italiani « O » sangue de' Longobardi pon giuso la sostenuta crudelezza, » e se alcuna cosa del seme de' Trojani e de' Latini avanza, » dà luogo a lui, acciocchè quando l' alta Aquila a modo » di folgore sarà presente, ella vegga i suoi scacciati agu- » glini e vegga il luogo della sua propria schiatta occupato

» da' giovani Corbi ». Ove è chiaro che gli scacciati agu-glini ossia i fautori dell' impero, sono detti del seme tro-jano e latino. Nè l' annunzio del futuro danno è fuor di proposito rammentato, quasi il vaticinio non solo l' antica, ma anche la presente miseria toccasse, quella cioè che ivi intende mostrare. Ed a questa nostra spiegazione consuona ancora il dire, che fa il Poeta, *nuove* le radici di quel legno; nel quale il buon Pier dalle Vigne era racchiuso; volendosi appunto ivi rappresentare una condizione *nuova*, sopravvenuta cioè nell' ultima metà del secolo che si de-scrive. Che ivi trattisi di questi caduti, appare anche dal dire che fa quello spirito leso al Poeta, per aver colto un ramoscello dal pruno in cui era racchiuso:

perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man piú pia,
Se stati fossim' *anime di serpi.*

Qui il dire *anime di serpi* (e il concetto sarebbe certo assai freddo, se qualche occulto gergo non lo animasse) è lo stesso che dire *anime di ladri;* ed è modo di espri-mersi e figura tratti dall' invenzione del Poeta nel XXIV e XXV della prima Cantica, ove sono collocati i ladri, ma i ladri grandi e politici, per modo che gli uomini sono misti a serpenti e si trasformano a vicenda, cioè d' uomo in serpente e di serpente in uomo; trasformazione di cui il Poeta ivi mostra esempi, e che a significare poi i tra-sformati non lasciare perciò l' intento del rubare, ma di quella metamorfosi forse giovarsi allo stesso fine, soggiunge

che essa, quantunque fosse in tutto, nell' occhio però, ossia nella intenzione, non avveniva; e dice:

Non torcendo però le lucern' empie
Sotto le quai ciascun cambiava muso

cioè adocchiando essi sempre qualche cosa, ed intende di coloro che mutavano parte, secondo il mutamento che avveniva nella città di Ghibellino in Guelfo e viceversa, od altrimenti; ma solo coll' intento di sempre e meglio rubare, essendo del resto indifferenti. Dice dunque in sostanza, che la mano che colse il ramoscello, avrebbe dovuto essere più pia, se si fosse trattato di ladri; poichè nell' Anarchia, ossia in un pessimo reggimento, quale si è quello che vuolsi descrivere nell' inferno, il buono sta peggio del malvagio; e questo, massimamente se appartiene alla parte soprastante, come vuolsi ritenere dei serpi o ladri ivi intesi, è più temibile e rispettabile per potenza, che il buono medesimo; il quale se sia della parte non soprastante, ma soggetta, come nel caso concreto, si può allora offendere impunemente (1). E così mostra anche questo ivi trattarsi dei caduti, di sopra indicati, più buoni che rei, secondo l' intendimento dell' Autore; il quale ne mostra tutta la compassione, ma non sì però che fosse di essi soddi-

(1) Quia cum Monarcha maxime diligat homines, ut jam tactum est, vult omnes homines bonos fieri. Quod esse non potest apud oblique politizantes; unde philisophus in suis politicis ait: *Quod in politia obliqua* **bonus homo** est **malus civis**; *in recta vero*, **bonus homo** et **civis bonus** *convertuntur*. Così nella Monarchia Lib. I § XIV. Medesimamente Tacito nelle Istorie Lib. IV « In turbas et discordias pessimo cuique plurima vis, pax et quies bonis artibus indigent ».

sfatto (1), perchè invece di fare ogni sforzo per riscuotere e rilevare sè e gli altri da tanta miseria o si limitassero a vani sospiri, od anche per tema di peggio, o per altra qualsiasi ragione, si accomodassero a quello stato, che ei disse morte, anzi doppia morte, i quali poi, quasi altrettanti suicidi volontari di morte però mortale, potessero essere convenientemente rappresentati in Pier Dalle Vigne, che non potè reggere alle miserie sue, ma in mezzo ad esse si uccise: ponendo cioè tal qual paragone e rispondenza fra la morte o suicidio naturale dell' uno, e quello politico morale degli altri in esso transuntivamente rappresentati. Uso frequente dell'Autore, che noi vogliamo notato non solo al proposito di questo particolar passo, ma di tanti altri, che in seguito esporremo. Sul qual uso è ad aggiungersi che l' Autore nel Convito Tratt. III Cap. XII disse già « È da sapere che siccome trattando di sensibil » cosa, per cosa insensibile si tratta convenevolmente: così » di cosa intelligibile per cosa non intelligibile trattare si » conviene ». E qui appunto, secondo il nostro detto, si tratterebbe di cosa o suicidio sensibile, a significarne uno diverso cioè insensibile conformemente al detto aperto di Dante istesso nel Convito, di cui qui avremmo un pratico esempio. Di questi buoni spregevoli, anzi spregiati dal Poeta, e solo compassionato alquanto, o di un' ombra di

(1) Gli alberi, di cui qui dice il Poeta, hanno non frondi verdi, non pomi, *ma stecchi con tosco,* quasi si voglia indicare tal quale loro sterilità ed ostica natura, rispetto ad altri uomini dello stesso animo, i quali anzichè essere prediletti, sieno invece respinti per timore, che quelli si abbiano d' incontrare il sospetto e lo sdegno degli avversari, in mezzo a cui siansi in qualche modo adagiati. Chi sa in quanti casi l' Autore esule e costretto a scendere e salire per le altrui scale ebbe di questa sterilità e di questo tosco!

essi ei tocca forse nel commiato della citata Canzone XX dicendo:

> Tu te n' andrai Canzone ardita e fera,
> Poichè ti guida amore,
> Dentro la terra mia, cui doglio e piango:
> E troverai de' buon, la cui lumiera
> Non dà nullo splendore,
> Ma stan sommersi e lor virtú è nel fango.
> Grida: surgete su, che per voi clango;
> Prendete l' armi ed esaltate quella
> Chè stentando vive ella.

E qui ci staremo contenti ad osservare che dice sommersi questi buoni, come nell' inferno tutti i dannati (Cant. XX). Nè a questa nostra esposizione fa contro ciò, che poi per bocca dello stesso Pier Dalle Vigne è risposto sul modo, nel quale si legano le anime in que' nocchi, e se alcuna mai si dispiega da essi. Poichè, secondo l' Allegoria, trattandosi non di suicidio sensibile, ma insensibile e politico, quale è posto verificarsi in quelli che non durando alla pressione del contrario e soprastante partito, si adattavano alle voglie de' vincitori, viene a dire in sostanza, tolta l' anfibologia, che quelli i quali si davano così la morte, erano ciò non ostante da quella bestial giustizia, che pone a giudicare, balestrati a capriccio, maltrattati e ridotti a quella miseria che rappresenta, e che non sarebbero veramente e pienamente risorti mai, neppure nel dì del giudizio. Sul qual dì è a riflettersi, che come nel Poema polisenso sono intese due morti, la civile o politica, e la naturale; così ancora due risurrezioni, una alla vita politica o civile, che sarebbe seguita alla venuta del Veltro, e l' altra alla vita corporale alla fine del mondo. Sicchè sotto

quel gergo viene a dire in sostanza, secondo il senso allegorico, che neppure alla venuta dell' Eroe liberatore essi sarebbero reintegrati, nè avrebbero trionfato, da che col fatto se ne erano resi immeritevoli.

§ XXXVI. — Dove poi il Poeta, più forse che altrove, mostra di porre la persona a significare la cosa, si è nel suo Minosse, in cui vuole significare la giustizia, ma una giustizia quale si aveva allora, che ogni buon ordine ne era corrotto; e perciò si diparte da ogni tradizione storica e mitologica su quel Rè. E d' uomo severo e giusto, quale tutti cel rappresentano, lo fa bestia che sta orribilmente in quell' inferno, ringhia, ha la coda, e giudica non mica colla testa, ma colla coda stessa, che è quanto dire bestialmente; e talora mordendosela con gran rabbia (Infer. XXVII Ver. 126): ad indicare la giustizia, o meglio la bestialità, che in questo genere allora si praticava, massimamente contro i Ghibellini, di che toccammo nell' antecedente paragrafo, e tocca il verso 126, o meglio il Canto dianzi citato. E cioè non potendo, o non volendo altrimenti, altera il tipo conformemente alla cosa che intende significare. Ma ecco un' altra scena: finito appena il parlare di Pier Dalle Vigne, s' ode un rumore in quella selva. Due nudi e graffiati fuggono via, inseguiti da nere cagne bramose e correnti come veltri usciti di catena. Così dopo i violenti nella propria persona, si fingono puniti i violenti ne' propri beni, e tali si potranno ritenere costoro, secondo il senso letterale, sebbene non ogni prodigalità possa dirsi rea, e gran fatto meritevole in tanta abbondanza di peccati contrari, di avere un seggio (anzi più seggi) colaggiù; ed i prodighi siano già stati collocati altrove in conflitto cogli avari, fuori della Città di Dite. Ma nel senso allegorico, il Poeta riguarda alla politica, ed intende più veramente di cose e beni civili e politici, quali appunto sono quelli, che

secondo il suo sistema, pone necessari e voluti da Dio alla conservazione dell' ordine e della pace, ed a conseguire la doppia felicità di che si disse. E perciò ne' violenti e distruttori de' propri beni, di cui è qui parola, sono intesi i nemici dell' Impero, che colla ruina di questo, togliendo l' equilibrio e l' ordine voluto, erano causa della distruzione, secondo il concetto dell' Autore, d' entrambi i Poteri (che sono i due maggiori beni dell' uomo, e ne' quali tutti gli altri minori sono racchiusi), l' Impero cioè manco per contendervi contro che essi facevano, e il Sacerdozio mutato, per troppo che gli attribuivano; onde lo stato civile e religioso veniva in quella confusione che ei deplora. E quel modo di pena, e cioè di nere cagne che bramose e correnti inseguivano uomini nudi e graffiati che fuggivano loro davanti, rende immagine delle persecuzioni e cacciate delle parti varie, allora così frequenti nelle città italiche, che erano appunto una conseguenza dello sciupamento di quei Beni, dalle quali cacciate, neppure gli stessi Guelfi, sebbene soprastanti, erano esenti: posciachè tolto l' Impero, cioè la pace, accadevano tra essi altre divisioni, per cui si veniva al sangue ed agli esigli, come appunto seguì in Toscana nella famosa divisione de' Neri e de' Bianchi (tutti Guelfi in origine, divisione e cacciata, a cui forse qui allude il Poeta), i quali ultimi poi, cioè i Bianchi, se non subito, almeno dopo alcun tempo, finirono coll' accomunarsi coi Ghibellini, locchè l' Autore per avventura potè ivi adombrare in ciò che finge, aver cioè uno dei due fuggenti e graffiati nella fuga o cacciata sua, fatto un groppo di sè e di un cespuglio, nei quali cespugli ed alberi posti in quella selva, dicemmo rannicchiati i partigiani dell' Impero o Ghibellini. Ma lasciando di parlare di ciò a lungo e sottilmente, faremo alcuna considerazione su ciò che dice, indicando sua patria, lo spirito suicida, che la maggior

parte degli espositori dice, essere M.r Lotto degli Agli Fiorentino accolto in quel cespuglio, di cui il fuggente, e di sè fece il gruppo indicato. È questo un tal quale episodio che se non lega col particolar argomento di questo paragrafo, è però richiesto e giova all' insieme della presente esposizione:

Io fui della città che nel Batista
Cangiò il primo padrone; ond' ei per questo
Sempre coll' arte sua la farà trista:
E se non fosse che in sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra il cener che d' Attila rimase
Avrebber fatto lavorare indarno.

Siccome Fiorenza ancor gentile, ebbe Marte per suo principal Nume, e dopo poi convertita al Cristianesimo elesse S. Giovanni Battista per suo Protettore, così i più hanno inteso, il Poeta aver qui voluto indicare questo cambiamento, e cioè di Marte in S. Giovanni; e tale per avventura potrà essere la sentenza di lui, secondo il senso letterale, sebbene alcuni abbiano rilevato l' inconveniente di attribuire più di possa a Marte falsa divinità, che a S. Giovanni Protettere vero di Fiorenza cristiana; ma secondo il senso allegorico, nel Battista intende invece il Fiorino (nuova moneta battuta dai Fiorentini nel 1252 dopo la mancanza dell' Impero, avente da una parte scolpita l' immagine di quel Santo), e per esso in genere il denaro, e nel primo padrone l' Imperatore. Fiorenza era Città del Regno Italico, nè si potrà negare che i Conti o Marchesi colà governanti, e che vi durarono almeno fino al termine del secolo XII, non la tenessero come Ministri o Vassalli

degl' Imperatori; e che questi, finchè l' Impero stette in Italia, non vi abbiano avuta autorità. Dice dunque M.r Lotto degli Agli, o qual altro sia il Fiorentino ivi introdotto a parlare « Io fui della Città che fece suo sovrano l' oro, di cui era composto il Fiorino, invece dell' Imperatore, che ne era prima padrone, ond' egli, ed intendi l' oro stesso, novello signore, sempre la farà trista coll' arte sua, che è l' avarizia e la lotta che da questa ne consegue nei reggimenti, accennandosi qui più particolarmente a quella grande avarizia, che stia nei governanti, e si mescoli nelle cose di governo, sicchè indarno sarebbe stata rifabbricata dopo la distruzione che ne fece Attila, se in sul passo d' Arno non rimanesse ancora di lui alcuna vista, cioè la statua di Marte ivi collocata, la quale rappresenta in certo modo il popolo romano, essendone quel Dio detto padre (padre cioè di Romulo e di Remo), e per conseguenza rappresenta anche l' Imperatore, giacchè in questo, secondo la dottrina del Poeta, e le parole surriportate del Voigt (§ V), si riflettevano gli splendori della gloria passata, in lui si raccoglievano la maestà, l' autorità, le memorie dell' antico popolo signor della terra, ed in tal qual modo era con questo tutt' uno, onde l' Alighieri a provare che a lui, cioè all' Imperatore, apparteneva l' universal dominio temporale, non fece che mostrare nel II della Monarchia i diritti che vi avevano acquistati i Romani. Perciò come Marte per tal ragione è alcuna vista di quel popolo, così anche dell' Imperatore; ed il luogo vuolsi intendere moralmente, come nel comento marginale del Codice Gaet. che si crede di Marsiglio Ficino, e cioè « Nisi remaneret adhuc de boni- » tate et virtute antiqua in quibusdam » il qual resto di bontà e virtù primiera, scemo e roso assai è veramente quella alcuna vista rosa pur essa e scema (in quella statua) del primo padrone, qui intesa dal Poeta. Locchè ognuno

vede quanto conforti in genere la nostra Chiosa (1). Nè qui riuscirà inopportuno l' avvertire che il Fiorino dell' oro fu battuto dai Fiorentini due soli anni dopo la morte di Federico II, che esso, come dicono il Borghini ed il Valeriani, spense la moneta d' oro imperiale, e quindi anche l' Agostaro battuto dal suddetto Federico nel 1231 od in quel torno, avente da una parte il volto di esso Imperatore, e dall' altro un' aquila, e che esso Fiorino fu la prima moneta d' oro coniata da particolare città nel Regno d' Italia, poichè il Metapane di Venezia battuto circa il 1230, ed il Ducato romano battuto nel 1241 uscirono da città che non facevano parte di quel Regno, nel quale il gius di battere moneta anche solo d' argento, si teneva per privilegio imperiale, essendo stato sino allora il conio dell' oro in podestà e riserva dell' Imperatore. « Ed allorchè i Fiorentini » ardirono pur di battere il loro Fiorino dell' Oro, nota il » Borghini, che il fecero minore dell' Agostaro, quasi che » cedessero da per loro spontaneamente alla moneta del- » l' Imperatore, e non volessero agguagliarsi, e come dire » gareggiare colla maestà imperiale, onde ne dovessero ap- » presso agli altri Comuni acquistare carico d' animi su- » perbi e riottosi, e da qualche imperatore col tempo ri- » cever noia od almeno malivoglienza ». Sono queste pa-

(1) Conformemente a questa idea devesi spiegare ed intendere il verso 145 e segg. del XVI Par. (e così pure a volerne cavare senso che regga, il Verso 47 e segg. dello stesso Canto)

Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.

E cioè nel segno intendendo della cosa significata, si conveniva che al mancare e indebolir dell' Impero, che è la pietra scema qui detta, Fiorenza facesse vittima nel finire della sua pace, inaugurando così l' era della guerra e delle uccisioni.

role del Valeriani (Ricerche sull'Agostaro di Federico II ecc.) colle quali chiuderemo il presente paragrafo, soggiungendo soltanto, che se i Fiorentini fecero il Fiorino minore dell' Agostaro, ciò potè essere, come notò il Borghini ed alla guida di esso il Valeriani, per un resto di riguardo alla sovranità dell' Imperatore. Alla quale non pertanto contravennero battendo oro senza alcuna di lui concessione; sicchè Arrigo VII calato nel principio del seguente secolo in Italia, ne li dannò poi, e tolse loro di diritto almeno, se non di fatto, di potere coniare il Fiorino, ed a loro onta e danno concesse invece di ciò poter fare, essendo salita quella moneta in grande credito, a M.r Ubizzino Spinola da Genova ed al Marchese di Monferrato in loro terre, contrafacendoli al conio Fiorentino. Ma a noi basti il notare e concludere, che il Fiorino dell' Oro, ossia quel Battista, di cui qui intende il Poeta, nacque appunto alla mancanza del primo padrone (l' Imperatore), perchè potesse essere con questo scambiato.

§ XXXVII. — Passa dopo il Poeta nel terzo girone, ove sono punite tre condizioni e qualità di così detti violenti, i primi contro Dio, i secondi contro la natura, i terzi contro l' arte; ma sotto l' ombra loro non sono indicate che tre maniere di nemici dell' impero; e cioè quelli che per ambizione di soprastare senza dipendenza, non volevano superiore; quelli che in massima non escludevano un superiore comando e reggimento nelle cose temporali, ma il collocavano poi là, dove per natura, secondo la dottrina dell' Autore, essere non doveva; e quelli che per avere libero il corso alle iniquità e rapacità loro, odiavano non tanto per sè il giudice, ossia l' Imperatore, di cui qui si intende, quanto la giustizia e la pace, di cui egli era capo e tutore; che è l' arte qui veramente intesa dal Poeta, e che costoro avevano per nemica. I primi tutti rappresenta

in Capaneo, che secondo allegoria, qui non è posto come uom singulare, ma come ente collettivo, ed a significare (come già in Fiorenza nella detta Canzone XX) una condizione politica morale, ed esprime propriamente quella superbia e que' superbi, che sono fieri e gelosi del comando; e che intesi a ritener lo intiero, disconoscevano qualunque superiore; nol volevano, e vi contendevano contro. E questi erano veramente que' principi e magnati e tiranni, di cui disse piene le città d' Italia, ne' quali era diviso il dominio del paese, divenuto in costoro quasi assoluto, dopo la mancanza dell' Impero, ed il Dio avuto da essi in dispregio, cioè da Capaneo, in che transuntivamente sono significati, non vuolsi prendere alla lettera, ma metaforicamente, essere cioè l' Imperatore, del quale comunemente, anche gli stessi Giureconsulti fermavano. « Dicimus Imperatorem esse Deum in terris », e ciò non solo i Giureconsulti, ma lo stesso Autore sul principio del II della Monarchia (ci sia qui lecito di ripetere tradotto il luogo dato altrove nel suo originale latino) alludendo a questa insurrezione de' Signori e de' Magnati contro Cesare ed il popolo romano, dice « Per » la qual cosa con dolore posso clamare pel glorioso popolo » e per Cesare, insieme con colui che clamava pel prin- » cipe del Cielo. Perchè hanno fatto rumore le genti e li » popoli, hanno pensate cose vane? Sonosi fatti innanzi i » Re della terra, ed i principi sono concorsi in uno contro » al Signore e contro al Cristo suo (l' Imperatore) ». La quale condizione era allora vera sì, che il Denina afferma gli stessi principi Ghibellini, i quali si trovassero bene stabiliti ne' loro governi, non avere più desiderata in Italia la venuta del loro Sovrano, anzi aver avuta brama contraria. E siccome questo era tal quale scioglimento dell' impero nel paese, che più d' ogni altro gli apparteneva, così il Poeta pone appresso l' invenzione di quel gran Veglio in

piedi stante entro una montagna dell' Isola di Creta, colle spalle rivolte a Damiata, e riguardante Roma, come suo specchio, colla testa d' oro e il resto di altri diversi metalli, salvo il destro piede di terra cotta: nel qual Veglio è figurato l' impero, come dopo il Costa, hanno notato altri espositori moderni, a differenza degli antichi, che vollero in esso personificato il tempo, e le età diverse, e nello stare eretto sovra un fragile piede, è appunto indicata la pessima di lui condizione presente, di che sopra si disse. E qui cade in acconcio di rimarcare alcune delle molte ed alte cose, che l'Autore dice dell' Impero nel Convito ed altrove, e di proposito poi nella Monarchia. Dopo la caduta de' nostri primi parenti (Convito Tratt. IV Cap. V) « Volendo la » smisurabile bontà divina (così al citato luogo) l' umana » creatura a sè riconformare, che per lo peccato della pre» varicazione del primo uomo da Dio era partita, e diffor» mata, eletto fu in quell' altissimo concistoro divino della » Trinità, che il figliuolo di Dio in terra discendesse a fare » questa concordia. E perchè nella sua venuta nel mondo, » non solamente il Cielo, ma anche la terra conveniva es» sere in ottima disposizione; e l' ottima disposizione della » terra sia quando ella è Monarchia, cioè tutta ad un prin» cipe, come detto è disopra; ordinato fu per lo divino » provvedimento quello popolo e quella città, che ciò do» veva compiere, cioè la gloriosa Roma ». Indi detto come per questo la progenie di Davidde, da cui la S. Vergine ed il Salvatore, procedesse (giusta il cenno dato di sopra § V) eguale in certo modo alla progenie Trojana, radice del popolo romano già ab antico ordinato, viene annoverando le gesta gloriose ed i miracoli, con che Dio conduceva Roma per mezzo de' cittadini suoi, dotati di tutte virtù necessarie a quell' alto impero, che pose perciò essere non da caso, da fortuna, o da forza; ma da provvidenza divina. « La forza

» non fu cagione movente (ei dice ivi Cap. IV) ma fu ca-
» gione strumentale, siccome sono i colpi del martello ca-
» gione del coltello, e l' anima del fabbro è cagione effi-
» ciente e movente; e così non la forza, ma cagione ancor
» divina è stata principio del Romano Impero ». E siccome all' ottimo e teocratico primitivo successe l' Impero umano, che se non in atto perfetto, in radice e per predisposizione divina, secondo la dottrina suddetta, si può dire romano, così l' impero considerato in astratto è da lui personificato nel gran veglio, che si disse, colle spalle volte a Damiata e guardante Roma, a significare essere quello antico, e quasi coevo all' uomo, e destinato a Roma e Romano per divino decreto; sicchè (come l' Autore detta nel II della Monarchia) altri popoli e Re della terra, e più precisamente dell' Oriente, a cui guardando Roma volge il tergo, s' affaticarono invano di conseguire, fra' quali cita Nino, Vesoge, Ciro, Serse, Alessandro. Ma guadagnato poi dai Romani, indi trasferito ai Franchi, poscia ai Germani, senza però mai cessare di essere romano, (tanto i vocaboli possono ad assimilare ed identificare le idee) era giunto allora a quella misera condizione indicata nello stare di lui eretto sopra fragile piede. E questo popolo od impero volle l' Alighieri che fosse quello per cui *la Natura*, che tende a spiegare la divina similitudine nell' universo, la volesse improntata nell' umana famiglia, mediante quella unità, concordia, pace e giustizia di cui faceva capo e custode il Romano, onde pur nel II della Monarchia è detto: « *Il Roman popolo*
» *dalla Natura fu ordinato a imperare, e questo così si*
» *dichiara.* Come colui mancherebbe della perfezione del-
» l' arte, che attendesse solo alla forma finale, e non si
» curasse della materia, per la quale ad essa final forma
» si perviene; così la natura mancherebbe, se solo atten-
» desse *alla forma universale della divina similitudine*

» *nell' universo, e la materia disprezzasse. Ma la natura*
» *non manca in operazione alcuna, essendo ella opera*
» *della intelligenza divina.* **Adunque la natura at-**
» **tende a tutte quelle cose per le quali all' ul-**
» **timo fine dell' intenzion sua pervenga** (1) ».
E lasciando di toccare di tutti gli altri modi, con che il Poeta si studia di provare la stessa cosa, essere cioè il roman popolo od imperio dalla natura ordinato al comando temporale, ci stringeremo più da vicino al proposito nostro, osservando con lui, di cui seguiteremo a recitare le parole « Che come l' arte in tre gradi si trova nella mente del-
» l' artefice, nello strumento, e nella materia formata dal-
» l' arte, così la natura in tre gradi si considera, perchè
» la natura è nella mente del primo motore che è Dio,
» di poi nel Cielo, come in istrumento mediante il quale
» la similitudine della eterna bontà nella materia inferiore
» si spande. E siccome quando è perfetto l' artefice, e lo
» istrumento è ben disposto, se errore avviene nella forma
» dell' arte, solo si debbe riputarlo dalla materia, perchè
» Iddio contiene la somma perfezione, e il cielo suo instru-
» mento non patisce difetto della perfezion sua, come di
» quello apparisce che del cielo filosofiamo, resta che ogni
» errore che è nelle cose inferiori è per colpa di essa in-
» feriore materia, ed è fuori dell' intenzione di Dio e del
» cielo; e che ciò che è di bene nelle cose inferiori, non
» potendo essere dalla materia che è sola potenzia, principal-
» mente è dall' artefice Iddio e secondariamente dal Cielo,
» che è strumento dell' arte divina, la quale comunemente

(1) Quae si ita se habent non dubium est quin natura locum et gentem disposuerit in mundo ad universaliter principandum, aliter sibi defecisset, quod est impossibile. Quis autem fuerit locus et quae gens perdicta superius et inferius satis est manifestum, quod fuerit Roma et cives ejus, sive populus. Così nella Monarch. Lib. II. § VII.

» chiamiamo natura ». Da questi tre gradi in che la natura viene considerata, il Poeta prende modo a distinguere le tre specie di violenti posti in questo terzo girone, tutti, sebbene per diverso motivo, avversi al romano popolo, ossia all' Imperatore da natura ordinato al comando temporale. I primi sono quelli che ei dice violenti contro Dio, nel quale, dicemmo, secondo allegoria intendersi il Dio terreno (l' Imperatore); ma quand' anche voglia intendersi il Dio celeste e vero, non ne soffre difetto la nostra chiosa, poichè sta sempre, che disconoscendo e nimicando Cesare, venivano direttamente contro alla intenzione divina, (che è poi quanto dire alla natura considerata in quel primo grado), la quale pel bene dell' uomo vuole quel giusto superiore comando atto a frenare ed a mantenere il mondo in unità, concordia, giustizia e pace, spandendo così nell' umana famiglia, che è tanta parte dell' universo, la divina similitudine. E questi primi che per l' alta condizione loro, e per l' ospizio che da essi o da alcuno di essi il Poeta ramingo era costretto ad accattare, sarebbe stato inconveniente e pericoloso nominare per singulo, figura tutti collettivamente in Capaneo, che per egual modo e motivo pose a divorare Fiorenza nella Canzone citata.

§ XXXVIII. — Il processo della nostra chiosa vuole ora che si dica alcuna cosa delle altre due maniere di violenti; ed in prima di quelli che sono detti violenti contro natura, ne' quali fermammo essere intesi coloro che senza disvolere, come i primi, un sommo superiore comando nelle cose temporali; ma anzi ammettendone la convenienza il collocavano e vedevano poi là dove *per natura* essere non doveva. Ma qui dirà taluno, come ciò? Il Poeta parla di Sodomiti. E tali potranno essere questi secondi violenti giusta il senso letterale, che non è però il principale e quello veramente inteso dall' Autore, ma secondo allegoria

sotto l' ombra loro, vuole invece significare tutt' altra cosa, locchè ognuno di leggieri sospetterà dall' avere ivi il Poeta collocato, (che che altri abbia detto per iscusarnelo) il suo maestro Brunetto Latini, uomo invero assai distinto per dottrina ed autorità, e con parole poi così piene d' affetto, di riverenza, di gratitudine, che sarebbero in contraddizione col fatto mostruoso, quando avesse inteso di notarlo da senno dell' infamia significata dalla lettera ed ivi, secondo questa, dannata. Nè meno giusta e grave verrebbe in tal caso la censura dall' avere ivi posto non altro che Chierici, cioè uomini di Chiesa e letterati grandi, e di gran fama fra' quali, nominandoli, Prisciano ed Accursio, che nè Storici, nè Biografi dicono poi neanche che fossero macchiati di quel brutto vizio. Ad aprire in ciò il pensiero dell' Autore, conviene riflettere, che pel bene dell' uomo egli pose essere voluti da Dio i due suddetti reggimenti, Sacerdozio ed Impero, e distinti l' uno dall' altro; onde il popolo romano, ossia l' Imperatore, fu detto da lui, come di sopra si notò, *ordinato ad imperare dalla natura,* la quale non attende solo alla forma finale, ma ben anche alla materia, per la quale ad essa final forma si pervenga; e quel che qui dicesi pel temporale, dato al popolo romano, ossia all' Imperatore, dicasi anche per lo spirituale dato a Pietro, ed a' Successori di lui. Chi dunque nimicando l' Imperatore intendeva a riunire la podestà temporale alla spirituale, facendo di due una sola, veniva contro l' ordine naturale, che voleva distinti i due reggimenti, ossia alla natura considerata non tanto nel primo grado, quanto nel secondo, che non confonde, ma rappresenta distinti ed eguali i due reggimenti medesimi con quella eguale distribuzione di luce e di tenebre, di che sopra si disse (§ XVI). Nè solo li rappresenta, ma come organo ed instrumento del primo Artefice e motore, concorre a suscitarli e mantenerli di-

stintamente entrambi quaggiù, seguendo in tutto la disposizione del mondo e quella delle celesti sfere, come altrove notammo colle parole dello stesso Autore, il quale tenne questa sentenza, che Dio, mediante il cielo, regolasse non pure la natura materiale, ma la morale eziandio, e intendesse a provvedere agli ordini o reggimenti suddetti. Ecco dunque come coloro che si rendevano per dottrina o per fatti sostenitori della detta riunione, sono veramente, secondo il concetto dell' Autore, violenti *contro natura.* E perchè in questo dare e pretendere ambo le podestà, in chi per natura non ne aveva che l' una, ravvisava forse alcun che di simile al brutto accoppiamento indicato dalla lettera, così per la cosa sensibile volendo significare l' insensibile ed intellettuale, giusta il canone accennato di sopra, si avvisò di rappresentarli quasi altrettanti rei o correi del brutto peccato suddetto; idea strana veramente, ma non però incredibile in chi ci assicura egli stesso, di avere velata la sua dottrina sotto strani versi, e che ebbe la mente molto prevenuta e sdegnata contro quella riunione, considerata però in riguardo a quell' apice di autorità temporale, che egli attribuiva all' Imperatore, e non riguardo alla sovranità particolare del Pontefice negli Stati di S. Chiesa che l' Autore non disdisse, anzi approvò (§ XXVIII). Intesa pertanto la cosa a questo modo, ognuno vede quanto convenientemente in questi violenti siano posti i Chierici, ossia gli uomini di Chiesa, i quali è ben naturale che tutti, o pressochè tutti dovessero seguire e sostenere una dottrina favorevole al supremo loro Capo, anche in ciò che poteva concernere l' universale dominio temporale. Lo stesso dicasi dei letterati, intorno ai quali, ommesso di notare essere stati allora per lo più uomini pur di Chiesa, onde poi il nome di Chierico, a significare uomo di lettere, osserveremo che, come narra il Muratori (an. 1310), essendo sessant' anni

che in Italia non si era veduto Imperatore, allorchè vi comparve Arrigo VII, in tale stato di decadenza non solo, ma di mancanza dell' autorità imperiale, pochi dovevano essere ed erano di fatti gli scrittori, che attendessero a parte di impero, e volessero sostenerne le ragioni, trovando meglio il loro vantaggio a dichiararsi e tenere per la soprastante fortuna del Sacerdozio, sostenendo le tesi a questo più favorevoli anche in ciò che riguardava l' universal dominio detto di sopra. Dice esso Muratori (an. 1258) parlando di Manfredi Re di Napoli, essere difficile intorno alle cose di lui sapere la verità, perchè di lì innanzi non rimanevano che Storici Guelfi. Ciò che dall' Annalista è detto degli Storici, s' intenda eziandio d' ogni maniera di dotti e filosofi, contro i quali poi l' Autore in aperto modo grida nel Convito Tratt. III Cap. XI dicendo « Non si deve chiamare » vero filosofo colui, che è amico di sapienza per utilità, » siccome sono li Legisti, Medici, e quasi tutti li Religiosi » che non per sapere studiano, ma per acquistare moneta » e dignità; e chi desse loro quello che acquistare inten- » dono, non soprasterebbero allo studio ». E qui intende appunto di notare i Chierici e i dotti, che per far fortuna e non per altro, (locchè era allora assai comune e profittevole) si davano a sostenere la dottrina dell' universale potere temporale e spirituale nel Pontefice. E fra questi violenti contro natura, senza contraddizione e senza nota di ingratitudine, l' Autore potè porre, ed anche con parole piene di riverenza, poichè alla perfine l' opinione diversa non poteva scemare il pregio a tant' uomo, il suo maestro Brunetto Latini, che per testimonianza degli Scrittori fu Guelfo; e sebbene scevri dall' infamia significata dalla lettera, Accursio e Prisciano, intendendo nel primo i Leggisti, e nel secondo i Grammatici, ossia le scuole legali e letterarie che seguivano la corrente e la speranza del guadagno, dettando

le dottrine della parte soprastante e che poteva rimunerare. E che in Prisciano il Poeta abbia voluto indicare più la specie che l'individuo, lo dicono pressochè tutti gli Espositori. E siccome alla guida degli uomini di Chiesa e di lettere, andavano co' fatti i militari ed i politici di alta classe, così nel seguente Canto XVI pone alcuni soldati e uomini d'alto affare, quasi tipo di tutti gli altri somiglianti notati dello stesso peccato, fra' quali Guido Guerra, che tanto contribuì alla vittoria di Buonconvento, ossia allo stabilimento di Carlo d'Angiò sul trono di Sicilia, impresa d'importanza del tutto Guelfa, e che se non altro, nel periodo che vuolsi descrivere, servì a spegnere l'Impero in Italia, ed a recarne poi gran parte dell'autorità in mano de' Pontefici, coi quali, come dicemmo, gli Angioini capi de' Guelfi, andarono sempre d'accordo intesi ad allontanare i Re Tedeschi. Tale è per avventura il pensiero dell'Autore, secondo allegoria, che se in quei Canti XV e XVI dell'inferno, avvi qualche espressione che faccia credere ivi trattarsi piuttosto del brutto vizio espresso dalla lettera, e non di cosa diversa per esso significata, soggiungeremo che il Poema è polisenso, che tali espressioni vanno forse col senso letterale, e che in riguardo ad esse ha luogo quanto già accennammo (§ XIX) e ripeteremo in seguito (§ XLIX) sulla difficoltà, anzi impossibilità di ridurre tutto il contesto in opere di simil genere alla doppia esposizione.

§ XXXIX. — Pone ultimi il Poeta in quel minor girone i così detti violenti contro l'Arte, i quali secondo la lettera sono ed ei li dice semplici usuraj, ma secondo il senso allegorico voglionsi prendere questi usuraj in modo più alto e riferibile alla cosa pubblica, e cioè per coloro, che dopo la mancanza dell'Impero alimentando la cupidigia e rapacità loro in quel disordine pubblico e civile, avevano per nemici Cesare e la giustizia, come scogli all'intenzione

dell'occhio e del cuor loro tutto nella borsa (ed intendi secondo allegoria borsa grande politica) che perciò il Poeta finge pender loro dal collo e fissamente mirata da ognuno di que' tipi, ivi forse posti a significare non tanto l' uom singolare, quanto l' universalità loro. De' quali intesi in senso alto e politico, ragionando nella Monarchia disse già, e ne riportammo di sopra le parole, essere figliuoli d' iniquità, che per meglio adempiere i loro delitti, prostituivano la Madre, scacciavano i fratelli, nè volevano aver giudice. Nel quale senso sono ben detti *violenti contro l' Arte*, cioè l' arte divina, ossia quella similitudine dell' eterna sua bontà e giustizia, che Dio co' mezzi a ciò ordinati (sacerdozio e impero) intende a spandere nell' umana famiglia, perchè costoro non tanto nimicavano Cesare, quanto la giustizia, di cui Cesare, e il popolo romano per natura era capo, null' altro volendo che il libero corso e sfogo delle iniquità loro, locchè era propriamente contro l' arte divina; in una parola, contro l' effetto, ossia la natura considerata in quel terzo grado che si disse. Virgilio sdegnando di parlare con costoro, co' quali la dottrina o ragione a nulla vale, invia Dante solo, perchè porti esperienza intera del girone a riconoscerli, ingiungendogli però che i suoi ragionamenti fossero corti con loro, quasi volesse significare, ogni parola con uomini tali, ciechi e fissi nel proposito loro, essere inutile e perduta. Sono i pessimi de' rei simboleggiati da principio nella Lupa, quella bestia senza pace, e che si ammogliava a tanti altri animali, cioè peccati, o condizioni politiche, che sono appunto quelli che il Poeta seguita a descrivere pel resto del suo inferno, e perciò dal luogo loro, cioè di quegli usuraj sulle spalle di Gerione, scende ai cerchi inferiori, non senza ragione appellati Bolge *cioè saccoccie*, che tale è il significato della parola, perchè i fraudolenti diversi in quelle puniti, massime se si conside-

rino secondo allegoria, non sono già tali semplicemente, ma per cagione d'interesse: anzi questo è il movente principale, e la frode un accidente, che vi si collega, più o meno grave, secondo che è semplice o con tradimento de' consorti, della patria e degli amici, altra più ria maniera di frodolenti punita più sotto. Ma come dicemmo nella selva oscura, in che il Poeta si trovò smarrito da prima, volersi significare il disordine politico morale sopravvenuto, e nelle tre fiere le altrettante condizioni fondamentali di esso e che toglievano di pervenire all' ordine; così nell' inferno, di che si tratta, ma più distintamente ed a parte a parte della stessa cosa, trovasi traccia e distinzione delle tre condizioni medesime in modo confacente alla nostra chiosa, poichè quelli posti fuori della città di Dite, che sono i meno rei formano la prima e varia condizione d'erranti, ma tutti però senza frode e malizia, rappresentati nella Lonza, e gli altri poi che stanno dentro la città medesima, le altre due condizioni, rappresentate nel Leone e nella Lupa, e cioè non di gente traviata ed illusa, ma di cupida e maliziosa, che voleva ed amava il disordine, trovandovi il proprio interesse. Su di che avvertiremo, che il Poeta nel XI della prima Cantica, spiegando come i suddetti usuraj, ossia i violenti contro l'arte offendevano la divina bontade, salva l'anfibologia che è sempre in opere di simil genere per servire al senso letterale ed all' allegorico, viene in sostanza a dire, secondo quest' ultimo senso, che la gente deve prendere sua vita, ed avanzare dall' ordine, non dal disordine. Massima santissima e degna di un Santo Padre, da mostrarsi scolpita in marmo in tutti i tempi, e massimamente ne' sconvolti, contro appunto a quello che facevano i violenti suddetti; che presi nel detto senso, ponendo loro speranza in quest' ultimo (nel disordine) spregiavano natura per se e per la sua seguace, che è quanto dire quella bontade e

similitudine divina, che Dio, mediante la natura superiore od il cielo, tende a spandere nelle cose inferiori, e che qui trattandosi d'uomo, di morale e politica, non è che l'ordine detto di sopra, la pace e la giustizia, di cui Cesare era capo per natura, e che costoro avevano per nemica. Ma a dichiarare questo luogo, occorrerebbero per avventura maggiori parole, come altresì quello in che l'Autore tocca delle tre condizioni sumentovate, che parlandone colla solita anfibologia, e secondo l'uno e l'altro senso tripartisce è nomina così

Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade

E la prima forma di coloro che sono da lui posti fuori della città infernale, e dice poi meno rea. Ma se ben si nota, essendo ivi sostenuti non solo i peccatori carnali, ma gl' iracondi, i prodighi e gli avari, di un' avarizia però semplice e non fraudolenta e maliziosa, i golosi, e la turba magna degli accidiosi, l' epiteto d' incontinenti, o la parola incontinenza, presa in proprio e stretto senso, non può a tutti quelli convenire, ond' è manifesto averla il poeta usata ad altro significare, e cioè se si riguarda al senso letterale, tutti gli anzidetti peccati, commessi non per animo del tutto perverso e se si riguardi poi al senso allegorico, siccome giusta gli esempi datine di sopra sotto l' ombra de' peccati morali, sono intesi i diversi peccati o trascorsi politici, voglionsi per avventura significare questi ultimi trascorsi, e le varie maniere d' erranti; senza però prava intenzione od affetto; in una parola coloro che in qualche modo trasmodavano o in più o in meno, i quali essendo come il fondo sociale e sur essi posandosi il parteggiare vario, considerato ne' puri principii e scevre da mire d' interesse, vengono

perciò rappresentati nella prima e meno ria delle tre fiere, e gli altri poi, che fingonsi puniti dentro la città medesima e più rei, nelle altre due fiere, il Leone e la Lupa, come si disse.

§ XL. — In quel Canto de' Violenti contro l' Arte, il Poeta dice che aveva una corda cinta intorno, che poi si sciolse, ed aggruppata e ravvolta la diede a Virgilio per trar su dal pozzo Gerione. Noi dicemmo che in questo viaggio Dante rappresenta in se l' uomo buono, non solo in quanto è retto, ma anche in quanto è rettore, ed il cingolo appunto significa pubblica amministrazione e dignità « Cingulum translatitie sumi pro administratione in jure » nequisquam omnium addubitat, quin et pro dignitate » ipsa. Cingulum depositum administrationem positam et fi» nitam interpretari oportet, in Leg. 2. Cod. ubi de ratiocin. » agi oportet ». Così il Pratejo nel suo Lexicon juris etc. in verbo *cingulum*. La corda dunque od il cingolo, di cui ivi si dice cinto il Poeta non significa forse che l' autorità di che era, o si finge rivestito, secondo però che la potevano dare i reggimenti disordinati e manchi d' allora. Con questa sperò com' ei dice, di prendere la prima e meno ria delle tre fiere (la Lonza). Locchè per non uscire dalla finzione, e senza ritracciare fatto storico, a cui alluda, intenderemo detto di quando gli si fece incontro da prima a piedi del Monte; ma lei sola sperò di poter prendere, e non già le altre due (il Leone e la Lupa), per le quali *ritenne* necessaria forza maggiore, ossia il Veltro. Questa corda artefatta si oppone al giunco schietto naturale ed immortale, di che vuolsi invece cinto allorchè incomincia il giro del Purgatorio. Quest' ultimo è cingolo migliore e di regno ben ordinato, e che conduce a felicità. Ma la corda, lavoro dell' uomo, di che il Poeta era cinto prima, significando il potere d' allora, attorno a cui s' adunavano e si

abbarbicavano tutte le frodi, falsità, ladronecci ed inganni politici, a cui discende ne' cerchi inferiori, era appunto un mezzo, un' esca opportuna a pescare Gerione, che ne era la sozza immagine. Questo e non il cordone minoritico noi crediamo significare la corda, e per questo e non per altro averla usata a quella pesca. I peccati dannati in que' cerchi a cui discende, non sono che i molti animali a cui si ammoglia la lupa, ossiano diverse maniere di que' violenti contro l' arte, ai quali move sulle spalle di Gerione. In apparenza e secondo la lettera, il particolar quadro di questi frodolenti è morale; ma secondo allegoria è politico ed istorico. Intanto, prima di procedere più oltre, noteremo, che con ciò che si è detto e anderemo dicendo, noi intendiamo primieramente di provare ed esporre l' Allegoria del Poema, e questo è il principal nostro scopo; poi secondariamente e per incidenza, il particolar pronunciato, di che sopra sulla limitazione e circoscrizione di tempo e luogo dell' inferno, di che si tratta, rimovendo il velo, con che antichi e strani, ricoprono invece moderni e nostrali, od esprimono condizioni, e poi anche qui incidentalmente intendiamo di mostrare, che i frodolenti, di che si tratta, sono tali per cagione d' interesse.

§ XLI. — Ma taluno opporrà. Come può essere ciò, se fra' primi fraudolenti vengono posti dal poeta coloro che indussero alcuna femmina a fare la loro voglia? Qui l' interesse non entra per ombra. E veramente così è secondo il senso letterale; ma secondo l' Allegorico vuolsi intendere diversamente. Ivi è posto Giasone, quell' eroe greco forse più della favola che della storia, il quale, volendosi descrivere un inferno da senno, era bello il lasciare, dando invece luogo in tanta abbondanza a soggetti più storici e veri. Ma l' Autore qui forse introduce Giasone contemplandone meno la persona che la sua attitudine ad esprimere per certe

mistiche similitudini, prese al suo solito modo, una condizione sopravvenuta in Italia dopo la mancanza dell' Impero; e cioè la venuta di uno straniero, di un Greco, ad impossessarsi del potere e della ricchezza degl' Italiani, ossia del vello d' oro, che tutto ciò rappresenta:

> Quelli è Jason, che per core e per senno
> Li Colchi del Monton privati fene.
> Ello passò per l' Isola di Lenno,
> Poichè le ardite femmine spietate
> Tutti li maschi loro a morte dienno.

La parola dell' Autore va al famoso duce dell' eroica spedizione degli Argonauti che rapì ai Colchi il vello d' oro, uccidendo (col favor di Medea, figlia del re) il dragone che lo custodiva: ma l' intenzione va a Carlo d' Angiò; il quale *curioso* (come dice Gio. Villani, Lib. 7.° cap. I.°) *d' acquistar terra, signoria e moneta*, co' suoi commilitoni Provenzali e Francesi, e col favore di parte Guelfa, che si vantava figlia del Sovrano Pontefice, tolse Italia dalle mani dei Ghibellini, uccidendo in battaglia il potente e formidato Manfredi, ch' era lor capo e sostegno; e con senno e valore superando felicemente gli ostacoli e le insidie che per terra e per mare i nemici opposero alla sua venuta in Roma a pigliar la corona di Puglia e Sicilia. Notammo già l' alto grado di potenza a cui egli salì non solo in quel regno da lui così conquistato, ma anche nell' Italia imperiale; e ribadimmo il nostro detto colle parole del Denina là dove dice, che « l' Autorità sua divenne grandissima in tutta » Lombardia: perchè anche le città, che non lo vollero pa- » drone, gli pagavano tributo per non averlo nemico, come » fecero Milano e Bologna fra le altre ». La condizione di questi stranieri venuti in Italia ad impossessarsi del

comando e della ricchezza del Paese, è quella che il Poeta volle significare in Giasone, che cogli Argonauti spogliò i Colchi del Vello d'oro. Ma se per la sua ricchezza l'Italia è paragonata alla Colchide in cui custodivasi quell'aureo vello, pe' suoi mali lo è poi giustamente, nel verso che segue, all'isola di Lenno, i mali di cui passarono in proverbio « *Lemnia mala* » e cioè gravissimi ed inauditi, e questi furono l'uccisione de' maschi per fatto delle femmine.

Ed a comprendere il senso qui velato osserveremo esservi non oscuri indizi che l'Autore in questo suo lavoro polisenso, e pieno però di gerghi, e doppi parlari talora sotto il nome di maschi metaforicamente intese i Ghibellini devoti all'impero, e sotto quello di femmine i Guelfi devoti alla Chiesa, del che daremo cenno anche altrove (§ LXXV) limitandoci ora ad osservare che il Compagni narrando come Bonifacio VIII, quando appo lui si trattava de' Neri e dei Bianchi di Fiorenza, aveva detto *di non voler perdere gli uomini per le femminelle*, cioè i Neri stessi pe' Bianchi, quelli detti uomini e questi femmine per modo non diverso da quello (senza cercare ora più arcano mistero) usato dal Poeta, colla sola differenza che questi così denominò le due parti principali, e quegli invece le parti in che una di esse si era suddivisa. E qui è raro il caso che uno il quale parteggi non voglia attribuire alla sua parte il sodo e la superiorità virile, chiamando uomini quelli che la seguono ed il contrario gli avversarj. E forse nel XIII dell'inferno quando dice dei Ghibellini per bocca di Pier Dalle Vigne posto in luogo della specie, come si disse,

Uomini fummo ed or sem fatti sterpi

secondo allegoria non intende dire se non che fummo Ghibellini, ed ora nell'abbassamento del nostro stato adat-

tatici alle voglie del contrario partito (politico suicidio) siamo ridotti a questo. Ciò posto pertanto diciamo il Poeta secondo allegoria non aver voluto significare se non che lo straniero, figurato in Giasone, era passato pel Regno Italico dopo la cacciata e depressione (tal qual morte civile) de' Ghibellini per fatto de' Guelfi seguita appunto alla venuta di Carlo, come sopra dicemmo, e confermeremo il nostro detto coll' autorità del più volte citato Denina, il quale afferma (Riv. d' Ital. Lib. XIII Cap. II) che « Non solo nel Regno » di Napoli la vittoria degli Angioini portò grandissima » mutazione, ma quasi in ogni parte d' Italia venne per » questa cagione a mutarsi lo stato. I Guelfi ne presero » animo e vantaggio, ed i Ghibellini *parte furono cacciati* » *dalle città, parte furono costretti ad accomodarsi alle* » *voglie del partito contrario* ». Per brevità tralasciamo le altre parole con che lo stesso Denina più estesamente ed a parte a parte narra l' abbassamento e depressione dei Ghibellini che prima coll' aiuto di Federico II e di Manfredi soprastavano, come altresì quelle di altri Storici che dicono la stessa cosa: e soggiungono ancora che il solo rumore dell' imminente venuta di Carlo aveva già in parte anche prima operata la mutazione. In sostanza l' Autore in Giasone, che cogli Argonauti va a Colco a prendere il Vello d' oro, vede e pone un' ombra di Carlo che per mare viene in Italia ad impadronirsi del potere e della ricchezza del Paese, e dicasi poi anche, se così si vuole, dell' Impero. Nella uccisione de' maschi fatta in Lenno dalle femmine, un' ombra della cacciata e depressione, ossia della morte civile de' Ghibellini per opera de' Guelfi, che rimonta appunto alla venuta degli Angioini: e nella seduzione delle femmine recate alla sua voglia dal Greco, un' ombra di quella, ossia dell' inganno del Francese alle altre città italiche, dopo essersi impadronito del Regno di Napoli per

trarne aumento di potenza e di ricchezza; ed ecco come in realtà questa frode non è disgiunta dall' interesse, come fu detto dapprima. Ed a vieppiù raffermare il nostro detto soggiungeremo, che Giasone secondo gl' insegnamenti di Medea seminò i denti del serpente ucciso da Cadmo per riuscire nell' impresa, dai quali nacquero poi uomini armati che volti in prima contro di lui egli riuscì a convertire a vicenda in se stessi col lanciare, come ne lo aveva ammaestrato quella Maga, una grave selce tra loro: lócchè gli Scogliasti d' Ovidio che ne tratta (Metam. VII. I) interpretano per seme di sedizione messo nel volgo. E questo è quello appunto che fece Carlo nella sua venuta per riuscire e rassodarsi nel suo acquisto; favorì e promosse più la discordia che la pace d' Italia, come fu detto. E questa è la prima Bolgia, anzi mala Bolgia ossia *mala saccoccia* in che sta questa prima classe o maniera di Violenti contro l' arte, ossia contro la giustizia, i quali in odio della giustizia per fare il loro interesse avversavano Cesare che ne era il capo. Parrà invero assai strano il dire, nelle donne certe ed indicate per nome null' altro volersi intendere che città; ma l' assunto di esprimere ad un tempo e nello stesso costrutto cose disparate, e secondo soggetto e fine diverso, è pure la difficil cosa, e da non potersi mai compiere esattamente secondo ambi i sensi e solo in qualche modo mediante ingegni ed aiuti straordinarii, di che daremo alcun cenno in seguito cogli esempi dello stesso Autore, pe' quali la presente nostra esposizione potrà meglio acquistar fede. Non dobbiamo però ora ommettere di dare alcun indizio più sicuro, esservi nell' inferno che si descrive posta alcuna città sotto il nome di certa e determinata donna, e fra le altre Fiorenza sotto il nome e l' ombra di Mirra. Ne toc-

cheremo nella esposizione dell'Allegoria di che nel seguente paragrafo (1).

§ XLII. — Nella decima bolgia fra' falsari che contraffecero altra persona è posta Mirra con Gianni Schicchi, di che nel XXX della prima Cantica, e sono noti i peccati di costoro. La prima, fingendosi altra da quella che era, ingannò suo padre e si giacque con esso; ed il secondo fingendosi altr' uomo fece testamento della roba altrui. E di questi peccati veramente il poeta tratta in apparenza e secondo la lettera, ma in sostanza e secondo allegoria intende di tutt' altra cosa. Locchè potrà ognuno per avventura sospettare dallo strepito con cui entra in materia, esordendo cioè dal rammentare le furie tebane e trojane ne' tempi più fatali di quelle città, e cioè l' insania d' Atamante, la morte spietata che ei dà a Learco di lui figliuolo, il dolore e la disperazione della sua moglie Ino, che corre ad annegarsi coll' altro figlio Melicerta, il dolore ed il latrato di Ecuba misera e cattiva, poichè vide morta Polissenna e s' accorse del destino del suo Polidoro, e conclude poi che le narrate furie di Tebe e di Troja erano minori di quelle di que' due, che ei conduce in iscena, facendoli mordere e correre come il porco allorchè si schiude dal porcile, e che ei dice nuove, nè viste mai tanto crude

Non punger bestie non che membra umane.

Questo esordio non ha certamente la debita proporzione, se questi nuovi dannati ed i peccati loro si prendano alla lettera; poichè il fatto di Mirra è forse più della favola che

(1) Veggasi anche il § LXXVII ove per testimonianza dello stesso Autore sotto il nome di Amata è ricoperta e intesa Fiorenza medesima considerata in un aspetto, come nel seguente § XLII considerata in un altro aspetto è intesa e ricoperta in Mirra.

storico e come tale meno atto a colpire: e poi come conciliarlo con quegli orribili precedenti? E di quello di Gianni Schicchi non ne abbiamo che il cenno che qui ne dà il poeta, e nulla ne sappiamo dagli Storici sulla vera *importanza di lui,* sulle sue circostanze, e sull' esito. Fu questo una diceria od un fatto vero? Fu un giuoco una burla di buffone od un vero delitto? Anche a questo luogo, come il più delle volte, non è che il poeta, che metta in bocca agli Espositori la nota, anzichè questi rechino del fatto di che si tratta, per farlo meglio conoscere, estrinseche e buone testimonianze. Ma l' esordio, di che parliamo, ha ed acquista in tutto bella e sentita proporzione, se que' peccatori e que' peccati si prendano non alla lettera, ma nel senso allegorico e vero; secondo il quale ivi il poeta tratta di fatto rumoroso e doloroso, che ha un eco funesto nella Storia e molto più nella *biografia* di lui, e cioè ivi secondo che noi crediamo, è ombreggiato il fatto di Fiorenza che muta stato o reggimento, ossia la vittoria de' Neri contro de' Bianchi per opera di Carlo di Valois, di cui l'Autore fu una vittima innocente. Nella lettera ad Arrigo VII (e questo si noti bene perchè ei traduce il linguaggio metaforico e per le stesse similitudini in allegorie figurative nella invenzione del poema, come già accennammo), l' Alighieri disse di Fiorenza « *Questa è quella* **Mirra** *scellerata ed empia* » *la quale s' infiamma nel fuoco degli abbracciamenti* » *del padre* ». Locchè spiegando poi nella lettera stessa soggiunge « Veramente ella s' incende ed arde nelli diletti » carnali del padre, mentre che con malvagia sollecitudine » si sforza di corrompere contro a te (lo stesso Arrigo) il » consentimento del *sommo Pontefice* il quale *è padre* » *de' padri* ». E qui, per l' aperto detto dell'Autore, quelle pratiche, che Fiorenza teneva col sommo Pontefice in materia di reggimento civile, sono paragonate agl' illeciti amori

ed accoppiamenti di Mirra che si giacque col padre, senza che ei la conoscesse per quella che era. Il poeta lodava di dritto amore Fiorenza quando obbediva e dipendeva dal Pontefice padre de' padri nelle cose religiose, non così quando ciò succedeva nelle cose di civil reggimento; massime quando i successi non gli andavano a versi: allora gridava all' illecito amore, anzi all' illecita congiunzione ed all' incesto, e dava alla città il nome non solo, ma quasi l' essere ed il peccato di Mirra. Ma ecco come ei parla di questa ria e del *suo* consorte Gianni Schicchi nel XXX della prima Cantica

Quella è l' anima antica
Di Mirra scelerata che divenne
Al padre fuor del dritto amore amica.
Questa a peccar con esso così venne
Falsificando se in altrui forma
Come l' altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando e dando al testamento norma.

Qui secondo allegoria opiniamo avere il Poeta intesa Fiorenza riproducendo in questo luogo il sopradetto paragone e le idee dettate e spiegate da lui nella lettera ad Arrigo. Ma « Siccome (egli dice nel Convito Tratt. II Cap. VII) » chiamar solemo la cittade quelli che la tengono e non » quelli che la combattono avvegnachè l' uno e l' altro sia » cittadino ». E siccome allora soprastavano in Fiorenza i Guelfi Neri, (essendo quando questo scriveva ivi già avvenuta la mutazione), da cui il Poeta aveva avuto bando; così egli questa parte (i Neri) veramente chiama Fiorenza e personifica in Mirra e sotto l' ombra di lei colloca nel suo inferno. È già noto che i Guelfi neri trattarono con

Bonifacio VIII della riforma del Reggimento di Fiorenza contro de' Bianchi che prima il tenevano, e che indussero quel Pontefice (che pure aveva tentato altrimenti prima di pacificare que' discordanti) a mandare come paciere in quella Città Carlo di Valois. Narrano gli Storici, e meglio Dino Compagni nella sua Cronaca, delle arti scaltrite e delle colorate e subdole parole che essi usarono per indurre a questo il Pontefice. Vantavano se essere i soli e veri amici di S. Chiesa, e che la parte di questa sarebbe perita in Fiorenza ed in Toscana, se essi fossero periti (falsità perchè erano anzi i pessimi de' rei, come dicono gli Scrittori, ed i fatti dimostrano), e calunniavano i Bianchi, dicendo che se la intendevano coi Ghibellini e che Fiorenza sarebbe ritegno de' Colonnesi, e tante altre cose in lode loro ed in biasimo degli avversari nello scopo che essi si avevano di guadagnare la signoria della Terra, come infatti loro riuscì coll' intervento di Bonifacio, che mossero a mandar Carlo di Valois e tennero poi saldo a favorirli. Ecco dunque come questa Fiorenza o Mirra divenne con quella unione e trattato amica al Padre fuori del dritto amore, e falsificando sè in altrui forma, cioè facendo quella parte o sembianza di essere la buona e la sola e vera amica di S. Chiesa, sebbene fosse rea. E questo è l' uno di que' due falsari. Insomma, per non impiegare in soggetta materia più parole di quelle che sieno necessarie, il Poeta anche qui pose in opera il canone o dettato, più volte ricordato di sopra, e cioè di dir d' uno in apparenza intendendo poi veramente d' altro, e di trattare, sotto l' ombra di cosa sensibile e materiale, di cosa diversa insensibile ed intellettuale per alcune similitudini, che prese a quel modo l' una e l' altra cosa si avessero tra loro, locchè ei disse che si faceva convenientemente. Ed in sostanza sotto l' ombra di Mirra, che mentendo persona inganna il padre naturale, intende e tratta

di Fiorenza, ossia della parte Nera in essa, quando ciò scriveva, soprastante, la quale nella congiuntura, di che è parola, mentì persona moralmente e politicamente, ingannando così il padre de' padri, ossia il Papa padre spirituale. In Gianni Schicchi poi, il quale mentì persona corporalmente fingendosi Buoso Donati per disporre con testamento della roba di costui, come ne dispose, intende e tratta allegoricamente, ossia in modo coperto, di Carlo di Valois. Il quale per essere ammesso in Fiorenza e dopo esservi stato ammesso, per ottenere, come poi ottenne, tutta la balìa ed autorità necessaria a quella sua impresa di sempre ingrata ed abbominevole memoria, in cui, novello Schicchi, dispose dello Stato e cose altrui, cioè de' Fiorentini; mentì persona moralmente e politicamente fingendosi altr' uomo da quello che era, e dando prima mostra, parola e fede di voler fare tutto all' opposto di quello che poi fece, cioè promettendo ogni cosa ai soprastanti, che erano i Bianchi, e poi non attendendo nulla quando ebbe avuto quel che voleva e si fu insediato in Città. Onde poi il buon Dino Compagni, che ebbe tanta parte in quella vicenda come uno de' Priori Fiorentini, e che per purgarsi forse dell' accaduto (essendo egli stato principal guida e condottiero degli altri) scrisse la sua Cronaca, si fece ad esclamare dopo il fatto « O buon
» Re Luigi, che tanto temesti Iddio, ove è la fede della
» real casa di Francia caduta per mal consiglio non te-
» mendo vergogna? O malvagi Consiglieri che avete il san-
» gue di sì alta corona fatto non soldato, ma assassino,
» imprigionando i cittadini a torto e mancando della sua
» fede e falsando il nome della real Casa di Francia! »
I due falsari suddetti, intesi allegoricamente nel modo accennato, avevano per fine de' loro inganni il guadagno del comando, onde il Poeta dice « per guadagnar la donna della torma » cioè la Signoria, che considerata in astratto e per-

sonificata secondo lo stile di lui di personificare pressochè tutte le idee morali è qui indicata nella perifrasi « donna della torma » espressione polisensa, che presa alla lettera riguarda solo Gianni Schicchi, e significa la più bella cavalla della mandra come dicono tutti gli Espositori; ma che presa secondo allegoria riguarda entrambi i falsari presi pur essi allegoricamente, e significa la padrona o padronanza della torma (torma appellando la gente fiorentina non senza spregio l' esule Poeta) in una parola la Signoria della Città, alla quale aspirò l' uno e l' altro falsario: Mirra, ossia la parte Nera di Fiorenza, ingannando il padre de' padri; ed ottenne l' intento: e lo Schicchi ossia Carlo di Valois ingannando i Fiorentini, che dovevano ammetterlo e dargli balìa; ed ei pure l' ottenne per quanto gli fu necessario a compiere l' opera sua, dopo la quale poi si partì per l' altra impresa (quella di Sicilia). Il che sembra il Poeta volere in tal quale modo indicare col dirlo rispetto a Mirra *l' altro che in là sen va*, accennando cioè al di lui allontanamento, che seguì poco dopo col lasciare poi l' altro falsario, o diciamo meglio gli altri falsari con cui e per cui aveva agito, e co' quali era congiurato .in possesso dell' acquisto. Così Mirra non è cosa antica che in sola apparenza, ed in sostanza è cosa e condizione moderna. Così Mirra è una certa e determinata città, cioè Fiorenza, così denominandola dall' anima di lei, ossia dalla parte de' Neri, che allora la tenevano. Così i frodolenti, di che qui si tratta erano tali per cagione d' interesse come sopra si diceva. E questa è un' altra mala bolgia ossia mala saccoccia ed un' altra maniera di violenti contro l' arte, ossia di coloro che nimicavano Cesare, e si sarebbero accanitamente opposti alla sua venuta, temendo della pace, dell' ordine e della giustizia di cui era capo, e ch' egli avrebbe potuto ricondurre: amando essi piuttosto quell' anarchia, quella guerra e quel disor-

dine, in mezzo a cui si erano insediati, facevano il loro interesse e soprastavano. Locchè ha un riscontro certissimo nella Storia, solo che si consideri la opposizione viva ed indefessa che i Fiorentini, cioè i Guelfi neri soprastanti in Fiorenza fecero ad Arrigo VII Imperatore allorchè calò in Italia. Nè alla nostra esposizione fa contro il penultimo dei versi sopra recitati, in cui di quel Gianni Schicchi è detto che sostenne « Falsificare in se Buoso Donati » quasi questa espressione tirasse necessariamente e coartasse il concetto al senso letterale. Mentre è bensì vero che essa si confà forse più con questo senso, ma però non esclude assolutamente l' allegoria, a cui anzi in qualche modo e senza grande violenza si riduce e si adatta, prendendola non alla lettera precisamente, ma analogicamente e per la somiglianza, intendendo cioè di una contraffazione o frode simile a quella in cui fu falsificato Buoso Donati. Colla quale il fatto del Valois ha analogia in ciò, se non altro, che Gianni Schicchi mentì persona *corporalmente*, come il Valois la mentì *politicamente* o *moralmente;* che quello dispose della fortuna e roba altrui, cioè di esso Buoso, come questo di quella de' Fiorentini « testando e dando al testamento norma » cioè dando moto e indirizzo a quella mutazione (specie di testamento) in cui poi tolte le fortune ai precedenti possessori, restarono eredi e padroni di tutto gli orditori della falsità. Altre analogie vi sarebbero da notare tra l' un fatto e l' altro che per brevità si ommettono come superflue, limitandoci ad osservare che menzionandosi una persona od un fatto in cui figuri una persona, resi celebri in qualche cosa, metaforicamente talora vuolsi intendere non già la persona o il fatto menzionato, ma un suo simile. Così quando dicasi vuoi tu farmi Calandrino? oppure fare alcuno Calandrino non s' intende già di mutamento della persona ma di alcuna somiglianza od analogia che la per-

sona od il fatto, di cui si parla, abbia colla gaglioffaggine e co' fatti di quel semplicione introdotto dal Boccaccio nelle sue novelle, e che ei nomina Calandrino. Così diciamo Cicerone chi ne mostra le cose maravigliose nelle città. Nel parlare anfibologico e furfantino ed in un' opera polisensa ciò deve essere al certo assai frequente, anzi necessario, attese le difficoltà che presenta il processo del lavoro in ambidue i sensi, che senza aiuti ed ingegni straordinari riesce impossibile anche solo in parte condurre a capo.

§ XLIII. — Questa nostra esposizione trova un'eco nel contraposto degli Alchimisti, altri falsari che a lato dei predetti sono posti nella decima bolgia, e dei quali il Poeta tratta nel XXIX di quella Cantica. Osserveremo in prima, a noi sembrare strana, anzichè no, l'idea di porre tra i dannati gli Alchimisti. L'Alchimia è ella un peccato? Se si consideri isolatamente in se stessa senza che si associi a propositi rei, ma nel solo e puro tentativo di cavar oro od argento dai metalli inferiori, essa è cosa vanissima, è una decezione, ma non un peccato. Tale almeno è il nostro avviso; e postochè pure in qualche modo lo fosse; volendo descrivere un inferno da senno, non pare gran fatto meritevole di avere un luogo od una sede propria ed apposita colaggiù, massime in tanta abbondanza di peccati più gravi in materia di frode, che meglio si sarebbero potuti porre in veduta. Nè vale che Giovanni XXII condannò gli Alchimisti poichè dalla costituzione che su di ciò abbiamo ancora nel Diritto Canonico appare che gli Alchimisti da lui condannati fabbricavano monete false (1). Non trattavasi dunque di Alchimia semplice e senza inganno, quale noi la consideriamo e quale la considera l'Autore, che dei

(1) Cap. Prodiens de Crimine falsi Extravag. Joan. XXII Cap. Spondent eod Extrav. Communium.

monetari falsi ivi stessi fa una serqua diversa dagli Alchimisti. Anzi è da notarsi che dall'Alchimia ebbe poi origine la Chimica vera scienza, figlia pregevole di questa spregevole madre. Ciò fa subito sospettare che sotto l'ombra di questi Alchimisti il Poeta veli un mistero ed in realtà intenda d'altro, nè sarebbe strano, e fuor di proposito il credere che al lato dei sopraddetti due falsari ingannatori (Gianni Schicchi e Mirra presi nel senso per noi detto) egli avesse collocato gl'ingannati, chiamandoli per qualche arcana ragione, che noi ci faremo ad indagare, Alchimisti. Ciò anzi è assai probabile e dal Poeta stesso assai famigliare, il quale ha messo gli avari e di contro ai prodighi, gli accidiosi, e di contro gl'iracondi, e via discorrendo, e nel X della seconda Cantica si professa di seguire questa antitesi dicendo per bocca di Stazio

E sappi che la colpa che rimbecca
  Per dritta opposizione alcun peccato
  Con esso insieme qui suo verde secca.

Nè solo nel Purgatorio, ma nell'Inferno ancora alcuna volta tiene questo modo. Si noti in prima come entri a parlare di questi Alchimisti, mette in campo ed in mostra tutti i malanni fisici che mai si possono immaginare dicendo

Qual dolor fora, se degli Spedali
  Di val di Chiana tra il Luglio e il Settembre
  E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
  Tal era quivi: e tal puzzo ne usciva
  Qual suole uscir dalle marcite membre.

Poi ritrae più al vivo ed a più neri colori il quadro, soggiungendo non molto dopo

Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia
Che gli animali insino al piccol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche
Secondo che i Poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Che era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra il ventre, e qual sopra le spalle
L'un dell'altro giaceva, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

Qui il Poeta per quanto a noi ne pare ponendo in pratica il canone più volte ricordato di trattare cioè in apparenza di cosa sensibile, intendendo poi di cosa insensibile ed intellettuale; sotto l'ombra dei mali fisici intende veramente de' mali politici, da cui era travagliato il popolo d'Italia e di Fiorenza in particolare, a cui si pare aver qui specialmente volto il pensiero. Ma come per i mali fisici eranvi i medici fisici che intendevano a porvi rimedio; così per i mali politici e civili d'allora eranvi i medici politici, che intendevano a mettere rimedio chi in un modo chi in un altro. Era perfino sorto un ordine religioso, quello dei così detti Frati Gaudenti, che aveva principalmente il fine di metter pace colà ove fossevi discordia. L'autore veramente pensava che solo si potesse rimediare coll'Imperatore, e che questo fosse il solo e vero medico universale. Al proposito nostro occorre soltanto di rammentare ciò che si è di sopra fermato (§ XIII) riportandone la testimonianza del Vallemont, che toccando lo stato misero d'Italia dopo la mancanza dell'impero in mezzo a quella tumultuaria e confusa libertà che era succeduta, ed ai mali immensi che ne nascevano, e che in parte sono i surricordati, da chi aveva

cura della cosa pubblica si pensava di rimediare assogettando le città a qualche Signore cittadino o forestiero che si credesse atto a farli cessare, che poi dice lo stesso Storico spesso le trattava con crudeltà riducendole a detestare quella libertà cagione di tanti mali. I Fiorentini più volte a questo fine avevano data la Signoria della loro città agli Angioini, ed in quella di che parliamo più ingannati che altro, la diedero precariamente e per pacificare i cittadini discordanti a Carlo di Valois inviatovi dal Papa, dal quale furono poi traditi e manomessi. Parlando secondo una metafora comune ed al Poeta assai famigliare, Oro era il tempo antico quando l'Impero era in fiore: anzi l'Impero stesso, ossia la supremazia delle cose temporali, secondo le idee allegoriche sopra toccate, appare essere stato nell'Oro significato (§§ IX e L). Ogni altro reggimento o tentativo di reggimento, che non fosse impero, era metallo inferiore e tanto più deteriore, quanto più si scostava da quello che ei dice voluto da Dio e normale; anzi questo stesso non era d'oro che nella sua testa ossia nel suo principio che fu ottimo, ed il resto d'altri inferiori metalli, a dinotare che si era di grado in grado allontanato dal suo principio e dalla sua idea tipica, da cui realmente ne nasceva quella pace universale, che ei vagheggiava e che pure chiamava Oro. Chi dunque si travagliava infruttuosamente intorno a queste combinazioni o leghe politiche, ossia d'inferiori metalli, per aver Oro, ossia buon reggimento e pace, è detto dal Poeta Alchimista, ossia a questo paragonato pel vano tentativo; perchè metaforicamente Oro era il solo Impero e la pace e l'ordine che da questo ne seguiva, e tutte le altre combinazioni o leghe politiche diverse che potessero tentarsi erano metalli inferiori o vili, onde in qualsiasi modo manipolati Oro e pace non si sarebbe potuto ottenere giammai. E siccome nelle discordie Fiorentine d'allora tra

Bianchi e Neri, i soprastanti che erano i Bianchi si determinarono più per debolezza e mal consiglio che per necessità che ne avessero, senza poi provvedersi di niente per controbilanciare ed essere presti e forti a riparare in ogni evento impensato, si determinarono, ripetesi, per porre rimedio ai loro mali, ad esperimentare quell' intervento di Carlo che non solo non riuscì all'Oro sperato ma a peggio; così ei per questo li chiama Alchimisti, e sotto tal figura li mette nel suo inferno simboleggiandoli tutti in un Capocchio, che è la principal persona in quel Canto degli Alchimisti; giacchè Griffolino d'Arezzo, posto esso pure tra questi, non è forse che un ausiliare per dar rilievo e rappresentare interamente la scena del suo Capocchio. E notisi bene questa parola *Capocchio* che vuol dire stolto, scimunito, testa d'asino, e questa fu appunto l'idea ed il concetto che il Poeta ebbe ed espresse nella Commedia degli altri dello stesso suo partito, che ebbero causa in quella mutazione, per la quale gran parte di essi andò poi esule. Ed egli pure, sebbene scevro dalle colpe appostogli dai suoi avversari, ossia dai Neri, e scevro pure dalle colpe ed imprudenze dello stesso suo partito nell'indurre la mutazione, (giacchè allora era a Roma ambasciatore a Papa Bonifacio) fu involto nella comune ruina di quella parte, la quale poi ricoverò ad Arezzo e fece lega cogli Aretini o Ghibellini; onde perciò quel Capocchio potè poi essere da lui rappresentato appoggiato e stretto con un Aretino (Griffolino altro alchimista) « come a scaldar s'appoggia tegghia a teg- » ghia, ambi da capo e piè di schianze maculati » Alludendo forse, non solo ai mali comuni, ma molto più ai grandi che incolsero dopo la loro cacciata in particolare a quel partito ed ai Ghibellini; onde il Compagni nella sua Cronaca ebbe a dire « A parte bianca e ghibellina occorsero » molte orribili disavventure » che poi racconta per singulo

e per cui vennero nella massima disperazione; ed il pizzicor loro, che li teneva in tanta rabbia, non ebbe più soccorso. Questo Capocchio inoltre è condotto a rammentare esempi di dissipazione d'immense fortune, in cui la roba ed il senno insieme eransi profusi, ove indirizzando la parola ad altro (secondo il canone ricordato); in reatà poi intende di pubblica dispersione di sopra toccata, in cui Capocchio stesso, ossia i bianchi già soprastanti in Fiorenza, ed in esso come si diceva, transuntivamente rappresentati, rovinarono lo stato e causa loro profondendovi roba e senno, tutto insomma disperdendo con istoltezza e mal consiglio. Infine è condotto a dire ch'egli fu buona scimmia di natura, espressione, che, chi ben l'estima, si conviene col senso allegorico egualmente che col letterale, posciachè, come fu detto di sopra (§ XXXVII), l'Impero e l'Imperatore era ordinato *dalla natura* al comando temporale. Ed avvegnachè il Valois, ammesso a comandare in Fiorenza, non fosse principe allora nè di nazione nè di casa imperiale, era però inviato dal Papa, da cui dicevasi dipendere l'impero e più specialmente quando (come in quel tempo) vacava, ed era di casa reale che allora grandemente ambiva di giungere all'impero; anzi vuolsi da alcuni, e fra gli altri dal Balbo nella vita di Dante, che Bonifacio lo avesse fatto venire in Italia anche coll'idea di farlo imperatore; sicchè fra le condizioni patteggiate prima di ammetterlo fu anche questa « Che non acquisterebbe contro a noi (così Dino Com» pagni) niuna giurisdizione, nè occuperebbe niun onore » della città; *nè per titolo d'impero* nè per altra cagione ». Fu dunque come se si fosse trattato d'Imperatore o di principe imperiale, talchè Capocchio si potè vantare di essere stato buona scimmia *di natura*. Nè manca l'Autore di dare alcun indizio di ciò che avvenne di poi. Gianni Schicchi e Mirra, le due anime crude dette di sopra, appena si videro

a giuoco, cioè in podestà di mal fare, si misero a correre ed a mordere come il porco dischiuso dal porcile; e della prima (cioè di Gianni Schicchi ed allegoricamente intendi di Carlo) è detto

> L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
> Del collo l'assannò sì, che tirando,
> Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

Nel che, e con una pennellata e quasi per simbolo, è significato il mal trattamento che ei tosto si pose ad usare ai Bianchi come narrano tutti gli Storici. E quantunque Mirra, ossia Fiorenza Guelfa nera, in questo gli fosse compagna; tuttavia finchè egli dimorò in quella città, il mal fatto andò sotto nome di lui.

§ XLIV. — Nè a queste nostre congetture può opporsi che Carlo di Valois fu chiesto dai Neri e mandato dal Papa, che i Bianchi furono in questo passivi ed anzi vi si opposero inutilmente con ambascieria, ciò in parte non è vero, od almeno non ha il valore necessario a distruggere il nostro detto. Mentre, senza il consentimento di questi che soprastavano, Carlo non avrebbe potuto guadagnare quella Signoria che ottenne piaggiando ed ingannandoli. E perchè appunto per l'una parte si fecero ingannare, e per l'altra non presero alcuna precauzione armata suggerita dalla prudenza per mettersi al coperto in ogni sinistro evento; ma si abbandonarono interamente alla di lui discrezione e degli avversari; l'Alighieri, che era assente quando ciò avveniva in patria, prese sdegno indicibile di tanta scempiaggine e da vero Capocchio. Già quando si trattava di mandare l'ambasciata a Bonifacio egli, che ne fece parte, aveva detto (così almeno narrano il Boccaccio ed altri) « Se » io vado chi resta? e se resto chi va? » ed il successo

mostrò l'aggiustatezza de' suoi presentimenti. I Fiorentini poco prima avevano pure rifiutato un altro paciere spedito da Bonifacio, cioè frate Matteo d'Acquasparta cardinale Portuense, il quale come testimonia il Compagni « Niente » fece, perchè dalle parti non ebbe la commissione che vo- » leva, e perciò sdegnato si partì di Fiorenza ». E non eravi necessità che li stringesse a fare diversamente con Carlo, usando un no reciso e temperato « Giunti in Roma » gli Ambasciatori, il Papa (dice il Compagni) li ebbe soli » in Camera, e poichè li ebbe consigliati a rimettersi a lui » ed assicurati che ei non aveva altra intenzione che di » loro pace, li esortava tornare indietro due di loro, ed a » procurare che fosse obbedita la sua volontà ». Ei dunque piuttosto che comandare si raccomandava e lo stesso Carlo quanto fu giunto a Siena mandò i suoi ambasciatori a Fiorenza che « visitarono la Signoria con gran riverenza, e » domandarono parlare al gran Consiglio, che fu loro con- » cesso. Nel quale per loro parlò un avvocato di Volterra, » che con loro avevano, uomo falso e poco savio. E assai » disordinatamente parlò, e disse: che il sangue reale di » Francia era venuto in Toscana solamento per metter pace » nella parte di S. Chiesa, e per grande amore che alla » città portava e a detta parte; e che il Papa il mandava, » siccome Signore che se ne poteva ben fidare, perocchè il » sangue della casa di Francia mai non tradì nè amico nè » nemico. Il perchè dovesse loro piacere, venisse a fare il » suo Ufficio ». Così il suddetto Dino il quale dice questo parlare disordinato, mentre invece da altri potrà dirsi ordinatissimo al fine che si aveva di sparger sonno, e che produsse il suo effetto a meraviglia. È certo che i Signori della Reggenza Fiorentina, salva la difficoltà che potea nascere dalla situazione, erano liberi in quella occasione, e che tutto dipendeva dal loro arbitrio. Del quale però non vollero

usare « perchè essendo la novità grande, (così seguita il
» Compagni) niente volevano fare senza il consentimento
» de' loro concittadini (Ed ecco il voto inconsiderato della
» moltitudine posto in mezzo in affare così grave) Richie-
» sono dunque il Consiglio generale della parte guelfa e
» de' settantadue mestieri d'arti i quali tutti avevano con-
» soli: e imposono loro, che ciascuno consigliasse per iscrit-
» tura, se alla sua arte piacesse che Messer Carlo di Va-
» lois fosse lasciato venire in Firenze come paciero. Tutti
» risposono a voce e per iscrittura, fosse lasciato venire, e
» onorato fosse come Signore di nobile sangue: salvo i For-
» nai che dissono, che nè ricevuto nè onorato fosse, perchè
» veniva per distruggere la città ». Così anche quando in-
trodotti gli Ambasciatori di Messer Carlo avanti al gran
Consiglio, e che per loro ebbe parlato l'avvocato di Volterra,
come di sopra si accennò, finito il discorso « Molti dicitori
» (dice il Compagni) si levarono in piè affocati per dire e
» magnificare Messer Carlo, e andarono alla ringhiera tosto
» ciascuno per essere il primo; ma i Signori niuno lascia-
» rono parlare; ma tanti furono che gli ambasciatori s'av-
» vidono, che la parte che voleva Messer Carlo era mag-
» giore e più baldanzosa di quella che non lo voleva ».
I Bianchi, che soprastavano, potevano essi regolare la posi-
zione; ma invece ne furono trascinati e travolti; e con que-
ste dimostrazioni parlamentari, e coi suffragi predetti, an-
che solo in parte concorrendovi, o permettendoli, venivano
inconsideratamente ad annullare se stessi ed a favorire le
aspirazioni dei loro avversari. Dicesi anche solo permetten-
doli, poichè le novità piacciono generalmente, massime in
mezzo ad un mal essere presente di cui si giudica col sen-
so, e dell'avvenire si giudica coll'immaginazione, e pochi
sono quelli che ne possano rimanere offesi in confronto dei
moltissimi chiamati a votarle, sì che il trionfo di Carlo e

del partito che lo voleva a questo modo era sicurissimo e più solenne, e dal successo, che non potea fallire, la stessa Magistratura fiorentina rimanea poi vincolata ne' futuri suoi negoziati con quel principe, non trattandosi più di un venuto semplicemente per un fine, ma di un eletto del popolo. Infatti pronunciato il voto di ammissione gli furono spediti ambasciatori per dirgli che potea liberamente venire, e solo gli furono chieste lettere bollate con cui assicurasse: « Che non acquisterebbe contro Fiorenza niuna giurisdizione, » nè occuperebbe niun onore della Città nè per titolo d'im- » pero, nè per altra cagione, nè le leggi della città mute- » rebbe nè l'uso ». Cose tutte che ei promise senza atte- » nerne poi alcuna. « La lettera venne (così segue Dino Com- » pagni) e io la vidi, e feci copiare e tennila sino alla » venuta del Signore. E quando fu venuto io lo dimandai » se di sua volontà era scritta. Rispose: sì certamente ». Questa fu l'unica ma ben debole precauzione presa dai Priori Fiorentini in quella grave congiuntura: nel resto lasciarono andar l'acqua alla china, e fu piuttosto il moto che regolò essi, che essi il moto.

§ XLV — Dal suffragio generale di che sopra si è detto, il quale portò poi seco in germe la distruzione della Città e la rovina del nostro Poeta, potè per avventura derivare la di lui avversione ai giudizi incomposti della moltitudine, di cui parlando nel Convito Tratt. I Cap. II dice: « Dell' abito di questa luce discretiva massimamente le » popolari persone sono orbate..... perchè incontra che molte » volte gridan viva la lor morte e muoia la lor vita, pur- » chè alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto » nella loro cecità: onde Boezio giudica la popolar gloria » vana, perchè la vede senza discrezione. Questi sono da » chiamare pecore e non uomini, che se una pecora si » gettasse da una ripa di mille passi, tutte le altre le

» anderebbero dietro, e se una pecora per alcuna cagione
» al passare di una strada salta, tutte le altre saltano
» eziandio nulla veggendo da saltare, e io ne vidi già
» molte in un pozzo saltare per una che dentro vi saltò,
» forse credendo di saltare un muro; non ostante che il
» pastore piangendo e gridando colle braccia e col petto
» dinanzi si parava ». A questo pericolo ed a questo successo condusse la deliberazione di sottoporre al giudizio di moltitudine la venuta di Carlo in Fiorenza. Non sapremmo dire se i Priori Fiorentini volessero il di lui intervento: bisogna però credere che nol disvolessero affatto, dal momento che ne abbandonavano al popolo la decisione; ed è certo che, dopo essere entrato in Fiorenza questo paciere, fatti accorti di ciò ehe andava ad accadere, e forse pentiti, tentarono presso Bonifacio VIII di averne lo scambio; locchè condusse poi il partito dei Neri a precipitare le cose, temendo che gli si potessero rompere i suoi disegni. Ciò apprendiamo dallo stesso Dino, il quale, ritornati i due ambasciatori Fiorentini rimandati indietro dal Papa, e discutendosi presso quella suprema magistratura se si dovesse obbedire in quell' incontro al Papa, dice: « Io proposi e
» consigliai e presi il partito che a questo Signore si vo-
» leva obbedire, e che subito gli fosse scritto che noi era-
» vamo alla sua volontà *e che per noi addirizzare ci*
» *mandasse Messer Gentile da Montefiore Cardinale.* In-
» tendi questo Signore *pel Papa*, e *non per Messer Carlo* ».
Ma ammessovi con tutta la solennità detta di sopra, Carlo era già dentro Fiorenza con tutta la colluvie del suo seguito e del partito, sicchè appare perciò che il Papa accogliesse con isdegno tale dimanda intempestiva e tendente a distruggere quanto in parte era già fatto, poichè il Cronista seguita subito dopo: « Colui (parla sempre del Papa
» e non senza risentimento) che le parole lusinghevoli da

» una mano usava e dall' altra produceva il Signore sopra
» di noi, *spiando chi era nella città lasciò le lusinghe*
» *ed usò le minaccie* ». I Priori d'allora e con essi quelli di loro parte ossia i Bianchi si governarono non con arte ma a caso. Già Dino Compagni che ne recita i nomi senza fare eccezione di sè, che era uno di quelli, dice che erano tutti uomini *deboli* e pacifici, i quali sotto specie di pace i loro avversari credevano leggiermente poterli ingannare. Infatti appena furono eletti i Guelfi Neri furono accordati andarli a visitare a quattro a sei insieme, come loro accadeva e dicevano: « Signori voi siete buoni uomini e di tali
» aveva bisogno la nostra città. Voi vedete la discordia
» de' cittadini vostri, a voi la conviene pacificare, o la
» città perirà. Voi siete quelli che avete la bàlìa, e noi a
» ciò fare vi proferiamo l'avere e la persona di buono e
» leale animo. Risposi io Dino per commissione de' miei
» compagni e dissi: Cari e fedeli cittadini, le vostre pro-
» ferte noi riceviamo e vogliamo cominciare a usarle, e
» richieggiamovi che voi ci consigliate e poniate l'animo a
» guisa che la nostra città debba posare: E così perdemmo
» il primo tempo, perchè non ardimmo a chiudere le porte,
» nè a cessare l'udienza a' cittadini, benchè di così fatte
» proferte dubitavamo, credendo che la loro malizia copris-
» sero con lor falso parlare. Demmo loro intendimento di
» trattare la pace quando si conveniva arrotare i ferri ».
Questo dice il buon Dino dopo il fatto ed ammaestrato dalla esperienza; ma quando era il tempo di operare niente fece, e si lasciò co' suoi compagni carrucolare. Si cominciò, secondo l'indirizzo che voleva loro dare la parte avversaria, a procurare di metter pace lasciata ogni altra cura. E così soggiunge lo stesso Dino: « La gente che teneva co' Cerchi
» ne prese viltà, dicendo: Non è da darsi fatica, che pace
» sarà; e i loro avversari pensavano pur di compiere le

» loro malizie. Niun argomento di guerra si fece perchè
» non potevano pensare che altro che a concordia si po-
» tesse venire....... I Signori Priori elessono quaranta citta-
» dini d' amendue le parti e con loro si consigliavano della
» salvezza della terra, acciocchè da niuna delle parti non
» fossono tenuti sospetti. Quelli che avevano reo proponi-
» mento non parlavano, gli altri avevano perduto il vigore.....
» I Signori erano stimolati da ogni parte; i buoni dicevano
» che guardassero ben loro e la loro città, i rei li conten-
» deano con questioni, e tra le domande e le risposte, il
» dì se ne andava.... I Baroni di Messer Carlo gli occupa-
» vano con lunghe parole, e così vivevano in affanno.......
» Usarono modi pacifici e volevano essere repotenti e forti.
» Niente vale l' umiltà contro la grande malizia ». Così
parla sempre il buon Dino dopo il fatto, e questa umiltà
della suprema magistratura Fiorentina fu tale e tanta, che
non solo il governo non s' armò, ma pe' comandamenti di
Lei neppure i privati che avevano interesse ad armarsi si
armarono, salvo i Guelfi Neri che sotto l' egida di Carlo si
armarono. Lo stesso Dino il confessa e dice: « I Guelfi
» Bianchi non ardivano mettersi gente in casa, perchè i
» Priori li minacciavano di punire e chi raunata facesse,
» e così tenevano in paura amici e nemici; ma non dove-
» vano gli amici credere che gli amici loro gli avessero
» morti perchè procurassero la salvezza di loro città,
» *benchè il comandamento fosse* ». Ma la causa non era
buona e questo patrocinio alcerto è ridicolo e sorprende in
un Magistrato. I Priori Fiorentini d' allora e così pure
quelli di parte Bianca si condussero in quell'incontro come
meglio poteva piacere e giovare ai loro Avversari. Questi
volevano l' intervento di Carlo, ed essi nol disdissero, e
quando volevano disdirlo era già intervenuto, e la proposta
intempestiva che fecero al Papa per averne lo scambio in

Messer Gentile da Montefiore Cardinale era nello stato delle cose e secondo il corso ordinario delle medesime inammissibile. I loro avversari volevano che non si facesse alcun apprestamento armato, e non solo essi nol fecero, come pur si doveva, ma coi loro comandamenti impedirono che altri cittadini del loro partito interessati alla difesa il facessero privatamente, e poi Dino viene a dirci che questi non dovevano ubbidire, che per essere di un animo col Magistrato potevano venir contro il comando impunemente per l' amicizia. Se si legga la Cronaca di Dino Compagni quantunque interessato a difendere l' operato di que' Priori, di cui egli fu uno, anzi forse l' anima, si vedrà come non solo non fossero eguali al pericolo e bisogno della patria in qual grave incontro; ma come riuscissero improvidi, inavveduti, senza consiglio e senza coraggio, poi scherniti e presi a giuoco dai loro avversari; e come dovessero lasciare il Priorato a mezzo il corso, sebbene il periodo ordinario ne fosse brevissimo, e come per colpa loro e del partito la soprastante fortuna de' Bianchi andasse in dileguo, ed invece i Guelfi Neri salissero in istato. E questo andiamo notando a far meglio comprendere come il nostro Poeta li potesse giustamente rappresentare in quel Capocchio, presa la parola nel suo vero senso suindicato, e come la dissipazione e distruzione che avvenne del loro stato potè essere meritamente rassomigliata alle più grandi dissipazioni di fortune che avvenissero in Toscana, cioè a quella dello Stricca, di Nicolò di Caccia d' Asciano ecc. e sotto l'ombra od allegoria di esse intesa e ricoperta, massimamente se si rifletta che il Poeta fu appunto solito di dire in sola apparenza di cose sensibili, intendendo poi in realtà di cose insensibili e politiche, e che questa è una delle maniere con cui conduce la doppia tela del suo lavoro letterale da un lato e dall' altro allegorico. Gli uomini delle dissipazioni

surricordate (lo Stricca, Nicolò ecc.) se si riguardi al senso letterale sono una eccezione ironica sopra i Senesi come dicono comunemente gli Espositori; ma se si riguardi al senso allegorico, non avvi d'ironico che la parola *temperate*, e sono invece una eccezione vera sopra tutte genti, che come porta il contesto sono dette tutte quante meno stolte della Senese, salvo i sopra ricordati, ossia quelli sotto l'ombra loro intesi, che sono detti ancora più stolti degli stessi Senesi, sebbene questi credessero che l'uomo potesse volare ed apparissero perciò stoltissimi.

§ XLVI — Nel XXVIII della stessa prima Cantica sono posti i seminatori di Scisma, e fra questi pel primo Maometto, che se si riguardi al senso letterale vi sta come uomo singolare, ma se si riguardi al senso allegorico esprime invece una condizione come nella suddetta Canzone XX ove è detto di Fiorenza « E la divoran Capaneo e Crasso Aglauro Simon Mago, il falso greco, e *Macometto cieco* ecc. ». Esprime cioè la discordia e divisione di tutto il corpo civile, e perciò egli è fesso e lacero orribilmente per tutta la persona. E siccome tale divisione non era senza la suddivisione de' Capi tra loro, così subito dopo Maometto è posto Aly fesso dal mento al ciuffetto, cioè solo nella testa ad indicare appunto la divisione de' Capi. In tal modo cioè colle idee materiali il Poeta esprime le politiche ed intellettuali. Così quando nello stesso Canto pone Mosca degli Uberti colle mani tagliate e che leva i moncherini, non vuole forse rappresentare che una condizione patria e particolare degli Uberti stessi esuli di Fiorenza senza che mai vi potessero essere più rimessi neppure nella pace fatta per frate Latino Cardinale nel 1280, nella quale piuttosto che ammetterli in città si fermò di pagar loro un tanto al dì per ristoro dell'esilio, essendosi ritenuto pericoloso per la quiete cittadina il ribandirli, attesa la grande loro potenza.

E siccome così era loro tolto l' agire in quelle vicende cittadine, il Poeta perciò li rappresenta in quel loro ceppo colle mani tagliate, che sono gl' istrumenti della vostra operazione. Ma il protoganista, nel Canto di che parliamo, è Beltramo del Bornio che ei rappresenta col capo tronco e tenuto dal troncone per le chiome

Pesol con mano a guisa di lanterna,

nel quale, se si riguardi all' allegoria, è rappresentata una condizione la più grave di quell' inferno de' vivi che s' intende descrivere. E già, che si tratti di cosa non finta a modo poetico, ma reale realissima, ne dà indizio sufficiente prima in questi versi

E vidi cosa, che io avrei paura
Senza più prova di contarla solo;
Se non che coscienza m' assicura;
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

Questo non è solo lusso d' immaginazione e di veste poetica, ma accenna a realtà, e cioè il Poeta si giova di questo fatto di un Francese, che pose discordia tra padre e figlio, a significare e ricoprire quella che il Francese in genere, rappresentato secondo allegoria in esso Beltramo, poneva tra padre e figlio intesi spiritualmente, e cioè tra Papa e Imperatore. Questa rispetto al tempo in cui egli scriveva considerata ne' suoi effetti, e cioè nella decapitazione, di che toccheremo in appresso ed a cui più che ad altro ebbe volto il pensiero in tale pittura, era cosa reale realissima; sicchè non solo poteva dire di averla veduta, ma di averne sperimentati gli effetti in quella Anarchia che ne seguiva

e di cui fu una vittima. Tale condizione prese così l' animo di lui che ne stette pensoso a modo di non avere veduto secondo che ei finge le minaccie di Geri del Bello suo parente dannato pur esso in quella Bolgia e morto di morte violenta da uno dei Sacchetti, talchè induce poi Virgilio a dirgli

> Tu eri allor sì del tutto impedito
> Sovra colui che già tenne Altaforte
> Che non guardasti in là sin fu partito.

Effetto delle mene dei Francesi contro gl' Imperatori, e della zizzania che essi seminavano tra questi e i Papi nello scopo di comandar soli in Italia, si fu primieramente lo spostamento dell' impero da questo paese, che più di ogni altro gli apparteneva, al quale tenne dietro poi anche lo spostamento della S. Sede che essi giunsero ad attirare a sè, ed a stabilire in Francia; talchè l' Italia politicamente rimase affatto decapitata. Decapitato adunque rappresentandosi quel Francese, che in questo fatto è posto nella Commedia a rappresentare la parte della sua nazione, può meglio dirsi perciò soggiacere esso alla pena del taglione, giacchè il suo vero delitto, di cui ivi allegoricamente s' intende, era una vera decapitazione. Niuna decapitazione avveniva intendendo solo di discordia messa tra padre e figlio del Re inglese, nè poteva dirsi perciò aver luogo la pena del taglione rappresentando il reo decapitato (1). Sicchè a rendere pieno e preciso in questo luogo il detto dell' Autore, convien ricorrere all' allegoria, e cioè a quella politica decapitazione di che parliamo; allora sì che avvi perfetta cor-

(1) Vedi ciò che è detto al § LXV sullo studio dell' Autore di ricoprire la sua dottrina là ove tema che troppo si manifesti.

rispondenza tra il fatto e la pena. E che a questo alluda l' Alighieri, appare anche dalla Canzone

Io sono il capo mozzo dall' imbusto
Del mondo dalla fortunale spada

attribuita a lui da più codici, sebbene da alcuni critici gli venga negata, e che noi ciò non ostante crediamo fattura sua per la conformità, anzi identità d' idee col luogo della Commedia che commentiamo. La prima stanza, di cui abbiamo riportati di sopra i primi due versi, termina

Ed io che parlo son la vostra Roma.

È cioè Roma pontificia e Roma imperiale, forma bicipite o meglio capo avente i due lumi suddetti (Papa e Imperatore) troncato dall' imbusto del mondo, che è l' Italia, appunto per opera e potenza dei Francesi, ossia della fortunale spada ivi rammentata, nel modo che di sopra si accennò. Ed intendi della spada degli Angioini venuti ad occupare il Regno di Napoli e degli stessi Re Francesi tutti di una famiglia e cospiranti contro l' Impero. Così è aperto anche come questi autori di discordia non fossero tali semplicemente, ma per motivo d' interesse ch' essi vi avevano, e come giustamente perciò potessero essere collocati fra i frodolenti, consistendo appunto la frode in questo, che le parole loro andavano ad un fine diverso dal preteso. Se que' tali fossero stati seminatori di scandali e di scisma solo per natura loro, niuna ragione sarebbevi stata per dirli frodolenti e per collocarli tra questi. I Francesi avevano un interesse grande nel seminare e mantenere la discordia indicata. Ne trattammo già nella prima parte di proposito, e per incidenza altrove. La nostra Chiosa anche in questa

parte avvicina anzi rende gli uomini e le cose al tempo e luogo che dicemmo.

§ XLVII. — Similmente nel XXVI della prima Cantica sotto nomi d' uomini e di cose antiche per certe similitudini il Poeta intese per avventura d' uomini e cose recenti. In quel Canto è parola di falsi Consiglieri, e fra questi sono posti Ulisse e Diomede uniti in una fiamma sola con due corni però uno maggiore e l' altro minore, di cui è detto

> Là entro si martira
> Ulisse e Diomede, e così insieme
> Alla vendetta corron come all' ira.
> E dentro dalla lor fiamma si geme
> L' aguato del caval, che fe la porta,
> Onde uscì de' Romani il gentil seme.
> Piangevisi entro l' arte, perchè morta
> Deidamia ancor si duol d' Achille,
> E del Palladio pena vi si porta.

Se si riguarda all' allegoria, qui forse il Poeta espresse una condizione italica di quel tempo contraria all' impero ed a' suoi aderenti. E per verità, se senza altra spiegazione si dovesse stare contenti al solo senso letterale, potrebbe taluno dire strana anzichè no l' idea di dar rilievo e rappresentare come peccato grave l' aguato del cavallo trojano, mentre oltrecchè questo fatto ha del favoloso ed era perciò da tacersi piuttosto che porsi in veduta in un inferno descritto da un Cristiano, massime in tanta abbondanza di peccati veri d' ogni maniera antichi e nuovi, è a *rimarcarsi* che nè secondo la dottrina pagana, nè secondo quella de' Santi Padri puossi neppur dir rea una fallacia o stratagemma militare, quale si fu quel cavallo, vero o favoloso

che sia, per ingannare il nemico, e già Virgilio disse per bocca di Corebo

Dolus an virtus, quis in hoste requirat?

Della qual verità si mostrò poi persuaso e coll' opera la seguì Rifeo, quel così giusto Trojano che l' Alighieri colloca perciò in Paradiso. Nè solo Virgilio, ma altri ch. Autori la dettarono prima e dopo, di cui raccoglie e riporta i detti Ugone Grozio (De jur. Bel. et pacis Lib. III Cap. I). Fra i Teologi poi Sant' Agostino (Quest. X super Josue) disse » Cum justum bellum susciptur vi aperta pugnet quis aut » ex insidiis nihil ad justitiam interest ». E S. Giovanni Grisostomo ed altri scrittori sacri si fecero a lodare i Capitani che vinsero più coll' inganno che colla strage il nemico (1). Ed anche l' arte usata da Ulisse per distaccare Achille da Deidamia non ci pare gran peccato, nè tampoco per un cristiano il rapimento del Palladio, se si eccettui la strage de' custodi che vuolsi fatta da Ulisse e Diomede rapitori, i quali però per questa non fra i falsi consiglieri, ma tra gli omicidi nel primo girone avrebbero dovuto essere collocati. Ognuno quindi di leggieri verrà in sospetto l'Au-

(1) Non è da credersi che Dante abbia seguito altri che Virgilio il quale non dice di pace fatta tra Greci e Trojani e che i primi contrafacendo a questa fabbricassero con tradimento il cavallo e così s' introducessero in Troja e la rovinassero. Non è che Ditti Cretese (De bello Troj. Lib. 5) che dice di questa pace: Darete Frigio invece non ne dà sentore. Virgilio la esclude, e per bocca di Sinone narra il fatto altrimenti. Tutta la scena di questo prigioniero si regge sul supposto che continuasse tuttavia la guerra, stante la quale l' aguato del cavallo si riduceva ad un puro stratagemma e non era mai un tradimento contro pace fatta, come alcuni vorrebbero, sull' autorità di Ditti sopradetto che non è invero gran cosa, massime nel caso di che è parola, quando non convenga con Virgilio, che Dante in tutto dice e pone suo Duca e Maestro.

tore secondo allegoria aver qui inteso altro da quello che suonano le parole, e messa in opera quella figura rettorica da noi ricordata di sopra, e che egli (Convit. Tratt. III Cap. X) dice molto landabile ed anche necessaria, e cioè quando le parole sono ad una persona e l' intenzione ad un' altra. E per verità che in questo Canto XXVI tratti di persone e di cose da non poterne apertamente parlare con prudenza, lo accenna egli stesso non oscuramente ne' sottoposti versi che premette alla sua narrazione:

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio
Quando drizzo la mente a ciò che io vidi,
E più l' ingegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi
Sì chè se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.

E per accennare alcun che sull' argomento, premetteremo che l' Italia fu nel secolo decimosecondo, e nella prima metà del secolo decimoterzo predominata dai principi della Casa di Svevia onde Federico II ultimo Imperatore. Dopo questo e dopo Manfredi sotto cui il partito Ghibellino soprastò nel regno italico quasi generalmente, vennero come si disse gli Angioini ad occupare il regno di Puglia dato loro dalla S. Sede e posseduto prima dagli stessi Svevi. Notammo già che que' Re Siciliani della Casa d' Angiò furono vaghi di stendere e stesero di fatto il dominio loro anche nell' alta Italia, e cioè nel regno italico appartenente agl' Imperatori, si chè per questo e per comandar meglio e senza sospetto anche nella Puglia, dopo la loro venuta posero sempre in opera ogni arte, e non indarno, per tener lontani dall' Italia i Re o Imperatori de' Romani, e furono sempre avversi ai Ghibellini, e capi de' Guelfi per le tre

indicate successioni di Carlo I, di Carlo II e di Roberto; sotto de' quali quelli che attendevano a parte d' impero erano o espulsi o tenuti sotto gravi pesi, e la fama e la ricordanza dell' Impero era quasi spenta in Italia. Nelle mire degli Angioini regnanti a Napoli concorrevano eziandio e per stretta parentela fra loro, essendo tutti Francesi e della medesima famiglia, e per fini di comune politica, gli stessi Re di Francia, e fra gli altri Filippo il Bello; ed assieme le due corone giunsero ad attirare a sè la S. Sede, spostandola da Roma e stabilendola ad Avignone in Provenza appartenente agli Angioini regnanti a Napoli, onde così tanto l' un Re che l' altro, avendo il Papa quasi in loro potestà, meglio conseguire l' intento di comandare con sì poderoso aiuto altrove, e specialmente in Italia, e tener quindi lontani gl' Imperatori o Re Tedeschi. L' inimicizia e la gelosia de' Re Francesi oltre quella de' Napoletani della Casa d' Angiò contro l' Impero rispetto alle cose d' Italia, massime nell' epoca di che parliamo, è attestata dagli Storici e dai Giureconsulti, e noi ne demmo prove altrove (XXVIII); e l' avversione che l' Alighieri mostrò contro i Francesi per questo fatto è palese per sè ed attestata anche dal Moroni nel suo Dizionario di Erudizione storica all' Articolo — Clemente V —. Se si riguardi non alla lettera, ma all' allegoria, ossia a quell' altro e diverso senso che si nasconde come ne testimonia lo stesso Autore sotto la lettera, Ulisse e Diomede non sono che pseudonomi, e sotto figura di questi due Re Greci avversi per l' antica guerra trojana al seme romano, sono per avventura ricoperti e significati i due Re sopradetti, il Francese cioè ed il Napoletano, uniti in uno ed agenti di concerto nello scopo di rimovere gl' Imperatori e di comandar soli in Italia, ove allora erano potentissimi; e perciò era da andare molto cauti nel parlarne. Se si fosse trattato di Ulisse

e Diomede presi alla lettera, non eravi da avere alcun sospetto. Di questi si poteva dire impunemente ciò che si voleva senza alcun riguardo. Nell' aguato poi del cavallo sono per avventura intese e ricoperte le arti ed i maneggi usati di conserva da que' due Re medesimi costantemente e con successo per allontanare dall' Italia il gentil seme o schiatta de' Romani, ed intendi il Re de' Romani o Cesare, nel quale era la rappresentanza del glorioso popolo (§ V) ed i gentili suoi o Ghibellini, parte scacciati se non dall' Italia dalle città proprie, e parte oppressi e rimossi quasi generalmente dall' altezza del primiero loro stato, paragonando la macchina sensibile e materiale del cavallo alla insensibile e politica di questi due Re contro l' Impero ed i seguaci di lui. In Achille poi, in cui sta l' idea del valore militare (1), l' Imperatore e per conseguenza in Deidamia l' Italia prima moglie di questo Achille morta per quelle piaghe morali e civili di lei più e più volte, anzi ovunque, lamentate dal Poeta, e quindi dolente di quell' arte e maneggio per cui lo sposo suo le era tolto; ed infine nel Palladio la S. Sede, e nel rapimento del Palladio il tal qual rapimento della S. Sede medesima traslocata e trattenuta di là da' monti per le mene di quei due Re, i quali realmente negli oggetti ricoperti sotto allegoria, e sopra indicati, per comune loro interesse erano assidui e falsi Consiglieri sì della Corte di Roma che delle città ita-

(1) Per questa ragione Stazio dedicando la sua Achilleide a Domiziano Imperatore ad accennando che ei si preparava a cantare anche di lui dice

. . . . *Te longo nec dum fidente paratu*
Molimur magnusque tibi praeludit Achilles

ponendo così tra l' Imperatore ed Achille tal quale corrispondenza di idee sicchè questo potesse render figura di quello e servire di preludio.

liche, meglio che Ulisse e Diomede, in quelli indicati dalla lettera, ai Greci. Taceremo del paragone tra il cavallo trojano, macchina sensibile e materiale, e la macchina politica elevata da que' due Re, e dall' Angioino specialmente, per rimovere d' Italia gl' Imperatori e di altri pure contenuti nei detti versi. Solo noteremo che volendosi paragonare la S. Sede a qualche oggetto sacro e venerato presso gli antichi, meglio non si poteva che al Palladio, per la venerazione in che questo era tenuto e per l' Oracolo della rovina totale che sarebbe venuta qualora fosse portato via; locchè corrisponde ai mali cagionati a Roma ed all' Italia da quel rapimento, i quali il Poeta lamenta ognora, e di proposito poi nella lettera ai Cardinali italiani dopo la morte di Clemente V, esortandoli ad eleggere un Papa italiano che restituisse a Roma quel mal tolto Palladio appunto per farli almeno in parte cessare.

§ XLVIII. — Potrà forse taluno credere che le parole di martirio, di gemito e di pena, che incontransi nel testo, facciano ostacolo all' esposizione da noi data nel paragrafo antecedente, quasi per esse non possa intendersi di Re vivi e potenti ciò che ivi è detto dei due Greci. Ma se ben si nota essendo il Poema polisenso, e nel senso letterale volendo il Poeta rappresentare lo stato delle anime dopo la morte, per servire a questo senso che è il fondamentale, era pur giuoco forza che tutti i soggetti posti in quel primo regno fossero in istato di pena, quantunque sotto il nome di alcuno di essi intendesse secondo l' altro senso di ricoprire qualche vivente; bastando a questo effetto per necessaria conseguenza del doppio e difficile assunto, indipendentemente da ciò, il concorso di alquante sufficienti similitudini ed anche solo dal materiale al morale, secondo il canone e gli esempi dati di sopra. Insomma si deve ritenere che sotto l' ombra dell' inferno de' morti sia suffi-

cientemente espresso l' inferno dei vivi, quando quello tenga tal qual immagine di questo, e per via delle dette similitudini, allorchè siano riconosciute, risvegli in qualche modo l' idea delle condizioni politiche e morali, che vi s' incontrano, senza attendere la pena che non può andar disgiunta dal primo. Le parole poi, di che tocchiamo, sono inoltre qui poste in modo alquanto anfibologico, sicchè ove pur fosse d' uopo non sarebbe difficile mostrare potersi anche intendere di gemito e di pena tanto dei due Re, quanto degli Italiani, a cui quelle condizioni ricoperte sotto allegoria riuscissero gravi, e ne piangessero perciò e ne soffrissero danno e pena. Nè il dirsi inteso nel rapimento del Palladio quello della S. Sede trova ostacolo nell' epoca del Poema, che precede di alcuni anni lo stabilimento de' Pontefici in Provenza; mentre essendo il Poema polisenso ha due processi l' uno letterale che è base dell' Opera, rispetto al quale non avvi anacronismo; e l'altro allegorico, rispetto al quale sotto il velo della lettera che per sè si frena entro l' epoca, il Poeta pone e registra anche fatti accaduti posteriormente ed uomini tuttora viventi. Stantechè in ordine a questo senso, che è sopraposto, il Poema non è ristretto ad epoca determinata, nè parla di morti ma di vivi, e si vaga oltre il 1300. E già gl' interpreti concordemente dicono accennato anche altrove (Purg. XXXII) sotto allegoria il rapimento della S. Sede di che parliamo. Ed anche è da notare circa all' allegoria, di che abbiamo detto nel paragrafo precedente, ed a quelle che prima esponemmo ed esporremo in seguito, che il senso letterale come fondamento dell' Opera è perpetuo; ma l' allegorico forse no, sicchè il Poeta dopo avere sotto allegoria manifestato il suo concetto vero in alcun luogo, si adagia poi e prosegue nel senso letterale, come nel suddetto Canto XXVI, ove il figliuolo di Laerte si fa poi a narrare gli errori suoi, nella

quale narrazione l' allegoria precedente o non continua, o se continua è impercettibile senza il soccorso dell' Autore. Il quale già a proposito delle Canzoni del Convito disse (Tratt. I Cap. II) « Intendo anche mostrare la vera sen- » tenza di quelle, che per alcuno vedere non si può, se » io non la conto; perchè nascosa sotto figura di allegoria ». Dal che si vede, che ei ritenne le sue allegorie tali, da non potersi intendere da alcuno senza sua dichiarazione. Noi però non ardiremmo affermare positivamente, nel racconto degli errori suddetti non esservi allegoria continuata, sebbene ne manchi per avventura probabile congettura, quando non volesse dirsi, come ne diamo cenno più avanti, avere il Poeta inteso di adombrare, sotto figura di quell' errore marittimo, l' errore politico ed i travagli di uno di que' due Re per giungere all' impero; del che si sa essere stato allora gran desiderio nella Casa reale di Francia; ed avere forse perciò l' Autore alterato il racconto, e quasi volesse presagire il successo infelice di quel desiderio, dato a quella navigazione, che ei disse folle, un esito infelice e contrario alle antiche e più ricevute memorie, colla morte di Ulisse e de' seguaci presso l' altissimo monte del Purgatorio, nel quale appunto è posta certa figura del reggimento temporale come vedremo in appresso (1) (§ LXX). Ma lasciando di parlare di ciò come di cosa, che quando pur fosse, in qualche modo sarebbe oscura e non così facile a ridursi alla doppia esposizione, soggiungeremo; che ove in alcuna parte l' allegoria appaia sufficientemente, come appunto ne' versi da noi sopra (§ XLVII) riportati, da ciò che venga narrato dopo sullo stesso argomento puramente per quanto ne sembri secondo la lettera, non vuolsi pren-

(1) Vedi tuttavia quanto è detto sull' argomento più avanti § LXXIII e LXXVIII.

dere motivo a contraddire all' allegoria precedente, non solo perchè questa può essere continuata senza apparire; ma anche perchè secondo l' idea, che l' Autore ebbe di questi lavori polisensi, non ammise forse la necessità di tale continuazione. E pare che ciò fermi nel Convito Tratt. II Cap. I ove ragionando del senso allegorico e del letterale dice, il primo essere inchiuso nel secondo, e questo essere fondamento, soggetto e materia, sopra che la forma, cioè l' allegoria, deve stare; onde sembra si possa paragonare ad un dipinto o ad un lavoro di cesello che non si stenda mai quanto il fondo o la materia su cui sia disposto. Lo che consuona con quanto insegna circa il linguaggio allegorico la *Civiltà Cattolica* (1). Ma che che sia di ciò, certo si è che noi dobbiamo essere contenti di scoprirlo in alcun luogo, che continuatamente, ove pur sia, è impossibile; e la stessa doppia esposizione, che l' Alighieri dà nel Convito di quelle sue Canzoni, ne è una prova; posciachè se non a perpetuare, per estendere almeno al possibile la doppia esposizione, disse cose così strane, per cui altri quando fosse riuscito a pensarle, non solo non avrebbe trovato fede, ma sarebbe stato deriso; ed egli stesso non ne andò esente da nota. E per darne alcun saggio, essendo la donna ivi lodata secondo allegoria, come ei ne espone, la Filosofia, dice di lei:

Chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d' esta donna miri,
Se egli non teme angoscia di sospiri.

Sul qual ultimo verso chiosa (Convit. Tratt. II Cap. XVI)

(1) Anno 16 quad. 371 di tutta la collezione, Serie VI Vol. III pag. 602, in una Rivista della stampa italiana.

« Qui si vuole intendere se non teme labore di studio o
» lite di dubitazioni, le quali dal principio delli sguardi di
» questa donna multiplicatamente surgono, e poi, conti-
» nuando la sua luce caggiono ». Ed anche altrove Tratt. III
Cap. XV avendola chiamata fera disdegnosa, locchè è contro
la natura di essa donna, chiosando disse: « Fiera che non
» mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non inten-
» dea; e disdegnosa, chè non mi volgeva l' occhio, cioè
» ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni; e di tutto
» questo il difetto era dal mio lato ». Al che se aggiun-
gasi quel paragone delli primi sette Cieli alle sette scienze
del Trivio e del Quadrivio, e degli altri tre alla Fisica,
Metafisica, e Teologia, di che nel Convito Tratt. II, e tante
altre cose per lui fermate in quel Commento, apparirà ma-
nifestamente come sia impresa disperata per altri il trovare
e dichiarare nella Commedia, simile nel doppio senso a
quelle Canzoni, in tutto, ove pur sia, il senso allegorico;
giacchè molto di ciò, che a dichiarazione di queste ultime
ha detto il Poeta, è di tal forma che nessuno, senz' esso,
l' avrebbe pensato giammai. Ma se per l' una parte, attese
le dette ragioni, conviene star contenti alla doppia esposi-
zione in que' luoghi, in cui il doppio senso appare in qual-
che modo, bisogna per l' altra astenersi, come notammo di
sopra, dal portare ciò che il Poeta soggiunge poi secondo
il senso letterale, soltanto, o in modo che l' allegorico non
appaia, a distruzione della Allegoria che d' altronde sia in
qualche luogo sufficientemente provata; mentre così tutto
sarebbe lite eterna. E come considerando in complesso ciò
che è detto di Beatrice, giusta quanto ne afferma anche il
celebre Tiraboschi nella sua vita di Dante § II, sembra
esservi contraddizione e si rende impossibile l' adattarlo
interamente sì al senso letterale che all' allegorico, così
è dell' intero Poema che è un tutto rispetto a quella parte.

§ XLIX. — Tra i falsi Consiglieri il Poeta pone anche il Conte Guido da Montefeltro, di cui nel XXVII della prima Cantica, e fra i motivi che può aver avuto per collocare fra i dannati quest' uomo insigne, di cui, dice Dino Compagni, graziosa fama volò per tutto il mondo, e dallo stesso Alighieri altrove assai lodato, pare esservi stato quello di mettere in dispregio e combattere per via di cosa rappresentata un argomento ragionando da lui combattuto anche altrove, e precisamente nella Monarchia, che dagli Avversari veniva posto in campo contro l' Impero, e precisamente quello tratto dalle parole del Salvatore a S. Pietro. » Quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in » coelis, et quodcumque solveris super terram erit solutum » et in coelis ». E qui ci si perdoni se intramezziamo queste venerande parole a viete e frivole materie: il proposito nostro vi ci conduce involontariamente. L' Autore le voleva ristrette alla sola podestà spirituale, ma in contrario venivano estese anche alla podestà temporale, prendendo cioè il *quodcumque* (come appare dal passo della Monarchia che soggiungiamo) non in senso ristretto e relativo alle sole cose del Celeste regno, ma assolutamente per ogni cosa, senza limitazione che fosse dettata o dal soggetto del discorso o dalla ragione; insomma nel modo più assoluto: conchiudendone poi che poteva sciogliere e stabilire a suo piacere gli statuti e decreti dell' Impero: in una parola volere o non volere a suo talento l' Imperatore. Di che il Poeta parla a lungo nel III della Monarchia, ove a ciò contraddicendo ferma, che la parola *Quodcumque* è termine che distribuisce secondo il soggetto dell' Orazione, e non più oltre, talchè se si dirà: « Ogni animale corre (sono » sue parole), quell' Ogni si distribuisce per ogni cosa che » si contiene sotto la generazione degli animali; e se io » dico *ogni uomo corre* quell' *ogni* non si distribuisce se

» non per quelli che sono soggetti a questo termine uomo,
» e quando dico *ogni grammatico*, la distribuzione più si
» restringe, sicchè si vuole sempre vedere quello che il
» segno universale distribuisce, e veduto questo facilmente
» apparirà quanto la distribuzione si estenda, conosciuta la
» natura e l' abito del termine distribuito. Onde quando
» si dice: « qualunque legherai » se questo *qualunque*
» si pigliasse assolutamente, sarebbe vero quello che di-
» cono, e non solo potrebbe far questo, ma ancora scio-
» gliere la moglie del marito e legarla ad altri, vivente il
» primo; e questo non può a niun modo; *potrebbe ancora*
» *sciorre me non penitente, la qual cosa Iddio stesso*
» *non potrebbe fare.* E però è manifesto che non si vuole
» pigliare assolutamente quella distribuzione, ma per ri-
» spetto a qualche cosa; e quello che Ella riguardi è assai
» evidente, se si consideri quella cosa che a lui si concede,
» circa la qual cosa quella distribuzione è soggiunta: per-
» ciocchè dice Cristo a Pietro: Io ti darò le chiavi del
» celeste regno e questo è: io ti farò portinaio di quel
» regno. E poi dice: qualunque cosa potrai sciorre e le-
» gare. E così il segno universale, il quale s' inchiude in
» qualunque cosa, è ristretto nella sua distribuzione dal-
» l' Ufficio delle chiavi del celeste regno; e così pigliando
» è vera quella proposizione, ma non pigliando assoluta-
» mente; e però dico che benchè il successore di Pietro
» possa sciogliere e legare, *non seguita però per questo,*
» *che possa sciogliere e legare i decreti dell' imperio* ».
Questo l' Autore ferma nella Monarchia; e nella Commedia non per argomento razionale, ma per effetto seguito, mostra la stessa cosa laddove appunto pone Guido da Montefeltro a riferire il colloquio avuto con Bonifacio, il consiglio che gli diede, e l' effetto che ne seguì. Poichè avendo quel Papa contesa co' Colonnesi, richiese (almeno così vuolsi dal poeta,

da Ferreto Vicentino e da altri che narrano la stessa cosa, sebbene non sia vera; ed il Muratori, che ne tocca pur esso, mostri di averla per una favola) richiese l' accorto Guido già vecchio e reso Frate Minore del modo di espugnare Palestrina. Se non che questi, parendogli fraudolente l' avviso che era per manifestare e da cui ne sarebbe seguito l' effetto, se ne taceva per tema di peccato: allora vuolsi dal Poeta che Bonifacio il confortasse dicendo:

> Tuo cor non sospetti;
> Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
> Siccome Prenestina in terra getti.
> Lo Ciel poss' io serrare e disserrare,
> Come tu sai: però son due le chiavi
> Che il mio antecessor non ebbe care.

E qui è chiaro alludersi all' argomento tratto dal detto surriferito, preso il *quodcumque* nel modo più assoluto senza restrizione alcuna che detti la soggetta materia o la natura e l' abito del termine distribuito, come appunto qui da Bonifacio, che secondo la conseguenza che così ne veniva, *riteneva,* giusta quanto finge il Poeta, di poter assolvere anche un non penitente. A fronte di che il Conte Guido, come è detto, si avvisò di non potere prudentemente tacere più oltre, poichè l'argomento riguardava anche l'alto soprastare de' Papi nelle cose temporali cioè all' Impero, e poteva per avventura *ritenere* pericoloso nel cospetto stesso di Bonifacio il non mostrarsene persuaso; e perciò il Poeta gli fa soggiungere:

> Allor mi punser gli argomenti gravi
> Là 've il tacer mi fu avviso il peggio;
> E dissi padre: Da che tu mi lavi

Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa coll' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.

E come ne toccasse al Conte Guido di andar dannato perciò, il Poeta narra poi ne' versi che seguono. E così per via del successo mostra la falsità di quell' argomento, ed è evidente che qui mirò a questo fine condotto dal quale pose tra' rei nella Commedia quel Conte che nel Convito Tratt. IV Cap. XXVIII altamente lodò, avendo più in animo di porre in dispregio gli argomenti stessi che la persona, mentre se qui mirò a biasimo di persona, non deve intendersi di esso Conte Guido particolarmente ma in genere e moralmente di que' Ghibellini tutti colletivamente in quel loro Caporale significati, i quali nell' abbassamento del loro stato piaggiassero e secondassero per sicurezza ed interesse proprio il contrario soprastante partito contro quelli della stessa loro parte, quali si furono i Colonnesi.

§ L. — Dall' avere il Poeta posto fra i dannati in inferno il suo maestro Brunetto Latini, ed altri assai lodati dagli storici, ed anche da lui altrove, fra' quali il Conte Guido detto di sopra, ed all' incontro fra' salvi in Purgatorio Carlo il Vecchio Re di Napoli, che egli fa reo di ogni delitto e perfino di veleno dato a S. Tommaso d' Aquino, non parrà strano il concludere che nella sua distribuzione non fu condotto dalla opinione di reità o bontà che si avesse dei soggetti introdotti; ma dal suo fine, ossia dal modo con che essi si porgevano allo sviluppo della sua dottrina ed a quel velame, sotto cui gli piacque dettarla. E questa considerazione vaglia a togliergli o scemargli almeno il biasimo in cui taluno volesse dirlo incorso per aver collocato nel suo inferno parecchi Papi; e due (Bonifacio VIII e Clemente V) predicendo, prima della loro morte. Sul

qual proposito è ad osservarsi inoltre che sotto l' ombra dell' inferno dei morti volendo descrivere quello dei vivi, e più particolarmente le alte cose concernenti il reggimento nel quale in Italia i Papi erano altissimi, massime dopo l' allontanamento degl' Imperatori, qualche Papa dell'epoca, quasi per conseguenza dell' assunto, doveva aver luogo in quella descrizione. Infatti Nicolò III è posto nel XIX fra i Simoniaci; ma sebbene ivi in genere venga tacciato di cupidità, pure il rimbrotto particolare e distinto, che a lui fa il Poeta dicendogli:

> E guarda ben la mal tolta moneta
> Che esser ti fece contro Carlo ardito

riguarda veramente quel soprastare dei Papi al reggimento temporale ossia all' impero, che si diceva ad essi dovuto in forza della donazione di Costantino. Tale donazione si è veramente la mal tolta moneta qui ricordata, poichè sotto il nome di moneta, di ricchezza, d' oro, il Poeta intese e significò anche il comando temporale che è ricchezza per eccellenza, come accennammo anche altrove (§ XXXI). E ne sia prova che nel III della Monarchia, a mostrare l' Impero non competere alla Chiesa e da essa non dipendere, riporta i testi della Scrittura co' quali pretende avere Dio disdetto agli Apostoli il possesso dell' oro e delle ricchezze, e ci fa noto nell' incenso e nell' oro offerto dai Magi essersi dagli avversari inteso il dominio delle cose spirituali e temporali, e cioè di queste nell' oro e di quelle nell' incenso, talchè è aperto l' oro (lo stesso dicasi della ricchezza o moneta) essere posto a significare il comando temporale come si disse. L' Antico a questo luogo chiosò, che Nicolò III fu corrotto con denari da Giovanni di Procida orditore del famoso Vespro Siciliano, affinchè assentisse

a quella ribellione contro Carlo Re di Napoli; ma ciò non è vero. Sono già note le cagioni della freddezza anzi nimistà nata prima tra Carlo e quel Pontefice il quale come narra Giovanni Villani (Lib. 7. Cap. 54) e con lui tanti altri, aveva richiesto per un suo Nipote una figlia o nipote di esso Re, che gli fu negata per la ragione che la Signoria del Papa non era ereditaria come quella dell' Angioino. Se dunque Nicolò assentì a quella ribellione, è da credere che il facesse (oltre i motivi che potea darne la mala Signoria di Carlo) piuttosto per questa cagione che per pecunia, della quale stante il disgusto antecedente non era mestieri, e che nel caso sarebbe stato assai biasimevole l' offerire e più l' accettare. Inoltre è noto che Pietro III Re d' Aragona, per fornire l' impresa ordita in favore dei Siciliani allorchè si fossero ribellati, mancava di denaro, e che per procacciarne spedì appunto in giro Giovanni di Procida orditore della congiura. Come dunque questi, quando andò a Roma, poteva dare (e quando non fosse vile per un Papa e di Casa Orsini) di ciò che non aveva, ed era fuori per accattare? Ecco come narra la cosa il Muratori (An. 1282) « Ma perchè a sì grande impresa e contro » del Re Carlo principe bellicosissimo e di alta potenza » non bastavano punto le forze del Re Pietro, per man- » canza principalmente del factotum della guerra, cioè » della pecunia; Giovanni di Procida assunse egli di prov- » vedere a tutto. Passò pertanto travestito in Sicilia, e vi » trovò disposti gli animi a cangiar mantello ad ogni buon » vento che spirasse, andò a Costantinopoli, e fece toccare » con mano all' Augusto Paleologo che non eravi altro » mezzo di salvarlo dalla potenza del Re Carlo, che il » fargli nascere la guerra in casa, e che contribuendo egli » un possente soccorso di danaro a Pietro d' Aragona, dava » l' animo di far calare gli ambiziosi pensieri al Re di

» Sicilia. Si trasferì di poi Giovanni di Procida alla Corte
» Pontificia e in una secreta udienza trovò Papa Nicolò III
» nemico di Carlo e pronto anch' esso a contribuire pel di
» lui abbassamento ». La storiella dunque della pecunia data al Pontefice è più contraddetta che confermata dall' annalista ed ha aspetto di menzogna. E lo stesso luogo che esaminiamo mostra invece, che la maltolta moneta è piuttosto la donazione sopraddetta considerata come fondamento dell' universale dominio de' Papi sulle cose temporali; posciachè l' atto palesamente ostile e quindi ardito di Nicolò contro Carlo non fu già il favore prestato alla congiura Siciliana, che non potè essere in lui che una pratica secreta e remota, essendo morto alcuni anni prima che quella congiura scoppiasse; ma il privarlo che fece della carica di Senatore di Roma e del Vicariato imperiale della Toscana, a cui era stato elevato da Clemente IV. Ma come l' atto di nomina a quest' ultimo ufficio specialmente teneva di quell' universale soprastare che si disse, così quello della privazione che ne seguì per fatto di Nicolò, mentre senza quell' alta autorità temporale del Pontefice fuori de' proprii Stati, cioè nell' Italia imperiale, nè l' uno nè l' altro avrebbe avuto luogo. Tutto il contesto, chi ben lo estima, si adatta a questa esposizione, sicchè in fine il Poeta si fa ad esclamare contro la donazione di Costantino, da lui creduta vera e solo contraddetta nella conseguenza che s' intendeva di trarne, mentre dicendosi donata Roma ed il Comando di Lei (Romam ejusque imperium Vedi il III della Monarchia § X) e posto che tal comando si estendeva a tutto il mondo, si concludeva l' universale Romano imperio essere stato donato e quindi appartenere al Pontefice. Onde il Poeta disse quella donazione non male in sè intesa di Roma e del Ducato Romano, perchè ricchezza e stati proprii veramente non disdisse alla Chiesa, ma madre di male, in

quanto che con falso argomento veniva tratta a quell' universale dominio temporale che ei negava al Pontefice e volea fosse dell' Imperatore. Onde poi l' appella moneta ben data, ma mal tolta e posseduta, per la conseguenza che se ne traeva, e per la quale dall' imperio che la offerì non era tenuta con gratiudine, ma anzi rivolta a distruzione di lui. Su di che veggasi quanto ei ne ferma nel terzo della Monarchia. Nicolò dopo aver privato Carlo dei suindicati due Uffici, pubblicò una Costituzione che ancora abbiamo nel Corpo del Diritto Canonico, ed è il Cap. Fundamenta de electione in sexto, in cui quel Pontefice come dice il Muratori (An. 1277) di cui riferiamo ora le parole: « rammentando la donazione benchè falsa di Costan-» tino, proibisce di lì innanzi di esaltare al posto di Sena-» tore alcuno Imperatore, Re, Principe, Duca, Marchese, » Conte, e qualsivoglia persona potente ». Questa donazione adunquè rammentata in fronte di una Costituzione pubblicata sopra una Carica, di cui Carlo testè era stato privato, ed in forza di cui la privazione aveva avuto luogo, è quella Moneta che il Poeta invita Nicolò a ben considerare, quasi volendo dire che essa non si estendeva a quel valore universale che si pretendeva.

§ LI. — Prima di chiudere queste nostre osservazioni sulla prima Cantica, soggiungeremo, che molte delle cose per noi dette di sopra e che diremo in seguito, non debbono rifiutarsi perchè siano per avventura alquanto strane; mentre quando abbiano d' altronde fondamento sufficiente, dovranno ad onta di ciò ammettersi egualmente, accertandone lo stesso Autore di avere ascosa la sua dottrina sotto il velame di versi strani; locchè devesi appunto intendere delle forme e figure sotto cui gli piacque dettarla, mentre il verso considerato in se stesso è perfetto, e mena oro finissimo. E dove il Poeta invita più espressamente a mi-

rare la dottrina nascosa sotto quel velame, si è all'ingresso della città di Dite ne' versi posti da noi per epigrafe a questa seconda parte del nostro lavoro. Ivi narra l' opposizione dei demoni a quell' ingresso, separata poi per favore del Cielo e colla venuta di un Angelo in soccorso; dal qual punto il Poeta incomincia a sviluppare più di proposito le condizioni particolari più gravi e ree di quell' inferno de' vivi, che intende descrivere; ossia la dottrina ascosa che ivi invita a considerare. L' opposizione infernale ed il favore superno al giro del Poeta, ossia al poema, sono manifestati dall' Autore in più luoghi, e sono del tutto conformi alla tesi che sosteniamo; mentre questo dovendo essere una rivista del male sopravvenuto, spento in Italia l' Impero, ed una scuola della necessità e bontà di esso, non disgiunta dalla operazione per ritornarvi (1), come mezzo voluto da Dio per la temporale felicità contro le insidie del gran nemico; i mostri infernali, pel bene che si finge ne dovesse venire, dovevano naturalmente contendere contro ed il cielo favorire, senz' anche rintracciare ora più arcano significato di quella opposizione, di que' diavoli, e di quel celeste messo e favore. Ed in vero tutto ciò che il Poeta dice o mostra apertamente o sotto velo di allegoria, il complesso delle cose che narra, o che accennandole soltanto presenta alla considerazione del lettore, destando in questo pensieri più estesi della parola, raggiunge mirabilmente il fine proposto di mostrare cioè, come ei dice, il volto inferiore della esperienza, ossia la corruzione d' ogni ordine sopravvenuto al mancare dell' Impero. Onde data la descrizione di tanto male, ne mostra infine il principio e la cagione fondamentale nel suo Lucifero che pone e descrive con tre faccie e con tre peccatori pendenti uno da ogni

(1) Veggasi la Nota (1) al § LXXXII.

bocca delle tre faccie, e cioè Giuda da quella di mezzo e Bruto e Cassio dalle laterali, non senza aver prima intuonato il versetto:

Vexilla regis prodeunt
Inferni

Vessillo che ei ne dà e pone appunto in quel ternario ivi ed in quel modo rappresentato. E qui il nostro Autore è notato da alcuni d' ingiustizia verso que' due Romani celebri ed antichi ch' ei colloca non pertanto in fondo del suo inferno, anzi fitti nella bocca stessa di Satanasso, locchè mostra cert' ira che non si saprebbe spiegare, quando la cosa dovesse prendersi alla lettera. Ma la lettera vela piuttostochè esprimere l' idea vera dell' Autore, e invece si ha ad intendere secondo allegoria, giusta la quale i due Romani e Giuda significano tutt' altro, e cioè Bruto e Cassio i nemici congiurati allora contro Cesare, ossia coloro che beneficati o no dall' Impero, spegnevano spiritualmente l' Imperatore, dei quali il Poeta paragonato l' omicidio corporale di Giulio Cesare al politico morale del romano principe d' allora, ossia dell' Imperatore, vedeva e poneva tal qual immagine e tipo nei suddetti due Romani, come in Giuda di quelli che dovevano essergli amici e invece lo tradivano. E qui fa d' uopo ricordare che ei figuratamente diceva Cristo l' Imperatore (§ XIV) e questo Cristo, che diremo figurato, aveva pur esso il suo Giuda nei suddetti, che mentre gli dovevano essere amici, avuta briga con lui per interesse, com' ei pretende, e cioè per dividerne le spoglie (specie dei 30 denari) si univano ai suoi nemici, lo tradivano, dandolo a questo in mano, e perciò *tipice et tropice* li rappresenta così com' è detto. Brutta ed ebbra di sdegno è la figura; ma vista nel suo vero aspetto, che

significa ella mai? Non designa e condanna che la nuova politica degli Ecclesiastici, i quali dopo la lotta avuta e superata contro gl' Imperatori della Casa di Svevia, per provvedere a sè stessi avevano cercate altre alleanze e ripudiata affatto quella dell' Impero, da cui erano stati maltrattati. Dovevano forse, per seguire l' antica tradizione di Chiesa e Impero, starsene passivi senza provvedere al loro interesse, quando l' un de' membri dell' antico dualismo li minacciava? Non dovevano invece, così come fecero, cercar difesa ed appoggio altrove? Questo loro rivolgersi ad altri, giacchè esso non voleva che l' unione e l' amicizia antica dei due grandi lumi (Papa e Imperatore), è detto da lui puttaneggiare co' Regi, adulterio e cosa simile; talchè tutte le sconcie voci ed immagini con cui intende a bruttarli, come quella detta di sopra, non riguardano che la nuova loro politica ed il nuovo loro stabilimento in Francia. E questo è il riassunto ed il fondamento del suo inferno. Questo il vessillo (Bruto, Cassio e Giuda presi per i nemici e congiurati contro l' Impero) di Satanasso. Questa la condizione grave, in cui si stavano racchiuse tutte le altre come effetti nella causa, come accidenti nella sostanza. E questa era l' impronta del suo secolo, in cui appunto come è posto, il sacerdozio ed i principi e popoli Guelfi, uniti tra loro, tendevano ad allontanare, come già avevano allontanato, dall' Italia l' Imperatore, recandone a sè le spoglie. E questo era infine il sangue (così dinota l' uccisione politica dell' Imperatore) ed il puzzo (così dinota l' errore di che dicemmo al § XXXIII in fine) dei quali placavasi l' avversario d' ogni bene, come il Poeta accenna nel XXVII della terza Cantica al Verso 25 e seguenti, e che erano la rovina d' ogni cosa secondo che ei ne pensa.

§ LII. — Adunque riassumendo, secondo il senso allegorico, nel suo inferno, in fondo e come base, nel seno

stesso di Satanasso, che se ne piace e placa, sta la condizione sopraddetta de' nemici cioè dell' Impero uniti al Sacerdozio intesi sempre a rimovere d' Italia l' Imperatore, e tende a produrre sulla terra i pessimi effetti, che è poi quanto dire la Satano-monarchia, che superiormente di mano in mano va descrivendo. Poi vengono i traditori della patria, de' parenti e degli amici, presi però sempre nelle alte cose, ossia nelle cose di civil reggimento. In tutti i tempi vi furono e saranno de' tradimenti, ma il secolo di che si tratta ne era così pieno, che in questo genere è una vera specialità. Gli esempi che ne pone l' Autore quasi saggio di tutti sono di quell' epoca. (Questa è la condizione di coloro che seguivano come bestie l' appetito, e ch' ei dice matta bestialitade). E tale mal nata plebe è data in custodia de' Giganti, che circondano il luogo ove è posta, e sopra vi torreggiano; ne' quali Giganti allegoricamente per la grandezza loro corporale sono raffigurati i Principi grandi politicamente, e tali tradimenti erano appunto una condizione per lo più condotta e regolata da essi. Poi vi è posta Fiorenza Guelfa Nera, ed il Valois tra falsarii sotto i pseudonomi di Mirra e Gianni Schicchi, che per debolezza dei loro avversari, che prima soprastavano, riescono ad insediarsi nel comando e insediati menano poi tanta ruina contro il misero Capocchio Alchimista. Poi i seminatori di discordie, e fra questi il Francese, figurato in Beltramo del Bornio, e che mette discordia tra Papa e Imperatore, riesce ad allontanare questo dal paese d' origine e che più particolarmente gli apparteneva, ed a tirare a sè in Provenza la S. Sede; il perchè l' Italia ne rimane decapitata, ed egli poi ne soffre colaggiù la pena del taglione. Poi seguono i falsi consiglieri, e cioè il Re di Francia ed il Re di Napoli, ambo della stessa real casa, sotto i pseudonomi di Ulisse e Diomede, avversi a Cesare

ed alla sua parte e rei dello stesso delitto dell' allontanamento cioè dell' Imperatore, della cacciata ed oppressione dei Ghibellini e del rapimento della S. Sede. Il peccato è simigliante a quello di Beltramo, ma avvi questa differenza, che in costui si considera il Francese che pone discordia; e ne' due Re il Francese che consiglia, ed è inutile il ripeterlo, sempre contro l' Impero. La Storia dice come i Papi d' allora deferissero a questi Re che gli stavano sempre a' fianchi e di cui si erano messi in soggezione; e di Roberto in ispecie è detto (Murat. An. 1317) che faceva esso da Papa e guidava gli affari de' Pontefici a suo modo (§ XXXI). Poi i ladri grandi politici in figura di serpenti soggetti a mutamenti maravigliosi, ma però sempre fermi in qualunque modo nel proposito di rubare. Il Poeta, che ne fa una stupenda pittura, dice di non aver nulla da invidiare ad Ovidio ed a Lucano, nelle sue trasformazioni; grida a questi di tacere, chè quella ch' egli aveva per le mani superava tutto. Poi seguono gl' ipocriti e i barattieri, indi gl' indovini (e cosa veramente intenda in questi posti a lato de' simoniaci non è stato da noi detto, ma ne toccheremo in seguito); poi i simoniaci, indi i lusinghieri. E tutti questi, presi però sempre in senso alto e relativo a cose di civil reggimento, sono le diverse maniere di violenti contro l' arte (la giustizia cioè, di cui Cesare era capo, e che essi perciò non volevano) detti altrimenti fraudolenti e maliziosi, perchè conoscendo che quel disordine era del loro interesse, il lodavano forse e magnificavano senza esserne persuasi: sono i molti animali a cui si ammoglia la Lupa che in certo modo li rappresenta. Poi vengono i letterati e chierici fautori di una dottrina, ch' ei dice sodomitica, perchè tendente a riunire in uno i due distinti poteri, e uomini d' arme e diplomatici brutti dello stesso peccato, e questi dice violenti contro natura. Poi i

violenti in Dio, cioè contro Cesare; i violenti in sè stessi ossia i Ghibellini, che non potendo reggere alla pressione della parte contraria, o meglio per provvedere al proprio interesse, si adattavano alle contrarie voglie e politicamente si uccidevano. Poi i violenti nei propri beni, ossia i nemici dell' Impero, che correndo a distruzione di questo, ponevano in ruina anche gl' interessi della religione. Poi i nobili masnadieri che davano assalto alle strade, i tiranni, i guastatori, i predoni; insomma i violenti contro il prossimo. Poi i capi di parte sotto il nome di eresiarchi, e fra questi altissimo Farinata, che ponevano la confusione e la morte nell' ordine civile e religioso, e questi o parte almeno di questi, fornivano materia non scarsa al simbolo del Leone. E finalmente, sul principio della sua descrizione, gl' incontinenti ossia i simboleggiati nella Lonza, che è quanto dire il misero popolo trasportato ed agitato in diverso modo, sempre però senza suo pro, che che dicessero gli agitatori, ma anche con suo danno e diviso in sette

Volgendo pesi per forza di poppa,

cioè travagliantesi con passioni d' animo. E qui pure osserveremo per transenna che la cosa materiale (i pesi e la poppa) è posta a significare la morale. E primi di tutti que' sciagurati, de' quali dice il Poeta che mai non fur vivi, e che

Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

Con che è indicata la nudità, ossia il niun riparo che vi aveva, l' agitazione, lo smugnimento, le lagrime del misero popolo il cui sangue era raccolto da vermi fastidiosi: nei quali vermi (e così pur dicasi dei mosconi e delle vespe) vuolsi *ritenere* significato alcun che di più interessante, e se si consideri che questi vermi sono rettili, come sono i serpenti della Bolgia settima, in che abbiamo detto figurarsi i ladri, si avrà motivo di sospettare qui pure trattarsi di simigliante feccia, colla sola differenza di più o meno grandi, ma sempre però di ladri che si succhiano il sangue del popolo anche minuto. Il Poeta avrebbe voluto che questi, che ei dice sciagurati e che mai non fur vivi, si fossero levati come un sol uomo contro chi li teneva in quella dura schiavitù. Ma questo fare assegnamento sul numero è error comune, ed era pure di lui: pochi uniti possono tutto contro i molti dispersi. La Storia ne è una continua maestra. Per poco che vi si ponga mente si vedrà come in questa, or aperta ed or velata, descrizione son ritratte le condizioni particolari del secolo di che è parola; e come perciò l' inferno de' morti, che ne dà il Poeta, sia realmente quello de' vivi del suo tempo.

§ LIII. — Ci resta a dare alcun indizio, siccome abbiam promesso di sopra, di quello che intenda negl' indovini che pone a lato de' Papi simoniaci, passaggio veramente grottesco da questi a quelli. E diciamo che non intese degl' indovini che in sola apparenza, ossia nel solo senso letterale; ma che nel senso allegorico intese di tutt' altra cosa; ed incominciamo dall' osservare, che come l' indovino, sebbene per oggetto vanissimo e fallacissimo, cioè per la divinazione, riguarda il futuro; così per oggetto vero e santissimo riguardar lo devono e lo riguardano i sacerdoti per indirizzare cioè gli altri alla vita, alla felicità futura. Quindi è che li ricopre per ciò sotto l' ombra degli

àuguri (sacerdoti antichi) e degl' indovini; e volendoli mostrare allora mutati, e che invece di guardare e guidare al futuro, cioè alla felicità della vita futura, facevano tutto il contrario; li travolge sì che per paralisia niuno rimase mai travolto cotanto, e li mostra invece volti colla testa, ossia coll' intenzione ed affetto dell' animo, al preterito, che è quanto dire alle cose temporali: e fanno calle ritroso cioè al rovescio di quello che dovrebbero fare. Nella lettera ai Cardinali italiani ha conforme invenzione e dice « Nec ad imitandum recenseo vobis exempla quum *dorsa non vultus* ad sponsae vehiculum habeatis, vereque dici possitis qui Prophetae Ostensi sunt *male versi ad templum.* » Conformi espressioni leggonsi nel Convito e nella Commedia altrove. Questi *(i sacerdoti)* sono quelli di cui realmente intende e parla sotto figura degl' indovini. Sarebbe lungo e non sapremmo dire di tutti che ei nomina: toccheremo solo di Manto che primeggia in quel quadro. Questa ebbe a Tebe (e Tebe pure dice talora l' Italia) (1) una missione divina, di raccomandare cioè il culto di Latona e dei due suoi figli Febo e Diana, ossia Sole e Luna. Ovidio nel

(1) L' Autore (Inf. Cant. XXXIII) dice Pisa *novella Tebe*; nella condizione di Pisa erano per altro presso che tutte le Città del Regno Italico. Tuttavia non si saprebbe propriamente indicare un verso ove così chiami l' Italia tutta espressamente, salvo che per induzione e come appunto nel XXXII della prima Cantica ove è detto:

Ma quelle donne aiutino il mio verso
Che aiutaro Amfione a chiuder Tebe
Sì chè il fatto dal dir non sia diverso.

Nel suo Inferno dà la descrizione d' Italia qual era al suo tempo (lo vedemmo nel paragrafo antecedente) e nella invocazione delle Muse sempre si attiene alla convenienza della materia, invocando quelle che vi si confanno particolarmente, o tutte in genere, sotto qualifica confacente; e qui invocando le Muse che *aiutaro Amfione a chiuder Tebe;* e la descrizione che soggiunge, e con cui chiude, essendo appunto

sesto delle Metamorfosi ha sull' argomento i versi che seguono

> Nam sata Tiresia venturi praescia Manto
> Per medias fuerat, divino concita motu,
> Vaticinata vias: Ismenides ite frequentes
> Et date Latonae Latonigenisque duobus
> Cum prece thura pia lauroque innectite crinem
> Ore meo Latona jubet.

Se non che sdegnosa insorse Niobe a contraddire, e narrando la sua grandezza, la sua gloria e la sua maggiore fecondità, spregiò Latona e il dualismo di lei, e pretese a sè e volle gli onori divini. Vedemmo già di sopra (§ XXIII e § XXIV) che ne' due figli di Latona, Sole e Luna, erano significati i due grandi lumi terreni Papa e Imperatore; e rispetto al tempo precedente, la Lombardia o meglio l' Italia clericale devota all' ordine antico, che è quello vagheggiato dall' Autore, predicava pur essa la devozione siccome Manto a que' due lumi; ed ecco forse perchè in Manto la rappresenta. Se non che essendo poi allora del tutto mutata, anche per questa ragione (oltre la suddetta dell' andare degli Ecclesiastici tutti contro la loro vera destinazione) pone questa Manto predicante così travolta. Il solo modo della pena (e qui non avvi altro) basta al Poeta per dare un semplice lume od indizio, il più delle volte assai debole, di ciò che intenda significare allegoricamente, e nel resto poi, ossia nella parola, si abbandona e si spazia

quella delle condizioni fondamentali più gravi e ree d' Italia; ne viene che Italia appunto sia la Tebe che intende e che ivi vuol chiudere, e perciò invoca Egli pure l' aiuto di quelle Muse. La guerra fratricida guerreggiata in Italia tra i due Poteri è motivo anche per cui egli la chiami Tebe. Vedi la Nota seconda al § LXXIII.

nel senso letterale, lasciando al lettore di raccogliere, se può, il filo impercettibile e dicasi quasi di prestigio, che è la sua vera idea; e così ha fatto qui più forse che altrove, onde a soccorso del nostro detto rimettiamo il lettore a quanto fermammo ai §§ XIX e XLVIII. Allorchè c' incontrerà di dire di Niobe più avanti, disaminando alcuni luoghi del Purgatorio, ritorneremo sull' argomento. Ora ci restringiamo ad osservare che la nostra esposizione toglie lo strano e grottesco di porre i Papi allato degli indovini, mostrando in qualche modo intesi in questo i sacerdoti. Quelli, secondo che pone il Poeta, simoneggiavano in cose dell' impero sacro anzi sacratissimo, disponendo delle ragioni di lui in Italia specialmente; e questi rivolti al temporale, senza altro cercare, si pascevano conformemente; onde il mutamento ed i lamenti continui del Poeta che tutto il male attribuiva poi alla mancanza dell' Imperatore. Nè lascieremo di osservare che secondo il senso allegorico quando il Poeta dice *figliuoli d' Eva* intende particolarmente de' Guelfi ponendoli dal lato della donna chè, come d' essi avveniva, Eva pure fu tentata e presa dall' antico avversario all' amo della libertà e della indipendenza. E medesimamente qui intendendo degli Ecclesiastici, tal quale stato maggiore de' Guelfi, e più particolarmente dei predicanti, contro cui grida perciò anche altrove (Par. Cant. XXIX) apertamente, pensiamo averli per avventura qui significati in Manto, cioè in una donna andata per commissione divina (*divino concita motu*) a predicare il culto di Latona e de' suoi figli, e non mica di un solo, ma d' entrambi, Sole e Luna (Papa e Imperatore), ed allora andava dritta e non era travolta come ei la pone per aver mutato discorso, e la predica veniva fatta da Lei alle sole donne tebane (*Ismenides ite frequentes*) che è poi quanto dire ai soli Guelfi, che erano quelli che ne

avevano di bisogno, giusta l' idea dell' Autore. La qual cosa mentre, stando al racconto di Ovidio nel suddetto luogo, a cui forse Dante qui alluse, sviluppa tutti i punti di paragone dell' allegoria presente; dà eziandio più sentito indizio di ciò che affermammo di sopra (§ XLI); e cioè che l' Autore sotto nome di femmine intende i Guelfi, e conseguentemente poi sotto quello d' uomini i Ghibellini.

Parte Terza

Immagini chi bene intender cupe,
Quel ch' io or vidi, e ritenga l' image,
Mentre che io dico, come ferma rupe.
PARAD. XIII.

§ LIV. — Nella parte precedente si è mostrato come la prima Cantica cospiri al fine di che si tratta col rappresentare cioè che in essa fa il Poeta più di proposito lo stato miserando, le infelici condizioni, tutto il male insomma dell' Italia, e più particolarmente del Regno Italico, dopo la decadenza dell' Impero. Ora è a dirsi delle altre due per quanto esige il nostro assunto. E innanzi tratto, a maggior lume del già detto e di quello che si dirà in appresso, inviteremo il lettore a considerare alcuni luoghi di esse, ove dell' Impero e delle accennate condizioni italiche si parla più apertamente, ed in prima l' Apostrofe all' Italia nel VI del Purgatorio. L' accoglienza e festa grande che ivi Sordello fa al Mantovano suo concittadino (cioè a Virgilio) solo perchè tale, senza neppure conoscerne da prima la persona, accenna, come già notammo, l' antica cortesia e il tempo in che durava ancora. L' Apostrofe che vien dopo mostra poi il mutato costume, anzi la discordia e la guerra succeduta non solo tra città e città, cittadini e cittadini; ma

tra consorti e consorti, onde l'Italia è detta serva, ostello di dolore, nave in gran tempesta e senza nocchiero, e più bordello che donna di governo. Mostra ciò essere appunto per la mancanza dell'Imperatore, onde tolto il giudice, a nulla valevano le leggi, e tutto piegava al disordine ed all'anarchia. Da tale mancanza l'Autore prende il principio del soprastare gli Ecclesiastici del Regno Italico, contro i quali poi alza la voce perchè non volessero lasciare che Cesare sedesse sulla sella ad onta del dettato divino, e li invita a considerare il mutamento e la confusione sopravvenuta perciò, onde l'Italia (conforme all'idea espressa anche nel Convito Tratt. IV Cap. IX ove l'Imperatore è detto cavalcatore dell'umana volontà) viene da lui paragonata ad una cavalla fatta indomita e superba da chè rimase scema del cavaliere. Insomma le cose dette nell'Apostrofe, di che è parola, si fanno suggello a parecchie di quelle che noi sopra affermammo, e che sono notabili al proposito nostro, di mostrare Dante aver avuto nella Divina Commedia il pensiero volto continuamente all'Impero.

§ LV. — Del quale poi con parole più alte ragiona per bocca di Giustiniano nel VI della terza Cantica, altro luogo che è similmente da considerarsi al proposito di che parliamo; poichè in esso è stretta la dottrina che l'Alighieri più diffusamente detta sul romano Impero nel Conv. Tratt. IV Cap. IV e Cap. V e nel secondo libro della Monarchia. Ivi incomincia col dire l'aquila uccel di Dio, intendendo non già di Giove, come alcuni espongono; ma del vero Dio perchè segno di quel glorioso popolo da Dio eletto ad imperare a tutto il mondo, ed a cui sotto dice e prova soggiacere per divino volere il regno temporale. E sebbene da alcuni scrittori si affermi che i Romani, dopo aver usati diversi segni, adottarono l'aquila soltanto ai tempi di Cajo Mario, facendo di questa allora la loro particolare insegna;

tuttavia l'Alighieri la dice uscita d'Asia e portata in Italia da Enea. Ma è a riflettersi che, qual che si sia l'origine e l'antichità sua come impresa militare romana, ei la pone sovente ed anche in questo luogo per lo popolo avente seco le sorti ed il destino dell'impero, e per l'impero medesimo, che considerato in astratto nell'ordinamento divino e nella radice sua o materia, per cui a poco a poco si conduceva allo stato suo perfetto, secondo il di lui sistema, è più antico di Roma, come già fermammo (§ V) ed Enea ne è detto padre. Ma lasciando di parlare più oltre di ciò, soggiungeremo che il lettore proseguendo in quel VI Canto del Paradiso legge (dal verso 31 al verso 111) narrate per bocca di Giustiniano le imprese ed i successi dell'aquila presa per lo popolo ed impero detti di sopra, ed il Poeta dice quale e quanta virtù la fece degna di riverenza, ed incomincia dall'ora in cui per darle regno morì Pallante. Dice della dimora che fece in Alba per trecento anni e più, fino alla pugna degli Orazi e de'Curiazi; ricorda le vittorie riportate contro i popoli dai sette primi Re, dal ratto delle Sabine alla morte di Lucrezia; quelle contro Brenno, contro altri principi e repubbliche, onde salirono in voce di grandi capitani Torquato, Quinzio Cincinnato, i Deci, i Fabi, ed altri illustri Romani. Tocca delle rotte di Annibale, della vinta Cartagine, dei trionfi di Scipione e di Pompeo, e tutto ciò non a modo di semplice narrazione, ma coll'intendimento e fine di provare la santità dell'Impero romano, posciachè in que' successi ei ravvisava non l'uomo e la fortuna, ma la mano e la provvidenza di Dio, che così per mezzo di que' gloriosi pe' quali quasi per nuovi cieli, com'egli si esprime altrove, operando grandi cose, conduceva Roma ed il mondo a quello stato migliore di Monarchia universale, in che voleva fosse al nascere del Figliuol suo. Onde toccate quelle cose gloriose e magne del sacro segno soggiunge:

Poi presso il tempo che tutto il ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno

(cioè coi due grandi lumi e coi due grandi reggimenti detti di sopra)

Cesare per voler di Roma il tolle.

E narrate annche le imprese di questo primo Cesare, dice dell'altezza a cui giunse Roma, e della pace che godè sotto il secondo, in mezzo alla quale appunto nacque il divin Salvatore; sì che quella forma di governo, sotto cui tal nascita ne seguì, viene ad essere pronunciata l'ottima e la normale per divino giudizio, convenendo in quel tempo il cielo e la terra essere in ottima disposizione, come l'Alighieri ferma nel Convito, e noi notammo di sopra (§ XXXVII). E questo è detto a lode e gloria dell'Impero romano che aveva sua successione in quello di Carlo Magno e degli altri imperatori Francesi e Tedeschi; e perciò il Poeta continuando a narrare le gesta dell'Aquila soggiunge:

E quando il dente Longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo, la soccorse.

Nel quale terzetto è ammessa non solo la continuazione sopradetta, ma si mostra l'impero fino da quell'epoca impegnato a difendere da'nemici la Chiesa, onde l'Autore passa poi a notare quanto ingiustamente a lui s'opponessero e Guelfi e Ghibellini, i primi nemici aperti e perpetui, i secondi amici; ma la maggior parte resi indifferenti ed adagiati nel contrario sistema, e desiderosi di tutt'altro che di vedere

Imperatore in Italia. Nè tace della punizione del popolo Ebreo per la morte data al Salvatore, non ad altri commessa che alli Romani:

> Poscia con Tito a far vendetta corse
> Della vendetta del peccato antico.

E ciò a dimostrare che il romano Imperatore o potere destinato vindice a questo, era da Dio riconosciuto suo e giusto; onde dopo aver spiegato nel seguente Canto VII come quest'ultima vendetta, quella cioè dell'antico peccato ossia la pena sofferta da Cristo, si potesse dir tale, e secondo che ei ne detta, fosse giusta rispetto all'umana natura, e ingiusta rispetto alla persona che sofferse, e in che tale natura era contratta, per bocca di Beatrice ne conclude poi

> Non ti deve oramai parer più forte
> Quando si dice che giusta vendetta
> Poscia vengiata fu da giusta Corte

cioè dalla romana, destinata da Dio a far vendetta di quella prima. Nè il detto Canto VI tace dell'argomento tratto in favore dell'Impero dalla pena patita da Cristo per sentenza del popolo romano, ossia di Pilato di lui Procuratore in Giudea. Egli è vero che parve strano a taluno il provare la giurisdizione universale e legittima di questo popolo per tal modo; ma esso nel secondo libro della Monarchia così ragiona. Osserva in prima che punizione non è semplicemente pena all'ingiuriante; ma pena data all'ingiuriante da giusto giudice, cioè da chi ha giurisdizione di punire, mentre se la pena non è data da tal giudice non è punizione, ma piuttosto ingiuria. E perciò ammesso con Lui che la morte data a Cristo fosse vera punizione, avendo in Adamo peccato

tutta l'umana generazione, e questa tutta essendo stata in Cristo punita, ne seguita secondo il dettato dell'Autore essere da ciò manifesto avere il popolo od Imperatore Romano giurisdizione su tutta l'umana gènerazione, ed avere ciò stesso Iddio in quell'occasione riconosciuto ed approvato. Onde poi il Poeta ivi stesso ebbe a dire

Ma ciò che il segno, che parlar mi face,
Fatto aveva prima e poi era fatturo,
Per lo regno mortal che a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia, che mi spira,
Gli concedette, in mano a quel che io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.

E deve intendersi che la gloria dell'impero sotto Tiberio, terzo Cesare, se si nota bene e senza spirito antimperiale, è solo in apparenza poca e scura; ma in sostanza maggiore di ogni altra acquistata prima e dopo da Roma; poichè sotto di lui e per ministero di lui o di Pilato suo vicario in Giudea, essendo avvenuta la morte di Gesù Cristo; per essa mostrò Iddio di privilegiare l'impero destinandolo vindice suo, e (che è più) riconoscendo così in lui giurisdizione su tutta l'umana generazione in quella morte punita come sopra si disse. E questa universale giurisdizione pose l'Autore essere stata da Cristo riconosciuta eziandio presso il nascer suo, obbedendo all'Editto di Augusto sulla descrizione di tutta la generazione umana, nel modo che ei dice nel II della Monarchia; onde ne conclude poi in fine del Libro stesso « Restino dunque di turbare e vituperare il romano im» perio coloro che fingono di essere figliuoli della Chiesa,

» conciossiachè vegghino lo Sposo della Chiesa Cristo avere
» quello in tal modo *approvato nell' uno e nell' altro ter-*
» *mine della sua milizia* » (1).

§ LVI. — Ma queste sono dottrine per così dire teologiche in favore dell' Impero, che il Poeta dêtta perciò o ad esse allude nella terza Cantica. Altrove ne dêtta di tratte dalla filosofia e precisamente nel XIV del Purgatorio per bocca di Marco Lombardo. Ivi volendo spiegare per quale cagione il mondo fosse divenuto cattivo, introduce questo Marco a dire dell' Impero, ed attribuisce alla mancanza di questo in Italia il mutato costume di buono in reo. L' anima uscita dalla mano di Dio sente, dice egli, in pria sapore di piccoli caduchi beni, ai quali ingannata corre dietro d' avvantaggio, se guida o freno non regola il suo amore, ossia desiderio, contenendolo entro giusti limiti. Quindi perchè questo suo correre non abbia ad essere oltre ragione, cioè con passione, onde poi ne segua colpa o delitto, fa d' uopo che sienvi le leggi e chi le rechi ad atto, cioè un giudice, principe o re, nel quale si trovino le parti almeno più necessarie a ben governare, e che allora appunto mancava al Regno Italico. E pel contesto è chiaro avere il Poeta, ciò scrivendo, avuto il pensiero volto a questo regno, a cui viene poi a fare un' applicazione della premessa dottrina, e come già nel VI della stessa II Cantica, così quivi pure dice, esservi le leggi, ma non chi loro ponesse mano cioè l' Imperatore o Re; perchè il Papa, che soprastava in mancanza di questo, aveva bensì l'una ma non entrambe le podestà. E detto che Roma, la quale fe' buono il mondo,

(1) Sed de illo (imperio) intelligendum est sub quo Christus voluit *nasci et crucifigi* hoc imperium Ecclesia approbat etc., parole di Bartolo nel suo Commento o Glossa alla Costituzione di Arrigo VII. Quomodo in laesae majestatis crimine procedatur sotto il verbo *subjecta*, e consuonano con ciò che qui è detto dell' Autore.

fu prima solita ad avere due Soli, e cioè Papa e Imperatore (e qui dice due Soli non perchè assolutamente rifiutasse la figura di Sole e Luna, ma le sue conseguenze) il qual ultimo sebbene si stesse in Germania, od altrove, non era però meno Imperatore o Re de' Romani per quella traslazione che si disse; invita il lettore a considerare lo stato di Lombardia venuta in grande mutamento e corruzione dacchè, nata contesa tra Federico e la Chiesa, l'Impero rimase spento in Italia, e ne venne quel lungo interregno già detto. E questo interregno o vacanza è da Marco Lombardo assegnato in causa vera del male sopravvenuto, e non già qualche maligna influenza del Cielo per cui natura ne rimanesse corrotta, come il Poeta mostrava di dubitarne. Vuole ora il proposito nostro che si faccia una digressione a dire alcun che di quella celeste influenza che entra sì nel passo di che è parola, e si fa chiosa a molte delle cose dette e che diremo.

§ LVII. — È noto essere stata opinione degli antichi, durata assai oltre i tempi di Dante, che le stelle ed i Cieli influissero quaggiù non solo nel mondo materiale, ma nel morale altresì, la quale giustamente viene derisa dal Monti, che la dice « fallita filosofia che si spazia a ragionare » della influenza delle stelle sugli umani appetiti » come già notammo. Eppure aveva gettate così salde radici, che alcuni (i genetliaci) si avanzavano a sostenere perfino, che le stelle non solo influissero, ma costringessero ad operare, distruggendo così nell'uomo ogni libertà e moralità di azione: contro il quale eccesso insorse poi il Poeta, ed ivi stesso per bocca di Marco Lombardo grida:

> Voi che vivete, ogni cagion recate
> Pur suso in cielo sì, come se tutto
> Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.

Ma se l' Alighieri qui ed altrove, e precisamente nella lettera ai Cardinali italiani impugnò questo errore, è certo però che tenne e seguì la dottrina della influenza semplice senza coazione, onde per bocca dello stesso Marco soggiunge:

Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti; ma posto che io 'l dica,
Lume v' è dato a bene e a malizia,
E libero voler, che se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.

E similmente nel IV del Paradiso, toccando di Platone e della dottrina di lui sulla creazione delle anime, dice:

S' egli intende tornare a queste ruote
L' onor dell' influenza e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

E questi luoghi bastino, fra i moltissimi che si potrebbero addurre, a provare aver l'Alighieri tenuta e seguita quella opinione de' suoi tempi, circa l' influenza celeste: sebbene ci lascino tuttavia alquanto incerti s' egli ritenesse che tutti i movimenti od appetiti, cioè non solo i buoni, ma anche i rei, fossero nell' uomo iniziati od influiti dal cielo. Da quanto però ne dice espressamente altrove (1), si deve intendere unicamente de' primi. Ma lasciando su di ciò ogni ulteriore investigazione, osserveremo che l' Autore nel Con-

(1) Vedi il § XXXVII in fine.

vito dopo aver detto essere dieci i Cieli, cioè della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, delle Stelle, il Cristallino e l' Empireo, afferma li raggi di ciascun Cielo essere la Via per la quale discende la loro virtù nelle cose di quaggiù e che ciascun Cielo prende virtù dal suo superiore e l' esercita inferiormente, di che nel II del Paradiso afferma per bocca di Beatrice:

> Quest' Organi del mondo così vanno,
> Come tu vedi omai, di grado in grado,
> Che di su prendono e di sotto fanno.

E nell' VIII della stessa Cantica pone le virtù de' Cieli essere la stessa provvidenza divina, ossia il mezzo con che Dio provvede alle cose di quaggiù e le governa, dicendo per bocca di Carlo Martello:

> Lo Ben, che tutto il regno che tu scandi
> Volge e contenta, fa esser virtute
> Sua providenza in questi corpi grandi.

Se non che ei pose tali corpi essere mossi da Angeli, e non solo il moto ma la virtù loro dipender dagli Angeli movitori. Questi movitori, detti anche intelligenze, erano ammessi eziandio dagli antichi filosofi, discordi soltanto sul numero loro, onde nel Convito Tratt. II Cap. V dice « Fu- » rono certi Filosofi, dei quali pare essere Aristotile nella » sua Metafisica (avvegnachè nel primo di Cielo e Mondo » paia sentire altrimenti) che credettero solamente essere » tante queste (intelligenze), quante circolazioni fossero » nelli Cieli. Altri furono, siccome Plato, uomo eccellentis- » simo, che puosono non solamente tante intelligenze quanti » sono li movimenti del Cielo; ma eziandio quante sono

» le specie delle cose, cioè le maniere delle cose; siccome
» una specie tutti gli uomini e un' altra tutto l' oro, e
» un' altra tutte le larghezze, e così di tutto; e vollero
» che siccome le intelligenze de' Cieli sono generatrici di
» quelli, ciascuna del suo; così queste fossero generatrici
» delle altre cose, ed esempli ciascuna della sua specie; e
» chiamale Plato idee, che è tanto dire, quanto forme e
» nature universali ». L' Autore, accennate queste diverse
sentenze, soggiunge poi le sue ragioni a mostrare le intelligenze sopradette essere in molto maggior numero che non
sono gli effetti che gli uomini possono intendere. « E l' una
» ragione (seguita egli) è questa: Nessuno dubita nè filo-
» sofo, nè gentile, nè giudeo, nè Cristiano, nè d' alcuna
» setta, che Elle non siano piene di tutta beatitudine, o
» tutte o la maggior parte; e che quelle beate non siano
» in perfettissimo stato. Onde, conciossiachè quella che è
» qui l' umana natura, non pure una beatitudine abbia, ma
» due; siccome quella della vita civile e quella della con-
» templativa; irrazionale sarebbe se noi vedessimo quelle
» avere beatitudine della vita attiva, cioè civile, nel governo
» del mondo, e non avessero quella della contemplativa, la
» quale è più eccellente e più divina: E conciossiachè quella
» che ha la beatitudine del governare, non possa l' altra
» avere, perchè lo intelletto loro è uno e perpetuo, conviene
» essere altre di fuori di questo ministero, che solamente
» vivano speculando. E perchè questa vita è più divina, e
» quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante,
» manifesto è che questa vita è da Dio più amata, e se
» ella è più amata, più le è la sua beatanza stata larga;
» e se più le è stata larga, più viventi le ha dato che al-
» l' altra; perchè si conchiude che troppo maggior numero
» sia quello di quelle creature che gli effetti non dimo-
» strano ». Ma non si creda recitarsi qui da noi queste

parole a determinare la questione sul numero maggiore o minore di queste varie intelligenze; ma invece a far comprendere la dottrina in ciò seguita dall' Alighieri e il modo e l' estensione della influenza celeste di che si tratta, la quale entra a spiegare più e più luoghi del Poema. Al qual fine registreremo altresì le parole da lui dettate nel seguente Cap. VI Tratt. II del Convito, ove continuando il discorso di queste celesti creature, ossia degli Angeli, dice « Perchè ragionevole è credere che li movitori del » Cielo della Luna siano dell' ordine degli Angeli; e quelli » di Mercurio degli Arcangeli; e quelli di Venere siano li » Troni, li quali, naturati dell' Amore del Santo Spirito, » fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo mo- » vimento di quello Cielo pieno di Amore; dal quale prende » la forma del detto Cielo un ardore virtuoso, per lo quale » le anime di quaggiù si accendono ad amare secondo la » loro disposizione ». Ciò che qui è detto di Venere, dicasi degli altri Cieli e delle stelle fonti d' ogni influenza quaggiù, e diversa secondo le varie combinazioni astronomiche. Onde poi disse anche nella Commedia, le ruote magne dirizzare ciascun seme ad alcun fine, secondo le stelle da cui fossero accompagnate; ponendo così tutto (e la nostra mente eziandio in quanto ella è fondata sulla complessione del corpo) soggetto alla celeste azione, varia secondo la combinazione e la virtù impressa dalle intelligenze. Parte delle quali avendo la beatitudine della vita attiva o civile nel governo del mondo, giusta il passo del Convito riportato di sopra, e parte quella della contemplativa; è manifesto che, secondo quella fallita filosofia che si disse, esse dovessero disporre quaggiù l' uomo variamente o all' una o all' altra vita: null' altro essendo l' influire, ossia il discendere la virtù di una cosa in un' altra, secondo la detta filosofia, che il ridurre quella in propria similitudine: onde

la vita attiva spirata dalle prime, e la contemplativa dalle seconde, conforme al vario intelletto loro. Ma noi avremmo volentieri pretermesse queste cose antiquate, strane, oscure, sia per se che per il corrotto testo del Convito, da cui sono tratte; se non aiutassero il nostro assunto, concorrendo a spiegare molte delle cose che diremo in appresso, ed alcuna ancora di quelle che abbiamo dette: e fra queste quella dell' esser mosso il Poeta a sperar bene della Lonza, secondo che dice nel principio del Poema, dall' ora del tempo e dalla dolce stagione (mattina e primavera): che è quanto dire dalla disposizione del Cielo in quel momento, nel modo detto di sopra e che sarebbe superfluo il ripetere.

§ LVIII. — Dalla premessa digressione ritornando al proposito, noteremo per ultimo un altro luogo della terza Cantica, nel quale l' Impero Romano si esalta anche maggiormente; e premetteremo, che se i Fiorentini (come testimonia il Compagni nella sua Cronaca) calato Arrigo VII in Italia, allorchè, lasciate le simulazioni, gli si scopersero in tutto contrarii, levarono dalle Porte, ove erano intagliate, le Aquile, ponendo pena a chi le dipingesse o le dipinte non ne spegnesse; il nostro Poeta all' incontro ne pose una nel Paradiso così splendente e gloriosa, che nè tempo nè fortuna potranno spegnere giammai. Posciachè salito in Giove trova le anime di quelli che avevano amministrata dirittamente la giustizia su questa terra, le quali, come è detto nel XVIII di quella Cantica, coi movimenti ed assembramenti loro rendendo ora una figura ora un' altra, in ultimo escono a rendere quella di un' Aquila, nella quale quasi altrettanti lumi costellati restano quietando ogni moto primiero. In questa invenzione, ed in ciò che l' Autore dice di tale suo venerando segno e fa dire a lui, si contiene la più alta esaltazione e diremmo quasi un' Apoteosi dell' Impero Romano; sicchè invitiamo il lettore a ben considerare

un tal passo, assai notabile al proposito di che è parola. Del quale, a ristoro della noia di questa Chiosa e per non passarcene sur esso affatto in silenzio, reciteremo qui sotto alcuni tratti soggiungendovi apposite osservazioni. Dice egli pertanto:

Io vidi in quella giovial facella
Lo sfavillar dell' amor che lì era
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di se or tonda or lunga schiera;
Sì dentro a' lumi sante creature,
Volitando cantavano, e facensi
Or D, or I, or L, in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano e tacensi.
O Diva Pegasea, che gl' ingegni
Fai gloriosi e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì che io riveli
Le lor figure come l' ho concette;
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette.
Diligite Justitiam primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui judicatis terram fur sezzai.
Poscia nell' M. del vocabolo quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scender altre luci dove
Era il colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben che a se le muove.

Lasciata ogni osservazione che non riguardi strettamente il proposito, diremo che la M, in che si ordinano e quietano le anime, di cui quella lettera e la corona che la sormonta sono conteste, non è già ivi posta perchè sia la più confacente ai primi lineamenti dell' Aquila che poi ne cava il poeta, nè a dinotare la terra, come sostengono alcuni Espositori; ma la Monarchia, che è l' argomento del poema e di cui quella lettera è l' iniziale: l' iniziale cioè del vocabolo che il Poeta volle segnata in questo sesto lume, ove sono poste le anime che rettamente amministrano la giustizia, ed a cui attribuisce quaggiù qualche influenza confacente. Ed il bene, che cantano le anime poste a far corona a quell' M e le tira a se, non è che la Monarchia stessa, come anche chiosò il Padre Lombardi; sebbene ignorasse formar questa l' argomento della Divina Commedia; interpretazione che, ciò conosciuto, si può dare e ricevere con tanto maggior sicurezza, come quella che nasce dalle viscere del contesto. Seguita poscia l' Autore:

Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
    Surgono innumerabili faville,
    Onde gli stolti sogliono augurarsi;
Risurger parver quindi più di mille
    Luci, e salir, quali assai e qual poco,
    Siccome il sol, che l' accende, sortille:
E quietata ciascuna in suo loco,
    La testa e il collo d' un' Aquila vidi
    Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì non ha chi 'l guidi,
    Ma esso guida, e da lui si rammenta
    Quella virtù che è forma per li nidi.

Così dopo avere nella M indicata la Monarchia, la Monarchia cioè del vocabolo quinto (*terram*), ossia della terra o

temporale come devesi intendere, ne cava poi l' Aquila in che le anime ristanno e quietano ogni moto. E questa immagine che si applaude e parla cose grandi e gloriose, favellando tutti quegli spiriti in uno, non si rimove più dal cospetto del Poeta, che così dipinta la lascia poi partendosi da quel sesto lume. In questo luogo l' Autore insinua assai manifestamente la sentenza da lui altrove sostenuta, e cioè il potere derivare direttamente da Dio, dicendosi che quelle anime di tali che quaggiù ressero dirittamente son poste quali più quali meno in alto, secondo che loro sortì Iddio, che è quegli che li dipinge, e che senza essere guidato guida, e da cui si riconosce quella virtù (cioè il potere) che è forma per li nidi. Poscia che sotto la figura di quell' Aquila segnata in Giove significandosi il Romano Impero, ciò che il Poeta secondo il senso letterale dica o rappresenti succedere lassù in quel segno, deve secondo l' allegorico intendersi in modo simigliante di quaggiù nella cosa significata, ossia nell' impero. Ma quello che è più da osservarsi nel presente luogo si è l' Apostrofe che indirizza alla stella medesima di Giove, dopo aver descritto ed ammirato ciò che gli fu dato di vedere in essa.

O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del Ciel che tu ingemme!
Perch' io prego la Mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Onde esce il fumo che il tuo raggio vizia;
Sì che un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo
Che si murò di segni e di martiri.

Questa apostrofe si fa suggello a molte delle cose da noi sopra fermate. Vediamo infatti, secondo la dottrina di quella

generale influenza degli Astri da noi accennata di sopra, dirsi conformemente anche a quanto nota il Lombardi a questo luogo, influita da Giove quaggiù la nostra giustizia, e cioè la giustizia temporale, di cui l' Autore faceva capo o preside l' Imperatore; e secondo la di lui dottrina, non essendovi veramente giustizia fuori dell' Impero, ne veniva che questa non potesse ritenersi influita guaggiù senza il mezzo da cui si poneva dipendere, come effetto da causa, cioè indipendentemente dall' Impero. Anzi l' Impero stesso, come appartenente all' Italia e per altre ragioni, può essere chiamato nostra giustizia e sotto questa espressione qui inteso; e già così chiamavansi nel linguaggio del Medio Evo, come afferma il Lami, i diritti, le ragioni, e gli averi; e nostra giustizia fu pur detto dall' Alighieri l' impero nella lettera ad Arrigo VII ed altrove. E siccome appunto i Papi, se non per soprastare essi stessi nel Regno Italico (vacante Imperio), per favorire gli Angioini regnanti a Napoli, e talora anche gli stessi Re Francesi, di cui si erano messi in soggezione collo stabilimento della S. Sede in Provenza e per altri motivi, intesero per lo più in quell' epoca a tener lontani dall' Italia gl' Imperatori; così il Poeta qui contr' essi alza la voce dicendo da loro levarsi il fumo, che viziava il raggio di Giove, e pregare Iddio a por mente a questo, che ei chiamava mercimonio, e ad adirarsi perciò nuovamente dentro al tempio preso non materialmente, ma formalmente. Nel qual luogo è manifesto accennarsi ancora a quella potenza, a che erano saliti i Papi in Italia, vinta la gran lotta cogli Honeustausen, ed all' uso che ne fecero di poi per rimovere gl' Imperatori, come fu detto. E queste cose dettava l' Alighieri dopo l' infelice tentativo di Arrigo VII, quando elettisi in discordia dagli Elettori due Re de' Romani Federico d' Austria e Lodovico il Bavaro, questi contendevano tra loro dell' Impero, e Giovanni XXII

non volle approvare nè l' uno nè l' altro, ed egli stesso con Roberto Re di Napoli soprastava nel regno italico come fu detto (§ XII). E siccome questa contrarietà de' Pontefici agli Imperatori giusta il cenno datone, salvo qualche raro caso, fu ordinaria dopo Federigo II e la venuta in Italia degli Angioini, così ad essa in genere, senza riguardo speciale, può anche qui alludersi dal Poeta. E da tutto ciò risulta come anche in questo luogo il Poeta esalti l' Impero; onde ommetteremo il di più, che si potrebbe soggiungere in proposito, seguendo il parlare dell' Aquila nei Canti XIX e XX e disaminando altri luoghi della Commedia, ove apertamente o sotto Allegoria si tratta lo stesso argomento e s' incontra la stessa lode.

§ LIX. — L' ordine del nostro lavoro, siccome noi l' abbiamo ideato, vuole ora che si dica alcuna cosa di Beatrice, principal persona della Commedia, e che appare al Poeta in cima della Montagna del Purgatorio, ove è posto il Paradiso terrestre; nel quale, secondo la dottrina da lui dettata nella Monarchia e da noi riportata di sopra (§ II), si figura la beatitudine di questa vita; e perciò è ben da credere che l' Autore ivi stesso abbia sotto Allegoria od in altro modo rappresentati e riuniti i mezzi, per cui l' uomo, secondo il dettato di lui, ad essa beatitudine pervenga. Beatrice è simile in ciò alla Commedia; che come questa, giusta quanto ne assicura eziandio l' Autore, è polisensa, cioè ha due sensi l' uno letterale e l' altro allegorico; così quella rappresenta due persone colle quali si adatta all' uno ed all' altro senso. E se si riguardi alla lettera, Beatrice non è che una giovane, di cui si dice innamorato; ma se si riguardi all' allegoria; essa rappresenta il principio religioso ossia, diciamolo più pienamente, è personificata in lei la Religione, la quale pe' suoi effetti con tutta verità è e si può appellare Beatrice, anzi si deve, volendole dare un

nome terreno nel modo stesso che il Petrarca disse già della S. Vergine « Prego che appaghe il cor vera Beatrice ». E già lo stesso Alighieri sul principio della Vita Nuova (opera pur essa polisensa come vedremo in seguito) parlando di *questa gloriosa donna della sua mente*, dice che fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapevano che sì chiamare; con che dà sufficiente indizio non trattarsi di donna vera ma simbolica, a cui per le proprietà sue quel nome potesse applicarsi, volendola nominare come si suole donna di quaggiù. Che due persone, l' una vera, l' altra simbolica, sebbene questa intesa variamente, sieno espresse in Beatrice, l' attestano concordemente gli Espositori; e la difficoltà di ridurre tutto che è detto di lei ad una esposizione, cioè o alla letterale o all' allegorica o ad entrambe, nasce appunto dall' averla il Poeta contemplata ora più come donna vera, ora più come Dea, ossia come ente intellettuale rappresentante la Religione, onde ne sono nati detti, che non procedono sempre eguali e precisi per ambi i sensi; ma che talora si accostano più al senso letterale, talora più all' allegorico, e sembrano in conflitto tra loro. Così quando nel XXXI del Purgatorio ella dice di se al Poeta:

Mai non t' appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in che io
Racchiusa fui, e che son terra sparte,

null' altro, pare accennarsi che la Fiorentina amata da lui, e morta poi prima, e qui o non v' ha allegoria, o se pur v' ha che non oseremmo di negarlo (1), è recondita assai,

(1) Diciamo di non osare di negarlo, perchè per le belle membra, in cui fu racchiusa Beatrice, potrebbero intendersi i primi Cristiani ed i somiglianti venuti dopo, la virtù e santità de' quali il Poeta riguardò sempre con diletto ed ammirazione ben grande.

sicchè il solo Autore potrebbe mostrarnela in quel modo che vediamo aver fatto nel Convito commentando quelle sue canzoni polisense. Ma se qui la sua parola si adatta più alla lettera, altrove invece da questa si allontana e più seconda l'allegoria, come quando Virgilio dice nel II della prima Cantica:

> O donna di virtù, sola per cui
> L'umana specie eccede ogni contento
> Da quel ciel, che ha minor li cerchi sui.

Questa lode intesa, se si può, di donna vera, cioè della Beatrice che diremo terrena, sarebbe pur troppo alta ed eccessiva, e quindi meno vera; onde i Chiosatori tutti la intendono invece della celeste Beatrice, che noi diciamo essere la Religione; per la quale appunto, più che per la ragione, l'uomo sovrasta a tutte le altre cose sublunari. Infatti che sarebbe l'uomo senza la Religione? Questa sola può condurlo a felicità, alla felicità eterna per cui è stato creato, e senza la quale seguiterebbe (come l'Alighieri stesso dice nel Convito Tratt. II Cap. IX, toccando dell'immortalità dell'anima) che il perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo, che è impossibile; e che quella parte, cioè la ragione, che è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggior difetto, che del tutto pare diverso a dirsi. E per comprendere ogni cosa in breve aggiungeremo, che qui cadono ed hanno luogo tutti gli argomenti posti dagli Scrittori in campo a provare che l'uomo si troverebbe in condizione peggiore degli stessi bruti senza il dono dell'immortalità, e di una immortalità beata alla quale è certo non potersi pervenire che per la Religione: e perciò è ben detto dal Poeta, che per questa sola virtù, anzi donna di virtù, l'umana specie eccede tutte le altre

cose sublunari « Questa sola è via, verità, e luce. Via,
» perchè (com' egli dice nel Convito al luogo di sopra ci-
» tato) per essa senza impedimento andiamo alla felicità
» di quella immortalità; verità, perchè non soffre alcun
» errore; luce, perchè illumina noi nelle tenebre dell' igno-
» ranza mondana ». E ribadiremo il nostro detto con que-
ste venerande parole « Se l' uomo non è che animale, egli
» è il più sgraziato di tutti. I bruti che lo servono, i giu-
» menti che lo obbediscono sono più felici di lui. Le sue
» doti più nobili, la sua stessa ragione a nulla più non
» gli giovano, che a fargli sentire la gravezza de' propri
» mali. Se egli non ha felicità a godere, se non quella
» delle bestie, questi suoi doni dell' animo gli sono un so-
» verchio molesto peso; meglio sarebbe per lui la stupidità
» e l' ignoranza; esse gli risparmierebbero mille inutili
» molestie e mille affanni ». Ma dopo aver recata quella
dell' Autore, è inutile al proposito nostro l' aggiunta di al-
tra testimonianza a provare in quanto difetto sarebbe l' uo-
mo, o al di sotto delle altre cose create lasciate colla sola
ragione senza l' immortalità, e la Religione che la spieghi
e guidi alla felicità di quella immortalità medesima. Que-
sta sola adempie il difetto, anzi innalza e sublima l' uomo
su tutte le altre cose, e lo circonda di gloria e di onore.
Nè questo è il solo argomento per cui si possa concludere
essere sotto l' ombra di Beatrice ricoperta la Religione:
sonvene tanti altri che lungo sarebbe assai l' annoverare, e
de' quali alcuni soggiungeremo per non parere scarsi in
tanta abbondanza. Beatrice è l' unica figura che il Poeta
presenti vestita od almeno di cui egli descriva il vestimento,
del quale così nel XXX della seconda Cantica:

Sotto candido vel cinta d' oliva,
Donna m' apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

Se erano questi i colori di che soleva vestirsi in vita la giovane fiorentina, secondo il senso letterale, starà bene il presentarla colà vestita alla stessa maniera; ma i colori medesimi sono pure attribuiti alle tre Virtù teologali, e cioè il bianco del velo alla fede, il verde del manto alla speranza, ed il rosso dell' abito alla carità, e perciò tal vestimento e tali colori uniti insieme si addicono pure alla Celeste Beatrice, ossia alla Religione, dalla quale non si può scompagnare l' idea delle suddette virtù di lei proprie; ed a lei pure si addice particolarmente l' olivo, di che rappresentasi coronata, il quale significa pace, quale appunto venne e fu data all' uomo alla venuta del Redentore ossia della Religione. E che l' olivo sia simbolo di pace, niuno vorrà dubitarne, e lo stesso Poeta disse già nel II del Purgatorio « E come a messaggier, che porta olivo, Tragge la gente » invece di dire a messaggier che porta pace o parole di pace. Niuno egualmente vorrà dubitare essere per la Religione venuta all' uomo la pace, che già il Poeta del messo spedito dal Cielo a Maria nel X del Purgatorio disse:

L' Angel, che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto.

E nel principio della lettera ad Arrigo VII, già sopra riportato, ed altrove, fermò essere stata a noi lasciata dal Redentore l' eredità della pace. In quella grande Allegoria, che il Poeta incomincia nel XXIX e seguita per tutto il resto della seconda Cantica, è adombrata la Chiesa o Religion nostra (e in questo convengono tutti gli espositori) e tal quale di lei processo e trionfo, e come in appresso mostreremo, la giunzione sua cioè del Sacerdozio all' Impero. In mezzo alle alte cose ivi rappresentate dal Poeta scende

Beatrice sotto festa d'Angeli, e se ben si nota ciò che di lei è detto, l'accoglienza e festa grande, che le viene fatta, supera quanto secondo l'estetica si convenga a donna vera, comunque salita di carne a spirito, ed in cielo beata. In mezzo a Ministri e Messaggieri di Vita eterna ivi posti dicesi scesa

> Quasi, ammiraglio, che in poppa ed in prora
> Viene a veder la gente che ministra
> Sugli alti legni, ed a ben far la incuora.

A dare, crediamo, indizio del suo soprastare a quell'alto ministero; ed uno di essi ministri, la invita con queste parole: « Veni sponsa de Libano » le quali appunto non possono intendersi che di lei, che come dice il Poeta, Cristo fece sposa nel suo sangue. Ma dove più apertamente e senza alcun dubbio ne è mostrato essere in Beatrice intesa la Religione, si è nel XXXI del Purgatorio, e precisamente nel seguente terzetto, ove le quattro virtù morali dicono di sè:

> Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle:
> Pria che Beatrice discendesse al mondo,
> Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Il Lombardi per isbrigarsi, com'ei dice, dell'impegno di ritrovare quando la Teologia, che la comune degli Espositori ritenne figurata in Beatrice, discendesse al mondo pretende essere ciò detto della Beatrice terrena; ma la lode è altissima e fuori di ogni debita proporzione. Tuttavia, se si vuole, così s'intenda pure secondo il senso letterale; ma, per la natura polisensa del Poema, secondo allegoria devesi intendere anche in altro modo, che è il vero; e cioè della Religione, alla quale appunto il Poeta detta nel Convito,

nella Monarchia ed altrove, le virtù dette di sopra, anche prima della venuta di lei, furono subordinate ed ancelle in questo modo: che dati da Dio alli Romani servirono a stabilire quello stato felice, quella migliore disposizione politica e civile (la Monarchia o l'Impero Romano), in che il mondo doveva trovarsi alla venuta di lei, ossia del Salvatore. E qui bisogna rammentare ciò che si accennò di sopra (§ V e § XXXVII) e che il Poeta dice sull'ineffabile ed incomprensibile sapienza di Dio che a un'ora in Siria *fuso* e qua *in Italia* tanto dianzi si preparò, stabilendo cioè in quest'ultima parte, per mezzo delle virtù suddette, l'Impero Romano; alla lode del quale questo luogo cospira e mostra ad un tempo la verità del nostro detto su questo particolare argomento. In ordine al quale, nella lettera ai Principi e Popoli d'Italia per la venuta d'Arrigo VII, così si esprime (§ 8 di quella lettera) « Nam si a prima hu-
» jus ignis favilla revolvamus praeterita, ex quo scilicet
» Argis hospitalitas a Phrigibus denegata; et usque ad O-
» ctaviani triumphos Mundi gesta revisere vacet; nonnulla
» eorum videbimus humanae virtutis omnino culmina tra-
» scendisse, et Deum per homines tamquam per coelos no-
» vos, aliquid operatum fuisse. *Non enim semper nos agi-*
» *mus; quin interdum utensilia Dei sumus; ac voluntatis*
» *humanae, quibus inest ex natura libertas, etiam in-*
» *ferioris affectus immunes quandoque* **aguntur**, (1) **et**
» **obnoxiae** *voluntati aeternae saepe illi* **ancillantur**
» *ignare.* »

Ed ecco come e perchè le virtù suddette date ai Romani, chiamati utensili di Dio per lo stabilimento dell'universale

(1) Ecco mo la ragione e la radice di quell'*Actor*, di cui dicemmo al § XVIII spiegando l'esastico scolpito sul sepolcro del Poeta in Ravenna, malamente dai più ed inavvedutamente convertito in *Auctor*.

monarchia, sotto cui poi doveva nascere il Salvatore, per testimonianza dello stesso Autore sono dette *essere state ancelle di Beatrice* **prima che ella discendesse al mondo.**

Tuttociò che di sopra si disse non potrebbe applicarsi alla Teologia, che non è già la cognizione semplice di quelle cose di Dio e della fede che ciascun cristiano deve conoscere, mentre così saremmo tutti Teologi senza saperlo; ma quella maggior dottrina che appresero e dettano i maestri in divinità, la quale non distingue però l'umana specie come si è detto della nostra Beatrice, ma solo que' pochi che la professano, e che presa semplicemente non si può dir donna di virtù come la Religione, la quale sola veramente, per quelle ragioni per cui dicesi cattolica, è propria dell'umana specie, e la distingue su tutte le altre cose sublunari; onde Dante l'appellò già altrove Parad. XXII

La verità che tanto ci sublima.

Alla nostra esposizione si riduce eziandio il seguente verso così variamente inteso dagli interpreti:

L'amico mio e non della ventura.

Per tal modo da Beatrice nel II della prima Cantica è indicato Dante, il quale appunto viene così appellato, o meglio appella così se stesso, a mostrarsi amico vero e senza interesse della Religione, contro e a differenza di que' molti, che al suo tempo, sebbene abbondassero nelle dimostrazioni ed apparentemente si mostrassero amici di lei, in sostanza però non lo erano. Ed intende di coloro che donavano al Sacerdozio quell'alto soprastare nelle cose temporali, che gli negava, e che diceva proprio dell'Imperatore, il quale

così ne rimaneva casso: colla quale lusinga non cercavano già il vero vantaggio della Religione (giacchè ei riteneva anche per questo necessari ambi i grandi lumi), ma il proprio; contro di che poi grida passo passo biasimando i seguaci di quella scuola, (i Decretalisti) in ciò che la favorissero d'avvantaggio, e lodando invece il Vangelo, i Dottori magni, ed altri, che realmente posero l'affetto loro nella mistica Beatrice, e nelle ricchezze che Ella potesse dispensare. Locchè è quanto dire che furono amici veri di lei e non della ventura; come S. Domenico, che al dire del Poeta, non le decime o la fortuna di primo vacante chiese, ma la licenza di combattere per lei contro i nemici. Il suddetto verso non si vede per qual modo propriamente potesse intendersi della Beatrice terrena, o dell'allegorica, interpretata per la Teologia, la quale, se si deve stare al detto dell'Autore, era allora trascurata anzi che no, appunto perchè eravi poca ventura ad apprenderla: e noi già di sopra (§ IX) recitammo le parole, colle quali si duole come fossero negletti e giacessero ne' ragnateli Gregorio, Ambrogio, Agostino, Dionisio, Damiano e Beda, e andassero invece per le mani di tutti un tale Specchio e l'Ostiense: sicchè è aperto per la testimonianza dell'Autore, che quel vantaggio, che avevano le Decretali, mancava alla Teologia; ed anche per questo si dovrà concludere, non avere l'Alighieri inteso di Lei, che allora non aveva e non poteva dare ventura alcuna.

§ LX. — Detto di Beatrice, una delle tre donne benedette menzionate nel II della prima Cantica ed una delle due direzioni necessarie all' uomo nella sua duplice natura per giungere alla felicità, è a vedersi dell'altra donna, cioè di Matilde, che il Poeta trova pure e prima là sulla cima della stessa Montagna, e di cui comincia a parlare nel XXVIII del Purgatorio. E per quella antitesi che traspira in ciò

particolarmente, e che in generale scorgesi in tutta la macchina del Poema, e che si renderà anche più manifesta per quanto diremo in processo, potrà forse taluno avvisarsi che sotto lo schermo di Matilde si ricopra e significhi altra donna non vera, ma intellettuale, che per qualche sebben onesto rispetto si opponga alla Religione. Nè tornerà vano l'avviso; poichè come in Beatrice è personificato il principio religioso, così in Matilde il monarchico. Lia e Rachele, viste nel precedente canto per sogno dal Poeta, che a quando a quando addormentatosi in quel secondo regno, sogna di ciò che svegliato vede poi ed incontra, non sono che un'ombra di quelle due; e cioè di Matilde rappresentante il principio monarchico, a cui attribuisce la vita attiva ossia che si confà con Lia; e di Beatrice rappresentante il principio religioso, a cui attribuisce la vita contemplativa, e che perciò come altrove è detto da lui, siede coll'antica Rachele, immagine di quest'ultima vita. Su di che è ad avvertirsi che l'Autore fece questa divisione di vita attiva e vita contemplativa, intendendo per la prima la civile o politica, quella cioè del reggimento temporale, e per la seconda quella dello spirituale o la religiosa, senza altra suddivisione, e cioè senza ammettere vita mista (1). Nè impropriamente il principio Monarchico o la Monarchia è personificato in Matilde, la celebre contessa, la quale in Italia, a cui secondo giustizia apparteneva l'Impero, fu donna di quel sovrano potere a tutti noto, e che alle ricchezze proprie e feudali aggiunse anche l'autorità di Vice-regina in tutto il Regno Italico, in che fu costituita dall'Imperatore

(1) Quale appunto nel Prelato, e la esemplificavano in Mosè: Ut simul in unum et contemplativus esse valeat et Activus, Legislatoris exemplo (Moysis) qui nunc ascendebat in Montem ut ibi gloriam Domini cum majori cerneret libertate; nunc vero descendebat in castra ut cum utilitate majori necessitatibus populi provideret. In Cap. Nisi cum pridem de Renunc. in fin.

Arrigo V. In tanta altezza di principato, come fra gli altri narra il Sigonio, questa pia donna adottò di nominarsi nei suoi Mandamenti assai umilmente » Mathildes siquid est » *Dei gratia* » E questo modo, se ben si nota, consuona con ciò che il Poeta costantemente sostenne della Monarchia, e cioè questa (dato che allora fosse alcuna cosa, e qual che già volta in basso si fosse) esistere per la sola grazia di Dio, ossia, come sopra si disse, dipendere soltanto da Lui senza mezzo di alcun suo Vicario (§ V). Ed anche i Giureconsulti ci dicono che le parole *Dei gratia*, mostrano colui, che ne fregi i suoi titoli senz'altra giunta, non riconoscere quaggiù superiore; ma essere indipendente. (Menoch. Caus finar. Resp. secund. N.° 104). Oltre di che Matilde, amica al Pontefice e presta a difenderlo, e che donò alla Chiesa, rende idea di quella concordia, che l'Autore volle e vagheggiò tra i due Poteri, e dell'obbligo della Monarchia di difendere la Chiesa e di provvederla. Nè osta che Matilde combattesse l'Imperatore Enrico IV. La lotta tra Chiesa ed Impero era stato anormale, secondo le promesse; e solo contemplando la concordia, difesa e dotazione per cui è chiara Matilde, determinò il Poeta a porre in lei, senz'altro attendere, la personificazione detta di sopra:

> Deh! bella donna, che a' raggi d'amore
> Ti scaldi, se io vo' credere a' sembianti,
> Che soglion esser testimon del core.
>
> PURG. XXVIII.

Così dapprima a lei il Poeta; e questo scaldarsi a' suoi raggi d'amore ha tal qual sentita corrispondenza coll'amore e dilezione degli uomini, attribuita da lui al Monarca, e col

dire ch'ei fa pietoso Arrigo VII solo perchè Cesare, e la pietà di lui nascere dal fonte della pietà! Poi seguita dicendo della stessa:

> Tu mi fai rimembrar dove e qual era
> Proserpina nel tempo che perdette
> La madre Lei, ed ella primavera.

E qui se si consideri la cosa alla lettera, e cioè se in Matilde non s'intenda che la celebre contessa Toscana, saravvi qualche corrispondenza, se così si vuole, con Proserpina; perchè questa, quando rapita, coglieva fiori in un prato, come quella là ove fu dato al Poeta di vederla. Ma ben debole e vaga è questa corrispondenza per risvegliare l'idea e la memoria, che si dice; non essendo naturale e così comune che uomo, ogni qualvolta veggo bella donna in verde prato a coglier fiori, si ricordi della figlia di Cerere, e del luogo in cui fu rapita. Ma se si consideri invece personificata in quella leggiadra donna la Monarchia, la corrispondenza che diciamo diventa forte e strettissima per più dati comuni e per molte similitudini, portate però, secondo lo stile del Poeta, dal positivo al metaforico: e cioè come Proserpina fu rapita in Sicilia, così colà mancò e fu tolta all'Italia la Monarchia; posciachè gli ultimi Imperatori della casa di Svevia pel matrimonio di Costanza, zia di Guglielmo ultimo re della stirpe Normanna, con Arrigo VI, avevano fatto acquisto del regno di Sicilia ed ivi fissata la loro sede, ove morì il suddetto Arrigo, ed il suo figliuolo Federico II ultimo Imperatore. Al quale, sebbene brutto di molti difetti che superavano le virtù, gli storici consentono molte buone doti, e fra le altre quella di magnanimo, di accorto, di valoroso, e di aver aggiunto allo splendore del trono e delle imprese militari l'amore delle lettere, che fu

il primo a richiamare e dilatare nel suo regno; sicchè la Monarchia sotto di lui in qualche modo rifulse, almeno secondo il gusto dell'Autore, colà appunto ove venne a mancare. Ma continuando a dire del paragone come Proserpina fu rapita da Plutone Dio infernale, così il Poeta pose la Monarchia, come uno dei mezzi secondo il suo sistema per giungere alla felicità, essere mancata e quasi rapita allora all'Italia da quel gran nemico della pace e della salute dell'uomo: e come infine Cerere (la madre) perdè Proserpina e questa i fiori; così allora l'Italia madre rispetto alla Monarchia, perdè questa sua figlia, ossia venne quella lunga vacanza dell'impero che si disse; e la Monarchia perdè i fiori (primavera), e si potrebbe intendere il Regno Italico, detto anche dallo stesso Poeta, giardino dell'Impero. Ma più ci piace di avvertire che sotto il nome *primavera* l'autore nasconde un gergo, riferibile però sempre alla Monarchia, di cui toccheremo in seguito (§ LXIV). Tali similitudini poste in chiaro possono bene risvegliare la ricordanza di Proserpina, e del fatto e del luogo di suo rapimento. E soggiungiamo inoltre che, secondo alcuni Chiosatori chiarissimi ed assai acuti, fra'quali Dionisio, in Pluto vuolsi figurato e ricoperto un principe della real casa di Francia ed egli veramente crede Filippo il Bello; ma se per avventura, ritenuto il vero in sostanza di questa idea s'intendesse invece del suo zio e contemporaneo Carlo d'Angiò venuto di Francia ad occupare il regno di Sicilia, come fu detto, e che in Italia teneva gran parte degli onori e delle giurisdizioni imperiali (specie di rapimento, secondo il nostro Autore, della Monarchia spenta o rapita sotto di lui) i termini della comparazione di che parliamo, intesi a questo modo, sarebbero pure soprabbondanti, come lo sono manchi e scarsi, intendendo secondo la lettera. Locchè fu notato anche da altri, che intesero di supplire ad un termine

comparativo, che dissero mancare, interpretando acconciamente e secondo un particolare loro avviso la parola *primavera.* Questo (il suddetto Carlo) era in Italia nell'epoca che si vuole descrivere il gran nemico dell'Impero « Quivi » trovammo Pluto il gran nemico » che posto in inferno alla custodia del quarto cerchio si oppone ai due viaggiatori col grido infrascritto, sì che Dante se ne spaventa; ma Virgilio dopo aver chiamato Pluto lupo maledetto; conforta il compagno dicendogli:

Non ti noccia
La tua paura, chè poder ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
(Inf. VII)

Era dunque Pluto un potente, ed un potente lupo sopraintendente perciò al cerchio degli avari e dei prodighi, in altri termini ai partiti politici dei Guelfi e dei Ghibellini: ufficio appunto di Carlo e de' successori suoi, come fu detto, dopo la venuta degli Angioini. E giacchè siamo entrati in questo discorso, ci sia qui concesso di osservare, che il grido:

Pape Satan Pape Satan aleppe,

pronunciato contro i due viaggiatori, non è che un verso francese scritto al modo del parlare, e che secondo l' ortografia presente di quella lingua si volterebbe in quest' altro:

Pas paix, Satan; pas paix, Satan; à l' épée,

il quale letteralmente vuol dire:

— Nonpace, Satanasso; nonpace, Satanasso; alla spada, —

o in altri termini più franchi ed aperti:

— Guerra, Satan; guerra, Satan; all' armi! — (1)

Come poi nel caso questo grido d' allarme contro chi intendeva ad un' opera diretta a ricondurre la pace convenga a Pluto, preso secondo l' allegoria che noi diciamo, ognuno di per sè senza aggiungervi altre parole il può vedere. Ma non abbandoniamo Matilde che qui è l' argomento del nostro detto. Che in questa il Poeta vagheggi, non la donna vera, ma un ente intellettuale diverso, appare anche dall' attribuire che ei fa a' di lei occhi tanto splendore, quanto veramente indicano i seguenti versi, dai quali è manifesto come egli ne fosse preso, allorchè gli fu dato di vederla dapprima:

Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

PURG. XXVIII.

Ed in tale splendore d' occhi della bella donna che si scaldava a' raggi d' amore, facendone fede il sembiante testimonio del cuore, è indicata tal quale dilezione posta in lei, e cioè l' amore da cui pel bene degli uomini dice essere tocco il Monarca e conseguentemente anche la donna in che la Monarchia si voglia personificata. Quale poi e quanto

(1) Anche il Cellini, il Dionisi, ed altri opinarono, che la lingua di quel verso fosse francese; ma non ne colsero il senso giusto, quale a noi pare di aver qui espresso.

fosse l' amore dell' Alighieri per Matilde lo esprimono i seguenti versi:

> Tre passi ci facea 'l fiume lontani;
> Ma Ellesponto là 've passò Serse,
> Ancora freno a tutti orgogli umani,
> Più odio da Leandro non sofferse
> Per mareggiare intra Sesto ed Abido
> Che quel da me, perchè allor non s' aperse

dolendosi cioè che non s' aprisse per poter tosto correre a lei, di cui si mostra innamoratissimo. Ma onde tutto ciò? L' Alighieri descrive i morti con quelle stesse forme e sembianze che avevano in vita. Così dà il maschio naso a Carlo d' Angiò, il nasetto a suo nipote Filippo l' ardito, i biondi capelli, la bellezza ed il gentile aspetto e perfino le cicatrici a Manfredi, seguendo la verità e la fede degli Storici. Ma Matilde la contessa si sa essere stata tutt' altra che bella; gli stessi suoi panegiristi o non le danno, o le negano il pregio della beltà. Come dunque il Poeta può per lei sola dipartirsi dal suo costume ed alterare la Storia, facendone un ritratto così vantaggioso sopra l' originale? Questa che diremo anomalia crediamo avere suo fondamento in ciò che, giusta il cenno dato, Matilde non è qui vagheggiata nella propria particolare persona, ma come ente intellettuale rappresentante la Monarchia, che il Poeta amò col sentimento e trasporto apparente dal trattato che ne scrisse, ed alla quale niun' altra preferì, salvo la mistica Beatrice. Tutto allegorico poi è il discorso di Maltilde, la quale detto come l' uomo fosse creato innocente e per sua colpa dimorasse poco nel Paradiso terrestre, soggiunge esserne per questa sorto il Monte del Purgatorio, il quale figurandosi in esso, come in appresso si toccherà, un ben

ordinato regno colle due direzioni o poteri necessari per condurre l' uomo a felicità dopo la sua caduta, è quasi rocca o presidio contro il nostro avversario. Un' ombra di quei due poteri è pur mostrata da Matilde ne' due fiumi posti sulla cima del Monte colà ove non cade pioggia, nè può cadere per essere altissimi oltre le nubi, de' quali Ella così al Poeta:

> L' acqua che vedi non surge di vena
> Che ristori vapor che gel converta,
> Come fiume che acquista e perde lena;
> Ma esce di fontana salda e certa,
> Che tanto dal voler di Dio riprende,
> Quant' ella versa da due parti aperta.
> Da questa parte con virtù discende,
> Che toglie altrui memoria del peccato;
> Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.
> Quinci Letè, così dall' altro lato
> Eunoè si chiama; e non adopra
> Se quinci e quindi pria non è gustato.
>
> PURG. XXVIII.

Appena avvi bisogno di chiosa a mostrare in questi due fiumi che nascono da fontana salda e certa (cioè da Dio) e in contrario correnti per la diversa natura loro, e che, come dice il Poeta nell' ultimo del Purgatorio, quasi amici alla loro sorgente si dipartono pigri, essere simboleggiati i due poteri; in Lete cioè, che toglie la memoria del peccato, il potere spirituale; ed in Eunoè, che significa memoria del bene (premio o pena) il temporale. E a questa esposizione è prova il parlare metaforico usato altrove dall' Alighieri, e cioè in fine dell' ultimo Libro della Monarchia ove, detto il poter temporale derivare da Dio direttamente, conclude con le parole che qui riportiamo « Così dunque

» apparisce che l'autorità della temporale Monarchia senza
» mezzo alcuno in esso Monarca discende *dal fonte della*
» *universale autorità*, il qual fonte nella sommità della
» simplicità sua unito in vari rivi spartisce liquore della
» bontà sua abbondante ». E come in questo luogo della Monarchia nel Fonte è inteso Iddio, nel liquore della bontà sua abbondante l'autorità o potere, e ne' vari e contrari rivi il ripartimento di lui secondo il diverso fine o direzione; così deve intendersi nella Commedia; e la metafora della prima dichiara l'allegoria della seconda nel luogo di che parliamo.

E stringendoci sempre più da vicino al nostro argomento osserveremo, che se Matilde gioisce e ride all'arrivo del Poeta colà ove gli fu dato d'incontrarla, Ella intesa per la Monarchia ne aveva ben d'onde, poichè quel viaggio, ossia il poema, era destinato a rilevare quaggiù in Italia specialmente lo stato abbattuto di lei cantandone i diritti, nè senza speranza di buon successo (1), e perciò quel viaggio del Poeta è detto fatale, e per alta cagione voluto da Dio, e da questo, contro i demoni che cercavano d'impedirlo, favorito come fattura sua e volto a fine santissimo. E questo essere cagione del suo riso accenna Matilde non oscuramente non però con parole dirette, ma riportandosi al Salmo 91 *Bonum est*, e precisamente al seguente versetto
» Quia delectasti me, Domine, in factura tua, et in ope-
» ribus manuum tuarum exultabo ». Nel quale dice apertamente esserne indicata la spiegazione, e lo è appunto nel modo per noi sopraddetto. Il resto del Salmo poi preconizzando la morte e la dispersione dei nemici e degli iniqui l'esaltazione del giusto di cui ivi parla o per soprasenso intende parlare l'Autore, è appunto confacente a destare,

(1) Vedi la Nota prima al § LXXII.

massime in chi avesse sopra ciò mossa la fantasia, l'idea della grande e felice mutazione che avrebbe seguitato la venuta del Veltro, e del secol d'oro che questo avrebbe ricondotto; che è quanto dire del modo in cui si sarebbero adempite le speranze del Poeta e della bella donna, intesa com'è detto di sopra. E che così secondo allegoria questa si debba intendere, risulta anche da ciò, che come le tre virtù teologali in quel trionfo che descriveremo in appresso (§ LXVII) e nel quale è segnata un'ombra della Chiesa, prendono posto alla destra; così Matilde colle quattro virtù morali alla sinistra perchè rappresenta la cura delle cose temporali, ossia il reggimento politico o civile, che come uno dei due grandi lumi entra pur esso nel firmamento della Chiesa universale (§ X e § XXIV); onde poi nel XII del Paradiso è detto per bocca di S. Bonaventura:

> Io son la vita di Bonaventura
> Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
> Sempre posposi la sinistra cura,

cioè la cura delle cose temporali, detta *sinistra* per essere ivi dal Poeta posta alla parte sinistra del carro trionfale, come l'altra contraria alla destra. Ed è epiteto tratto dalla invenzione del Poema, ossia del modo e luogo in che l'una cura rispetto all'altra è rappresentata in quegli ultimi Canti del Purgatorio, ove appunto il Poeta più di proposito espone il suo sistema politico-religioso (1). Siccome poi a Matilde attribuisce la vita attiva, ed a Beatrice (intese questa e quella nel modo per noi detto) la vita contem-

(1) La gran Montagna del Purgatorio è divisa in due sezioni, una inferiore che rende idea e rappresenta il temporale, e per questa i due Poeti prendono strada e vanno sempre *alla sinistra;* e l'altra superiore che rende idea e rappresenta lo spirituale, e per questa prendono

plativa, così l' opinione che in Matilde sia personificata la Monarchia si accosta molto alla comune, che vuole personificata in essa la vita attiva, che è un attributo della Monarchia medesima, ma che non è tutto e non può con questa confondersi, perchè comprende altre idee.

§ LXI. — Ciò che abbiamo detto di Beatrice e di Matilde si renderà anche più manifesto per l' esposizione dell' intera allegoria di quegli ultimi Canti del Purgatorio, di che toccheremo in appresso. Ora osserveremo, che la donna gentile, ricordata senza altro nome nel secondo della prima Cantica, e che si compiagneva degl' impedimenti del Poeta a guadagnare la cima del Monte, non è forse che la stessa Matilde. Ma l' assunto nostro non vuole che si entri su ciò in lungo ragionamento: da quello che si è detto e che si dirà in seguito ogni scorto lettore potrà persuadersene da sè stesso. Solo soggiungeremo che, dato essere la Religione e la Monarchia (significate in Beatrice e Matilde) due delle tre donne di cui è detto da Virgilio nel Canto sopradetto, qualcuno potrà dimandare chi poi sia la terza significata in Lucia. E stando alla lettera è aperto che questa non è che la S. Martire Siracusana di tal nome; ma secondo l' allegoria non è forse che la donna cotanto dal Poeta sotto velo allegorico celebrata nelle Canzoni del Convito, e cioè la Filosofia che ei dice sua donna e luce virtuosissima; locchè ha qualche corrispondenza col nome e colle virtù della S. Martire detta di sopra; perchè come questa, secondo l' antica e pia credenza, sana e preserva gli occhi del corpo, così la vera filosofia quelli della mente. Ed anche il Biagioli pare che così la intenda, perchè par-

strada e vanno sempre *alla destra.* L' espressione *sempre acquistando dal lato mancino* che riscontrasi nel XXVI dell' Inferno può essere intesa conformemente in continuazione dell' allegoria che noi ivi crediamo essere, giusta i cenni dati ai §§ XLVII, XLVIII, e LXXVIII.

lando di Brunetto Latini dice che Dante come discepolo rese al suo maestro il tributo di gratitudine debito alle paterne sue cure; *Come fedel di Lucia* e cioè come filosofo e amico del vero il fe' vedere là ove i suoi vizi il dannarono. Ma ciò che ne convince maggiormente è l' attributo dato a Lucià di *nemica di ciascun crudele*, il quale si conviene meglio alla Filosofia che a qualunque altra donna od ente intellettuale inteso in essa fin qui. E primieramente osserveremo, che Lucia, presa alla lettera, sarebbe come qualsiasi altro celeste, insipidamente lodata o contradistinta, dicendola *nemica di ciascun crudele;* mentre uom non aggiunge, non dicasi a santità, ma a bontà, senza Amore, che importa avversione a crudeltà; talchè in quella lode non v' ha cosa che colla debita proporzione e convenientemente innalzi o distingua un celeste; e perciò vuolsi credere che il Poeta più veramente intendesse di altra donna, per cui quell' attributo abbia più sentita ragione e sapore. Ma alla divina grazia, od alla grazia seconda od illuminante, con meno vaghezza e proprietà si può applicare lo scipito epiteto di che parliamo. Se però s' intenda della filosofia, esso entra nell' idea e nella definizione che il Poeta dà di lei, sicchè è posto come carattere proprio ed essenziale ad indicare di qual donna veramente s' intenda, e cioè di essa filosofia, che ei nel Convito dice amoroso uso di sapienza (Tratt. III Cap. XII); e personificandola ferma che immaginava lei come una donna gentile e non la poteva immaginare in atto alcuno se non *misericordioso* (Tratt. II Cap. XIII); e che *a filosofare* è necessario *amore;* che essendo spento del tutto nelle intelligenze infernali (Tratt. III Cap. XIII) vuole però che queste sieno private dell' aspetto di questa beatissima. Essendo dunque insita nella filosofia l' idea dell' amore ne viene che ella debba portar odio o inimicizia a quel che ad

amore si opponga, ed in ispecie ai disordini, errori e crudeltà, che toglievano di pervenire a felicità, ossia alla cima del dilettoso monte; che è poi quanto dire a que' crudeli, significati nelle tre fiere, dei quali il Poeta ivi più particolarmente intende. E perchè si vegga come tal odio in nulla sia contrario all' amore che si dice, anzi con questo si convenga e come bene il detto « nemica di ciascun crudele » si attagli a questa donna e serva a sceverarla e distinguerla, reciteremo ciò che il Poeta ne dice nel Convito Trattato IV Cap. I « Onde io fatto amico di questa donna » (la Filosofia), di sopra nella verace sposizione nominata, » cominciai ad amare e a odiare secondo l' amore e l'odio » suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della ve- » rità, e odiare li seguitatori dell' errore e della falsità, » com' ella face. Ma perocchè ciascuna cosa per sè è da » amare, e nulla è da odiare, se non per sopravvenimento » di malizia; ragionevole e onesto è, non le cose, ma le » malizie delle cose odiare, e procurare da esse di partire. » E a ciò se alcuna persona intende, la mia eccellentissima » donna intende massimamente; a partir, dico, la malizia » dalle cose, la quale cagione è d' odio; perocchè in lei è » tutta ragione, e in lei è fontalmente l' onestade. Io, lei » seguitando nell' opera, siccome nella passione, quanto » potea, gli errori della gente abbominava e dispregiava, » non per infamia o vitupero degli erranti, ma degli errori; » li quali, biasimando, credea far dispiacere, e, dispiaciuti, » partire da coloro che per essi erano da me odiati ». Per tali ragioni Lucia intesa per la filosofia è detta nemica di ciascun crudele, esprimendosi così tal qual sua particolarità e caratteristica. E per tale inimicizia appunto, intendendo a partire gli erranti dagli errori, ed a condurre l' uomo a felicità, ben si accoppia alle altre due donne, dette di sopra, ed entra nel disegno del Poema, che come testi-

monia l' Autore, ha per fine d' indirizzare coloro, che in questa vita vivono, dallo stato di miseria a quello di felicità. E dallo stesso Poeta è data come aiutatrice della Monarchia, e dice nel Convito Tratt. IV Cap. VI « Congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere » e non solo aiutatrice della Monarchia, ma ben anche della Fede; onde nella Canzone, che forma l' argomento del Trattato III del Convito, disse già di lei:

E puossi dir che il suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia.
Onde la fede nostra è aiutata;
Però fu tal da eterno creata. (1)

Di che poi più estesamente in quel trattato, ove parlandosi della stessa Filosofia e del cuore di lei, è detto « Oh nobilissimo ed eccellentissimo cuore che nella sposa dello Imperatore del cielo s' intende! e non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima » E a gustare questo detto, sono a leggersi le cose altissime, che detta nel Convito, di questa sua donna, della quale poi ei si dice *fedele.* Onde per questo, e per ciò che si disse di sopra, è aperto, quanto giustamente ella sia posta amica e mezzo tra la donna gentile e Beatrice (intesa questa e quella nel modo per noi detto di sopra) a promovere il soccorso dell' uomo smarrito nella

(1) Allude principalmente all'argomento filosofico di che nel XXIV del Paradiso:

Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo.

Di questo argomento si vagliono pressochè tutti i filosofi apologisti della Religione.

selva, come è narrato per Virgilio nel II di quella prima Cantica.

§ LXII. — In soccorso della nostra esposizione viene la Vita Nuova. Questa pure è un' Opera polisensa, e chi la vuole una storia genuina de' primi amori dell' Autore con Beatrice figlia di Folco Portinari, e chi invece tutt' altro, onde una lotta forse maggiore di ogni altra sulle cose dantesche. E secondo la sentenza letterale (che, giova ripeterlo, non è però la vera idea dell' Autore, ma che invece la ricopre) essa è ciò che dicono i primi, cioè una storia d' amori giovanili, data però in sola apparenza; ma secondo il senso allegorico, è invece la storia di un periodo nuovo di vita politica, a cui lasciato il sistema vecchio e da lui cantato, l' uomo si abbandona incautamente con danno anzi ruina dello stato civile e religioso. È il periodo stesso della Divina Commedia con descrizioni ed aspirazioni conformi, e colle stesse speranze di risorgimento. Nè si dica voler noi risolvere una lite con altra lite. Mostrando come le varie opere dell' Alighieri ad onta de' dubbi ed incertezze molte, che lasciano in parecchie parti (e come non ne potrebbero lasciare lavori siffatti di doppio senso?) tutte però si prestino in qualche modo alla nostra esposizione, ne sorge da questo accordo ed armonia una prova la più convincente del nostro detto. Fingesi che sui nove anni Dante vedesse Beatrice, anzi che gli *apparisse*, e che questa avesse poco meno di età quando gli fu dato di vederla *apparsa* in abito di nobilissimo colore umile, onesto e *sanguigno*. Al vederlo lo spirito della vita, che dimora nella segretissima camera del cuore, dice queste parole: « *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi* » Lo spirito animale poi il quale dimora nell' alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano la loro percezione, parlando alli spiriti del viso dice « *Apparuit jam*

beatitudo vestra » e finalmente lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte ove si ministra il nutrimento nostro, piangendo dice queste parole « *Heu miser quia frequenter impeditus ero deinceps* » Poi passano nove anni, sicchè Dante ne contava diciotto, e Beatrice gli appare nuovamente in mezzo di due gentili donne, (di cui non dice il nome) le quali erano di più lunga etade, e volgendo gli occhi verso di lui, gli dà *il suo virtuosissimo saluto,* per cui gli pare di toccare tutti i termini della beatitudine; e dice che questa fu la prima volta, in cui le di lei parole si mossero per venire a' suoi orecchi. Ma come? Si erano già veduti da nove anni ambidue ancor fanciulli, ed ei non aveva ancora udita la voce di Beatrice e questa non gli aveva ancora parlato? Ciò non ha del naturale, nè si confà con amore sensibile di donna. Ma se invece s' intenda spiritualmente dell' uomo e della Religione, tutti i fatti e i detti indicati di sopra vi si confanno a maraviglia. L' uomo è prima religioso, poi politico: i nove anni di Dante, in cui è inteso l' uomo, sono l' età in cui questo comincia ad aprire l' animo alle cognizioni ed alle aspirazioni religiose, in cui insomma Beatrice comincia ad apparire; e questa appare, come è ben da credere, quale ella è ne' suoi primordi, in cui cominciasi a vedere ed a studiare; e però dice prima dei nove anni, in breve nella sua puerizia, ed appare in veste nobilissima, umile, onesta e *sanguigna*, indicando così la dignità e le eccelse doti di lei; e nella veste sanguigna il martirio, a cui incominciò subito nel suo Capo e ne' suoi membri ad andare soggetta. I detti riportati di sopra vi si adattano a pennello. Il cuore e l' animo ne sono tosto compresi e maravigliati, ed i cattivi appetiti, ossia le male passioni, ne sono frenate, e perciò lo spirito naturale che dimora in quella parte ove si ministra il nutrimento nostro, *cioè nel ventre* si duole con

queste parole che giova ripetere « *Heu miser quia frequenter impeditus ero deinceps* » essendo innegabile che la Religione non sia freno potente ai nostri pravi appetiti, e perciò S. Paolo, di coloro, che per l' impedimento e freno che ne viene da questa, rifiutano ed osteggiano la dottrina religiosa, disse « *Quorum Deus venter est* » (1). Col crescere poi degli anni l' uomo diviene anche politico, e l' Autore pone ciò cominciare ai dieciotto anni, e Beatrice a questa età apparendogli nuovamente gli dà il suo *virtuosissimo* saluto, e glielo dà, come è detto di sopra, in compagnia di due donne innominate, che noi diciamo essere Matilde e Lucia sopradette, intese come esponemmo, e cioè la Monarchia unita alla Filosofia che non a caso e senza ragione egli fa di più lunga età; e questa è una tirata contro quelli che dicevano l' Impero dipendere dalla Chiesa, al che esso opponeva che quello precedè la Chiesa nel suo essere e costituzione perfetta, e perciò essendo anteriore non poteva dipendere da chi venne dopo, del che ragiona nel III della Monarchia § XII ed altrove. Ivi ragionando, e qui rappresentando, cioè facendo Matilde e Lucia più attempate di Beatrice, intende sempre la stessa cosa. E siccome, secondo il sistema antico e dall' Autore vagheggiato, nel firmamento del cielo, cioè della Chiesa universale, erano i due grandi lumi, Papa e Imperatore; così all' uomo, appena incominciava a divenire politico, e cioè ai dieciotto anni, Beatrice ne doveva tenere discorso, e in questo senso è aperto come a tale età soltanto, e dandogli il *suo virtuosissimo* saluto, incominciasse a parlargli. Il saluto poi di Beatrice, se ben si nota, è qualche cosa di singolare; per esso vede tutti i termini della beatitudine ed al § XI della Vita Nuova soggiunge « Dico che quando ella appa-

(1) Ad Philippenses Cap. III ed altrove.

» riva da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile
» salute, nullo nemico mi rimaneva; anzi mi giungeva una
» fiamma di caritade, la quale mi faceva perdonare a
» chiunque mi avesse offeso: e chi allora m' avesse addi-
» mandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata
» solamente *Amore*, con viso vestito di umiltà..... E quando
» questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse
» tal mezzo che potesse obumbrare a me l' intollerabile
» beatitudine, ma egli quasi per soverchio di dolcezza di-
» veniva tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora
» sotto il suo reggimento, molte volte si moveva come cosa
» grave inanimata: sicchè appare manifestamente, che nella
» sua salute abitava la mia beatitudine, la quale molte
» volte passava e redundava la mia capacitade ». Altrove
(§ XVIII della Vit. Nov.) dice il fine del suo amore era
il di lei saluto, e che in questo dimorava la beatitudine,
che era fine di tutti i suoi desideri; e tante altre cose dice
di questo saluto, che assolutamente risveglia il pensiero
che debba essere qualche cosa di più di un semplice atto
o cenno di cortesia ed amorevolezza comunque di donna
amata. Il saluto di loro donne non fu mai per i Poeti gran
fatto argomento de' versi loro. E se noi non c' inganniamo,
secondo allegoria almeno, questo saluto di Beatrice è quello
di cui toccammo di sopra (§ XVI) e di cui l' Alighieri
dice nella Monarchia « et pax vobis salus hominum salu-
tabat » e cioè desso *è la pace*, bisogno perenne dell' uomo,
che allora ne era privo, e sospiro perpetuo del Poeta, che,
come notammo di sopra, diceva di cercar pace; e che,
come è narrato nella lettera di Frate Ilario, giunto al Con-
vento di S. Maria del Corvo, quando esaminava la costru-
zione del luogo, richiesto di che cercasse; non altro rispose

che *pace* (1). Questo saluto vuolsi inteso e dato *con effetto,* e perciò è detto *virtuosissimo,* e Beatrice lo dà, non sola, ma in compagnia di Matilde, intesa per la Monarchia, che è il mezzo, per cui l' uomo ad essa pace perviene; e di Matilde congiunta a Lucia, che è quanto dire alla filosofica Autorità, a cui volle che l' Imperiale fosse unita, a bene e perfettamente reggere (§ LXI). E perchè questo saluto Beatrice lo dava sorridendo, dice che era operazione della sua bocca, onde è che quando ambidue i figli di Latona (cioè Papa e Imperatore) coverti del Montone e della Libra facevano Zona insieme dell' Orizzonte, e cioè erano in equilibrio tra loro, per tutto il tempo di quell' equilibrio Beatrice è posta sorridere, dando così il suo saluto. Per quanto le due cose sembrino disparate tra loro, in sostanza però e conclusione significano lo stesso; e cioè Beatrice che volgendo i suoi occhi saluta in compagnia delle due donne dette di sopra di più lunga etade, e Beatrice che sorride in quell' equilibrio; e con quell' equilibrio si accenna sempre e s' intende del suo *virtuosissimo saluto*, che è la pace, e dei mezzi con cui l' uomo ad essa pace è guidato e perviene.

§ LXIII. — Tale saluto dato felicita; negato, la felicità si dilegua con lui; e Beatrice appunto viene in sul negarglielo per una falsa politica, a cui si pone essersi egli dato e poi attaccato, rimovendosi dall' impero, e dandosi ad altro piacere o signoria, e forse intende a quella degli Angioini sopravvenuti in Italia in luogo ed in opposizione degl' Imperatori. Di che pare che tocchi (ma tanto procede

(1) Quem ego (così in quella lettera) cum viderem adhuc et mihi et aliis fratribus meis ignotum, interrogavi quid peteret, et cum ipse verbum non redderet, sed loci tamen constructionem inspiceret, iterum interrogavi quid peteret. Tunc ille circumspectis mecum fratribus dixit — *Pacem* —

chiuso da averne appena indizio debolissimo) pare, ripetesi, che tocchi nel § XIV della Vita Nuova sotto figura di un recente sposalizio, a cui dice di essere stato menato da amica persona, che credeva di fargli piacere; e di questa è detto che aveva condotto un suo amico all' estremità della vita; e forse intende del Sacerdozio. Il quale, vinta la gran lotta cogli Imperatori della Casa di Svevia, aveva per così dire spento l'impero, ossia un suo amico, (perchè, giova ripeterlo, l' Autore pose e vagheggiò l' unione dei due poteri amici tra loro, ed ambi poi amici dell' uomo, come quelli che il guidavano alla felicità) e conduceva in Italia in luogo loro, cioè degl' Imperatori, un' altra potenza, quella di Carlo d' Angiò; in cui in qualche modo poteva dirsi ristaurata e restare in vita la figura dell' impero in Italia; giacchè egli veniva ad occupare un regno pria posseduto dagl' Imperatori, a tenerne le veci non solo in Toscana, ma si può dire in tutto il regno italico a questi appartenente, ed in tanti altri uffici. L' Italia si versò con grande speranza ed entusiasmo verso il nuovo venuto, a cui avendo il favore della S. Sede, non poteva fallire quello degl' Italiani. Il nostro Autore, sebbene si debba vedere in lui, come dicemmo, più l' uomo in genere che la propria particolar persona, fu colà egli pure, ove forse si strinse più e più in amicizia con Carlo Martello; ma col tempo e colla esperienza si vide che tale pretesa ristaurazione d' Impero in Italia (e dell' impero era fine la pace) falliva, ed era solo in apparenza e riusciva ad effetto contrario; perciò soggiunge nel detto § XIV della Vita Nuova « Allora dico che pog- » giai la mia persona simulatamente ad una pintura, la » quale circondava questa magione ». E più sotto, detto del cangiamento e dei cattivi effetti che sentiva in lui, che si dilungava dalla sua beatitudine, soggiunge ». Amore » uccide tutti i miei spiriti, e li visivi rimangono in vita,

» salvo che fuori degli strumenti loro ». Con che dà sufficiente indizio, ivi trattarsi di cosa pria creduta vera, ma poi riescita immaginaria ed effimera; e solo sussistere in apparenza, cioè negli spiriti visivi, i quali però erano fuori della loro sede; alludendo forse alla mutazione di dinastia o di nazione, da cui prima ne venivano gl' Imperatori.

Quell' Amore poi che introduce nella Vita Nuova è di un tipo tutto particolare, e niente si confà colle idee che danno di lui gli altri Poeti ed i Mitologi. In prima lo dice Signore di molto pauroso aspetto, locchè è contro la idea comune, e piuttosto consuona con ciò che ei disse di Cesare, ed in Cesare de' successori « *Colui che a tutto il mondo fe' paura* »: poi lo dice pieno di tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era; e questo pure è contro l' idea comune che si ha d'Amore, e fa sovvenire invece del principio e cagione di tutta gioia, e della pace e letizia, che il Monarca è detto spandere nella umana famiglia, e che fontalmente è in lui, come sopra in più luoghi fermammo. Poi nominandosi da sè gli dice « *Ego dominus tuus* » ed avendo in sulle braccia Beatrice, cioè la donna della salute, ei la nutricava con una cosa ardente che aveva in mano, e di cui dice « *Vide cor tuum* »; e tanto si sforzava per suo ingegno, che la faceva mangiare quella cosa che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente, e dice dubitosamente, forse per quello che poi n' avvenne; e cioè per essere egli per straniarsi, come si straniò, da lei, dandosi a nuova Signoria o politica, diversa da quella che si voleva. Indi questo Amore, colla donna che aveva in sulle braccia, si ritraeva verso il cielo piangendo; poi nuovamente gli appare sbigottito col guardo rivolto a terra, come pellegrino leggiermente vestito e di vili drappi, come persona che abbia perduta Signoria, e gli parve che ei lo chiamasse e gli dicesse « Io vengo da quella donna (e forse

» intende la Monarchia) la quale è stata lunga tua difesa (e qui la parola difesa non significa più nome, pseudo nome, schermo, od ombra, come forse dapprima, ma s' intende della comune difesa che presta all' uomo il governo ossia il reggimento temporale) « e so che il suo rivenire non » sarà; e però quel cuore, che io ti faceva avere da lei, io » l' ho meco, e portolo a donna (cioè a nuova Signoria) la » quale sarà tua defensione come questa era (e nomollami » sì che io la conobbi bene). Ma di queste parole che io » ti ho ragionate, se alcune ne dicessi, dille per modo che » per loro che non si discernesse lo simulato amore che » hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad » altrui ». E sebbene questo per avventura possa essere un consiglio ad acconciarsi almeno temporaneamente agli eventi ed a dissimulare, tuttavia in alcun luogo non manca di richiamarlo, e già nel § XI di essa Vita Nuova gli dice « Fili mi tempus est ut praetermittantur simulata nostra » Nel che pare voglia intendere ciò che noi di sopra fermammo, e cioè che la nuova Signoria (ed intendi quella degli Angioini sopravvenuti in luogo degl' Imperatori) era tempo di abbandonarla come imitazione mal riuscita, ed anche piangendo gli dice « Ego tamquam centrum circuli cui simili modo se habent circumferentiae partes, tu autem non sic » il qual detto ed il precedente sembrano una lagnanza ed un rimprovero di nuova non approvata condotta, per essersi dipartito da certo centro ed aver seguito immagini false, che era omai tempo di abbandonare. Ed avendo Dante incominciato a ragionare con lui della salute, che gli veniva negata, e dimandatolo della cagione; gli risponde: « Quella nostra Beatrice udio da certe persone, di te » ragionando (dell' uomo), che la donna, la quale io ti no- » minai nel cammino de' sospiri (la Monarchia, il cui rive- » nire, ed intendi sollecito, non sarebbe) riceveva da te

» alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è con-
» traria di tutte le noie, non degnò salutare la tua perso-
» na, temendo non fosse noiosa ». E noteremo che in prima, mancatogli il saluto di Beatrice, si trasfigura; poi, procedendo sempre di male in peggio, perviene alla più schernevole vista, e ad uno stato che indica con sembianze d' inferno; ed in fine è detto morire; locchè però vuolsi intendere come ei lo spiega nel Convito Tratt. II Capo VIII e cioè « Quando si dice uomo vivere, si deve intendere,
» l' uomo usare la ragione ». Qual che si sia che non lo usi, anche vivendo corporalmente, secondo lui, è morto; e perciò disse l' inferno, nel quale intende il suo secolo, in cui gli uomini vivevano mattamente, *notte de' veri morti.* E quando i Papi contendevano contro l' impero, e ne recavano a sè la soma, rimossi gl' Imperatori; e molto più quando, abbandonata Roma, si stavano di là da' monti, è impossibile (tanto gravò a lui e a tutta Italia quella stanza pontificia in Francia!) che ei li volesse dir vivi; e di qui si può spiegare, come morto pur dicesse il padre di Beatrice, quantunque in questa non intendesse che un ente intellettuale, quale noi sosteniamo. E posta così la principale idea, la continua poi vestendola di colori e fatti conformi, ponendo i pianti, le unioni mortuarie e l' annuale ecc. che ciò non è che continuazione d' allegoria, e questo sia detto una volta per sempre.

§ LXIV. — In tale stato di disordine morale e civile, Beatrice pure è posta morire; ma la morte di lei è ben diversa da quella dell' uomo, che diciamo essere per abbandono della ragione. Ella invece, non per questo; ma per danni ed offese in tale stato ricevute, distrutto l' ordine voluto, si figura morta; e già nella lettera ai Cardinali italiani, vacando la S. Sede per la morte di Clemente V, disse, lamentandone le condizioni d' allora « in matris Ec-

clesiae quasi funere » e prima aveva detto « Sanctam Jerusalem velut extinctam ». Nella Commedia e nella Vita Nuova, con più ardito modo, la fa morta direttamente; locchè però vuolsi intendere figuratamente ed in quella guisa, in cui noi pure diciamo, non esservi più Religione od esser morta, in quanto che, per danni morali e materiali ricevuti, sia più o meno scaduta e depressa.

Nella Vita Nuova però, al fatto della morte, di questa morte cioè, che diciamo figurata, e che il Poeta presenta come reale, ne precede l'immaginazione, di che tocca nel § XXIII, e poi dopo nel § XXIV ne segue sempre immaginando e sognando, pria del fatto, la risurrezione, o meglio il di lei racconto. Nel dire della morte nel primo dei detti paragrafi, e cioè nel XXIII di essa Vita Nuova, è notabile al proposito nostro una ripetuta asseveranza pria nella prosa, poi nel verso, a cui corrisponde una doppia reticenza, che l'Autore certamente vuole che si noti, potendosi salire dalla cognizione del detto a quella del taciuto, che però non vuole che sia inteso che assai debolmente, quando pure incontrasse che alcuno vi ponesse mente. Le riferiamo colle parole stesse dell'Autore « E maravigliandomi in cotale fantasia, e pa- » ventando assai, immaginai alcun Amico » (questo Amico non può essere che quell'Amore di che dice nella Canzone di cui ivi è parola, e che pure in quella Canzone è posto portare la stessa notizia, e ciò vuolsi notare per intendere poi quanto soggiungeremo) « Che mi venisse a dire: Or » non sai? la tua mirabile donna è partita di questo se- » colo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente; » e non solamente piangea nella immaginazione, ma pian- » gea cogli occhi, bagnandoli di vere lagrime. Io immagi- » nava di guardare verso il cielo, e parevami vedere mol- » titudine d'Angeli, i quali tornassero in suso, ed avessero » dinanzi loro una nebuletta bianchissima: e pareami che

» questi Angeli cantassero gloriosamente, e le parole del
» loro canto mi pareva udire che fossero queste - *Osanna*
» *in excelsis;* **ed altro non mi pareva udire.** »
Tacevano dunque qualche altra cosa interessante, e in qualche modo connessa. E nella Canzone avvi egual detto ed eguale reticenza, e sensibilmente la fa notare, come nella Stanza che si soggiunge:

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea (che parean pioggia di Manna)
Gli Angeli che tornavan suso in cielo;
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;
E se altro avesser detto a voi direlo.
Allor diceva Amor: più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L' immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta, ecc.

Questo dire prima nella prosa che gli Angeli cantavano *Osanna in excelsis,* e poi questo ripetere nel verso, rimarcando in modo assai notabile che non soggiungevano altro, dicendo cioè « E se altro avesser detto a voi direlo » ha cert' aria di mistero, come ognuno può da sè ravvisare. Ed il mistero noi crediamo che sia questo. *Osanna in excelsis* è lo stesso che *Gloria in Excelsis* e dice Tirino era forma di acclamazione equivalente al *vivat Rex, io triumphe ecc.* Il nostro Poeta poi non la guarda tanto al minuto: vedemmo che ei si esprime per modi simiglianti, ma non sempre scrupolosamente: per esempio cita (1) il Salmo *Delectasti,* e rimette a questo per spiegazione, e non avvi salmo che

(1) Nel XXVIII del Purg.

cominci con tal parola, ed intende invece del Salmo *Bonum est*, ossia del 91, il cui quarto versetto solamente comincia colla parola *delectasti.* E certo è minor licenza nel caso nostro il sostituire l' *Osanna* al *Gloria.* Nella Monarchia (Lib. I), e nella Lettera ai Cardinali italiani, dice invece *Gloria;* e qui come altrove allude sempre all' Inno Angelico, detto dai Padri Greci *Doxologia* ed al seguente Versetto che ha due parti, e cioè *Gloria in excelsis Deo* (e questa è la prima parte); *et in terra pax hominibus bonae voluntatis* (e questa è la seconda parte). Cantando dunque solo la prima parte, e facendo notare ripetutamente il silenzio della seconda, e cioè che non dicevano altro di quel versetto, e ne tacevano il rimanente, dà così sufficiente indizio, che solo la cosa espressa in quella prima parte allora aveva luogo; che in morte di Beatrice veniva a mancare quella espressa nella seconda, cioè la *pace in terra agli uomini di buona volontà!* È dunque aperto anche per ciò, in Beatrice trattarsi, non di donna vera (e quando mai in sola apparenza) ma di donna intellettuale influente quaggiù sulla pace dell' uomo, quale appunto si è la Religione.

Nel paragrafo poi che segue (§ XXIV della Vita Nuova) a questa morte apparente, che meglio si direbbe dipartita, fa succedere il racconto della risurrezione o ritorno di Beatrice, che era nella speranza dell' Autore; ed ecco com' ei ne parla: « Appresso questa vana immaginazione (quella della morte; e la dice vana forse non tanto perchè solo sognata, ma perchè la sua fede era fermata più nella speranza di tale risurrezione o ritorno, che nel timore contrario) « Avvenne un dì che sedendo io pensoso
» in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito
» nel core così, come se io fossi stato presente a questa
» donna. Allora dico che mi giunse un' immaginazione

» d' amore (è sempre quell' amore, di cui noi abbiamo toccato di sopra, e che ei dice Signore di molto pauroso aspetto, pieno di letizia, e poi fa mesto per perduta Signoria, guardante il suolo, e coperto di vili drappi, e che appella Signore della nobiltade) « che mi parve vederlo
» venire da quella parte ove la mia donna stava: e pare-
» vami che lietamente mi dicesse nel cuor mio: Pensa di
» benedire lo dì che io ti presi. E certo mi pareva avere
» lo core così lieto, che mi pareva non fosse lo core mio,
» per la sua nuova condizione. E poco dopo queste parole,
» che il cuore mi disse con la lingua d' amore, io vidi ve-
» nire verso me una gentil donna, la quale era di famosa
» beltade, e fu già molto donna *di questo mio primo*
» *amico*. E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo
» che per la sua beltade, secondo che altri crede (1),
» imposto le era nome *Primavera*, e così era chiamata.
» E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice.
» Queste donne andarono presso di me così l' una appresso
» l' altra, e parvemi che Amore mi parlasse nel core e
» dicesse: quella *prima* è nominata *Primavera*, solo per
» questa venuta d' oggi; chè io mossi lo impositore
» del nome a chiamarla *Primavera* cioè *prima-verrà*, lo
» dì che Beatrice si mostrerà dopo l' immaginazione del
» suo fedele. E se anche vuoli considerare lo primo nome
» suo, tanto è a dire quanto Primavera; perocchè lo nome
» suo Giovanna è da quel Giovanni, lo quale precedette la
» verace luce, dicendo: — *Ego vox clamantis in deserto;*
» *parate viam Domini* — ». Matilde, Giovanna e Primavera son tutti nomi che ei dà alla Monarchia e sotto cui la ricopre. Dei motivi di nominar la Matilde dicemmo già

(1) Notisi questa espressione « *Secondo che* **altri** *crede* » non *egli* che di questo nome *Primavera* dà poi la diversa ragione che soggiunge.

superiormente. Ora diremo de' motivi dei secondi nomi, di Giovanna cioè e di *Primavera.* Ma le parole dell' Autore, chi ben le estima, ne dicono già per se stesse abbastanza. La Monarchia, ossia l' Impero, precedè la Chiesa, ossia Beatrice; come S. Giovanni il precursore precedè il Salvatore; ed ecco perchè ei l' appella Giovanna, dal nome cioè del precursore, e per lo stesso motivo di venir prima e colla pace che ne apporta di predisporre la gente vivente nel deserto alla venuta di Beatrice (1). E per la stessa ragione l' appella pure Primavera, cioè (sciogliendo in due tale parola) *prima-verrà;* ponendo che, come fu dapprima, così dovesse essere nello sperato e sempre atteso di lei risorgimento, che Ella cioè dovesse precedere e preparare la via, e poi, poco dopo lei, venire Beatrice. Nè solo nella dottrina, ma nell' invenzione della Commedia e della Vita Nuova, e così pur dicasi di altre sue composizioni, non si dipartì mai da questa idea, ma vi stette attaccato continuamente. Nel Poema sulla cima del monte del Purgatorio trova e pone prima Matilda, e poi dopo pone Beatrice che discende. In questo stesso paragrafo della Vita Nuova Giovanna (la Monarchia) è posta rinvenire prima, e poi tosto dopo Beatrice, e perciò il paragrafo spira tutto allegrezza in mezzo a tanti altri che non suonano che miseria ed infelicità.

§ LXV. — Nè ci arresta la difficoltà del dirsi in que-

(1) Johanna interpretatur *gratia Dei,* spone Pietro di Dante e con lui tanti altri Chiosatori; altro motivo per così nominare la Monarchia, sia che si riguardi il detto antico « Sacerdotium et Imperium duo dei dona » sia la dottrina particolare dell' Autore di che toccammo di sopra § V, cioè che l' impero o la Monarchia, ossia l' autorità relativa, deriva da Dio direttamente senza mezzo di alcun suo vicario. *Divinitus* **Dei gratia.** Ma la ragione detta di sopra è quella che qui prevale e vuolsi ritener ferma. Vedi anche ciò che in proposito del *Dei gratia* si tocca al § LX.

sto stesso paragrafo XXIV della Vita nuova che *Giovanna* fu già molto donna *di* **questo** *suo primo amico*, quasi che così indichi la donna di Guido Cavalcanti, che in sul principio (§ III) di quell' operetta chiama primo de' suoi amici; primieramente perchè la Vita Nuova è pur essa opera polisensa ed ha luogo per lei eziandio quanto dicemmo superiormente ai §§ XIX e XLVIII a cui potremmo appellare; secondariamente perchè il nostro Autore che si compiacque di dire senza volere in tutto e da tutti nel suo vero senso, che è l'Allegorico, essere compreso; talora, quando tema che possa troppo apparire la sua vera idea, cerca a bello studio di nasconderla con qualche altra che frappone, la quale tiri il contesto al senso letterale; insomma turba l' acqua quando tema che si possa col guardo andare al fondo ch' ei brami resti coperto. Che egli talora cerchi di nascondersi piuttosto che di essere inteso, massime nella Vita Nuova, risulta da più luoghi, fra' quali riportiamo un brano del paragrafo XIX ove l' Autore stesso dice in fine di una di quelle divisioni, che fa delle varie sue Canzoni « Dico bene (così egli) che a più aprire lo » intendimento di questa Canzone si converrebbe usare più » minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, » che per queste, che son fatte, la possa intendere, a me » non dispiace se la mi lascia stare; *chè certo io* **temo** » *di avere a* **troppi comunicato il suo intendi-** » **mento**, *pur per queste divisioni che fatte sono, se* » *egli avvenisse che molti le potessero udire* ».

E qui è aperto che ei teme di essersi spiegato troppo e di potere perciò essere compreso. Nella Vita Nuova, che vuolsi scritta da lui nell' adolescenza, quando cominciava a godere del favore e degli onori della sua città, che con siffatta dottrina qualora fosse venuta a galla gli sarebbero forse venuti meno; ei procede più chiuso che altrove, e più

si abbandona a questo timore; e talora quando per qualche interrogazione (secondo che finge) egli sia sul punto di pur dover manifestare o far trapelare la sua idea vera, allora declina la risposta: come nel § XI, ove quell' amore, che egli introduce, dopo le manifestazioni e i detti, di cui abbiamo toccato superiormente, è dal Poeta interrogato: « Che è ciò Signore che tu mi parli con tanta scuritade? » ed egli risponde: « Non dimandare più che utile ti sia ». e poi comincia a parlare d' altro, cioè del saluto negato da Beatrice. E per pur dire e meglio nascondere il suo vero pensiero (che a tempo opportuno, che mai non venne, come notammo di sopra, ebbe poi forse in animo di esporre egli stesso) usa modo anche più sottile: esprime cioè un' idea ed usurpa una parola prima in un senso, che poi dopo abbandona, e l' usa invece in un altro; ma il lettore, ricevuta quella prima impressione, la ritiene; nè così di leggieri si accorge del mutamento, o l' ammette. Così crediamo aver fatto della parola *difesa*, e certamente poi dell' idea o detto *primo de' miei amici*, con che sul principio della Vita Nuova (§ III) indica, pare almeno, Guido Cavalcanti; ma in seguito tutt' altra cosa; e non è che un effetto di quel preconcetto, ingenerato a bello studio dapprima per allacciare e divertire il pensiero del lettore, il credere che intenda sempre di esso Guido. Nel paragrafo di che è parola, cioè nel XXIV della Vita Nuova, dice che Giovanna » fu già molto donna *di questo mio primo amico* ». Dice di **questo**, senza che prossimamente sia nominato alcuno; eppure in qualcuno nominato in prossimità devesi tal pronome indubitatamente riferire, nè a Guido Cavalcanti si può per la grande distanza del § III (in cui è nominato, anzi solo indicato col dire: « quello che io dico primo de' miei amici) » dal paragrafo XXIV di cui ora si parla. Nè gioverebbe il dire che la Vita Nuova sia opera indirizzata ad

esso Guido; che questa è asserzione del tutto gratuita, nè le parole, che se ne recano in prova, vagliono a questo fine. In quel luogo ripetesi, cioè nel § XXIV della Vita Nuova, non avvi indicata persona a cui il pronome dimostrativo (*questo*) possa riferirsi, salvo l' amore detto di sopra; ed a tale amore appunto imperiale imperialissimo esso si riferisce, come si riferisce pure l' espressione intera « mio primo amico » E se ben si nota, ivi ciò mostra il contesto sì della prosa come del verso. Ciò posto pertanto come a questo amore convenga il detto che Giovanna, intesa per la Monarchia, fu già molto donna di Lui, ed a lui pure il predicato di suo primo amico, è cosa per se manifesta senza bisogno di altra Chiosa. Chiama suo primo amico quell' amore per la ragione stessa per cui fa Matilde (la Monarchia § LXII) più attempata di Beatrice, e secondo allegoria almeno questo *primo* si deve intendere non tanto in ordine all' affezione, quanto in ordine *al tempo;* ed in sostanza è aperto e sempre lo stesso il concetto dell' Autore; due sono gli amici suoi, e cioè dell' uomo in lui rappresentato, Sacerdozio e Impero, Papa e Imperatore; ma questo precedette quello, e perciò lo dice *amico suo primo* (1).

(1) Non si può dire quanto si contendesse, e quanto gravi e delicate fossero intorno a ciò le contese in que' tempi. L' Alighieri nel III della Monarchia dice; trattando la causa della indipendenza dell' impero. « Quod autem auctoritas Ecclesiae non sit causa imperialis auctoritatis probatur sic: Illud, quo non existente aut non virtuante, aliud habet totam suam virtutem, non est causa illius virtutis: Ecclesia non existente aut non virtuante, imperium habuit totam suam virtutem (ecco perchè tanto si studia di porre a mostrare l' impero essere stato prima della Chiesa) Ergo Ecclesia non est causa virtutis imperii, et per consequens nec auctoritatis, cum idem virtus sit et auctoritas ejus. Nella Glossa alla Costituzione Unam sanctam de Major. et obed. Extrav. Com. in 6°, in una addizione Domini Petri Bertrandi, sono dette sull' argomento le ragioni pro e contra, sì che pare esservi stata diversa scuola

Nè il Sonetto che comincia « Guido vorrei che tu e Lapo ed io » fa contro a ciò che qui si dice, che anzi lo conferma: e Monna Vanna e Monna Bice con quella che è sul numero del trenta, viste nel concetto vero dell'Autore, che è l' allegorico (giacchè allegorico pure è questo Sonetto) non sono che le tre donne dette di sopra; e cioè Monarchia, Religione e Filosofia; la prima così appellata dal nome del Precursore, perchè è posta venir prima e preparare la via, e poi dopo lei Beatrice, e perciò il nono verso del Sonetto dice

E Monna Vanna e Monna Bice *poi.*

Quel *poi* ha un significato interessante e bisogna ben notarlo nè crederlo posto a caso e solo per la rima; esso e-

circa la indipendenza e dipendenza dell' Impero. Fra le ragioni favorevoli è pur toccata quella dell' essere l' Impero stato prima, ivi dicendosi « et etiam ante fuit imperium quam Apostolatus » fra le contrarie poi questo detto è combattuto, o a dir meglio le pretese sue conseguenze, con queste parole « Et quod dicitur ante fuisse Imperium quam Apostolatum, hoc non facit ad propositum, quia potestas non ratione temporis videtur major, sed potius ratione dignitatis. Nam etsi Andreas primus venit ad fidem quam Petrus, praelatus est tamen Petrus Andreae, cum in Apostolorum Catalogo semper primus quasi praecipuns praemittatur, non quod Petrus sit potior tempore, sed potior dignitate. Bartolo poi, soddisfacendo a tal qual sua promessa di dire su ciò il suo avviso, nel Comento alla Costituzione di Arrigo VII Quomodo in laesae majestatis. Crim. proced. sotto la parola *totius orbis* così ne parla. « Primo fuit imperium Babilonis; secundo fuit imperium Persarum et Medorum; tertio fuit imperium Grecorum; quarto fuit imperium Romanorum: ultimo, adveniente Christo, istud Romanum imperium caepit esse Christi imperium: et ideo apud Christi Vicarium *est uterque gladius scilicet spiritualis et temporalis.* Christus enim est lapis abscissus sine manibus, cujus regnum non dissipabitur, de quo prophetavit Daniel ind. c. IX ubi haec omnia imperia describuntur expresse. Dic ergo quod, ante Christum, imperium Romanum dependebat ab eo solo; et imperator recte dicebatur: Quod dominus mundi est et quod omnia ejus sunt.

sprime e seconda l'idea e l'invenzione costante dell'Autore, che è la venuta o risorgimento prima della Monarchia e poi di Beatrice, ossia della Religione. Così fu dapprima e cioè venne prima quella e poi questa, e così sperò sempre dover essere di poi dopo la dipartita dell'una e dell'altra. La Filosofia che altrove nomina Lucia è qui giudicata da lui per quella *che è sul numero del trenta.* Su di che ci conviene soggiungere alcuna chiosa. Le sessanta belle donne della Città (e qui per città non intende già Fiorenza o alcuna Terra particolare, ma tutta la città ossia unione dei Peregrinanti, di cui dice nella lettera ai Cardinali Italiani « *pro* » *tota civitate peregrinantium in terris* »). Le sessanta belle donne sopradette, ripetesi, non sono già donne, ma *scienze* (a cui o a parte di cui associa poi l'idea delle più alte virtù corrispondenti, e che perciò potrebbero dirsi an-

Post Christum vero, omne imperium est apud Cristum *et ejus Vicarium, et transfertur per Papam in principem secularem* ut extra: de elect. c. Venerabilem; unde si dicimus: omnia sunt imperii Romani, quod tunc Christi verum est, si referamus ad personam Christi. Si vero referamus ad personam imperatoris secularis, non proprie dicitur quod omnia sunt sua vel sub sua jurisdictione, quod non terrae Ecclesiae, illas enim sibi reservat Papa, *in quo principaliter est imperium.* In hac ergo constitutione si se retulit ad imperium, vel si se retulit ad personam suam locutus est caute. Non enim dicit quod totius orbis jurisdictio sit sua. sed quod totius orbis regularitas in eo requiescat. Nam et terras Ecclesiae ipse habet certo modo regulare, scilicet defendendo eas et servando in devotione Ecclesiae ut juravit in c. extra de jure jurand in Cle. Et hoc pro nunc transitorie dico: quum opus per se requirit q. dico. Quare sic credo tenere Ecclesiam: sic credo Imperatorem sentire: et si male hoc vel aliud intelligerem, sum paratus corrigere ». Bartolò qui sebbene detti una dottrina che tiene alquanto di quel peccato che il nostro Autore diceva de' violenti contro natura, ne parla però con gran riguardo e circospezione. Ora che non doveva poi fare l'Alighieri volendone pur parlare? che il tacerne non gli era forse dato, perchè è pur forza che la lingua batta dove il dente duole? Non è meraviglia se ne trattò sempre in gergo sotto simboli e figure varie, nè mai apertamente. Così nella sua posizione doveva fare quasi necessariamente,

che virtù) e di queste scienze dice con Salomone nel Convito Trattato II Cap. XV « Sessanta sono le regine e ottan-
» ta le amiche concubine e delle ancelle adolescenti non è
» numero: una è la colomba mia e la perfetta mia. *Tutte*
» *scienze* chiama regine e drude e ancelle, e questa chia-
» ma colomba (cioè la divina scienza) che è piena di tutta
» pace, la quale non soffera lite alcuna d'opinioni o di so-
» fistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo
» soggetto che è Iddio. E di questa dice esso alli suoi di-
» scepoli: La pace mia dò a voi, la pace mia lascio a voi
» dando e lasciando loro la sua dottrina che è questa *scienza*
» di cui io parlo ». Così egli nel Convito al luogo citato. Questa scienza, che è quanto dire Beatrice, per le ragioni che ei dice e ridice nella Vita Nuova, era posta sul numero

massime ne' primi tempi, e quando esule sperava di racconciare i fatti suoi. Nella Monarchia parlò Egli è vero apertamente. Ma allorchè questa dettò era quasi tolta ogni speranza che i suoi concittadini potessero richiamarlo dall' esilio, e che il Papa potesse piegarsi a riconoscere Lodovico il Bavaro o qual altro siasi imperatore: onde lasciò libero il freno alle sue parole. Dice il Boccaccio che la Monarchia fu dettata per la venuta di Arrigo VII. Assolutamente non è da credersi; Clemente V, e il vedemmo § XII, affrettò egli stesso e favorì fino a certo tempo l' elezione d' Arrigo. Dettata in tale congiuntura sarebbe stata opera non solo inutile, ma inopportuna e dannosa. È più probabile, anzi è da credersi sicuramente, che la dettasse più tardi per favorire la calata di Lodovico il Bavaro o di altro imperatore. Allora veramente non eravi speranza pel grande ascendente di Roberto Re di Napoli (§ XXXI) nella corte pontificia, che questa riconoscesse esso Bavaro od altro in imperatore: e già notammo che Lodovico da una Dieta di Principi di Germania (§ V) avea fatto dichiarare l' impero indipendente dal Papa, ed è probabile che questo fatto germanico avesse allora un consenso ed una radice in Italia, e che perciò l' Alighieri per aiutare la causa imperiale dettasse in quell'incontro, o poco prima, la Monarchia; la quale per tutto il tempo che egli visse rimase ignota, e solo dopo calato il Bavaro fu conosciuta ed usata a favore di Lui etc. e pare che il Balbo nella Vita di Dante, in ordine al tempo in cui fu dettata la Monarchia, la pensi nel modo da noi accennato

nove della nota o Serventese vero o supposto che vogliasi dire di quelle regine o scienze le più belle che ei pone in numero *di sessanta;* era posta cioè su questo numero *nove* ad indicare essere lei un miracolo, e spiega anche perchè dica il miracolo un nove e Lei un miracolo. Quella poi, che è sul numero del trenta, è la morale Filosofia, che secondo l'Autore (Conv. loc. cit.) il quale ne cita S. Tommaso sopra lo secondo dell'Etica, ordina noi alle altre scienze; ed ivi stesso nel Convito seguitando a dire di lei la paragona al Cielo cristallino, ossia al primo mobile « Che col suo
» movimento (sono parole dell'Autore) ordina la cotidiana
» rivoluzione di tutti gli altri, per la quale ogni dì tutti
» quelli ricevono e mandano quaggiù la virtù di tutte le
» loro parti. Che se la rivoluzione di questo non ordinasse
» ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di lor vista.
» Onde ponemo che possibil fosse questo nono cielo non
» muovere, la terza parte del cielo sarebbe ancora non ve-
» duta in ciascun luogo della terra; e Saturno sarebbe quat-
» tordici anni e mezzo a ciascun luogo della Terra celato;
» e Giove sei anni si celerebbe; e Marte un anno quasi; ed
» il Sole cento ottantadue dì e quattordici ore (dico dì,
» cioè tanto tempo, quanto misurano cotanti dì); e Venere
» e Mercurio quasi come il Sole si celerebbero e mostre-
» rebbero; e la Luna per tempo di quattordici dì e mezzo
» starebbe ascosa a ogni gente. Di vero non sarebbe quag-
» giù generazione nè vita d' animale e di piante: notte
» non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno; ma
» tutto l' universo sarebbe disordinato, e il movimento degli
» Astri sarebbe indarno. *E non altrimenti, cessando la*
» *morale Filosofia, le altre scienze sarebbero celate alcun*
» *tempo, e non sarebbe generazione nè vita di felicitade,*
» *e indarno sarebbero scritte e trovate* ». Ed altrove (Convit. Tratt. III Cap. XI) soggiunge « Onde non si deve

» dicere vero filosofo alcuno, che per alcun diletto, colla
» sapienza in alcuna parte sia amico; siccome fanno molti
» che si dilettano studiare in Rettorica e in musica, e le
» altre scienze fuggono e abbandonano, *che sono tutte*
» *membra di sapienza* ». Onde è aperto per detto dello
stesso Autore che Filosofia abbraccia tutt' altre scienze, in
mezzo alle quali essa è posta quasi fra sue membra sul
numero *trenta,* che è il mezzo del *sessanta;* numero dato
con Salomone di queste scienze regine tutte, le quali anzi
appella Filosofia entrando ella ove più ove meno in tutte
(Convit. Tratt. III Cap. XI) *essendo tutte membra di sapienza.* Nè alcuno ci noti di contraddizione per avere di
sopra negato la divina scienza o Teologia essere significata
in Beatrice e qui poi dirla scienza che sta sul numero
nove. Poichè quando si voglia a questa scienza associare
le idee di virtù pratica delle dottrine da lei dettate; d' incarnazione in una Società che è la Chiesa che le riconosca
e professi; di un tempo determinato, che è quello della
venuta del Messia, in cui ella tra noi discese; e tutte
queste idee e le altre che vi associa l' Autore, tenerle significate in Lei; allora sarà tutt' uno il dirla divina scienza,
Teologia o Religione. E noi a quest' ultima parola ci siamo
attenuti, parendoci che meglio comprenda tutte o la maggior parte almeno delle suddette idee a preferenza della
semplice parola Teologia, che riguardammo nell' essere
esclusivo di scienza, quando dicemmo Lei non poter essere
simboleggiata in Beatrice.

§ LXVI. — Detto come la Vita Nuova da una parte
riceva essa pure la nostra spiegazione e dall' altra in pari
tempo la provi, è da ritornare onde partimmo. Prima però
vogliamo mostrare chi sia l' altra donna, di cui l' Autore
fa menzione nel paragrafo VIII di essa Vita Nuova, e che
ei dice di aver veduta morta appresso il partire di altra

donna, e poi più non ricorda. E premesso che la città in cui dice di aver ciò veduto non sia già Fiorenza, ma quella detta nel paragrafo precedente, e cioè *la Città dei peregrinanti in Terra*, fermiamo essere questa donna veduta morta, deplorata, e poi non più ricordata, indubitatamente l' Onestà; e ciò constare dai Versi con cui ne lamenta la morte combinati col passo del Convito che più sotto riferiremo. Ma ecco i versi; parla alla morte

Dal secolo hai partita cortesia
E, ciò che in donna è da pregiar, virtute.
In gaia gioventute;
Distrutt' hai l' amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute,
Non speri mai d' aver sua compagnia

La donna, di cui qui si lamenta la morte, dicesi *Cortesia e, ciò che in donna è da pregiar, virtude* con che pare a noi abbastanza indicata *l' Onestà*, ed in appoggio della nostra opinione soggiungiamo quanto ei ne dice nel Convito Tratt. II Cap. XI « Nulla cosa in donna sta più bene che » Cortesia. E non sieno li miseri volgari anche di questo » vocabolo ingannati, che credono che Cortesia non sia altro » che larghezza: chè larghezza è una speciale e non ge» nerale cortesia. *Cortesia* e *Onestà* è tutt' uno: e perchè » nelle Corti anticamente *le virtudi e li belli costumi* si » usavano (siccome oggi si usa il contrario) si tolse questo » vocabolo dalle Corti; e fu tanto a dire Cortesia, quanto » uso di Corte ». La morte dunque di questa donna, detta Cortesia, appresso il partire dell' altra (che noi diciamo la Monarchia) non indica che il mutato costume di buono in

reo; ossia l' onestà venuta meno nella gente divenuta invece putta; e perciò nel XI del Purgatorio per bocca di Oderisi da Gubbio indicando Provenzano Salvani, dice che questi era sire di Siena

> Quando fu distrutta
> La rabbia fiorentina, che superba
> Era a quel tempo, *come ora è putta.*

Nell' inferno, che è quanto dire nel suo secolo, che intende descrivere, tutto è disonesto. Negli altri due regni invece tutto è onestà; e che della morte o mancanza di questa assegni in causa la mancanza della Monarchia od Impero, e che da tal epoca prenda il mutamento, ne fa fede quanto dicemmo di sopra, e tutto il contesto del Poema ne è una prova.

§ LXVII. — Ora passeremo a dire del resto della sopradetta grande allegoria degli ultimi Canti del Purgatorio: del resto; perchè di Matilde, di Beatrice, dei due fiumi Lete ed Eunoè, e di altre parti dell' allegoria medesima dicemmo già di sopra; e la nostra esposizione non sarà piena, ma limitata a poche osservazioni che più strettamente sieno richieste dal nostro assunto. Matilde invita il Poeta a guardare e ad ascoltare, ed ecco per quella dilettosa Foresta trascorre un lustro a guisa di baleno, se non che il baleno viene e sparisce e quello durava più e più divenendo splendente. S' ode per l' aria una dolce melodia. Vede sette altissimi Candelabri d' oro ardenti in cima con fiamma assai più chiara che Luna nel suo mezzo mese a notte piena e serena, i quali movendosi dipingevano l' aria che rimaneva di sopra distinta in sette liste simili ad altrettanti Arcobaleni. Ne' quali sette lumi presso che tutti i Commentatori intendono i sette doni dello Spirito Santo.

Sotto quel bel Cielo divisato e descritto dal Poeta vengono dapprima a due a due ventiquattro seniori coronati di Fiordaliso, ne' quali voglionsi significati non tanto gli scrittori quanto i ventiquattro libri scritturali del Vecchio Testamento. Poi dopo breve intervallo, siccome luce in cielo seconda, vengono appresso quattro animali ciascuno coronato di verde fronda con sei ali e penne piene d' occhi sembianti a quelli d' Argo, e in questi sono senza dubbio significati i quattro Evangeli e gli altrettanti Evangelisti. Indi un Carro trionfale a due ruote tirato al collo di un Grifone avente le membra d' oro, quanto era uccello, e le altre bianche miste di vermiglio, e nel Grifone, animale ch' ei dice binato o di doppia natura, è inteso Gesù Cristo Dio e Uomo insieme, e nel Carro la Cattedra Pontificia, la quale per essere il centro dell' unità cattolica, può anche sola essere presa per la Chiesa. Tre donne indicate a sufficienza per le tre virtù Teologali sono alla destra del Carro, altre quattro vestite di porpora intese per le virtù morali o cardinali sono alla sinistra. Poi vengono due vecchi in abito dispari, ma pari in atto sodo ed onesto intesi comunemente per S. Luca e S. Paolo, posto il primo a significare il libro che scrisse degli atti apostolici, ed il secondo le epistole da lui scritte. Poi dopo, quattro, che ei dice in umile paruta, che il Venturi interpreta per i quattro Dottori principali della Chiesa, sebbene altri intendano diversamente, e cioè degli Apostoli S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni e S. Giuda, e delle epistole loro, altri scritti canonici. Ed in vero se nel veglio solo che viene dopo tutti dormendo colla faccia arguta è inteso come concordemente intendono gli Espositori, non escluso lo stesso P. Venturi; se, ripetesi, è inteso S. Giovanni, e per esso l' Apocalisse, ultimo de' detti scritti, è aperto allora essersi voluti simboleggiare esclusivamente i libri del Vecchio e del Nuovo

Testamento per ordine in mezzo ai quali i quattro Dottori e le opere loro sarebbero mal interposte e turberebbero l' ordine, e converrebbe allora ricorrere anche pel veglio ad altra interpretazione. Si supponga che la data di sopra sia la vera. Nel suo novero e descrizione dei libri fondamentali, con cui accompagna la Chiesa e la *di lei* giunzione al grand' albero, che in appresso vedremo significare l' Impero, l' Autore non volle uscire dai limiti del Vecchio e Nuovo Testamento, forse per una ragione che noi crediamo la principale e quella che stava in cima del suo pensiero; e cioè per contraddire in tal modo all' opinione di coloro che sostenevano essere le Decretali (che derogavano all' Impero) fondamento della fede; del che ragiona nel III della Monarchia § III dicendo « Sono alcuni altri » chiamati Decretalisti ignoranti di Teologia e di Filosofia, » i quali con tutta la intenzione dandosi a loro Decretali » (che per altro io stimo che siano da avere in venerazione) » fondano nella loro prevalenza le proprie speranze, e così » derogano allo imperio. Nè è da maravigliarsi di questo; » perchè io ho già udito alcuno di loro dire e sfacciata- » mente affermare, i loro Decreti essere fondamento della » fede. La quale assurda sentenza dalla opinione de' mor- » tali levino coloro che senza costituzione di Chiesa cre- » dettono in Cristo venturo o presente o venuto, e credendo » in lui sperarono, e sperando arsono di carità, ed ardendo » sono senza dubbio a lui fatti coeredi ». E poi più sotto soggiunge « Dopo la Chiesa sono poi le costituzioni le » quali chiamano Decretali, le quali, benchè siano da ve- » nerare per l' autorità apostolica, niente di meno s' hanno » a posporre alla fondamentale scrittura ecc. ». Dal che si vede quali opinioni fossero allora e che ne pensasse l' Autore; il quale ammettendo nel suo novero o descrizione, di che sopra, soltanto i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento,

viene potenzialmente a dire, che quelli soli erano il fondamento di che è parola, e non altri che si volessero introdurre e mettere del pari. E in Paradiso nel Canto XXIV, quando da S. Pietro è interrogato sul fondamento della sua fede, sempre restringe il suo detto a que' libri del Vecchio e del Nuovo Testamento

Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne?

Così l' Apostolo ed il Poeta risponde:

La larga ploja
Dello Spirito Santo, che è diffusa
In sulle vecchie e in sulle nuove cuoja,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che inverso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

E così pure più avanti, dando ragione del suo credere:

E a tal creder non ho io pur prove
Fisiche e Metafisiche, ma dalmi
Anche la verità, che quinci piove
Per Moisè, per Profeti, e per Salmi,
Per l' Evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l' ardente spirto vi fece almi.

Insomma pone esattamente tutti i Libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, e non ricorda altri, e i non ricordati sono implicitamente esclusi, e fra questi le Decretali, in contraddizione di chi sosteneva opinione contraria, e cioè

esse pure dover essere incluse. E poi in quel solenne interrogatorio ed in cotanta professione, se alcuna cosa fosse stata ommessa, cotanto querente, quale era S. Pietro, ne avrebbe fatta avvertenza; ma all' incontro concluse che tutto era detto benissimo e senza manco; ne abbracciò il discepolo congratulandosi, e gli fece plauso. Così se i Decretalisti e le Decretali derogavano all' Impero, il Poeta se ne rivaleva. Di quanto questi qui dice, e di quanto da lui è detto prima o verrà detto poi, noi non intendiamo di renderci solidali. Noi non facciamo che la parte d' interpreti, e solo a chi trovasse qualche manco nelle dottrine, diremo ciò che il Lombardi oppose al Venturi che criticava alcun detto del Poeta; e cioè che errerebbe grandemente chi cercando il quinto Evangelista credesse di trovarlo in Parnaso. Veggasi anche la sottoposta Nota (1).

(1) Per non fare tanta innovazione abbiamo ritenuta la comune interpretazione sui libri qui indicati, soggiungendo poi come anche questa si possa in qualche modo trarre al fine che diciamo, e con ciò abbiamo forse peggiorata la sentenza dell' Autore. Tale interpretazione per altro non ci sembra del tutto sicura, e siamo invece d' avviso che l' Autore abbia voluto dar cenno dei libri che sono prima della Chiesa, colla Chiesa, e dopo la Chiesa, da cui questa prenda la sua Autorità, includendovi anche (ma dopo tutti gli altri) le Decretali, secondochè egli espressamente detta nel III della Monarchia; e perciò nei ventiquattro seniori e nei quattro animali sarebbe indicato il Vecchio e Nuovo Testamento posto da lui prima della Chiesa; nei due in abito dispari letteralmente sono indicati S. Luca e S. Paolo, ossia gli Atti Apostolici e le epistole di quest'ultimo; ma allegoricamente in un'Opera moltisensa e di fantasia, l' Autore, condotto da un volo di questa, pose forse in essi immagine di quel dualismo che ovunque introduce e canta, intendendo nel famigliare del Sommo Ipocrate un medico dell' alma, un Apostolo; e nell' altro (cioè in S. Paolo) un suo contrapposto di cui dice perciò

Mostrava l' altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta
Talchè di qua dal rio mi fe' paura.

Cioè S. Paolo considerato non come Apostolo, ma come *cittadino Romano,* quale egli era e si dichiarò, avente spada o potere in mano per

§ LXVIII. — La processione, di che sopra si diceva, giunta vicino ai due Poeti si sosta poi alquanto, ed in quel mentre scende Beatrice che a lungo rimprovera Dante de' suoi trascorsi. Indi quel glorioso esercito dopo alcun tempo si mette in moto nuovamente col Carro tirato dal Grifone volgendosi sul braccio destro colle sette fiamme de' Candelabri e col Sole alla fronte. Le tre virtù teologali alla destra, le quattro morali sono, come si disse alla sinistra, e così procedendo arriva ad una pianta posta in mezzo di quel terrestre paradiso dispogliata in ciascun ramo di fiori e di fronde. Questa pianta ossia grand' albero, che il Poeta finge altissimo sopra i più alti del mondo e colla chioma che si dilata più quanto più sale, pressochè tutti

fine diverso. Poi i quattro primi Dottori della Chiesa come intende il Venturi, di cui nella Monarchia allo stesso luogo è detto « Cum Ecclesia vero sunt et *Scripturae Doctorum Augustini et aliorum* quos a Spiritu Sancto adjutos qui dubitat fructus eorum vel omnino non vidit vel si vidit minime degustavit. *Post Ecclesiam vero sunt traditiones, quas Decretales dicunt quae quidem etsi auctoritate apostolica sint venerandae, fondamentali tamen scripturae posponendas esse dubitandum non est.* E queste per avventura sono rappresentate nel Veglio solo, nel quale più che S. Giovanni o l' Apocalisse secondo allegoria è forse indicato il S. Pontefice, a cui attribuisce esclusivamente la vita contemplativa, e questa in certo modo è significata in quell' atto di venir dormendo colla faccia arguta, giacchè colle idee fisiche e materiali indica le insensibili ed intellettuali, o meglio coll' atto esterno, che si confà alla cosa, indica la cosa istessa. E questa opinione che qui abbiamo voluto sottoporre al miglior giudizio del lettore, perchè ei da sè ne pensi e giudichi, non ci pare improbabile; perchè S. Pietro ossia il Papato in quella Salmeria, in cui dicemmo rappresentata la Chiesa che viene a congiungersi coll' Impero, deve pur essere e trovarsi in sede propria particolare e distinta, locchè non è indicandolo solamente così in dozzina cogli altri Apostoli scrittori di epistole, come nella interpretazione comune. Conveniva a lui posto e figura più distinta e sola, e il venire appunto *dopo di tutti* colle sue Decretali che rappresenta a significare la posposizione voluta. E questa interpretazione è avvalorata da una bella variante del Codice Chigiano ove di quel Veglio, invece di dirsi come nella comune delle Edizioni « E diretro da tutti un Ve-

gli Espositori dicono essere quello della scienza del bene e del male di che nella Genesi; alcun altro invece ferma figurarsi in esso il Romano Impero. E se si riguardi alla lettera secondo la quale quello che ivi si descrive non è che il paradiso terrestre abitato dai nostri primi parenti, sta bene la prima interpretazione; ma se si riguardi alla sentenza allegorica giusta la quale quel paradiso non significa che la beatitudine di questa vita, quale ora è dato all' uomo di avere nello stato di caduta natura, vuolsi ritenere la seconda interpretazione; essere cioè significato nell' albero altissimo il Romano Impero (a che il Poeta mirò principalmente) uno degli elementi ad essa beatitudine necessari. Il padre Lombardi, sebbene ignorasse qual fosse

glio solo » è detto « E dietro da *tu tutti* » *con enfasi cioè e quasi passion d' animo*, a mostrare la posposizione da lui pretesa, la qual enfasi sarebbe del tutto superflua, nè esteticamente potrebbe convenire intendendo di S. Giovanni e dell' Apocalisse, come sta bene ad indicare posposizione da lui sostenuta e dagli avversari invece contraddetta. O nell' uno o nell' altro modo presa la cosa, sta sempre, che il pensiero dell' Autore, quantunque ne sembri lontano le mille miglia, si aggira circa l' Impero e le dottrine che vi si riferiscono. E quando nel libro chiuso con sette sigilli, e che niuno nè in cielo nè in terra poteva leggere, di che nell'Apocalisse Cap. V, si volesse intendere la Sacra Scrittura conformemente all' Opinione di ch. Interpreti, fra' quali Origene, Eusebio, S. Girolamo ed altri, e in chi è indicato capace e solo alla lettura di quel libro, l' autorità che è nella Chiesa d' interpretarla, non resterebbe gran fatto alterato il nostro detto; giacchè allora appunto l' Apocalisse, come libro contenente questa dottrina, starebbe ad indicare tale autorità; ossia la tradizione e le Decretali de' Ss. Pontefici in proposito. E che Dante in ciò seguisse una dottrina ortodossa si pare dall' aver detto nel V del Paradiso

Avete il Vecchio e il Nuovo Testamento
E il Pastor della Chiesa che vi guida
Questo vi basti a vostro salvamento.

Vi guida cioè co' suoi Decreti ed insegnamenti. Non rifiutò che le esagerate dottrine de' Decretalisti in detrimento dell' Impero.

il fine ed il concetto fondamentale del Poema che noi andiamo esponendo, tratto dalla forza del vero, che quantunque nascosto sotto allegoria traspira però a quando a quando da ogni lato, chiosò a questo luogo secondo l' intendimento nostro ». Di questa pianta, ossia albero (così egli al Verso
» 38 del Canto XXXII del Purg.) a quanto veggo, non ci
» vien detto dalla comune degli Espositori, se non che era
» l' albero della scienza del bene e del male, il frutto del
» quale proibì Iddio ai primi genitori nostri, e che simbo-
» leggiava la virtù dell' ubbidienza. Con questa sola pre-
» venzione però, qual ragione poscia troverem noi del far
» Dante in seguito per due fiate calare precisamente da
» quest' albero stesso, e non piuttosto dall' aria o da altra
» qualsivoglia parte venire l' uccel di Giove, l' aquila, ora
» a distruggere i novelli fiori e frondi dal medesimo albero
» prodotti, ed ora a spargere e ricoprire di sua piuma il
» trionfale veicolo? E come inoltre intenderem ragionevole
» che facciasi, da quest' albero, staccato e condotto via dal
» gigante il carro, a dinotare il condurre che fece Filippo
» il Bello in Avignone nella Francia l' apostolica sedia?
» Per non perderci a questi passi, non basta per la pianta
» intendere l' albero della scienza nè della obbedienza. El-
» leno sono tre massime del Poeta nostro: I che una Mo-
» narchia sia al mondo voluta da Dio, e sia necessaria per
» l' universal pace: II che Monarchia tale, per titolo di
» giustizia e per la divina stessa ordinazione, competa al
» solo popolo romano: III che Roma e cotal suo impero
» furono da Dio stabiliti per lo loco — U' siede il suc-
» cessor del maggior Piero, — cioè per l' Apostolica uni-
» versal Cattedra. Quanto io dunque congetturo, presa
» Dante idea dall' altissimo e vastissimo albero sognato da
» Nabuccodonosor, significante il di lui regno, e dal chiosare
» i suoi interpreti detto nella Genesi l' albero della scienza

» *in medio Paradisi*, ad indicarnelo più alto degli altri,
» erge egli perciò quest' albero a straordinaria altezza; ed
» intendendo pel medesimo il Romano Impero, nella voluta
» da Dio unità ed universalità d' esso Impero a pro della
» Chiesa, colloca la misteriosa cagione del divieto a' primi
» genitori fatto, di non istaccare da quell' albero frutti. In
» questa maniera soltanto sembrami *capibile* perchè su di
» cotal albero ponga la stanza dell' Aquila; perchè faccia
» dall' albero medesimo staccarsi la condotta in Francia
» Sede Pontificia; perchè finalmente prima della venuta
» del misterioso Grifone, e del Carro legato ad essa, di-
» spogliata fosse di fiori e frondi, cioè di sante operazioni ».
Così quel valentissimo, della cui autorità si conforta non pure il nostro detto sul grand' albero, ma tutta in genere la nostra esposizione. E continuando registreremo qui sotto i versi, che indicano ciò che fu detto e fatto, arrivato quel glorioso esercito all' albero di che è parola

Beato se' Grifon che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto
Poscia che' mal si torse il ventre quindi:
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l' animal binato:
« Sì si conserva il seme d' ogni giusto »
E volto al temo, ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.

PURG. XXXII.

Qui dunque primieramente si loda il Grifone, ossia Gesù Cristo, perchè non discinde di quel legno, ed allegoricamente intende dell' impero, a cui anzi volle che si serbasse la debita soggezione; e si tocca, o meglio si allude ai mali

sopravvenuti dapprima e dappoi, per essersi ivi accostato il ventre, e la lode data perciò a Gesù Cristo si fonda sull' aver esso riconosciuto ed approvato col fatto, nel principio e nel fine della sua milizia, il Romano Impero nel modo per noi detto (§ LV) e colle parole dicendo « Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo » e con altri simili fatti e detti (per cui il Poeta poi altrove loda i Teologi ed il Vangelo, biasimando del contrario i Decretalisti). Onde, descritto quel Cielo distinto di sette liste formate nell' aria col moto delle fiamme ardenti in cima di sette candelabri, e quel carro, alla destra del quale colle tre virtù teologali sta la cura delle cose spirituali, ed alla sinistra colle quattro cardinali sta Matilde ossia la cura delle cose temporali, ciò descritto, si disse, il Poeta dice del Grifone medesimo (Purg. XXIX)

> Ed ei tendeva in su l' una e l' altr' ale
> Tra la mezzana e le tre e tre liste
> Sicchè a nulla, fendendo, facea male.

Cioè divideva quel Cielo in due eguali emisferi senza togliere nè all' uno nè all' altro, locchè è quanto dire riconosceva e ripartiva egualmente i due reggimenti (spirituale e temporale) come appunto il Sole girandosi sull'equatore; sul qual giro equinoziale, come vedemmo, poneva eguale significato. Al detto poi ed alla lode degli altri Gesù Cristo (l' animale binato) risponde colle parole e col fatto come è indicato negli ultimi dei sopradetti versi; e cioè: a questo modo col lasciare intatto l' impero significato nell' albero, e colla giunzione di lui e del sacerdozio in un sol mistico corpo (che è quello appunto che qui si opera dal Grifone) si conserva il seme o principio di ogni giustizia; in una parola si ha quaggiù il bene nelle cose spirituali

e nelle temporali; che altrimenti, e cioè colla distruzione di uno dei due mezzi a ciò voluti entrambi insieme, si cercherebbe indarno. E l' ordine o sistema, che il Poeta ivi rappresenta, è quello da lui vagheggiato e cantato per tutto il Poema; nè vuolsi ritenere ideale, chè noi già di sopra (§ XVI) riferimmo la menzione, anzi sanzione fattane in un Concilio non guari precedente quel tempo, in cui è detto appunto dell' unione del Supremo Sacerdozio e dell' Impero in un sol mistico corpo e della confederazione loro in un sol mistico patto operata dal Santo Mediatore tra gli uomini e Dio nel modo stesso che qui si rappresenta dal Poeta. Il quale neppure disconosce la superiorità ivi sancita dal Sacerdozio, che anzi l' ammette nel modo che si vede in fine del Trattato della Monarchia; ove dopo avere discussa la terza questione, e cioè se l' impero dipendesse dal Pontefice, conclude con queste parole: « Ma » la verità di quest' ultima questione (e cioè della indi- » pendenza) non si deve così strettamente intendere che » il Principe romano non sia al romano Pontefice in alcuna » cosa soggetto; conciossiachè questa mortale felicità alla » felicità immortale sia ordinata. Cesare dunque quella » reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo » usare verso il padre debbe, acciocchè egli, illustrato » dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circolo » della terra illumini ».

§ LXIX. — Nè lascieremo di notare che questo Impero era dalla più remota antichità creduto eterno e perciò nulla di più comune del detto *Imperium aeternum, aeternales leges,* intendendo delle romane. *Respublica aeterna,* intendendo dell' impero, che dicevasi pur Repubblica. E conformemente a questa idea gl' Imperatori Romani, invece di *Majestas nostra,* dissero di sè *Æternitas nostra* « Quae igitur per hanc legem nostra statuit *Æternitas*, tua celsi-

tudo effectui mancipari observarique praecipias » così Giustiniano in fine della Novella CXLVIII e medesimamente in fine delle Novelle XI e CX: ed altrove egli e i Successori suoi, e fra questi Giustino vagheggiano questo bel titolo di Eternità e con esso si applaudono. Un intervallo pertanto in cui non fosse Impero, o non poteva essere, od era almeno stato anormale che doveva tosto cessare, e l' Impero doveva risorgere nuovamente come quei Virgulti immortali che il Poeta, alludendo forse a questa Idea, trova intorno all' Isoletta su cui eleva la gran Montagna del Purgatorio (simbolo di regno ben ordinato e colle due direzioni suddette) di uno de' quali virgulti svelto e poi subito rinato volle cingersi, così imponendo Catone, invece della corda, nella salita. Questo detto antico egli poi colle dottrine del Medio-Evo sull' impero abbella e santifica, rappresentandolo unito al Supremo Sacerdozio in un sol mistico Corpo e confederato in un sol mistico patto per volere ed opera di Gesù Cristo; e gli effetti felici di tale giunzione li esprime poi, tosto dopo che ella è operata, ne' versi che seguono:

Come le nostre piante, quando casca
    Giù la gran luce mischiata con quella
    Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
    Di suo color ciascuna, pria che il sole
    Giunga li suoi corsier sott' altra stella.
Men che di rose, e più che di viole
    Colore aprendo, s' innovò la pianta,
    Che prima avea le ramora sì sole.

Purg. XXXII.

Il resto poi della grande allegoria presenta la distruzione dell' ordine voluto e condotto da Dio, per la quale il Carro

è disgiunto dall'Albero e trasportato altrove. Finge il Poeta di addormentarsi, ed in questo succede il mutamento, svegliato chiede di Beatrice e Matilde gli risponde:

Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in sulla sua radice.

E qui noteremo che, come l' Albero sotto cui siede Beatrice simboleggia l' Impero; così la radice di lui, sempre parlando secondo allegoria, non può significare che il punto su cui l' impero medesimo si elevava e da cui si diffondeva, e cioè la Città di Roma; e questa deve intendersi essere la *terra vera* su cui sola si stava l' abbandonata Beatrice, e di cui dice ne' versi che seguono

Sola sedeasi in sulla terra vera
Come guardia lasciata lì del Plaustro,
Che legar vidi alla biforme fera.
In cerchio le facevan di se claustro
Le sette Ninfe con que' lumi in mano
Che son sicuri d' Aquilone ed Austro.

Ed anche in questi versi dicendosi Beatrice lasciata guardia del Plaustro sulla Terra vera, e Roma appunto essendo il luogo destinato da Dio a suprema specula e vigilia di tutta la Cristianità, ed a centro dell' unità cattolica, ne viene che questa città la quale secondo il dettato dell' Autore s' ebbe da Dio perciò speciale nascimento e processo; sia, dicasi quasi necessariamente, la terra vera di che qui è parola; detta vera per più ragioni ed anche rispetto all' altra falsa ed abusiva, che si erano scelta i Papi col loro passaggio di là da' Monti; ossia col loro stabilimento in Provenza già seguito quando il Poeta questo

scriveva. Nè la nostra interpretazione esclude quella che danno altri Espositori, e cioè che la terra vera qui indicata non sia che quella del Paradiso terrestre non mutata per lo peccato, come la nostra non atta a produrre frutto da se; perchè tale interpretazione sta col senso letterale e la nostra invece coll' allegorico ed il Poema, come si disse e il ripeteremo pure un' altra volta, è polisenso ed ammette una doppia esposizione. E qui per incidenza osserveremo quanto in questo luogo il Poeta esalti Beatrice, ponendo quasi claustro intorno a lei le sette virtù coi sette doni dello Spirito Santo; dal che pure apparisce qual ente eccelso sia in lei figurato. Al qual proposito aggiungeremo che in Paradiso ancora ei la colloca in altissimo scanno, ove riflette da sè gli eterni raggi appiè della S. Vergine dopo Eva, e seduta con Rachele su quella linea di discrezione tra i Santi del vecchio e nuovo Testamento. Ma continuando a dire della grande allegoria, Beatrice invita il Poeta a tener gli occhi volti al Carro ed a scrivere poi, ritornato al mondo nostro, ciò che avrebbe veduto, Ed in prima vede scendere per l' albero l' aquila, che ei vi pone in cima, e rompere della scorza de' fiori e delle foglie nuove, e ferire il carro di tutta sua forza, sì che egli piega come nave in fortuna; ed in questo sono significate le persecuzioni fatte dai primi Romani Imperatori alla Chiesa. Poscia si avventa nello stesso trionfale veicolo una volpe, che ei dice digiuna di ogni buon pasto, che è poi messa in fuga da Beatrice; ed in questa volpe e nel drago che viene dopo, e figge su per lo Carro la coda e la ritragge portando seco del fondo, si vogliono accennate altre vicende gravi e danni sofferti dalla Chiesa; cioè eresie e scismi. Ma come questa ebbe successivamente tre grandi nemici a combattere (Vedi Iager Introduzione alla Vita di Gregorio VII scritta dal Voigt) la persecuzione, l' eresia, e

la corruzione delle sue membra; così il Poeta, dato cenno delle prime due vicende, tocca poi della terza; chè già l' Aquila nuovamente scende non più nemica, ma invece generosa, lasciandolo ricoperto di sua piuma, con che sono accennate le ricchezze date dall' impero alla Chiesa e di mano in mano cresciute fino a porre tra queste l' impero stesso devoluto ai Pontefici nella vacanza (e questo era quello che gravava al Poeta e non le altre ricchezze) onde poi il mutamento e la trasformazione che l' Autore dopo descrive. Sicchè quanto avvi di splendore e di santità nella sfera religiosa bisogna allora cercarlo in Beatrice, che sola se ne sta colle virtù e coi doni suddetti, e che è la parte spirituale; quella che per difetto dell' uomo non soffre alterazione. Il resto, ossia il carro si deforma, mette fuori teste cornute, e sovr' esso si adagia una mala donna vaga del mondo, in cui è forse significata lo soverchia cupidità del comando negli Ecclesiastici, considerata in quell' Apice che aggiungeva all' Impero temporale e ostava agl' Imperatori, ed accanto a lei un Gigante (era quello che confortava come vedemmo i Papi a farla in tuttò da padroni anche nell' Italia imperiale) ossia il potere o la potenza francese, grande allora in casa propria ed in Italia per gli Angioini, e che in fine termina collo sciogliere il carro così trasformato dal pedale dell' albero e rapirlo quasi gelosa trasportandolo altrove; nel quale scioglimento o rapina tutti gli Espositori veggono adombrata la rimozione della S. Sede da Roma e dall' Italia ed il *di lei* stabilimento in Avignone, che avvenne appunto per opera sia del Re di Francia che di quello di Napoli, a cui Avignone apparteneva; dei Francesi insomma padroni dell' uno e dell' altro regno. E così rappresenta il quadro della terza vicenda della Chiesa, ponendolo al suo tempo, la corruzione cioè delle proprie membra. Ed in tal modo resta distrutto il

vagheggiato sistema ordinato e condotto dal Grifone. Non più distinzione dell' una e dell' altra cura; non più doni; non più virtù che si stanno colla deserta Beatrice; non più il Sacerdozio giunto all' impero; ma (così mutato) ad un gigante ossia ad un potere a questo nemico; onde effetti contrari a quelli significati da prima nell' abbellimento dell' albero. Di che poi le sette donne lamentando subito dopo nell' ultimo della seconda Cantica intuonano il Salmo « *Deus venerunt gentes* » che deplora il tristo stato di Gerusalemme, la profanazione del tempio (tempio di Dio, mistica Gerusalemme, Eredità del Signore, son tutti nomi della Chiesa) e le ruine de' nemici, e predice la punizione di questi; che il Poeta, riferendo ciò tutto alle vicende d' allora, pose che dovesse succedere alla venuta del suo Veltro. Del quale per bocca di Beatrice è soggiunto subito dopo, prevedersi una felice e sicura combinazione di stelle (dice sicura alludendo all' infelice tentativo di Arrigo VII) prossima a darne tempo, in cui un cinquecento dieci e cinque, cioè un altro Imperatore, erede dell'Aquila, sarebbe venuto nuovamente dopo Arrigo; e che venuto, avrebbe uccisa la Fuja e quel Gigante che peccava con lei, ossia avrebbe restituito l'ordine vagheggiato, rimovendo le condizioni contrarie. Al che fare conveniva primieramente togliere agli Ecclesiastici quell' eccesso di potere che essi pretendevano sopra l'Impero e gl'Imperatori, e ridurre le pretese loro ne' limiti; e così restava uccisa la Fuja: e secondariamente conveniva disfare od almeno abbassare il potere francese, specialmente in Italia, ove al tempo che il Poeta ciò scriveva, in Roberto d' Angiò era più che altrove gigante, nè poteva farsi l' una cosa senza l' altra, e l' Eroe liberatore le avrebbe fatte entrambe. Ed a proposito del gigante qui rammentato e posto a lato del Carro già disgiunto dall' albero, osserveremo doversi, anzichè un prin-

cipe o Re Francese determinato, intendere in lui significata in astratto quella potenza comprensiva di più membri e di più regni, non escluso quello di Napoli, tenuto allora dalla potenza medesima, detta forse anche perciò

> Mala pianta
> Che la terra cristiana tutta aduggia
> Sì che buon frutto rado se ne schianta.
>
> Purg. XX.

Posciachè, se si riguardi allo scioglimento del Carro e trasporto di lui, ossia della S. Sede in Francia, esso fu realmente opera più particolare di Filippo il Bello, non esclusa però la cooperazione non guari posteriore di Roberto, se non altro a raffermare il già fatto: e di Filippo qui intendono tutti i Commentatori. Ma quando il Poeta nell'ultimo del Purgatorio (che non potè essere compito prima del 1315, come afferma il Fraticelli) dettava per bocca di Beatrice la sopradetta profezia sulla uccisione del gigante, Filippo era già morto; e quindi volendo, giusta quanto accennammo anche altrove, ritenere la profezia non posta a modo di pura finzione, ma informata di speranza vera e contro soggetto in cui potesse adempiersi, il Poeta non potè intendere del morto Filippo; ma piuttosto di Roberto membro principale allora di quel potere (§ VIII). E di fatti se l'Erede dell' Aquila, ossia il nuovo Imperatore di cui ivi è parola, doveva, secondo l' aperto e costante detto dell' Alighieri, venire in Italia, per questa via, non già Filippo, ma il Re di Napoli, ma Roberto avrebbe incontrato; e questo avrebbe potuto uccidere, ossia, intendendo moralmente, distruggere od abbassare il potere di lui; che è poi quanto dire il potere francese in Italia. Infatti Arrigo VII e Lodovico il Bavaro Imperatori, calati, il primo vivente l' Alighieri, e

l' altro poco dopo la *di lui* morte, nella penisola, non ebbero scontro o guerra con altro Re. Insomma in quel discioglimento o rapimento del Carro per opera del gigante non vuolsi significare se non che la S. Sede tolta da Roma pedale dell' albero, ossia dell' impero, era caduta in miserabile schiavitù de' Francesi, e cioè non tanto di Filippo quanto di Roberto Signore della Provenza, così rimanendo rotta l' unione e confederazione voluta e condotta da Dio; di che sopra si disse.

Parrà invero alquanto strano il porre l' albero della scienza del bene e del male a figura dell' Impero romano; ma tacendo di tante altre similitudini e ragioni, sebbene recondite, tratte dal nome e dalla cosa, è a notarsi questa principalmente; e cioè che come col non toccare quell' albero, ossia il vietato pomo, l'uomo avrebbe avuto perpetuo terrestre Paradiso in istato d' innocenza; così nello stato di caduta natura col non toccare l' impero, ossia l' albero in che è figurato, ma mantenendosi nella obbedienza voluta da Dio, l' uomo (secondo il dettato continuo dell' Autore) gode di quel terrestre paradiso, ossia di tutta quella beatitudine terrena, che è possibile in questo stato. O si riguardi dunque il precetto od il divieto divino, o l' obbedienza e il vario effetto del servarla o toglierla; si trova tal quale corrispondenza d' idee, vista al solito modo del Poeta, tra l' una e l' altra cosa, sicchè si possa quella porre a simbolo e figura di questo; e di conseguenza poi nel divieto di Dio ai nostri primi parenti, circa il pomo, intravedere un' ombra o significato di quello simile fatto all' uomo, circa la inviolabilità e rispetto dovuto all' impero. Così la intende eziandio il Lombardi nella *di lui* chiosa riportata di sopra, e questa opinione trova appoggio nei seguenti versi; ne' quali il Poeta, viste tutte le altre cose

di quell' Allegoria, introduce Beatrice in ultimo a dirgli di quella mirabile Pianta. (Purg. XXXIII).

Dorme l' ingegno tuo, se non istima
    Per singular cagione essere eccelsa
    Lei tanto, e si travolta nella cima.
E se stati non fossero Acqua d' Elsa
    Li pensier vani intorno della mente,
    E il piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
    La giustizia di Dio nell' interdetto
    Conosceresti all' alber moralmente.

La prodigiosa altezza dell' albero rende tal qual immagine della vasta mole e grandezza dell' impero, e quell' esser travolto nella cima ossia digradarsi da sommo ad imo al contrario degli Abeti, forse è detto per più ragioni, ma noi ci limiteremo a questa detta dal Poeta di altra simile Pianta e di conforme significato:

Credo io perchè persona su non vada,

accennando cioè alla voluta da Dio inviolabilità dell'impero. Ma che che sia di ciò ci restringeremo ad osservare, che Beatrice ne' sopradetti versi ne conclude poi che, se egli (il Poeta, a cui parla) non si fosse perduto in vani pensamenti, e divenuto quasi sasso per tutto ciò che eragli mostrato in quelle figure ed allegorie, avrebbe potuto conoscere moralmente la giustizia di Dio nel precetto dato ai nostri primi parenti, quasi cioè fosse in quello tal quale significato o dettato di ciò, che Dio volle, sulla inviolabilità ed integrità dell' impero, e sul rispetto ed obbedienza dovutigli. Ma al nostro assunto giova meglio il toccare del-

l' insieme della seconda e terza Cantica; onde taceremo il dipiù che si potrebbe dire a spiegare meglio ed a parte a parte la sopradetta grande allegoria, che racchiude in se tutta la dottrina che l' Autore più diffusamente detta e stende nella divina Commedia.

§ LXX. — La selva, in che il Poeta trovasi smarrito da prima, ha questo di corrispondente e di comune coll' inferno, che ambi figurano il disordine civile o politico, cui tiene poi sempre dietro il morale; se non che la prima ne è un semplice cenno od ombra, mentre il secondo è un quadro grandioso e particolarizzato delle condizioni che vi si trovano e che entrano a formarlo. Lo stesso è a dirsi del dilettoso monte, che al termine di quella valle o selva si offre agli sguardi del Poeta, il qual monte ha questo di comune e di corrispondente con quello altissimo del Purgatorio, che ambi simboleggiano la stessa cosa, cioè un regno ben ordinato colla distinzione delle due direzioni che conducono l' uomo a felicità secondo la sua duplice natura; se non che il primo è un semplice lume o cenno, ed il secondo una grandiosa immagine, figura, scala e scuola perpetua di quell' ordine, e della pace e beatitudine, a che conduce. Nell' ultimo Canto dell' Inferno si tocca della caduta di Lucifero precipitato dal Cielo, la quale fu principio del cadere anche pell' uomo, se non altro, perchè tosto dopo per invidia tentato e vinto da quel nemico, peccò pur esso e cadde dallo stato d' innocenza in cui era stato da Dio creato; d' onde poi ebbe origine il bisogno della duplice direzione suddetta. Dice pertanto Virgilio all' altro Poeta, passati già entrambi nell' emisfero opposto al nostro, parlando di Lucifero (Infer. XXXIV).

Da questa parte cadde giù dal Cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,

E venne all' emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella, che appar di qua, e su ricorse.

La terra pertanto, che su ricorse dal luogo in-cui cadde e si profondò lo smisurato Lucifero, formò la montagna del Purgatorio, volendo forse indicare con tale invenzione essere quel Monte quasi Rocca e presidio elevato contro la sopravvenuta infermità del peccato, e contro il comune nemico, intento sempre a disturbare e distruggere la felicità dell' uomo, raccomandata, nello stato di caduta natura, ai due poteri o reggimenti più volte ricordati; i quali perciò a caratteri manifesti sono ovunque segnati e voluti in questo secondo regno. Taceremo di ciò che il Poeta vede in cima del monte; ove ne' due fiumi che nascono da una fontana salda e certa ed in contrario correnti, in Beatrice e Matilda, la destra e la sinistra cura, quella colle tre virtù teologali questa colle quattro morali, nel carro tirato dal binato Grifone, e nell' albero grande ed in tanti altri simboli, i due Poteri (il Sacerdozio cioè e l' Impero) sono distintamente indicati e rappresentati; e viene esaltato il sistema della loro unione e concordia col cenno degli effetti felicissimi quando è servato, e de' pessimi quando è distrutto. Di ciò già dicemmo esponendo quella grande allegoria: ora ci faremo a mostrare come la stessa impronta, la stessa scuola si trovi in tutto l'andare del monte. E già quel gran cono è diviso in due parti o sezioni, l'una inferiore detta anche dagli interpreti Antipurgatorio, e l' altra superiore appellata più particolarmente Purgatorio. La prima, in cui si dicono trattenuti quelli che indugiarono a pentirsi, tiene e rende immagine, secondo la invenzione del Poeta, di alcun che di terreno o temporale: ivi infatti lampeggia, tuona, piove, nevica; la sua atmosfera insomma

è soggetta, secondo che ivi è detto, a tutte le vicende e turbamenti di quaggiù; a differenza della parte superiore, ove il monte, salito assai verso il Cielo, è sciolto nell' aer vivo, e libero da ogni alterazione e meteora. Nel che per la cosa sensibile, secondo il costume ed il dettato dell'Autore, volendosi significare la insensibile ed intellettuale, ognuno può di leggieri ravvisare per tal modo stabilita una demarcazione, una divisione tra le cose inferiori e le superiori, tra le carnali e quelle dell' anima, in una parola tra il temporale e lo spirituale. Alla base o custodia della prima parte è posto Catone, l' uomo nato non a se, ma alla patria ed a tutto il mondo, come è detto di lui nel Convito (Trattato IV Cap. XXVII), modello di tutte le virtù morali e del regno, che ivi infatti si rappresentano in quattro chiare stelle che gli fregiavano di lume la faccia per modo, che il Poeta venuto al suo cospetto il vedeva come il Sole fosse davanti, sebbene il Sole non fosse per anche sorto sull' orizzonte. Al limitare od ingresso della seconda parte è posto invece un Angelo avente una spada nuda in mano, forse una sola delle due suindicate (§ XVIII), detto dall' Autore Vicario di Pietro colle due chiavi; ed ivi spariscono le quattro prime stelle e ne sormontano invece altre tre ad esse opposte, figura delle virtù teologali; onde poi Virgilio, interrogato dall' altro poeta che ammirava il cambiamento, risponde: (Purg. VIII).

Le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ove eran quelle.

Insomma cangia in tutto la scena; e Catone ministro, non d' inferno come alcun interprete chiosò, ma terreno; le quattro virtù morali e il loco basso soggetto a tutti i cam-

biamenti atmosferici, fanno un' antitesi perfetta coll' Angelo ministro di Paradiso, colle virtù teologali e col loco superiore, alto sì che gode di un sereno non mai turbato.

§ LXXI. — E qui non sarà fuori di proposito il notare che la custodia di questo secondo regno data a Catone, in cui sono in tal qual modo personificate le quattro virtù figurate nelle quattro stelle sopradette, torna a lode del popolo romano, ossia secondo l' intendimento del Poeta, del Re de' Romani o Imperatore, che aveva la rappresentanza di quel popolo; e così pure a lode del suo ministero; onde è aperto, le stelle o virtù medesime dirsi da lui (Purg. I).

Non viste mai fuorchè alla prima gente,

intendendo, secondo allegoria, della romana, prima, se non nel tempo, nella gerarchia; ed è lo stesso che principale; perchè da Dio ordinata al regno, e privilegiata delle virtù necessarie a questo. Col quale nostro detto consuona l' esclamazione posta subito dopo dal Poeta:

Oh settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!

cioè quelle quattro stelle o virtù di che è parola; ed intende della parte di nostra sfera abitata, e più particolarmente dell' Italia, principale oggetto di lui, resa selva, deserto, inferno, dacchè mancarono gl' Imperatori; e vuol dire, come dice anche altrove (Monarch. Lib. I. § XVIII): Oh Italia quanti mali, quanti strazi non se' costretta a patire dacchè fosti priva del tuo Re, Imperatore de' Romani! il quale Imperatore il Poeta veste e fregia, per regola, come fu detto parlando del Veltro, di tutte virtù. Ed anche no-

teremo che, secondo l' allegoria, ciò che Virgilio, parlando a Catone, dice della veste di lui o del gran dì in cui tal veste sarebbe stata sì chiara, non deve intendersi letteralmente del corpo di lui redivivo, e del dì del finale giudizio; ma delle virtù medesime, tal qual fregio o veste Catoniana, e del dì della venuta del Veltro di quello stesso dì, grande non solo, ma grandissimo e di risorgimento per l' Alighieri (di che egli esultante parla sul principio, anzi per tutta la lettera ai principi e popoli d' Italia per la venuta di Arrigo VII ed altrove) in cui le virtù o stelle suddette, viste solo alli Romani, e personificate in Catone, sarebbero sorte nuovamente sul politico orizzonte d' Italia, ed avrebbero dato chiaro splendore. Ma se Catone è posto alla base, in sommità poi della parte o sezione inferiore del Monte, ossia dell' Antipurgatorio, nella piccola Valle fiorita, il Poeta trova e pone quelle che ei dice grandi Ombre. Un Imperatore Ridolfo d' Ausburg; poi Ottacoro re di Boemia, Filippo III l' Ardito, re di Francia, Arrigo re di Navarra, Pietro III re d' Aragona, Alfonso suo figlio che fu, ma non rimase re dopo lui, cioè morì presto, durando pochissimo nel regno; Carlo I d' Angiò re di Napoli, Arrigo III re d' Inghilterra, Guglielmo marchese di Monferrato, ed altri; ma però tutti dell' ultima metà del secolo XIII. E questo assembramento di principi coetanei, soprastati da un Imperatore seduto tra essi più in alto, rende tal quale idea di Monarchia universale ordinata a senno dell' Autore; il quale forse inteso a rendere qui questa idea si condusse a dare a Ridolfo il titolo d' Imperatore, che altrove gli nega dicendo ultimo Federico II, ed a collocare Carlo d' Angiò il vecchio in quel luogo frai salvi, sebbene lo vituperi altrove e carichi di colpe sopra ogni dannato, ma forse in altri luoghi lo ricopre sotto la figura dei più orrendi mostri infernali. Ne demmo un cenno

di sopra (§ LX) (1). Nel concetto dell' Autore il sopradetto Carlo era il padre di quell' Inferno che ei descrive. Tutti poi i principi sopranominati o si danno o si mostrano pentiti sebben tardi; ma di che? Di non aver seguito in vita loro, in ordine alla Monarchia od impero, quanto si doveva, e cioè il detto o la politica del Poeta. Di Ridolfo che tace è detto ciò apertamente; esso non venne mai in Italia a prenderne la corona, ciò che doveva premergli più che altra cosa; e gli altri il mostrano e dicono implicitamente cantando la *Salve Regina,* in cui in questa valle di lagrime è pregata la S. Vergine a rivolgere a noi i suoi occhi ed a mostrarci il frutto benedetto del suo ventre. Su di che è ad avvertirsi che, allegoricamente parlando, occhi del cielo, occhi della Chiesa universale, ossia di Beatrice, sono i due grandi lumi detti da Innocenzo III nel Capo solitae 6 de Maioritate et obbedientia, e cioè Papa e Imperatore. E lo stesso pure è a dirsi degli occhi di Maria, anzi a più forte ragione; perchè nel ventre suo fu portatrice di chi doveva venire quaggiù ad unirli e confederarli, come sopra si disse; onde più avanti, figurandoli in due Angeli, li dirà venire entrambi dal grembo di Maria. E tutti que' principi poi pentiti pentitissimi desiderano e chiamano

(1) Ivi dicemmo essere significato in Pluto. Nella terza Cantica XV intende di lui dicendo « Non v' era giunto ancor *Sardanapalo* » per avere co' suoi Francesi introdotto in Italia il lusso, la mollezza, e quindi le smisurate doti ne' matrimoni ed altre cattive cose. Nella seconda Cantica il significa in unione a' suoi discendenti in Amano (che s' interpreta *Conturbans*) perchè ministro (ed è inutile l' avvertire che il solo Imperatore era quello che governava; gli altri principi, erano a lui subordinati e come ministri) e perchè per suoi fini politici, anzichè procurare la concordia, metteva la discordia egli e i suoi discendenti, tra' guelfi e ghibellini, nelle città del regno italico; e forse in Nembrotto; nello spirto tratto da Virgilio (appositamente calato in inferno) dal Cerchio di Giuda, e in quel Crocifisso in terra con tre pali, di che nel XXIII della prima Cantica.

questo dualismo pregandone la S. Vergine col canto della Salve Regina, che in questo modo interpretata è una professione di nuova loro fede politica conforme alle idee dell' Autore, e contraria a quanto, alcuni se non altro, in vita avevano operato e di cui si mostrano ricreduti (1). E più e più ricreduti anzi innamorati del contrario, e cioè della simultanea esistenza d' ambi i sopradetti poteri, si mostrano cantando l' Inno che accenneremo più sotto. E cioè al sopravvenire della sera, simbolo delle cose temporali, una di quelle anime sorge e chiede l' ascoltare con mano: poi levate ambe le palme, cogli occhi volti all' oriente, intuona l' inno « *Te lucis ante terminum* » seguito poi e cantato interamente anche da tutte le altre, nel quale l' Ente Supremo è pregato ad essere quaggiù presidio e custodia contro il comune nemico; ed i mezzi dati a ciò da Dio all' uomo posto in istato di civil società sono appunto i due

(1) Nella *Salve Regina* avvi l' espressione *filii Evae* che nel concetto dell' Autore è polisensa, e cioè nel senso letterale indica tutti gli uomini e nell' allegorico i soli amatori della libertà (detta perciò da lui amo dell' antico avversario) i Guelfi insomma, i quali com' Eva erano tentati e presi medesimamente a quell' amo. Nè vale che questi cantanti sieno Re e principi potenti, chè secondo il sistema dell' Autore erano pur essi soggetti all' alto dominio imperiale e piuttosto ministri che autonomi affatto. La storia non disdice a questo. Il Voigt, Storia di Gregorio VII, narra dei dissidî tra Ferdinando il grande Re di Castiglia e di Leon e l' Imperatore Enrico III perchè quello negava a questo l' atto di omaggio ed assumeva egli stesso il titolo d' Imperatore: dissidî che prossimi a prorompere in guerra furono sopiti dal suddetto Gregorio, allora monaco Ildebrando. Sordello potè giustamente dire a Dante ed alla sua guida nell' introdurli a quelle, che ei dice grandi ombre « Grazioso fia lor vedervi assai » cioè come cantori di quella gloria latina, ossia dell' impero, che in vita avevano osteggiato; ma che poi in morte, pentiti, amavano e desideravano ardentemente, dandone cenno con quel canto.

Poteri (1). Quindi allora verso la valle (in che, dalla *Salve Regina* pria cantata dagli spiriti ivi accolti, ben si pare volersi significare questa valle di prova e di esilio) scendono dall' alto due Angeli con due spade, una per ciascheduno, private di loro punte, de' quali ivi è detto:

> L' un poco sovra noi a star si venne,
> E l' altro scese all' opposita sponda,..
> Sì che la gente in mezzo si contenne.

Ne' quali allegoricamente si voglion simboleggiati, in altro modo diverso, i due poteri sopradetti, venuti dopo l' invocazione a guardia della valle per lo serpente (che n' ap-

(1) *Hostemque nostrum comprime.* Nel suddetto Inno avvi anche questo verso. Si noti l' affetto con che una di quelle alme surta che l' ascoltar chiedea con mano intuona quell' inno e delle altre che la seguitano

> *Ella giunse e levò ambo le palme*
> *Ficcando gli occhi verso l' oriente*
> Come dicesse a Dio d' altro non calme.
> Te lucis ante *sì divotamente*
> *Le uscì di bocca, e con sì dolci note,*
> *Che fece me a me uscir di mente.*
> *E le altre poi dolcemente e divote*
> *Seguitar lei per tutto l' inno intero,*
> *Avendo gli occhi alle superne ruote*
> *Io vidi quello esercito gentile*
> *Tacito poscia riguardare in sue,*
> *Quasi aspettando, pavido e umile.*

E tosto scendono i due Angeli, che altrove (nella lettera ai Cardinali italiani) dice defensantes Angelos, nei quali noi diciamo indicati i due poteri. E se dell' uno dice « L' un *poco* sovra noi a stàr si venne » crediamo ciò essere per allusione all' infelice e momentaneo tentativo di Arrigo VII, dopo il quale, almeno in gran parte, si fa essere stata scritta la seconda Cantica dell' Alighieri che in più e più luoghi vi allude, come ad esempio nella descrizione dei tre gradi posti avanti alla

pare, e si mostra poi qual diede ad Eva il cibo amaro, cioè invidioso del bene dell' uomo ed istigatore alla disobbedienza ed alla libertà) il quale infatti da essi pria in contraria parte locati, quasi come i due maggiori astri allorchè sono in opposizione sull' orizzonte e colla gente posta in mezzo, e poscia scesi qual folgore al basso, viene posto in fuga, ed ambi ne ritornano poi su alla posta eguali. Nel che, e cioè nel luogo onde vengono e nel discendere e ritornare eguali pure alla posta, ben si vede che il Poeta vuole rendere idea della loro eguaglianza (compatibile però sempre con ciò che si disse al § XLVIII) della loro distinzione e del proceder ambi così distinti dall' alto cioè da Dio immediatamente contro l' opinione diversa degli

porta, per cui dall' antipurgatorio si sale al Purgatorio, che è poi quanto dire, secondo l' intendimento nostro, dal reggimento temporale allo spirituale, nei quali gradi noi diciamo non altro voler simboleggiare che le tre virtù teologali e del primo dice:

Lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso
Che io mi specchiava in esso quale io pajo.

Ed in questo è simboleggiata la Fede. Del terzo poi dice

Lo terzo che di sopra s' ammassiccia
Porfido mi pareva sì fiammeggiante
Come sangue che fuor di vena spiccia.

E questa è la carità. Il secondo poi non del suo color verde, di quello cioè della speranza in qualche modo viva il descrive; ma il pone rovinato affatto e per ogni verso dicendo:

Era il secondo tinto più che perso
D' una petrina **ruvida** *e* **arsiccia**
Crepata per lo lungo e pel traverso

ispirandosi cioè alle passioni ed agli affetti del momento in cui scriveva; nel quale, per l' esito infelice dell' impresa del sopradetto Arrigo, la

avversari. E che siano significati in essi più che altro i due poteri, appare anche dal dirsi che ambi vengono dal grembo di Maria, il quale fu albergo di Gesù Cristo, che disceso poi in terra condusse ad atto a suo tempo ed unì in quel mistico corpo e patto, che si disse, i due poteri medesimi; la quale interpretazione toglie l' inconveniente degli Angeli posti in grembo a Maria, che sarebbe a dire di messi o servidori in grembo alla padrona. Così non ci fu dato di vedere mai dipinto o rappresentato in altro modo, nè crediamo che possa essere. E forse nelle spade private di loro punte vuolsi intendere il difetto che allora i due poteri, tolto l' imperatore, potessero avere nell' Atto loro in questa vera valle mondana, posciachè senza anche attendere l'Alighieri che contro tale mancanza grida incessantemente, Dino Compagni parlando della elezione di Arrigo VII dice che dopo la vacanza dell' impero, durante il grande interregno, la Chiesa non avendo braccio nè difensore non era obbedita, e narra degli affronti che sosteneva, dal che è aperto come anche il manco solo dell' una spada influisse

speranza era tolta e rovinata affatto, sicchè invece di darle il suo color verde, la ritrae perciò foscamente ed in tutto come è detto nel soprascritto terzetto, sebbene non d' altro intenda che di essa speranza. Nè si opponga che così si tratterebbe di speranza politica e non teologale. L' Autore pose necessari simultaneamente ambi i mezzi pell' uomo a conseguire la doppia felicità di che sopra dicemmo (§ II); sicchè dalla mancanza dell' uno anche l' altro dovesse risentirsi e riuscire insufficiente. La Divina Commedia ciò grida continuamente. Dunque ruinata la speranza dell' un mezzo, anche quella dell'altro rimanea tolta. Di Lete ed Ennoè, in cui dicemmo simboleggiati in altro modo i due poteri o mezzi suddetti, e del nèttare ossia sapore dell' acqua loro è detto nel XXVIII della seconda Cantica:

E non adopra
Se quinci e quindi pria non è gustato,

ponendo così l' uno necessario anche per l' effetto dell' altro.

sull' altra, ed ambe patissero difetto. L' idea poi di queste due spade a significare, prese anche isolatamente, i due poteri, è assai comune, ed allora anche maggiormente lo era; ed aggirandosi il Poema su tale argomento ed a questo riferendosi i passi più oscuri; l' Autore potè poi fermare che ivi, cioè in quella allegoria della invocazione e venuta dei due Angeli era facile a penetrare il vero in questo particolar luogo nascosto sotto velo leggerissimo

> Aguzza qui lettor ben gli occhi al vero
> Che il velo è ora ben tanto sottile
> Certo che il trapassar dentro è leggiero
> Purg. VIII.

Ma, attese anche le svariate interpretazioni date dai Chiosatori a questo terzetto, occorrendo qui più parole di quelle che ci siano permesse dal nostro assunto, ce ne staremo contenti al cenno dato, sottoponendo il detto nostro al lettore, che da sè può pensarne e giudicare.

§ LXXII. — Entrati i due poeti nella seconda e superior parte del monte, ossia dall' antipurgatorio nel Purgatorio odono un altr' Inno in voce mista a dolce suono sembiante al Canto che si fa con Organi nelle Chiese, e cioè il — *Te Deum laudamus* — che così cantato ricorda e significa la nuova regione in che sono venuti, e cioè l' ecclesiastica, in cui appunto ufficio più proprio si è lodare Iddio e rendergli omaggio, come porta e dice quell' Inno. L' Autore sèguita sempre a dettare la stessa dottrina. Quelle figure che vede scolpite nel vivo del Monte, i modi della pena ed altre invenzioni poste colà, per via di alcuno di que' sensi allegorico, morale od anagogico, che il Poeta stesso afferma trovarsi nella Commedia, si collegano col soggetto e fine che diciamo, riguardando l' Impero o qual-

che di lui accidente o vicenda. Troppo lungo sarebbe il dichiarare per singolo tutti que' luoghi mostrando come si riducano alla nostra esposizione. Non essendo questo un Commento universale, ma una raccolta di osservazioni diretta ad un fine particolare, ci limiteremo a dirne quanto possa da questo essere richiesto senza curare del rimanente. — Nel Canto X subito dopo l' entrata nel Purgatorio, là ove si finge punita la superbia, il Poeta incomincia a vedere tali storie scolpite nel monte, ed in prima vede l'annunciazione di Maria da cui venne poi chi doveva unire i due poteri nel mistico Corpo e patto che si disse, ossia quel dualismo che ei vagheggiava, e di cui dà cenno nelle sculture. S' affigge a mirarla; ma viene da Virgilio ammonito a non affissarsi pure ad un luogo, onde si fa a mirare un' altra storia imposta nella rocca, appressandosi a quella, ed ecco come la descrive.

Era intagliato lì nel marmo istesso
Lo carro e i buoi traendo l' arca santa;
Perchè si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, a duo miei sensi
Faceva dir: l' un no, l' altro sì, canta.
Similemente al fumo degl' incensi
Che v' era imaginato, e gli occhi e il naso
Ed al sì, ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l' umile Salmista,
E più e men, che Re era in quel caso.

La traslazione dell' arca di villa in villa, di cui qui è parola, è certamente cosa e figura di cosa spettante al ministero sacerdotale. Molto a proposito perciò il fatto d' Oza

è qui indicato con altri segni posti a significare alcuni essere ammessi al S. Ufficio ed alcuni esclusi; il reale Salmista che precede alzato trescando in quel caso è più e men che Re, dunque non è Re, ma un umile Salmista, un uomo di Chiesa umile per la virtù, ma più che Re per l' altezza del ministero. Ed in ciò è posta una figura dell' Ufficio Sacerdotale (1) distinto dall' altro regio od imperiale, che distinto egualmente e dicontro effigiato il Poeta rappresenta poi in un Imperatore Romano e precisamente in Trajano occupato in affari di pace e di guerra, ed in atto di partire per militari imprese e che rattenuto da una vedova rende a lei giustizia in cose di foro civile. E pel colloquio ivi immaginato e riferito dal Poeta ben si rende manifesto quello essere esclusivamente ufficio di lui o del suo successore, dell' Imperatore insomma. Essendo i versi dell' Autore chiarissimi e per sè bastanti alla nostra conclusione ci limiteremo a recitarli senza altra chiosa

Quivi era istoriata l' alta gloria
Del Roman Prence lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Io dico di Trajano Imperatore:
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
Sovr' essi in vista al vento si movieno:
La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol che è morto, ond' io m' accoro;

(1) A questo luogo il Torelli dice che Davide faceva ufficio di Sacerdote ed altri pure ciò fermano riportandone in prova le parole del Sacro Testo: *Porro David erat accinctus ephod lineo* (Reg. 2, 6).

Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
Tanto che io torni; e quella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? ed el: chi fia dov' io,
La ti farà; ed ella: l' altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in obblio?
Ond' elli: or ti conforta, che conviene
Che io solva il mio dovere anzi che io mova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

Sieno pur questi esempi di umiltà (sono esempi della virtù perchè stanno coll' ordine voluto; ne vedremo del vizio ossia di superbia quando ne sarà in appresso rappresentata la distruzione) e sia bello il vedersi figurati in luogo ove si purga il vizio contrario cioè la superbia; il considerarli semplicemente come tali sta col senso letterale; ma nell' allegorico, tenendo conto anche dell' Antitesi e varia natura loro, presentano una chiara viva immagine e dettato, ivi posto da Dio, della necessità e distinzione dei due reggimenti Sacerdozio e Impero; onde il Poeta sèguita poi dopo dicendo:

Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si trova.

E cioè, riguardando più alla cosa significata che ai segni, intende e dice realmente il Poeta « Dio volle e produsse i due poteri rappresentati in quelle sculture, novelli a noi perchè qui non si trovano, mentre toltone e spento l' uno, e la distinzione qui indicata, tutto volge a confusione e disordine. In apparenza parla delle sculture, ossia dei segni, ma in sostanza intende della cosa e distinzione per quei

segni rappresentata, e della di lei mancanza. Ne fa fede il contesto, e la nostra esposizione acquisterà anche maggior lume per ciò che si dirà in appresso (§ LXXVI e § LXXX).

§ LXXIII. — Nei Canti XIII e XIV, ove si dice del modo con cui si purga l' invidia, in assai nuova e curiosa maniera il Poeta insinua e detta la sua dottrina sulla necessità dei due poteri sopradetti. Finge di sentire per l' aria voci di suono diverso. Le prime sono ed ei le dice inviti cortesi alla mensa d' amore pronunciati da spiriti sentiti, non però visti; ad indicare forse non trattarsi di persone vere, ma intellettuali o figurate:

> La prima voce che passò volando,
> *Vinum non habent*, altamente disse,
> E dietro a noi l' andò reiterando.

Così il Poeta (Purg. XIII). E queste parole della S. Vergine dette per carità verso il prossimo alle Nozze di Cana Galilea per impetrare dal divin figliuolo la mutazione dell' acqua in vino, e con ciò risparmiare a quegli sposi la confusione, sono attissime, come chiosa il Venturi, di cui qui trascriviamo le parole, a ricordare a chiunque le ode l' obbligo della fraterna carità. Indi sèguita:

> E prima che del tutto non s' udisse,
> Per allungarsi, un' altra: Io sono Oreste,
> Passò gridando, ed anco non s' affisse.
> O, diss' io, padre che voci son queste?
> E come io dimandai, ecco la terza
> Dicendo: Amate da cui male aveste.

Lasciando per un momento di dire d' Oreste qui introdotto

dal Poeta noteremo che il *diligite inimicos verstros* gridato nell' ultimo de' sopradetti versi è il testo comune della predica sul perdono e dilezione de' nemici: argomento sul quale tanto insistono i sacri ministri banditori del Vangelo, e su cui in que' tempi pieni di discordie era pur d' uopo d' insistere anche maggiormente. Onde in questo testo e nell' altro indicato di sopra riguardante in generale la carità fraterna, e che il Poeta dice inviti cortesi alla mensa d' Amore, si vuole significare il mezzo di persuasione che usa la Chiesa per condurre l' uomo ad Amore, e cioè l' insegnamento e guida morale e religiosa. Ma Virgilio fa ben conoscere nella sua risposta, questa sola non bastare, ed essere necessario ancora il freno del contrario suono, cioè la pena; l' infliggere la quale spettava poi veramente ed unicamente all' Imperatore ossia all' altro reggimento, essendo l' Imperatore, secondo il costante detto dell' Autore, come rappresentante del popolo romano costituito da Dio capo della giustizia temporale

E il buon maestro questo cinghio sferza
La colpa dell' invidia, e però sono
Tratte d' amor le corde della ferza,
Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono. (1)

Infatti, prima di giungere ove è detto, sente altre voci; ma non sono inviti cortesi ad Amore, non eccitamenti, sono folgori che spaventano. Il grido di Caino dopo l' uccisione

(1) Qui pure si vegga ciò che è detto al § LXV sullo studio dell' Autore di ricoprire la sua dottrina là dove tema che troppo possa apparire.

d' Abele « Anciderammi qualunque mi prende » rende e desta l' idea della pena, che il fratricida dopo il delitto sentì bene internamente di aver meritata, e temè d' incontrare. E di questa e d' altra voce, che sente poi ed in cui nomina Aglauro, della quale diremo alcuna cosa in seguito, Virgilio soggiunge:

> Quel fu il duro camo
> Che dovria l' uom tener dentro sua meta.
> Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
> Dell' antico avversario a sè vi tira;
> E perciò poco val freno o richiamo.

E cioè quest' ultima voce significa la pena, o il timor della pena: duro camo diverso dagli eccitamenti od inviti cortesi; e dice fu perchè allora più non era rispetto alla misera Italia. Ove essendo spento l' Impero ordinato appositamente da Dio alla giustizia temporale, gli ordini di questa erano manchi e corrotti affatto nel regno italico. Talchè quell' ombra di freno imperfetto sostituito all' imperiale, ancorchè accoppiato agli eccitamenti od inviti cortesi, di che sopra, ossia al richiamo spirituale, erano insufficienti; occorrendo invece al ben essere dell' uomo il concorso simultaneo d' ambi i mezzi, sì che mancandone uno, poco anche l' altro valesse, e cioè della sferza da una parte, e del duro freno, ossia della giustizia imperiale dall' altra: giustizia sola ed unica riconosciuta dall' Autore, ed atta a frenare. Onde per questo opiniamo, aver detto anche altrove tagliare più e meglio l' una che le cinque spade; preso forse qui il numero determinato per l' indeterminato; e cioè più e meglio la spada imperiale unica e vera, che quella di tutti gli altri governi o città libere d' Italia (o di alcune di cui ivi più particolarmente intenda parlare) dopo la decadenza del-

l' Impero. E continuando al primo detto soggiungeremo essere tutto ciò confermato dalla storia di que' tempi, in cui appunto passo passo si legge di esortazioni e di prediche degli Ecclesiastici (ed anche di Sommi Pontefici, come ad esempio di S. Gregorio X ai Fiorentini) per mettere pace ed amore in quelle discordie e cessarle, ma sempre riuscite senza effetto e soltanto efficaci pel momento e poi dopo spregiate col tornare dei discordanti sulle prime contese e battaglie. Onde il Muratori (An. 1317) dice « Spedì
» in quest' Anno Papa Giovanni XXII lettere di pace e
» nunzi ancora ai Principi e alle città d' Italia insinuando
» loro che depositati gli odii e dato fine alle fazioni ab-
» bracciassero tutti la concordia. Questo appunto era ed è
» l' ufficio de' Sommi Pontefici, ed abbiamo già veduto di
» sopra che tali esortazioni fecero frutto in Piacenza, Parma
» e Modena. *Ma altro ci voleva che parole a guarire le*
» *cancrene d' allora* ». Questo è appunto quello che volle significare l' Alighieri nel luogo che commentiamo; cioè non bastare quelle parole esortatorie; ma essere anche necessario un potere forte e capace a frenare. E se l' Annalista tocca di frutto ricavato da tali parole nelle indicate città, le dice però insufficienti, mostrando che ivi pure non bastarono stabilmente. E che in generale non bastassero mai lo afferma altrove, e con lui tanti altri storici e cronachisti nel tempo stesso che narrano gli sforzi e le pratiche usate in quell' epoca incessantemente dai Chierici per ridurre i cittadini a pace e concordia. Il dire poi quanto fossero manchi e sformati per colpa degli uomini e delle cose gli ordini della giustizia, allora se pur ombra ne aveva, è argomento infinito: la storia di quell' epoca ne è una continua testimonianza. E questi erano gli amari frutti di quella disobbedienza all' Impero, che il Poeta rassomiglia alla primitiva del vietato pomo, e di quella libertà che ei

dannò e disse Amo dell' antico avversario, anche perchè, sotto il pretesto di essa, questo tentò e vinse i nostri primi parenti. E come per quel primo peccato rimase distrutta la felicità, in cui l' uomo fu creato e messo dapprima; così per questo secondo, pone essere tolto il mezzo per godere di quella che si può nello stato di caduta natura, e tutto così volgere a confusione. Onde a far poi accorta la gente dell' errore la invita a mirare il cielo, ove ei vuole sia segnata traccia e dettato dell' uno e dell' altro reggimento, mostrandosi così entrambi voluti da Dio:

Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
Ma l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

Vuole il Venturi che siavi corrispondenza tra questi versi ed i seguenti del Petrarca:

Or ti solleva a più beata speme
Mirando il ciel, che ti si volve intorno
Immortale ed adorno.

E così sarà secondo il senso letterale; ma secondo l' allegorico è certo che l' Alighieri non richiama l' occhio e l' attenzione degli erranti di quaggiù al cielo per ragioni vaghe indeterminate e per le solite dei Poeti; ma perchè ei lo pone e vuole specchio di quell' ordine, che vagheggia e canta colla distinzione dei due reggimenti misticamente significati non solo nel Sole e nella Luna, ma meglio nel giorno e nella notte con eguale ripartimento di luce e di tenebre, che era la sua ammirazione. Queste veramente sono le bellezze eterne da lui intese, ed il cielo è detto

girarsi intorno e chiamare non solo per la mostra che ei ne fa, ma per qualche conforme influenza, che gli attribuisce, atta a far fiorire il buon volere senza però alcun frutto; perchè ne veniva tolta la speranza dalla cupidità di coloro, il cui occhio mirava a terra, ossia che a pascimento dell' ambizione ed avarizia loro non volevano Giudice o Imperatore in Italia, che è quanto dire ristabilimento di quell' ordine, che era segnato nel Cielo. Onde poi, in pena di questa disobbedienza, ne venivano i mali che ei deplora. Quanto è qui detto spiega, ed è spiegato a vicenda da ciò che si notò al § XXI e seguenti, onde rimettiamo colà il lettore. A compiere però la nostra esposizione in questa parte, ci resta a dire che cosa abbiano qui che fare Oreste ed Aglauro; e come mai possano entrare nelle idee suesposte. Ed in prima osserveremo che è sempre lo stesso il dettato dell' Autore, sebbene in più e più modi diversi ripetuto; che la morte dell' Impero era danno, che ei poi più sensibilmente dice morte anche della Chiesa; ed in sostanza intende del potere spirituale, ossia del sacerdozio, il quale con troppo fervore (per gli oltraggi fatti a Dio Re dei Re da Federico II ultimo Imperatore, principe come ognuno sa molto irreligioso) combattendo l' Impero in questo e ne' suoi discendenti e spegnendolo, gli avviene di ferire così inconsideratamente anco la madre, cioè la Chiesa, caduta pur essa in quella morte. Locchè per altro si ha ad intendere figuratamente del danno che questa pure veniva a risentirne. Ed ecco perchè qui in Oreste figlio di Agamennone Re dei Re forse lo rappresenta: e come a questo Oreste, cioè al Sacerdozio, ben si addicano gl' inviti cortesi alla mensa di Amore, di che sopra si disse; è cosa per sè manifesta, senza bisogno di altra chiosa (1). E già anche

(1) Gregorio IX ed Innocenzo IV furono due Pontefici che ebbero briga con Federico II e gli scrittori appunto notano come di troppo

altrove (Infer. XXVI) considerando questi due poteri dal lato della discordia, nata tra loro, li rassomiglia ad Eteocle e Polinice, e sotto questi nomi li ricopre là ove parlando dei due Re Greci, secondo che ivi chiosammo, sopravvenuti in Italia dopo la morte dell' Impero, mostrandoli uniti in una sola fiamma bicorne, dice tal fiamma parere (anzi in effetto ciò era), nascere dalla pira « Ove Eteocle col fratel

spinto il procedere di questi due nella contesa contro quell' Imperatore, ed intromettono a conferma l' autorità di S. Luigi IX Re di Francia contemporaneo, che rappresentano amico ed aiutatore di Federico, sebbene questi fosse dal Papa scomunicato. Il Denina (Rivoluz. d' Italia Lib. XIII Cap. 1) dice (S. Luigi) « *disapprovando altamente il procedere di Gregorio IX e d' Innocenzo IV verso l'Imperatore Federico,* » *aveva, come già abbiamo detto, rifiutata l' offerta, che gli era stata* » *fatta, della corona imperiale o per la persona sua, o per quella di* » *Roberto suo fratello* ». L' Alighieri certamente divideva questa idea di zelo troppo spinto; e la Divina Commedia, che s' aggira sull' Impero, naturalmente vi doveva alludere; come noi diciamo che vi allude, ricoprendola sotto le suddette figure strane sì; ma ci assicura egli stesso di aver velata la sua dottrina sotto strani versi. E coll' assunto di voler dire ad un tempo due cose disparate secondo diverso soggetto e fine, non si poteva che riuscire allo strano. Nè in lavori così fatti, cioè di doppio senso, si opponga all' allegoria il contesto. Questo è proprio del solo senso letterale, il quale però in grazia dell' allegoria, a cui poi anche vuolsi servire, rimane spesso turbato ed oscillante e con dubbi posto così tra due: tuttavia forma sempre il fondo dell' opera. Rassomigliammo il senso allegorico ad un grave che immerso in un fiume corrente ora stia a galla, ora si perda sott' acqua. Il fiume corrente è il senso letterale; il grave che ora galleggia, ed ora (e il più) si perde sott' acqua, è l' allegorico. Dunque contro di questo non si può opporre il contesto dei particolari luoghi in cui si mostri pure in qualche modo. Bisogna contentarsi di contemplarlo ed assaggiarlo nel suo assieme, e cioè nei dossi che a quando a quando presenta venendo a galla raccolti in uno, quali appunto noi ora li diamo, e da questo insieme ossia in globo giudicarne, senza attenderne la lettera che va coll' altro senso. E questo sia detto una volta per sempre, e cioè per quanto notammo prima, e noteremo di poi.

fu miso » ossia dalla morte e rogo d' entrambi (1). Ora passeremo a dire di Aglauro. Ma notisi in prima l' antitesi tra lei ed Oreste. Questo sta cogl' inviti cortesi alla mensa di Amore, quella invece colle voci che quasi tuono e folgori spaventano; ed in lei è intesa la Podestà contrapposta, cioè l' Imperiale, e la pena, che come sopra si diceva, a questa unicamente spettava d' infliggere: la quale, considerata dal lato della mutazione subìta, rassomiglia ad Aglauro; e che perciò introduce a dire di sè: « Io son Aglauro *che divenni sasso* » e cioè fui cosa vera e viva una volta; ora son divenuta *qual sasso*, che chiamata e pregata non rispondo nè mi muovo: alludendo così a quella imperial podestà e giustizia una volta in atto, ed allora spenta. E per tutto ciò è manifesto perchè il Poeta soggiunga poi che quello fu *il duro camo* che dovria tener l' uomo entro sua meta (detto che in altro modo non si potrebbe convenientemente spiegare); cioè *fu in addietro, ora non è più, e dovrebb' essere,* e non essendo, tutto si riduce a confusione ed a caos. Il cielo vi si gira intorno mostrandovene traccia ed influendo conformemente, ma la cupidità vostra vi tiene gli occhi ed il cuore volti a terra, onde riesce inutile ogni documento e buona influenza; e perciò Iddio ve ne castiga.

§ LXXIV. — Nel XVIII della stessa seconda Cantica finge il Poeta che le anime, di che ivi parla, lodino esempi

(1) Cioè dopo che spento in Federico II l' Impero anche l' altro potere era ridotto a mal partito, sicchè entrambi perciò li dice spenti. Il fatto della guerra tra questi due fratelli era per Dante una Tebaide, l' Italia una Tebe, e conseguentemente nomina Eteocle e Polinice, i due contendenti, uccisi entrambi. Dopo questo, e cioè da questo rogo, sorse e venne difatti in Italia la condizione significata in quella fiamma bicorne dei due Re (il Francese ed il Napoletano) ossia dei Francesi, chiamati dalla S. Sede in luogo degli Svevi, ad occupare il Regno di Napoli ed a far da padroni in Italia.

di celerità e ne biasimino altri d' accidia, peccato che ivi si purga, ed operino conforme al detto; ma a mostrare esservi un distinto ministero, in cui cada lode di zelo e biasimo di tiepidezza, gli esempi lodati e biasimati sono alternativamente sacri e profani, e cioè i primi della Chiesa ed i secondi dell' Impero. Pare brutto miscuglio di sacro e di profano, ma non è; ed ha sua convenienza e ragione nel concetto fondamentale del Poema. Di quelle anime pertanto, che con acuto fervore ivi son poste a ricompiere negligenza o indugio messo in ben fare, dice il Poeta pria lodando la celerità:

E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare per soggiogare Ilerda
Punse Marsiglia e poi corse in Ispagna.

E nello stesso Canto XVIII, poco dopo, in biasimo della negligenza:

E quei che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua, vedine due (1)
All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: prima fue
Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella che l' affanno non sofferse
Sino alla fine col figliuol d' Anchise,
Se stessa a vita senza gloria offerse.

(1) È sempre lo stesso dualismo che ei mette innanzi e fa rimarcare. *Due vivagni, due suoi sensi, giusti son duo ecc.* sono espressioni che vi alludono.

I due esempi di celerità lodati, quello cioè di Maria Vergine che portossi a visitare S. Elisabetta di cui in S. Luca è scritto « *abiit in montana cum festinatione* » ed il secondo di Giulio Cesare, che come narra egli stesso nei suoi Commentari, partito da Roma marciò contro Marsiglia, poi corse in Ispagna e soggiogò Lerida, sono alternati come dicemmo, e cioè il primo tratto dalla Storia Sacra e sta dal lato della Chiesa, e l' altro dalla romana e sta dal lato dell' Impero. Ambi poi sono più recenti de' due esempi di pigrizia o tiepidezza, biasimati di poi, alternati allo stesso modo; il primo de' quali, tratto esso pure dalla Storia Sacra, è degli Ebrei che Iddio per salvarli da Faraone e condurli nella Palestina guidò a traverso del Mar Rosso; ma tutti, salvo Giosuè e Caleb, in castigo della pigrizia loro nell' adempiere i divini comandamenti, morirono prima di giungere a quella terra promessa; ed il secondo è de' Trojani, che per fuggire la noia, la fatica, ed i pericoli del viaggio, vollero piuttosto rimanersene senza gloria in Sicilia con Aceste, che proseguire l' impresa di cui Enea era capo. Così è mostrata quella distinzione, che si disse, anche da epoca rimotissima ed anteriore alla così detta pienezza del tempo in che il misterioso Grifone, di cui toccammo di sopra, venne, riconobbe, e confederò i due Poteri come fu detto. Su di che è a vedersi la dottrina dettata dall' Autore della quale parlammo (§ V e § XXXVII ecc.). La lode e l' azione di quelle anime, che cade su quel distinto dualismo, è detta dal Poeta buon volere e giusto amore, perchè cammina colla dottrina da lui ovunque insegnata nel Poema, e ne è un cenno.

§ LXXV. — I golosi, che il Poeta trova nel sesto girone, hanno per pena una perpetua fame e sete risvegliata da' pomi soavi e buoni, che mirano sovra due alberi distinti ed opposti, che si stanno su quella cornice, uno

de' quali è irrigato di un liquor chiaro che scende dall' alto del monte. E se si riguardi alla lettera, tale fame e sete sarà di cibo e bevanda materiale, sebbene mal si possa supporre in puri spiriti; ma, se si riguardi alla allegoria, deesi intendere metaforicamente, e cioè appetire quelle anime la giustizia con desiderio così ardente che ne divengono scarne fino alla estrema buccia, nel modo appunto in cui sono ivi rappresentate. E la giustizia appetita è quella stessa che il Poeta vagheggia e canta per tutto il Poema; e cioè la simultanea esistenza dei due reggimenti o poteri, che ei poi rappresenta distinti in due alberi diversi, che incontra in quel girone. Similmente i peccati della gola e l' amor del gusto, di cui ivi è detto ed ivi purgato, non sono in sostanza e secondo allegoria, che il troppo desiderio del comando, in quanto veniva contro alla giustizia sopraddetta. Il contesto, se ben si nota, dichiara abbastanza il nostro detto, ed il Poeta all' uscire di quel girone si sente dire dall' Angelo (Purg. XXIV)

Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

Il gusto qui rammentato sia pure secondo l' un senso quello del palato; ma secondo il senso allegorico il Poeta intese di gusto morale, ossia di quello del comando; ed a questa interpretazione si riducono le altre espressioni polisense del contesto. Ed in sostanza loda coloro che non abbiano il petto troppo acceso all' ambizione; ma invece si contentino e desiderino solo quanto è giusto senza uscire da questo limite, ed è un tacito ed indiretto rimprovero agli Ecclesiastici, che allora, secondo che pone il Poeta, trasmodavano,

pretendendo di soprastare a tutto il temporale, e di recare a sè nella vacanza dell' Impero l' universal comando. Sul qual proposito noteremo che nel XXXII della stessa seconda Cantica l'Autore disse l' albero della scienza del bene e del male, in che vedemmo significato l' Impero, *dolce al gusto*, usando questa parola nel senso morale e figurato detto di sopra, ossia intendendo della dolcezza del comando. All' appressarsi al primo dei sopraddetti alberi, che i Poeti incontrano sul loro passaggio, odono voce uscire dal folto di esso, e dire:

Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intese,
Che alla sua bocca, che or per voi risponde.
E le romane antiche per lor bere
Contente furon d' acqua, e Daniello
Dispregiò cibo ed acquistò savere.
Lo secol primo quant' oro fu bello;
Fe' savorose per fame le ghiande,
E nèttare per sete ogni ruscello
Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Battista nel deserto;
Perch' egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

PURG. XXII.

Ciò, che questa voce dice, è un continuo e secreto rimprovero agli Ecclesiastici per pretesa loro troppa ambizione e mollezza, di che apertamente li biasima anche altrove: mentre, dicendo che Maria, allorchè indusse il suo Divin Figliuolo a cambiar l' acqua in vino, pensò più a rendere le nozze orrevoli ed intere, che alla sua bocca, ossia più al prossimo che a sè; intende di notar cosa contraria a quella

che ei poneva accadere allora negli Ecclesiastici stessi, quasi questi pensassero più ai loro piaceri ed alla loro grandezza, che al prossimo ed al vantaggio ed onere del reggimento. E dicendo, che le romane antiche per lor bere contente furono d'acqua, stando alla lettera, l'Autore non loda che l'uso di quelle antiche donne; ma se si riguardi al vero senso, cioè all'Allegorico, secondo quel modo usato e raccomandato da lui nell'ammonire, di dirigere cioè la parola ad uno e la intenzione ad un altro come nel linguaggio amfibologico e furfantino, non loda che la povertà ed astinenza degli antichi romani Pontefici in rimprovero di quei d'allora, da lui biasimati del contrario; e collo stesso intendimento esalta Daniele e S. Giovanni Battista sprezzatori degli agi di quaggiù, e solleciti de' vantaggi dello spirito. Similmente la lode del secolo primo, di che ivi si tocca, va secondo la lettera al secol d'oro de' poeti; ma, secondo l'allegoria, al primo secolo o secoli della Chiesa belli quant'oro, ed accesi in sete e fame del vero bene, per cui riusciva gradito ogni disagio e patimento. In questo primo albero, che a modo degli altri posti in quel monte, ha chioma dilatata in cima e che si digrada di ramo in ramo venendo giù, è significato il potere o giurisdizione spirituale, e perciò è irrigato da un liquor chiaro cadente dall'alto della roccia; ed una delle anime trovate presso quest'albero, cioè Forese, conclude dicendo, che la voglia, che mena quelle anime all'albero, è quella stessa che menò Cristo lieto a dire Eli, quando ne liberò colla sua vena « ossia a morire per i nostri peccati, soddisfacendo così alla giustizia divina. Con che è abbastanza indicato ivi non trattarsi che di cosa, giustizia, o potere spirituale. Quando su ciò rimanesse alcun dubbio, quello che il Poeta dice dell'altro albero opposto, in cui rappresenta la giurisdizione, giustizia o potere contrapposto, cioè temporale, basta a chiarir

tutto. Sparito Forese e le altre anime compagne, trova questa seconda pianta e dice:

> Parvermi i rami gravidi e vivaci
> D' un altro pomo, e non molto lontani
> Per esser pure allora volto in laci.
> Vidi gente sott' esso alzar le mani,
> E gridar non so che verso le fronde,
> Quasi bramosi fantolini e vani,
> Che pregano, e il pregato non risponde:
> Ma per far esser ben lor voglia acuta,
> Tien alto il lor disio, e nol nasconde.
> Poi si partì sì come ricreduta;
> E noi venimmo al grand' albero, ad esso
> Che tanti preghi e lagrime rifiuta.
>
> Purg. XXIV.

E qui, sospendendo di recitare i bellissimi versi, inviteremo il lettore a considerare come quell' alzar le mani, quel gridare, quel piangere e pregare, tutta insomma la scena qui rappresentata dal Poeta, renda immagine del bisogno, del desiderio, e dei sospiri de' miseri e sinceri Ghibellini, per essere riformati in quella giurisdizione, giustizia o potere imperiale in tal albero, come dicemmo significati, e delle speranze loro sempre tenute vive colla venuta eziandio di un Imperatore quale si fu Arrigo VII in Italia; ma poi fino a quel momento (quello cioè in cui ciò scriveva il Poeta) cadute a mal fine. Certo esso intese o de' detti Ghibellini, o di gente ricreduta. Ed è a notarsi che anche qui il grand' albero pregato non risponde, in ciò appunto simile a quell' Aglauro sassificata, di cui toccammo di sopra; sicchè le due allegorie hanno tra loro somiglianza e si aiutano

a spiegarsi vicendevolmente. Ma continua il Poeta della voce uscita tra le frasche di questo secondo albero:

> Trapassat' oltre senza farvi presso:
> Legno è più su che fu morso da Eva,
> E questa pianta si levò da esso.
> Sì tra le frasche non so chi diceva:
> Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
> Oltre andavam dal lato che si leva,
> Ricordivi dicea de' maledetti
> Ne' nuvoli formati, che satolli
> Teseo combàtter co' doppi petti;
> E degli Ebrei che al ber si mostrar molli,
> Perchè non gli ebbe Gedeon compagni,
> Quando inver Madïan discese i colli.
> Sì, accostati all' un de' duo vivagni,
> Passammo, udendo colpe della gola
> Seguite già da miseri guadagni.

Il comando di trapassar oltre, senza accostarsi all' albero, ha suo motivo in ciò, che costantemente detta il Poeta; doversi cioè lasciare intatta e rispettare quella giurisdizione e potere imperiale in essa pianta significati. Il dire poi che tal pianta si levò dall' albero morso da Eva posto più su in mezzo al paradiso terrestre, nel qual albero superiore vedemmo già simboleggiato l' Impero (§ LXVIII), è argomento apertissimo ivi appunto non trattarsi che di cosa dipendente dall' Impero o dell' Impero stesso (1). E ciò si

(1) Qui non è inopportuno il far osservare che l' Autore significa la stessa cosa più volte e in più modi. L' Impero è da lui simboleggiato sicuramente in cima del monte del Purgatorio nel grand' albero ivi posto, e qui, cioè nel luogo di cui parliamo, l' impero stesso, o qualche cosa da lui dipendente, lo rappresenta in un albero minore opposto ad altr' albero di natura o significato diverso.

fa suggello alla nostra chiosa. Ma come ridurre poi a questa spiegazione quanto è soggiunto de' Centauri e degli Ebrei esclusi da Gedeone? A questo proposito bisogna premettere che il Poeta, per troppo studio ed amor dell' Impero, si lasciò trasportare d' avvantaggio contro il sacerdozio, non però mosso da affetto meno che religioso, ma pel fatto delle antiche contese tra i due poteri e per le dannose conseguenze che ne nacquero rispetto all' Italia, e cioè per l' anarchia che sopravvenne, spento l' Impero, della quale esso più tardi finì poi coll' essere una vittima. Vuolsi adunque al suo genio del tutto imperiale, al peso della disgrazia di povertà e d' esiglio sotto cui gemeva, ed alla speranza che aveva di sottrarsene, quando gli Ecclesiastici avessero seguita diversa politica, attribuire ciò che dice contro di essi, in modo aperto altrove e qui poi copertamente, non senza qualche idea che volge allo strano. E cioè in apparenza qui parla de' Centauri; ma in realtà intende degli Ecclesiastici, e più particolarmente di quelli che contesero contro l' impero e ne recarono a se nella vacanza l' autorità; i quali ei paragona, per la doppia condizione loro di principi spirituali e temporali, a quegli esseri della mitologia, di doppia natura, ed in essi li significa, anche perchè come i Centauri invitati alle nozze di Piritoo, dopo avere mangiato e bevuto, tentarono di rapire la sposa ed ebbero perciò battaglia con Teseo; così gli Ecclesiastici, dopo essere stati invitati ed ammessi a partecipare delle ricchezze dell' Impero (tal qual mensa festiva di nozze) arricchiti oltremisura (è inutile ripetere che parliamo sempre secondo la fantasia sopra ciò molto commossa dell' Autore) vennero poi al fatto di rapire l' Impero, e combatterono co' doppi petti, cioè coll' una e coll' altra potestà, l' Imperatore. Questo è ciò che il Poeta sdegnato, e vittima del disordine seguito a quelle contese, volle qui, sotto parlar

coverto, significare. E siccome gli Ecclesiastici stessi a tal sete ambiziosa si mostrarono e divennero molli, così viene poi dopo paragonandoli a quegli Ebrei, e sott'essi li ricopre, che tali si mostrarono pur essi al bere, onde Gedeone non li ebbe compagni all'impresa, e li riprovò quasi inetti per divina indicazione a guerreggiare le guerre del Signore ed alla difesa del Tempio. Le colpe dunque della gola, qui udite dai poeti, non sono in realtà che il troppo ambire, secondo che pretende l'Autore, soprastare e contendere del Sacerdozio contro l'Impero; ed i miseri guadagni non sono che i mali d'Italia seguiti da ciò che egli ovunque deplora. Così deve intendersi secondo allegoria, ed una più minuta esposizione farebbe onta al discernimento del lettore, che, al cenno dato, può da se solo, pensando, scorgere e sentire la verità di questo detto.

LXXVI. — Dicemmo che tutte le Storie scolpite nel marmo del monte ricevono interpretazione confacente al nostro intendimento, e ne demmo un saggio in quelle descritte nel Canto X. Giova dire ancora alcuna cosa delle altre descritte dal Poeta nel XII della stessa seconda Cantica. Ed incominceremo ad osservare che le prime presentano il sistema voluto da Dio; la distinzione e la simultanea esistenza dei due reggimenti ecclesiastico e secolare, e perciò sono effigiate in alto nella pendice del monte, e queste seconde ne presentano invece la distinzione; e perciò non avendo cagione dal Cielo, ma dalla terra, sono poste invece al basso nel pavimento quasi altrettante tombe terragne, che portino scolpite le immagini dei sepolti. E come il bene espresso nelle prime viene da Dio (e perciò trovasi effigiata a capo di esse l'Annunciazione onde il dualismo prediletto, o meglio chi doveva condurlo ed unirlo nel patto e corpo mistico che si disse § XVI) così il male espresso in queste seconde

viene dal Demonio, il quale perciò dal Poeta viene posto in cima cioè prima d' ogni altra storia dicendo:

> Vedea colui, che fu nobil creato
> Più d' altra creatura, giù dal cielo
> Folgoreggiando scendere da un lato.

Ma se Lucifero, sempre inteso al male dell' uomo, è posto da un lato; dall' altro vengono appresso immagini di guerra e di ribellione, e prima quella de' Giganti contro Giove; nella quale il Poeta forse volle adombrare l' insurrezione de' principi e de' popoli, o meglio dei capi del popolo nelle Repubbliche contro l' imperatore, che è poi quanto dire contro Dio, perchè contro l' ordine da questo stabilito, che volle l' Imperatore quaggiù capo della giustizia temporale. Poi Nembrotto appiè del gran lavoro, sotto l' ombra di che il Poeta intese più veramente di significare una Babelle politica, ed una potenza che ne fosse autrice, quale si era appunto la francese che allora, col favore e concorso dei Papi, stava alla testa dei Governi italiani, usurpando quella autorità, che ei diceva spettare all' impero. Poi venendo all' Italia, prima la rappresenta in quella Niobe che disconosce la fecondità di Latona, e ne porta pena in sè e nella morte dei figliuoli, e dice:

> O Niobe con che occhi dolenti
> Vedeva io te segnata in sulla strada,
> Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

Come Niobe, parendole poca prole Apollo e Diana (i due occhi del cielo), spregiava la fecondità di Latona loro madre, che altri figli non aveva, così l' Italia, quasi fossero pochi i due grandi reggimenti in essi due grandi luminari

appunto significati (§ X e § XXIV), avendone essa prodotti più e più in quella moltiplicità di governi liberi o principeschi, Guelfi o Ghibellini, in che rimosso l' Impero, restò diviso il Regno Italico, spregiava come meno feconda la natura, che come si disse (§ XXXVII) si considera in tre gradi, e prima nella mente del supremo artefice Iddio, il quale quei due soli ordinò, nè più secondo il Poeta sono necessari, onde così rotto l' ordine divino ne seguiva pena a tale spregio eguale a quella di Niobe; trasformazione, dolore, e lagrime perenni, colla morte de' figliuoli dell' uno e dell' altro sesso, cioè Guelfi e Ghibellini (§ XLI), ed intendi tanto dei governi quanto degli uomini, e per questi della morte civile, quale era in quella confusione, nella quale vivere moralmente e civilmente era impossibile. Seguita poi:

> Oh Saul, come in sulla propria spada
> Quivi parevi morto in Gelboe,
> Che poi non sentì pioggia nè rugiada!

Il Poeta, che aveva la mente molto preoccupata a favore dell' Impero, che è argomento delle tre cantiche, vuole che il lettore corra col pensiero a cercare e trovi in tal quadro una allegoria o soprasenso conforme all' argomento, e cioè che vegga com' egli intende significare, in Saul giacente sulla propria spada l' ultimo Imperatore spento sul proprio potere, ed in Gelboè, ove avvenne la morte naturale di Saul, l' Italia ove avvenne la morte naturale e politica del secondo, la quale poi a guisa di Gelboè non sentì più pioggia o rugiada; in altri termini non sentì più benefizio o ristoro d' Impero, ma rimase di poi desolata alludendo alla lunga vacanza che sopravvenne dopo Federico II ultimo Imperatore, dominato ei pure, come Saul, da spirito avverso

ai Sacerdoti, ed ai mali che ne seguirono. Dopo aver paragonata l' Italia a Niobe, sèguita il Poeta paragonandola ancora ad Aragne:

> O folle Aragne, sì vedeva io te
> Già mezza aragna trista in sugli stracci
> Dell' opera che mal per te si fe!

Sotto l' ombra di quella d' Aragne l' Autore qui intende veramente della tela politica ordita dall' Italia in suo danno contro gl' Imperatori. Come Aragne sfidò Pallade, così l' Italia la divina sapienza o natura, che alla felicità dell' uomo ordinò i due reggimenti più volte ricordati, l' uno de' quali questa disconosceva sottraendosi alla di lui obbedienza; e divisa quasi lacera tela in tanti governi che vantavano libertà, talora alla legittima tutela imperiale ne sostituiva un' altra illegittima, e per lo più quella degli Angioini regnanti a Napoli, nemici dell' Impero, i quali invero, e già il notammo, non erano i migliori amici della pace delle città italiche; onde poi i mali che il Poeta deplora. La tela poi condotta da Pallade a gara con Aragne era stupenda non solo pel lavoro, ma anche per l' invenzione istoriata a modo che rendeva immagine di giustizia, di pace, di sapienza. Ivi nell' Areopago dodici Dei, e Giove in mezzo a questi, rendeva ragione di grave contesa di che Ovidio nel VI delle Metamorfosi

> Bis sex celestes, medio Jove, sedibus altis
> Augusta gravitate sedent sua quemque Deorum
> Inscribit facies Jovis est regalis imago.

In fine la Dea ritraeva nel tessuto l' olivo simbolo della

pace, e non pure in mezzo il poneva, ma ne circondava i vivagni:

> Circuit extremas oleis pacalibus oras
> Is modus est operisque sua facit arbore finem.

Questa invenzione rende figura di ciò che l' Autore voleva in ordine alla giustizia temporale, solo che nel Giove celeste si consideri il terreno, cioè l' Imperatore, e negli Dei circostanti i principi e grandi riuniti con lui in consesso per provvedere alla giustizia ed alla pace, significata nell' olivo. Quanto l' Autore perciò doveva essere pago di questa invenzione, altrettanto doveva sdegnare quella d' Aragne, che all' incontro istoriava la sua tela ponendo scellerati accoppiamenti, ossia adulterii degli Dei, e fosse pure il suo lavoro condotto senza mende, in tale invenzione peccava grandemente, onde poi Pallade ne prese sdegno,

> Et rupit pietas caelestia crimina vestes,

come soggiunge Ovidio. E non solo ruppe le vesti così dipinte, ma quattro volte percosse nella fronte colla spola quella temeraria, la quale non tollerando l' oltraggio si pose un laccio alla gola, e già già ne moriva, se non che la Dea, mossa in fine a compassione, non volendola lasciare affatto perire sospesa, la sollevò trasformandola invece in ragno, con legge postale allora, che indi innanzi nè essa nè la sua schiatta dovesse mai essere tranquilla e sicura dell' avvenire

> Pallas miserata levavit
> Atque ita vive quidem pende tamen, improba, dixit
> Lexque eadem paene; ne sis secura futuri:
> Dicta tuo generi serisque nepotibus esto.

In sì misera condizione era appunto caduta l' Italia da che osò spregiare il lavoro della sapienza superiore, di cui rendeva immagine il tessuto di Pallade, e ad ordinarne ella uno diverso in que' svariati governi, i di cui provvedimenti, come dice il Poeta di Fiorenza, dalla quale in ciò non discrepavano gran fatto le altre città italiche, erano tanto sottili che a mezzo Novembre non giungeva quello che si filava d' Ottobre, e la cosa pubblica e la privata erano soggette ad assidue vicende e mutamenti: sicchè l' Italia coi suoi figli trasformata da quello che era, aveva colpa, pena e stato somigliante a quello d'Aragne, sospesa ognora ed incerta dell' avvenire. E la tela politica di lei era simile anche in ciò a quella di Aragne stessa la quale conteneva dannati accoppiamenti, poichè gli stati e le città italiche, come si disse, rotta affatto la legittima unione coll' Impero, spesso si davano o erano date in balia di altri principi e il più delle volte degli Angioini, o se la intendevano in ciò, che era di reggimento temporale, con Roma; specie di peccati politici che ei chiamava fornicazione, adulterio, incesto o cosa simile, come di sopra notammo. Nello stesso modo Roboamo, Almeone, Sennacherib, Ciro, Oloferne, introdotti nelle storie poste appresso, sono nomi sotto cui secondo il senso allegorico si nasconde altro da quel che suonino le parole. Troppo lungo e tedioso sarebbe il dire di tutti, conchiuderemo toccando dell' ultima storia che il Poeta ivi trova scolpita e di cui dice

> Vedeva Troja in cenere e in caverne:
> O Ilion, come te basso e vile
> Mostrava il segno che lì si discerne!

Sul qual argomento avvertiremo che il popolo romano, ossia l' Imperatore tanto degli antichi che dei tempi di mezzo,

secondo il dettato dell' Autore, è tal qual propagine di Troia, la quale perciò *patronimicamente*, così ci sia permesso di dire, è posta a significare Roma ed il suo Impero; onde per questo e per la similitudine spiritualmente presa tra la distruzione e l' incendio reale di Troia, e quella civile e politica dell' Impero, quest' ultima realmente sotto l' ombra della prima vuolsi dal Poeta intendere; onde le parole vanno a Troia, ma l' intenzione all' impero allora distrutto in Italia, come più e più volte si è detto. E già anche nella lettera ai Fiorentini di dentro (Scelestissimis Florentinis intrinsecis) per la calata in Italia di Arrigo VII crediamo aver detto *Pergama rediviva* ad indicare l' Impero che risorgeva in esso Arrigo « Videbitis aedificia ve-» stra non necessitati prudenter extructa, sed deliciis in-» consulte mutata, *quae Pergama rediviva non cingunt*, » tam Ariete ruere tristes quam igne cremari ». Questa espressione *Pergama rediviva* anzicchè *redivive pergamee rócche* come letteralmente traduce il Fraticelli, non indica che l' Imperatore venuto, ed il Poeta ivi vuole significare a que' suoi Avversari che dal nugolo che si addensava sopra di loro non avrebbero trovato scampo, che umiliandosi all' Imperatore, che questo era il solo mezzo che poteva salvarli. Lavorarono bensì i Fiorentini in quell' incontro a fortificare le loro mura, ma l' Autore non intese di difesa materiale salvochè per accennare che questa ed ogni altra simile sarebbe indarno, ma di quella che veniva dall' Impero, e che solo a questo commettendosi avrebbero potuto scansare la ruina. Ma che che sia di ciò, tornando al proposito osserveremo, che quelle sculture sono puri esempi di superbia se si considerino alla lettera e come tali sono contrapposti agli altri di umiltà detti di sopra (§ LXXII); ma se nel loro insieme si considerino secondo allegoria, non rappresentano che la distruzione dell' ordine o sistema pre-

diletto ed i mali seguiti, e sono il contrapposto di questo ordine negli altri primi d' umiltà significato. In una parola sono e mostrano il mal sentiero politico seguito allora dalla gente (dalla gente Guelfa, o nemica della venuta dell' Imperatore, che dice figliuoli d' Eva) il perchè il Poeta subito dopo esclama:

> Or superbite, e via col viso altero
> Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto
> Sì che veggiate il vostro mal sentiero.

Queste parole sono aperte e non hanno bisogno di chiosa a mostrare ivi non trattarsi che del mal sentiero detto di sopra.

§ LXXVII. — Sotto tali figure il Poeta vela la sua dottrina e talora anche sotto immagini concette nella sua fantasia mossa, come ei dice, da lume che nel cielo s' informa

> Per sè e per voler che giù lo scorge.

Così nel XVII della stessa Cantica pone come immaginata da lui la crocifissione d' Amano, e intorno ad esso Assuero ed Ester e il giusto Mardocheo. Su di che, lasciando di notare alcun altro più recondito e particolar senso, ci limiteremo ad osservare, ivi per avventura volersi moralmente significare l' allontanamento ed il castigo dei perfidi ministri, ed il trionfo ed onore dei buoni (del che quel fatto è tal qual figura e tipo) concetto e sperato dall'Alighieri alla venuta del Veltro. E siccome la seconda Cantica fu dettata, nella maggior parte almeno, eletto già Arrigo VII e dopo l' esito infelice dell' impresa di lui in Italia, così il Poeta potè qui alludervi, come fece in altri luoghi, rico-

prendo quelle speranze ed il cader loro sotto varie figure. Ciò che poi è soggiunto rende anche più verisimile la nostra opinione: perchè se in quel castigo e nelle circostanze sono significate le speranze, nel dileguarsi di quell' immagine e nell' altra che gli succede ed in cui il Poeta si ferma e si riscuote, è espresso il rompersi e cader loro, ed una altra condizione contraria sopravvenuta e restata. Infatti dopo aver detto di quel castigo di Amano, sèguita

E come quest' immagine rompeo
    Sè per sè stessa a guisa d' una bulla
    Cui manca l' acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla,
    Piangendo forte, e diceva: o Regina
    Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina;
    Or m' hai perduta; io son essa che lutto,
    Madre, alla tua, pria che all' altrui ruina (1).

Il primo di questi terzetti esprime il cadere delle speranze, ed appena ha bisogno di chiosa, salvo che è da notarsi che la cosa allora appunto colla morte di Arrigo cadde, come ivi è detto, cioè sè per sè stessa a guisa di una bolla d' aria che manca al mancare dell' acqua, sotto la quale si creò. Ma gli altri due terzetti come spiegarli? Che significa qui Lavinia? Che significa Amata, che dicesi uccisa per non perdere la figliuola? Questi nomi, se ben si nota, sono posti in questo luogo a significare altro da quel che suonino le parole; e cioè non già persone, ma cose sotto que' nomi personificate, come nella lettera ad Arrigo VII, ove è detto di Fiorenza « Questa è quella *Amata furente*

(1) E questo è un novello indizio di ciò che dicemmo alla nota seconda del § LXXI in fine vedi quella nota.

» che, negato il fatal matrimonio, non temè torsi a genero
» quei che i fati non consentivano; chè anzi al sostegno
» della battaglia a gran furia chiamatolo alla perfine male
» ardita col laccio pagando il fio pose fine a' suoi giorni.
» Nel vero ella contraria agli ordinamenti di Dio, mentre
» l' idolo della propria volontade adorando, e il legittimo
» Re dispregiando, non si vergogna la pazza, per podestà
» di mal fare, scendere a patti con non suo Re di diritti
» non suoi. Ma sì adoperando ella la furente femmina at-
» tende al laccio, col quale il collo s' annodi ». Come
dunque, in questa lettera, Amata è Fiorenza; Enea giusto
genero si è Arrigo Re de' Romani, ch' Ella negava di
riconoscere e di sposare, o commettere a lui la sua libertà,
comando o signoria; e Turno il genero non acconsentito dai
fati è Roberto Re di Napoli, che ciò non ostante Fiorenza
creava perciò suo signore (Murat. Annali an. 1313), pat-
teggiando così di diritti non suoi, perchè essa era città del
Regno Italico; così nei sopra riportati versi i nomi devonsi
intendere in modo somigliante. E cioè Amata essere, se non
Fiorenza, l' Italia (mentre qui forse vuolsi prendere la cosa
più largamente), la quale per ira e furore di ribellione
contende contro Arrigo onde conservare a sè libero il co-
mando (ossia quella mala libertà che ei dice invece podestà
di mal fare) o la Signoria, che nega di sposare all' Impe-
ratore (1) giusto genero; e così si annulla e si uccide,
nel senso morale politico più volte detto e qui inteso dal
Poeta, e ne nasce poi anche effetto contrario al pensiero,
cadendo subito dopo in soggezione dello stesso Roberto no-
minato dal Papa, come fu detto (§ XI), vicario imperiale

(1) Sposata ossia sommessa all' Imperatore (giusto genero) quella Signoria, sarebbesi posta in regola e legalizzata per poterla dire, nella ipotesi, Lavinia, fanciulla onesta; che senza di ciò si rimaneva nell' essere contrario, cioè di donna della torma o putta.

nel Regno Italico, appena morto Arrigo; onde poi il dolore di Lavinia, presa così figuratamente, di veder precedere la rovina di questa madre figurata, ossia dell' Italia, a quella di Roberto stesso (nuovo Turno) e de' nemici dell' Impero. Parrà invero assai strano il pensiero di personificare l' idea astratta della Signoria e del Comando in Lavinia; ma nasce dal sistema dottrinale dell' Autore, il quale nel secondo della Monarchia pone come quelle prime battaglie fra Turno ed Enea fossero, non per la figliuola del Re Latino semplicemente; ma per le sorti dell' Imperare, ossia del comando, posate quasi dote su quelle nozze; sicchè il possedere quella donna fatale del comando fosse lo stesso che possedere o aver ottenuto il diritto al comando istesso ed alla Signoria (1). Ciò mostra come queste idee si associno a Lavinia, sicchè in lei possano essere espresse e personificate secondo i concepimenti dell' Autore, che egli stesso disse già strani. Perchè Lavinia non fosse perduta era necessario darla a giusto genero (l' Imperatore), a quello cioè a cui la destinavano i fati; locchè per ira e furor ribelle essendosi negato e conteso, ne veniva per conseguenza la perdita di lei e cioè della vera Signoria e libertà, e l' Italia infatti è detta serva in più luoghi del Poema, sia che l' Autore riguardi la soggezione in che cadde rispetto a Roberto, o meglio quelle alterne tirannidi e quel disordine, di cui le città del misero discorde paese erano preda. Disordine che divenne anche maggiore dopo la mancanza di Arrigo VII; poichè sebbene dicano gli storici che questo Imperatore, per le sue virtù e pei sentimenti di che era animato, avrebbe sicuramente drizzata l' Italia, quando l' impresa di far rivivere i diritti imperiali gli fosse riuscita;

(1) Enea che l' ottenne è perciò detto padre dell' Impero. Vedi il § LXXVIII seguente.

tuttavia è certo che pel fatto inopinato della sua morte in mezzo al tentativo, e quando i due partiti erano venuti alle prese, concitati l' uno contro l' altro più che mai, ei lasciò le cose in istato peggiore di quello, in cui le aveva trovate. Concluderemo osservando che l' Autore distinse la licenza, ossia la falsa libertà, dalla libertà vera; e legò questa all' osservanza delle leggi, al qual fine diceva appunto ordinato l' Imperatore; sì che quando eravi Imperatore eravi libertà, e quando no, era perduta. Onde nella venuta del sopraddetto Arrigo vediamo aver gridato ai Fiorentini « Se, a parer vostro, non sono uomini veramente » liberi se non quelli che obbediscono in tutto alla propria » volontà, a qual setta volete voi appartenere? Voi, che » professando amore alla libertà, congiurate di tutta forza » contro il principe posto a serbare le leggi? Oh sciagurata » schiatta di Fiesole, io ti veggio tornare nel nulla! »

§ LXXVIII. — Dal principio della via fino alla cima del Monte del Purgatorio l' Autore è accompagnato da Virgilio, che ei chiama più e più volte suo duca, suo maestro e suo dottore per vari motivi; ma, se ben si nota, il principale si è forse quello della dottrina dettata dal Poeta latino nella Eneide, la quale è, così ci sia permesso di dire, totalmente imperiale, cantandosi ivi le cose antiche o d' origine dell' Impero, e cioè la venuta e lo stabilimento in Italia di Enea elettone padre, onde poi la fondazione e la gloria di Roma, il comando dato per voler divino senza fine ai Romani, e la nascita di Cesare (*Trojanus origine*) la cui fama non avrebbe avuto altro limite che le stelle, ed il comando che l' Oceano. Sicchè il Poema di Virgilio, considerato secondo le dottrine dell' Alighieri sull' Impero, può dirsi il primo Cesareo, come la Divina Commedia ne è il secondo. Alcuni interpreti dissero personificata in Virgilio la morale filosofia, altri invece la dottrina umana, e questi

meglio, se s' intenda più particolarmente di quella dottrina, che ei dettò nell' Eneide, sulle alte sorti di Roma e del suo Impero; rispetto alla quale, non meno che alla poesia, il potè chiamare suo duca e maestro. E siccome questa dottrina ed imperial gloria era allora disconosciuta, e l' Impero Romano volto in basso, anzi spento in Italia; così il Poeta potè ritrarre anche per questa ragione, e forse più per questa che per altra, Virgilio in sul primo apparirgli fioco per lungo silenzio, alludendo alla non curanza ed al silenzio in che da gran tempo, soprastando i nemici dell' Impero, era posta la sopraddetta sua dottrina; e forse in questo senso disse che Guido Cavalcanti ebbe a sdegno Virgilio; cioè non come poeta, che non è a dirsi o supporsi in nessun modo, ma come maestro e dottore di quella imperial gloria e dottrina, che forse non andava a sangue ad esso Guido, il quale fu Guelfo (1). E pel medesimo motivo nell' Inferno (in che dicemmo rappresentarsi il disordine, e tutto il male sopravvenuto in Italia dacchè mancarono gl' Imperatori) il nome del cantore di quella gloria latina, come fra gente nemica, è costantemente taciuto ad onta che alcuni mostrassero desiderio di sapere e dimandassero chi fosse quella guida. Così l' Alighieri risponde a Brunetto Latini, che si sa essere stato Guelfo, con preci-

(1) Credo più vero il dirlo Guelfo che Ghibellino come il vogliono alcuni. Certo si è ch' egli fu di parte Bianca, anzi uno de' capi di essa, e come tale fu esiliato a Sarzana ove poi infermò e morì poco dopo, ed i Bianchi erano una suddivisione de' Guelfi. Vero è che cacciati da Fiorenza finirono coll' accumunarsi coi Ghibellini, anzi divennero essi stessi de' Ghibellini più accesi, ma ciò fu alquanto dopo la morte di Guido e per sventure che ebbero in comune, e per cui Dino Compagni nella sua Cronaca dice « E perchè i Guelfi Bianchi presi, furono pari» mente morti co' Ghibellini s' assicurarono insieme chè fino a quel dì » (1304) sempre dubitarono che d' intero animo fossero con loro » ma ripetesi, Guido allora era morto. La famiglia Cavalcanti poi era Guelfa. Cavalcante, il padre di Guido, sposò la figlia del famoso Farinata degli

sione sulle altre dimande; ma su quella del nome di colui che mostrava il cammino, si tace a sciente, e passa oltre senza risposta. Al contrario nel Purgatorio Virgilio da sè si manifesta a Sordello, Dante poi il manifesta ad altri, a Forese p. es. ed a Stazio, e gran festa ivi è fatta al Poeta latino. Non vuolsi però tacere una eccezione. Nel Canto XXVI dell' Inferno Virgilio, se non per nome, per mezzo di una circolucuzione, abbastanza chiaramente si manifesta da sè ai due Greci uniti nella sola fiamma bicorne, di cui dicemmo superiormente (§ XLVII) usando la formola deprecativa

> Se io mertai di voi mentre che io vissi,
> Se io mertai di voi assai o poco,
> Quando nel mondo gli alti versi scrissi,

palesandosi così per l' Autore dell' Eneide (1). Ma in quest' unico caso, in cui si nomina o meglio s' indica con una

Uberti, e fu questo uno dei parecchi maritaggi fatti tra Guelfi e Ghibellini, a quell' epoca del ripatriare de' Guelfi, conclusi con animo di raffermare la concordia tra le due parti. « Ma che rimanendo superiore » e sola la parte Guelfa (così dice il Balbo Vita di Dante) misero in » sospetto le famiglie così apparentate coi loro contrari. E in tale so- » spetto di Guelfo pendente a Ghibellino rimase poi Guido ». Ma comunque sia niuno potrà mai darsi a credere che Guido avesse a sdegno Virgilio per essersi dato più a Filosofia che a Poesia, chè nè come filosofo, nè come poeta poteva sdegnare l' altissimo Cantore; ma piuttosto per quella dottrina di cui l' Alighieri il pone a simbolo, nella quale Guido (Guelfo o pendente a Ghibellino) non doveva forse affatto convenire; ed in vero, come è detto di sopra, essa era assai esagerata.

(1) Si noti questo detto « Se io mertai di voi assai *o poco* ». Con che pare accenni non aver pur esso con que' due gran merito. Infatti come Cantore di quella gloria latina, che essi, presi allegoricamente osteggiavano, poco ne aveva; tuttavia non era così scoperto e dichiarato nemico come il discepolo; e se non beneviso, non doveva almeno essere inviso come questo.

perifrasi il fa per un motivo del tutto particolare ed eccezionale, e cioè per continuazione e rinforzo dell' allegoria ivi posta sotto i pseudonomi d' uomini e peccati greci conforme fu detto, della quale allegoria e della data sua spiegazione si ha in ciò una novella prova. Dante si mostra bramoso immensamente di sapere da uno di que' due « Come per lui perduto a morir gissi » Virgilio accoglie e loda questo suo desiderio; ma raccomandasi a Dante sensibilmente che ei taccia e che lasci parlare a lui, che aveva già concetto il suo pensiero; mentre i due racchiusi nella fiamma bicorne si sarebbero mostrati, per essere Greci, schivi del suo detto (1). Ma perchè così schivi? Alcuni interpreti credettero per la lingua. Virgilio però parlò italiano, ed italiano gli risponde il Greco, onde altri vollero invece che i due Greci, per essere dotti, avrebbero sdegnato di parlare con Dante, allora nè per letteratura, nè per altro pregio famoso. E sia pure che sentisse così basso di sè, ei non dice di dottrina piccola o grande di que' due, e solo li dice Greci e Grecia fiorì in dottrina assai dopo, ed Ovidio

(1) Dante in questo mostra il suo desiderio non solo colla parola, ma coll' atto della persona fino a dire « *Vedi che del desio ver lei mi piego* » cioè verso l' oggetto di sua ricerca. E più che alla cognizione di una storia o di un fatto antico, ei mirava ad un fatto e ad un successo futuro da lui sperato ed allegoricamente da lui inteso e ricoperto sotto figura di quel primo, e cioè più che ad altro ei riguardava alla folle navigazione politica dell' Ulisse vivente verso la gran Montagna (opposta a Gerusalemme) del Regno temporale ossia dell' Impero, e quello che è detto dell' antico, secondo il senso allegorico si rivolse in un vaticinio, che gode di far pronunciare dallo stesso Ulisse perituro, dell' esito infelice e rovinoso del tentativo moderno. Che è ciò che l'Autore veramente, così come ei mostra, immensamente desiderava, ma gli fallì la speranza che ne aveva. Qui allegoricamente, altrove più scopertamente manifestò lo stesso desiderio e la stessa speranza, e cioè che un cinquecento dieci e cinque erede dell' aquila (un Imperatore) ucciderebbe il potere francese, cioè quel gigante di che nel XXXIII della seconda Cantica, Vers. 40 e segg.

non altro che rozzo militare rappresenta Ulisse, dicendo (Tris. 1, 4).

> Illi corpus erat durum patiensque laborum
> Invalidae vires, ingenuaeque mihi.
> Ille erat assidue saevis agitatus in armis,
> Assuetus studiis mollibus ipse fui;

ed è poi certo che altri di eguale autorità come Farinata, che ei dice magnanimo, Giacomo Rusticucci, Guido Guerra ed altri maggiori di questi, non solo non isdegnarono, ma volenterosi s' intrattennero in colloquio con lui. È dunque a cercare di altra cagione. E per dire in breve, nei due supposti Greci sono in realtà significati (come altrove sponemmo) i due Re sopradetti, il Francese cioè e quello di Napoli, che allora regolavano coi Papi la politica italiana: politica del tutto contraria a quella di Dante, che voleva l' Imperatore a sanare le piaghe d' Italia, e quei due Re colle loro mene erano sempre intesi a tenerlo lontano, e nol volevano, e riuscivano nell' intento; talchè in politica l' Alighieri era ad un polo, e quė' due all' altro polo opposto. Inoltre da essi o meglio da uno di loro casa, Carlo di Valois (ed è inutile qui ripetere ciò che sopra fermammo, e cioè che, secondo il senso allegorico, il poema non è ristretto all' epoca precisa del viaggio al trino regno; ma ne esce, restandovi solo fermo col senso letterale § XLVIII) forse non senza loro scienza e cooperazione era sopravvenuta a Dante ogni sua disgrazia; onde invelenito reagiva colla potenza di sua parola contr' essi, sì che lo puoi vedere placato con Bonifacio VIII, ma non mai con que' Reali, contro cui nella seconda cantica, per bocca di Ugo Capeto loro stipite, pronuncia le più aspre rampogne; ed ogni qual volta li trovi sul suo passaggio, sempre li brutta di

fango. Era quindi bene non porre a contatto suscettività così diverse. I due erano Greci in apparenza, ma in realtà erano i due grandi nemici dell' Impero e del Poeta cesareo, i quali facilmente perciò sarebbersi potuti sdegnare del suo detto, sia che questo vogliasi prendere vagamente, sia limitatamente al poema (senza attendere l' anacronismo che per la sopradetta ragione qui non ha luogo) che è non solo Apologia, ma Apoteosi dell' Impero, da essi invece combattuto. In una parola si accenna a disconvenienza che eravi nel lasciare che due parti così ostili venissero a colloquio tra loro; essere invece dicevole nel caso, il mezzo od intervento di un terzo. E perciò Virgilio solo è quei che parla; a Dante è raccomandato il silenzio ed ei tace. Ma finito il colloquio col Greco, viene l' altro colloquio col Conte Guido da Montefeltro, e Virgilio dice allora a Dante: « Parla tu quest' è latino » Sebbene la parola *Latino* sia dall' Autore usata invece d' Italiano, e in questo senso corra qui egualmente bene; noi però, almeno secondo il senso allegorico, crediamo averla egli qui usata in significato più ristretto, cioè di Ghibellino (1) o amico dell' Impero, quale si fu esso Conte Guido, e in contrapposto di Greco significante invece nemico ossia Guelfo, parlando sempre secondo il concetto dell' Autore. Il quale dalla guerra stata tra Grecia e Troja ne cava due branche; e da un lato pone i Trojani, i Latini con Enea, i Romani, i Ghibellini (romani

(1) In questo stesso significato più ristretto crediamo pure averla usata nel XXIX della prima cantica vv. 88 e 91 ove appunto rappresenta il cattivo stato in che si trovavano i Ghibellini ed i Bianchi dopo la loro cacciata fatti Ghibellini. Vedi di sopra § XLIII. Nè si opponga che nel Convit. Tratt. IV Cap. XXVIII chiama esso Conte da Montefeltro *il nobilissimo nostro Latino,* che il nostro Autore anche in prosa segue il suo linguaggio amfibologico, secondo un sistema che si era lavorato e posto in testa giusta le idee esposte in questo paragrafo, e divenuto perciò a lui famigliare così nel verso come nella prosa.

novelli); e dall' altro i Greci, i Rutoli con Turno, i Cartaginesi e gli altri popoli nemici dei Romani, serie alla prima ostile, che finiva a' suoi tempi ne' Francesi co' Guelfi nemici dell' Impero. I Francesi venuti ad occupare il Regno di Napoli, che comprendeva i paesi detti Magna Grecia, oltre il suaccennato, avevano anchè in ciò più particolare motivo, che gli altri popoli della seconda serie, per essere detti Greci o meglio sotto nomi greci intesi e ricoperti. Ogni condizione od accidente ostile all' Impero è sempre significato in un Greco o in un Francese dall' Autore, che perciò pose Giasone, Capaneo, Beltramo del Bornio, Ulisse, Diomede, Mirra, ed altri Greci e Francesi, e vaglia anche per ciò il già detto ai rispettivi luoghi. L' idea poi di porre per padre dell' Impero Enea, e di nominare da lui e dalla sua gente quei che politicamente si potevano dire derivati, non è propria del solo Alighieri, era invece comune e si legge ne' più autorevoli libri, fra' quali citeremo la novella XLVII di Giustiniano Imperatore, ove è detto (1) « Siquis enim respexerit ad vetustissima hominum et an» tiqua Reipublicae, Æneas nobis trojanus Rex Reipublicae » princeps *et nos quidem Æneadae* ab illo vocamur ». E quello che è detto dell' una branca, ossia della Troiana, dicasi egualmente della Greca che, salva l'antitesi, secondo il nostro Autore aveva genesi e successione conforme; e come Eneidi o Troiani diceva gli amici dell' Impero, così Greci, i Re, le persone e popoli nemici. Ma ritornando al primo detto, soggiungeremo, che la scuola di Virgilio su Roma e sul comando dei Romani, ossia sull' Impero, non poteva essere se non quanto ragione umana vede; e l' Ali-

(1) Ut praeponatur nomen Imperatoris documentis, et ut latinis litteris apertius tempora inscribantur. Questo è il titolo di quella Novella.

ghieri dicendo questo pensato e voluto da Dio, ed associandolo alla Religione; le cose alte e divine, che poi dice di lui, dovevano sonare per altra bocca. Infatti giunti i due Poeti sulla cima del dilettoso monte, ove nella grande allegoria spiegata di sopra, rappresenta poi l' unione del Sacerdozio e dell' Impero nel patto e corpo mistico che si accennò; Virgilio, presente da prima, allorchè appare quel trionfo, in che è simboleggiata la Chiesa, si tace ed osserva carco egli pure di stupore, e subentra invece per un momento la scuola di Matilde, in cui dicemmo personificato il principio monarchico quale divenne poi associato ed unito alla Chiesa e consacrato coll' augusto carattere della Religione, ed in seguito quella di Beatrice: all' apparire della quale Virgilio se ne va, e l' Alighieri, viste le alte cose dell' Impero mostrate in quegli ultimi canti del Purgatorio, ne sale poi colla seconda guida al Paradiso.

§ LXXIX. — Il soggetto ed il fine della terza Cantica sono gli stessi delle prime due, e si seguita sempre a dettare la stessa dottrina, come già dimostrano i diversi luoghi che noi ne abbiamo di sopra registrati e chiosati (§ LV § LVIII): onde potremmo rimanercene dal dirne altro, che di più non crediamo esigere il nostro assunto. Tuttavia per non parere scarsi in questa parte, che pur presenta sì abbondevole materia, ed il nostro lavoro, come già dicemmo, non si limita ad una semplice ricerca e prova di esso fine, ma ne è anche un' applicazione parziale; faremo sovr' essa alcune altre osservazioni saltuarie. Nel XIV di questa terza Cantica il Poeta dice della salita di lui al quinto Cielo che è quello di Marte, ed ivi trova coloro che quaggiù avevano combattuto per la Fede, e fra gli altri Cacciaguida suo tritavo. Ivi le anime, quasi altrettanti astri, gli si mostrano costellate in figura di una croce, per entro la quale ode una dolce melodia, da cui il Poeta è

preso per modo, che dice di non averne mai sentita altra che lo legasse sì dolcemente. L' inno non era da lui inteso distintamente, ma gli risonavano e venivano all' orecchio queste parole « Risurgi e vinci » che dirette alla Croce, simbolo di nostra redenzione, non sono che un invito, una preghiera a risorgere dallo stato e bassezza sopravvenuta da che fu tolto e rotto l' ordine voluto, ed a vincere i presenti nemici e trionfarne. Cacciaguida poi in quel quinto cielo gli narra dell' antico tempo bello di Fiorenza, *che è il tempo imperiale*, non senza toccare delle miserie ed infamie presenti, ed è una delle più lunghe e belle descrizioni e parlate del Poema: e tutto cospira, sia che lodi o biasimi od altro parli, al fine che si disse. E noteremo per incidenza che Dante si fa ad usare con quel suo tritavo, che seguitò l' Imperator Corrado III, da cui fu fatto cavaliere, il linguaggio e le ceremonie di Roma Cesarea, nel quale poi dice che la famiglia di lui allora tutta pontificia ossia Guelfa meno perseverava per quella opposizione appunto che di là partiva, secondo che si mostrò contro l' Impero. Ma se in Marte le anime si mostrano in figura di Croce; nel sesto pianeta invece, ossia in Giove, si mostrano in figura d' una grand' Aquila, segno dell' Impero; e le cose che dice quell' Aquila contesta di tanti spiriti che vivi avevano rettamente amministrata la giustizia, e che tutti in uno si movevano e parlavano, a rendere immagine della unità politica vagheggiata dall' Autore, sono la più alta lode ed esaltazione dell' Impero Romano, come dicemmo di sopra, ed alla lettera è manifesto. Que' Canti in cui parla l' Aquila, e gli altri in cui parla Cacciaguida, formano buona parte di questa terza Cantica, e, per quanto ivi è detto, più o meno direttamente mirano tutti al fine che diciamo.

§ LXXX. — Nel quarto cielo, che è quello del Sole, le anime gli si presentano ordinate in figura di due serti o corone, di cui egli e Beatrice stavano al centro, e le fa ben notare al lettore (Par. XIII), fermando di più essere necessario a ben intendere il por mente, l' immaginare, ed il ritenere l' immagine di queste due corone, cioè di quanto ivi fu veduto, secondo il terzetto da noi posto a capo di quest' ultima parte del nostro lavoro. Il qual terzetto noi diciamo contenere un dettato, non tanto per intendere quel particolar luogo, ma tutto quanto il Poema; e perciò l'Autore vuole non solo che s' immagini, ma che l' immagine sia ritenuta fermamente, usando l' espressione o similitudine assai forte, *come ferma rupe*

Immagini, chi bene intender cupe,
Quel che io or vidi, e ritenga l' image,
Mentre che io dico, come ferma rupe.

Così comincia quel Canto, e questo terzetto contiene un sentimento intero e perfetto, e dice in sostanza: chi cupe e desidera intender bene, immagini quel che io or vidi, ove il verbo intendere è posto intransitivamente, e l' azione è tutta del verbo immaginare e cade sulla cosa che pria in genere dicesi veduta, e che poi si passa a descrivere partitamente continuando, cioè: quindici stelle aver fatto di se ecc.... sottointendendo ripetuto anche al principio del secondo terzetto come a capo degli altri due che seguono la parola *immagini* taciuta, ove forse il ripeterla era o inutile o disarmonico. Ferma dunque la costruzione del primo terzetto secondo il sopradetto avviso, reciteremo i versi che seguono supposta a capo loro la ripetizione della parola *immagini*.

Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell' aere ogni compage:
Immagini quel carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì che al volger del temo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va d' intorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo;
E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
Ed amendue girarsi per maniera,
Che l' uno andasse *al prima, e l' altro al poi;*
Ed avrà quasi l' ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza
Che circulava il punto dove io era:
Poich' è tanto di là da nostra usanza
Quanto di là dal mover della Chiana
Si move il ciel che tutti gli altri avvanza.

Così il Poeta torna a descrivere meglio le figure, in che si ordinarono le anime nella quarta spera, lé due corone cioè ivi poste, dette per via di circolocuzione due segni simili a quello fatto in cielo da Arianna dopo la morte; e diconsi l' una avere nell' altra i raggi suoi, e moversi e girare in contraria parte, una cioè andare al prima e l' altra al poi, presente e avvenire « (il tempo secondochè dice Aristotele » nel quarto della fisica è numero di movimento da prima » e poi » così l' Autore nel Convito Tratt. IV Cap. II) E questo il Poeta trova e vede nel Sole pianeta discriminatore, che mena dritto altrui per ogni calle nel senso mistico accennato di sopra (§ XVI). Nè si creda essere ivi poste a caso, ma con pensata ragione. Per quello stesso

motivo per cui pone prima in Marte le anime costellate in forma di croce, simbolo di nostra fede; e poi dopo in Giove in forma di una grand' Aquila, segno dell' Impero; le pone qui costellate in forma di due corone concentriche ma distinte ed aventi fine e direzione diversa espressa nel contrario loro moto, quali appunto sono tra loro i due poteri spirituale e temporale, di cui il Poeta intende così di porre un nuovo simbolo, avvertendo il lettore a notar bene e ritenere come ferma rupe, cioè sempre e tenacemente, l' idea di quelle due corone o poteri, non solo perchè necessaria alla piena intelligenza del Poema, che sovr' essi due poteri come su proprio perno s' aggira; ma anche perchè tanto lontana da ciò che in pratica era allora, quanto veramente esprime l' ultimo dei terzetti sopradetti e cioè quanto dista e differisce il moto lentissimo della Chiana dal velocissimo del primo mobile, che è quanto dire immensamente (1). Ed intende non tanto di segni colà veduti, quanto della cosa per essi significata ossia dei due poteri, e precisamente dell' una corona o dell' Impero allora spento quaggiù (e spento l' Impero anche l' altra corona se ne risentiva) con alterazione dell' ordine voluto e segnato così in quel deiforme regno. Ed essendo già da gran tempo alterato e tolto tale ordine o sistema, riusciva appunto opportuno, nel dire della traccia vistane in cielo, il raccomandarsi che per intender bene ne fosse ritenuta ferma l' idea od immagine per tutto il tempo della lettura del Poema; posciachè senza di ciò, trattandosi di cosa posta in non cale e quasi obliata, era facile, (come appunto è accaduto) che il lettore passasse oltre senza andare al fondo, e senza accor-

(1) Similmente i due fiumi Lete ed Eunoè, che trova sulla cima della gran montagna del Purgatorio, e che nascono da fontana salda e certa (ne' quali dicemmo significati i due poteri), vanno in direzione contraria, cioè opposti l' uno all' altro.

gersi che essa formava il soggetto del Poema stesso. Ed a maggior prova della mancanza dell' Impero in Italia, per detto dell' Autore, e della noncuranza in che era caduto e che, come nel presente caso, sotto l' ombra de' segni intese della cosa significata, ripeteremo il terzetto riportato di sopra (§ LXXII) ove di quelle prime scolture imposte nel monte del Purgatorio e dell' ordine in esse rappresentato è detto:

Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si trova.

Non vi si trova cioè la cosa che ivi vuolsi significare, ossia l' Impero, o la distinzione, conforme ivi è rappresentata, dell' uno e dell' altro reggimento; e tutto invece è confusione. Ed aggiungeremo anche l' altro del Paradiso Canto XIX ove l' Aquila segno dell' Impero è introdotta a dire di se

Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia (1).

(1) Cosi anche nel XV del Purgatorio descritta una visione ivi avuta, soggiunge:

Quando l' anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

E cioè riscosso riconobbi che gli errori della mia visione non erano falsi ma veri e sussistevano nei fatti presenti ricoperti allegoricamente sotto l' ombra di quegli antichi. Qui veramente converrebbe esporre come que' fatti visti in visione tolto il velo si riducano ad altrettanti accidenti relativi all' Impero. Ma l' argomento è troppo lungo per una Nota, onde ci è d' uopo rimanercene e basti per ora il cenno dato.

Cioè abbondano nella lode degli antichi fatti di Roma e del suo impero, ma in pratica poi e nella politica si contraddicono ponendo in non cale ed osteggiando ciò che lodano, cioè l' Impero, quasi questo non fosse tutt' uno con quello lodato. Questi luoghi, e tanti altri simili che s' incontrano nel Poema, spiegano a vicenda e sono spiegati da quello, di che superiormente abbiamo detto in questo paragrafo; ed in tutti si allude alla noncuranza ed all' obblìo in che era caduto l' Impero. Il linguaggio è sempre anfibologico, quale si addice alla natura polisensa del Poema; ma ciò fa solo che si possa ammettere secondo la lettera altra spiegazione, ma non rifiutare la nostra: che anzi, essendo secondo allegoria, esprime l' intendimento dell' Autore, ed è la principale e la vera.

§ LXXXI. — Se si eccettui l'Inferno, ove di proposito tutto è confusione, il Poeta pone ovunque traccia dei due suddetti reggimenti e della loro distinzione; e per piccola o grande similitudine, che la sua fantasia, in ciò assai viva, gli mostri; ne vede e posa ovunque l' immagine. Salendo all' ottava spera, ossia al cielo delle stelle fisse, gli avviene (nè certo ciò finge senza pensata ragione) di riuscire e sostarsi sotto il segno di Gemini, ove in Castore e Polluce, per essere due e forti e gemelli, e figli di Giove e santissimi (1), pare vagheggi l' immagine, che si disse. Certo si è che a questa Costellazione, sotto la quale si vanta di essere nato, e che esalta e dice pregna di gran virtù, si volge con fervida ed affettuosa apostrofe nell' atto di scrivere il Poema, dicendo (Par. XXII):

(1) Così, cioè santissimi fratelli, Ditti Cretese Lib. III Cap. XXV Storia della guerra di Troia per bocca d' Achille appella Castore e Polluce che erano fatti Dei.

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quegli che è padre d'ogni mortal vita,
Quando io sentii da prima l'aer tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira.

Fu opinione del Velutello, seguito in ciò da altri, il passo forte qui detto, e che il Poeta soggiunge tirare a se l'anima sua, non essere che quello della morte, a cui questi si andava accostando; ma a tale esposizione poco si accorda il contesto, e pare disdicevole a Poeta cristiano, e massimamente dettando il Paradiso, che pel punto della morte si raccomandi a Castore e Polluce numi bugiardi; onde il Daniello opinò invece non essere che l'alta e difficile impresa di passare (scrivendo) dal mondo sensibile all'invisibile. Molto bene però osserva il Lombardi a questo proposito, che già quando questa invocazione faceva, esso invisibile mondo aveva per la maggior parte in tutto il precedente cantare descritto; onde opinò invece che tal passo forte fosse quello di descrivere il cielo empireo e favellare della divina essenza della Triade Sacrosanta e della ipostatica unione delle due nature di Gesù Cristo; ma anche in questo avvi lo sconcio d'implorare virtù da que' falsi Dei ad uopo così alto e santo. E quand'anche questa od altra data interpretazione possa stare secondo la lettera, per la natura polisensa del Poema; non volsene escludere una diversa che stia col senso allegorico, e col fine che, secondo

questo senso, abbia il Poema. Noi dunque diciamo tal passo forte essere veramente quello, per cui il Poeta tolse a scrivere la Commedia, di dar rilievo cioè alle parti ed ai diritti d' Impero in Italia, disponendo gli animi degl' italiani a desiderare l' Imperatore ed a riconoscerlo ordinato da Dio stesso preside della pace e della giustizia temporale; locchè è quanto dire a volere non un solo ma entrambi i sopradetti reggimenti, di cui la fantasia in ciò molto accesa del Poeta vedeva e poneva forse in que' due Gemelli un immagine o simbolo novello. E siccome poi volevasi che gli Astri influissero quaggiù a modo di certe nostre simboliche e fantastiche idee, come ad esempio Saturno pianeta frigido influire la contemplazione, l' asterismo del Leone l' ambizione e la superbia, e via discorrendo; e così in questo luogo l'Autore suppone o a dir meglio s'immagina, que' Gemelli eterni influire a modo del simbolo o significato, che dagli antichi fu loro attribuito. E già dai medesimi dice di riconoscere tutto il suo ingegno, che certo fu improntato di quel doppio lume ed affetto disposto fin dalla nascita a segnarne quella traccia grandiosa che ne lasciò poi nel Poema. Nell' atto dunque di dire del suo ingresso nella ottava spera sotto quella costellazione, invoca la supposta influenza e virtù di quelle stelle gloriose sotto cui nacque, per acquistar valore a condurre a buon fine l' impresa cospirante al ristabilimento di quel dualismo, di cui ivi pone e vede un nuovo simbolo, mostrando i diritti dell' Impero, sì che gl' Italiani (popoli, principi e Papa) alla calata di qualche Imperatore, che ei sempre attese e sperò, fossero disposti a volerlo e ad accoglierlo; passo forte non solo, ma fortissimo, e di che l' animo di lui era tutto occupato scrivendo la Divina Commedia, che a miglior tempo ebbe poi forse in animo di dichiarare egli stesso, come accennammo. Il successo del Poema doveva essere

salute dell' Italia e dell' Autore, locchè abbastanza significò sul principio del XXV del Paradiso, ove in tal qual modo il disse destinato a vincere la crudeltà che lo serrava fuori di Fiorenza, cioè come grido mosso a favorire la venuta del Veltro, dal quale attese e sperò rimedio alle piaghe, di che il paese era afflitto, ed a se ristoro della pena di povertà e d' esilio, che sosteneva ingiustamente e da gran tempo. Vedi la Nota prima al seguente paragrafo.

§ LXXXII. — Sebbene per noi si tenga, colle cose discorse di sopra, dimostrato abbastanza il nostro detto, e cioè quale sia la dottrina e quale il fine del Poema, ed in qual modo intorno a questi, siccome a perno, si aggirino tutte le allegorie e per essi ne restino dichiarate, tuttavia prima di chiudere il nostro ragionamento ci piace di aggiungere come per avventura si potrebbe ridurre alla stessa spiegazione un passo assai controverso e difficile, quello cioè del II del Paradiso, ove si dice delle macchie lunari. Così se noi male non ci apponiamo resterà anche meglio dimostrato come la terza Cantica cammini di conserva colle due precedenti. L' Alighieri nel Convito spiegò già il fenomeno, attribuendolo a raro e denso del corpo lunare; ma tale spiegazione non poteva in alcun modo trarsi a profitto di quella dottrina che diciamo insegnata per tutto il Poema, e quindi si fece qui a confutarla per bocca di Beatrice, dettandone invece un' altra, che sebbene vaglia tanto meno della prima, pure si presta e giova al suo scopo nel modo che accenneremo in seguito. E forse volle mettere in pratica ciò che detta nel I della Monarchia, cioè « Essere ragionevole che tutta la ragione di quelle cose, che sono » a fine ordinate, da esso fine si pigli; perocchè sarà altro » il modo di tagliare il legname a fine di edificare la casa, » ed altro a fine di fare la nave ». Nel Convito parlò alla ragione e da filosofo; nel Poema invece alla fantasia, e coi

principî di quella scienza astrologica di che sopra toccammo, e che allora era tanto radicata nell' opinione comune, sì che lo stesso Dante ne fu preso entro i limiti sopradetti. Quindi la spiegazione dettata nella Commedia, sebbene falsa secondo ragione, si può però dir vera poeticamente; giacchè la poesia non si contiene sempre entro i limiti della verità filosofica, ma di leggieri ne sorte, spaziando pe' campi dell' immaginazione; e segue le apparenze ed i pregiudizi popolari, facendo nascere il sole e le stelle dall' oceano e nell' oceano precipitare, e via discorrendo. A questo luogo pertanto si riporta ciò che fu fermato di sopra (§ LVII) dell' influenza delle stelle e de' pianeti, e per non ripetere il già detto, rimettiamo colà il lettore. E solo ricorderemo che tale influenza o virtù, come dice l' Autore nel Convito Tratt. II Cap. VIII, si spiega e comunica dalla stella col proprio raggio; onde nella Canzone « Voi che intendendo il terzo ciel movete » parlando dello stato nuovo e del turbamento che sentiva dentro di se, disse ai celesti movitori « Che vien pe' raggi della vostra stella » E nella Commedia, secondo che fu da noi altrove notato, disse che Saturno sotto il petto del Leone ardente raggiava allora misto giù del suo valore, attribuendo cioè a Saturno pianeta frigido, ove pone le anime dei contemplativi, una influenza propria, ed a quella combinazione di lui col Leone, o meglio costellazione del Leone, un' influenza mista secondo il soggetto del discorso, *ed esercitata mediante il raggio.* Ed anche aggiungeremo che il Poeta stesso disse, essere la nostra giustizia (l' impero e sue conseguenze) effetto di Giove, ove pose l' Aquila; e perciò veniva poi pregando Dio (cioè la mente in cui s' iniziava il moto e la virtù di quel pianeta) a rimirare onde usciva il fumo che viziava *il suo raggio.* Tutto dunque, secondo quella fallita dottrina, cadeva sotto l' influenza delle stelle,

che mediante il proprio raggio tramandavano quaggiù la virtù loro; e la vita attiva e la contemplativa altresì, con tutto che possa quella o questa in particolare e distintamente riguardare, erano ad egual modo spirate, come fu notato. La virtù però non era insita nel corpo celeste, ma veniva a lui comunicata dai motori. Su di che è ad avvertirsi, che l'Alighieri pose una celeste gerarchia; e cioè Dio primo motore, e poi le Intelligenze od Angeli, motori secondari, moventi i cieli e le stelle sotto la dipendenza del moto e motor primo; onde il cielo tutto disse essere regolato in tutte le sue parti, moti e motori. Da questo, per similitudine, traeva l'idea di quel terreno Principato, che chiamò Imperio o Monarchia; sotto il quale, secondo il suo detto, l'umana generazione ottimamente si conduceva, seguendo (secondo le forze della propria natura) le vestigia del padre perfetto, ed un ordine particolare rispondente all'ordine generale che regge l'universo, che (come si esprime l'Autore) è quasi un'ordinata civiltade. Nè sembri strana l'idea de' cieli ed astri mossi da Angeli, perchè fu antica opinione, ed anche S. Tommaso ne dà cenno. Ciò posto soggiungeremo che Beatrice, combattendo l'opinione del Poeta sulle macchie della Luna, dice in prima che l'ottavo cielo (quello delle stelle fisse) ha molti lumi i quali nella qualità e nella quantità veder si possono di diversi volti o sembianti, e che se solamente raro e denso fossero cagione di ciò, sarebbe in tutti gli astri una sola e stessa virtù più o meno od egualmente in essi distribuita. Infatti, secondo il sistema planetario seguito dall'Autore, le stelle fisse ricevono la luce dal Sole, e tramandando queste la virtù loro mediante il raggio, nell'ipotesi che non vi fosse altra cagione della di lui varietà, sarebbe sempre una sola la virtù, come di luce solare ripercossa in maggiore o minor quantità. Su di che è ad osservarsi, che diverso raggio o

sembiante della stella, e diversa virtù, è tutt' uno; sicchè, secondo tale dottrina, gli effetti delle stelle quaggiù sono detti cangiare col variare di loro sembianza

> Fonti d' ogni influenza
> Quegli punti son stelle,
> Queste vo' che sian fisse, e queste erranti.
> Farà la tua potenza
> A luci così belle
> Cangiar gli effetti in variar sembianti,
> Or solo a noi palesi, altrui celati,
> Nasconderemo in questi lumi i fati.

Così il Lemene in una sua leggiadra canzone toccando della influenza sopraddetta.

Posciachè dunque quella spiegazione ridurrebbe ad una la virtù delle stelle, che gli effetti mostrano essere diverse; e posciachè virtù diverse devono essere frutti di principii formali, e questi nell' ipotesi non sarebbero che uno nè più n' avrebbe, ne viene che sia a spiegarsi la cosa diversamente. Facendo pertanto di ciò che aggiunge Beatrice contro ed a confutazione più piena dell' opinione che si disse, verremo a quella, che essa invece ne detta; per la quale il fenomeno è derivato dallo stesso principio onde la varia virtù delle stelle, anzi attribuito a questa varia virtù insita per mezzo dei motori nel corpo celeste, e che per esso così mista, luce diversamente.

Incomincia pertanto dall' osservare che dentro o sotto l' empireo si gira il primo mobile, detto anche cielo cristallino, nella cui virtù giace l' essere di tutto ciò che contiene; cioè de' cieli inferiori, della terra, e di quanto in questi si trova; che il ciel seguente, l' ottavo delle stelle fisse, parte quell' essere per diverse essenze distinte e con-

tenute da lui, e che ognuno degli altri cieli spande le diverse sue virtuose influenze ricevute dal suo cielo superiore al diverso fine, a cui dal Creatore furono ordinate, concludendo che quegli organi del mondo (così chiama i cieli) vanno di grado in grado (come pel già detto è manifesto) sicchè dall' alto cioè dal cielo superiore prendono la virtù, e inferiormente la esercitano: e tutto questo dice dal verso 111 al 124 del sopraddetto secondo Canto. Indi Beatrice invita il Poeta a riguardare bene com' ella per tal via aggiunga alla verità desiderata da lui, sicchè poi solo, cioè tornato a questo mondo sensibile, sappia andare dritto per debito e giusto sentiero:

> **Riguarda bene a me, siccome io vado**
> **Per questo loco al ver, che tu desiri,**
> ***Sì che poi sappi sol tener lo guado:***

Così Beatrice al Poeta. Nè qui c' intratterremo a discutere se debba leggersi *loco*, come in quasi tutte le edizioni, oppure *lago*, come hanno il Glenbervie ed altri Codici. Ciò poco importa al proposito nostro, sebbene quest' ultima lezione meglio ci talenti: bensì osserveremo che il vero desiderato dal Poeta, e di cui qui si dice, può prendersi in doppio modo, e cioè tanto per la verità riguardante le macchie lunari, su cui è mossa questione, quanto per quella veramente vagheggiata e desiderata da lui e cantata per tutto il Poema; la necessità cioè per divino volere d' ambi i reggimenti onde essere felici; alla quale ultima verità non meno che alla prima la data spiegazione si confà e soddisfa, purchè si voglia seguire la fantasia assai viva del Poeta, che (come il già detto dimostra) vede e pone ovunque traccia e dettato del dualismo prediletto. E se non altro secondo il senso allegorico, che è il principale, noi di-

ciamo doversi intendere in quest' ultimo modo. E già Beatrice che continua in modo però più alto e teologico la scuola di Virgilio in soggetta materia, in su questo suo esordire chiede ed impegna tutta l' attenzione del discepolo a tale sua prima lezione, e cerca assai sensibilmente di fermarlo per entro il vero dettato. Se si fosse trattato di una semplice curiosità estranea al soggetto, a fine cioè di sapere solamente la cagione delle macchie lunari, non occorreva forse il richiedere tanta attenzione, e molto meno se ne poteva rendere ragione col dire « *Sì che poi sappi sol tener lo guado* ». Tanta attenzione e per siffatto motivo vuolsi ritenere richiesta per ragione più importante e non isolata: in una parola per trattarsi di verità non solo speculativa, quale sarebbe il conoscere la cagione delle macchie sopraddette; ma per trattarsi di verità pratica, e cioè da recarsi poi ad atto pratico quando ei fosse rimasto solo, ossia tornato quaggiù separato corporalmente da Beatrice (1). Ma ecco come questa spiega il fenomeno delle macchie, e in pari tempo dà novella prova della verità

(1) La dottrina dell'Autore, tanto nella Monarchia che nella Commedia, è politica, ed ecco quanto ei ne dice (Monarch. lib I § III) « Est ergo sciendum quod quaedam sunt, quae nostrae potestati minime subjacentia speculari tantummodo possumus, operari autem non; veluti Mathematica, Phisica et Divina. Quaedam vero sunt quae nostrae potestati subjacentia non solum speculari, sed et operari possumus (e di questo genere sarebbe la dottrina qui dettata da Beatrice, secondo la nostra spiegazione), et in iis non operatio propter speculationem, sed haec propter illam assumitur quoniam in talibus operatio est finis. Cum ergo materia praesens politica sit, imo fons atque principium rectarum politiarum, et omne politicum nostrae potestati subjacet, manifestum est quod materia praesens *non ad speculationem* per prius, *sed ad operationem ordinatur* ». — Nella epistola allo Scaligero dice Dante lo stesso rispetto alla sua Commedia: Genus philosophiae, sub quo hic in toto et in parte proceditur, est morale negotium seu ethica quia non ad speculandum, *sed ad opus, inventum est totum.*

posta per fondamento del Poema, ed ovunque in questo dettata:

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l' image e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
Così l' intelligenzia sua bontate
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch' ell' avviva,
Nel qual, siccome vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
La virtú mista per lo corpo luce
Come letizia per pupilla viva,
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro;
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

Il primo terzetto non ha bisogno di chiosa: esso esprime in modo piano il pensiero da noi sopra indicato, che il moto e la virtù de' cieli e degli astri sono dalle intelligenze od angeli movitori, di cui l' Autore pone un numero grandissimo, attribuendo a parte, non altrimenti che quaggiù agli uomini, la vita attiva, ed a parte la vita contemplativa, del che toccammo già al § LVII e l' Alighieri tratta di proposito nel Convito Trattato II Cap. V e Cap. VI.

Questi movitori per altro sono sempre, come si disse, subordinati al motor primo cioè a Dio, onde ogni moto e virtù; col quale, divisi in due distinte branche secondo l' atto e virtù loro, formano una doppia celeste gerarchia, che da lui si biforca ed in lui finisce, conservando però sempre la sua unità, nel modo stesso in cui quaggiù pone derivare e biforcarsi da lui la podestà di Pietro e di Cesare. E Dio perciò è la profonda mente motrice, di che è detto nel secondo dei premessi terzetti, e che volve il cielo bello di tanti lumi; pel quale non solo l' ottavo cielo, cioè quello delle stelle fisse vuolsi per avventura qui intendere; ma il complesso de' cieli e degli astri, ossia il firmamento, nel qual senso generico l' Alighieri più e più volte prende la parola cielo, come suolsi comunemente, e bello pure è il cielo ossia il firmamento di tanti e tanti lumi (1). Ma qual che si sia il cielo qui inteso dal Poeta, che poco importa al proposito nostro, le parole dicono apertamente prendere esso dalla profonda mente motrice, cioè da Dio, l' imma-

(1) Veggasi il verso 85 del III Inf., il 148 del XIV Purg., il 13 del XX Purg. ove la parola *cielo* come in tanti altri luoghi è presa dall'Autore nel senso generico sopraddetto. Questo cielo ha i suoi occhi (verso 131 XXIV Purg.) che sono i due grandi lumi sopraddetti, ove Trivia ne' plenilunii sereni è detta ridere fra le ninfe eterne che il dipingono per tutti i seni, onde con tutta verità può dirsi bello di tanti lumi senza intendere così particolarmente indicato altro cielo, cioè quello delle stelle fisse. Bisogna sempre aver presente che la questione è mossa sulle macchie lunari, quindi la Luna e il vario suo splendore deve essere compreso direttamente nella dimostrazione. Se si parlasse solo dell' ottavo cielo e del vario splendore de' suoi lumi, converrebbe poi per riuscire al punto contemplato venire ad una applicazione della dottrina al vario splendore della Luna che è ciò di cui si tratta, della quale applicazione l' Autore non fa motto e non dà indizio alcuno, e converrebbe presupporla nel tacito. I Commentatori che intendono particolarmente del cielo delle fisse, sono poi condotti da questo dato ad attribuire ad una sola intelligenza motrice il moto di quel cielo ponendosi così in contraddizione coll' Autore, il quale espressamente mani-

gine, e farsene suggello: ed ove il contesto non ripugni, e molto più se in qualche modo il persuada, questa immagine e questo suggello vuolsi intendere in maniera che si confaccia col concetto fondamentale del Poema, il quale nelle sue parti e nell' insieme devesi spiegare conformemente al soggetto e fine proprio. Poi dopo è posta la similitudine dell' anima. Come questa, soggiunge Beatrice, entro il vostro corpo, per differenti membra e conformate diversamente, si risolve a diverse potenze; così Dio, suprema intelligenza e primo motore, colle intelligenze angeliche motrici secondarie e ministre aventi atto e vita diversa, e cioè per diverse membra costituenti sotto quello la celeste doppia gerarchia sopraddetta, spiega e diffonde la sua bontà moltiplicata per le stelle (intendendo in generale d' ogni astro) senza che resti distrutta quella doppia unità gerarchica in che, o meglio in parte di che, il Poeta vagheggiava un' immagine della terrena Monarchia tutta a un principe ordinata. Noi già notammo (§ V) che l'Autore

festa il suo avviso in contrario dando ad ogni cielo più motori, onde (come di sopra notammo § LVII) nel Convito dice i *motori* della Luna essere dell' ordine degli Angeli, *quelli* di Mercurio degli Arcangeli, *quelli* di Venere dei Troni ecc. e sempre parla in plurale, presupponendo ogni cielo mosso da più intelligenze, angeli, o motori. E forse il dirsi qui, che l' intelligenzia spiega sua bontade moltiplicata per le stelle, ha fatto credere trattarsi di una intelligenza sola e singolare. Ma la parola intelligenzia è anche termine collettivo (come Borghesia, Chierisia ecc.) ed esprime eziandio (e qui pare che ciò esiga il contesto) un complesso, una gerarchia d' intelligenze, di cui poi è soggiunto « *girando sè sopra sua unitade* » detto che non si saprebbe spiegare intendendo di una sola intelligenza motrice, e che meglio si attaglia al caso di più e più intelligenze, che sebbene varie si uniscono però ad un centro e sopra esso si aggirino e con cui facciano unità. L' Autore pone un numero grandissimo di queste intelligenze e movitori, attribuendo a parte la vita attiva, a parte la vita contemplativa, e facendone due ordini e gerarchie diverse, che ambe però si univano in Dio formando con esso unità come qui ed altrove è accennato.

disse Dio fonte della universale autorità; e che tal fonte, nella sommità della semplicità sua unito, in varii rivi spartiva liquore della bontà sua abbondante; ponendo, come ivi spiegammo derivare da lui immediatamente più poteri aventi fine e direzione diversa: in una parola i due poteri. De' quali sembra che qui pure intenda Beatrice; dicendo che Dio, per diverse membra, cioè per intelligenze secondarie e ministre aventi atto e virtù diversa, spiega per le stelle, cioè comunicando alle stelle diversa virtù ed influenza, quella stessa sua bontà. Posta pertanto questa virtù diversa comunicata agli astri pe' diversi motori, l' Autore vien deducendo che esso fa diversa lega col corpo celeste, a cui si mesce, e per cui, attesa la natura lieta onde deriva, luce come letizia per viva pupilla; che da questa diversa virtù, legata come vita al corpo celeste, viene ciò che da luce a luce par differente, e non da raro o denso; concludendo in fine ch' essa è principio formale, che produce il turbo ed il chiaro, conforme a sua bontà. Da queste premesse ne deriva, che nella Luna, le cui macchie sono il subietto della questione, ed il cui cielo è inferiore a tutti gli altri, debbano adunarsi non una ma più virtù, ossia virtù diverse, poichè luce diversamente nelle varie sue parti. L' Autore pertanto spiega quel fenomeno e nello stesso tempo dimostra la verità, che ei pone per fondamento del Poema, nel modo che segue, e cioè. Le virtù diverse miste per lo corpo lunare, e che lucono diversamente, cagionano le di lui macchie, come dice apertamente il contesto, e ciò basta pel fenomeno. Le virtù poi, di che è qui parola, riguardano, per quanto ne pare e noi diciamo, in particolare quella verità che si pone per fondamento del Poema, e che così ne resterebbe anche in questo modo dimostrata. E su ciò è a soggiungersi quanto segue. Notammo di sopra il detto dell' Alighieri, e cioè che la provvidenza di Dio non

è che virtude che egli trasfonde negli astri: locchè è quanto dire che ei regola e provvede per mezzo delle virtuose influenze a questi comunicate dai motori, disponendo tutto a lieto fine, cioè alla felicità dell' uomo; onde il cielo è detto instrumento dell' arte divina. Ed a questa felicità pose essere necessarii e voluti da Dio i due reggimenti più volte ricordati, in ordine ai quali perciò non è da credersi che il provveder divino venisse manco; chè anzi pel già detto, e pel di più che se ne può riscontrare nella Monarchia, nel Convito ed in altri luoghi della Commedia, è manifesto a questi pure cotal provvidenza per egual modo esercitata estendersi, e basti a darne sentore ciò che di sopra si notò sul diverso effetto attribuito a Giove ed a Saturno. Pertanto sebbene in questo luogo il discorso sia generale, cioè delle virtù diverse degli astri; tuttavia vuolsi intendere più particolarmente (così almeno pare ed è da credersi) di quelle virtù ed influenze che riguardano l' argomento del Poema, il quale si aggira appunto sui due reggimenti sopraddetti; mentre l' argomento o il soggetto e fine che voglia dirsi vale a limitare a sè, massime se ragione il consigli, qualsivoglia discorso e termine il più generale. E già non di molte parvenze, ma di due sole qui toccandosi, e cioè di turbo e chiaro, è aperto non trattarsi in sostanza che di doppia virtù od influenza, ed il contesto favorisce questo particolare intendimento. È manifesto che qui si accenna ad una celeste gerarchia d' intelligenze aventi atto o virtù diversa, ossia vita attiva e contemplativa; e che sebbene duplice, si univa però in Dio primo motore, e formava con lui unità, per le quali intelligenze Dio stesso, quasi per membra diverse di corpo agendo, spiega moltiplicata per le stelle la sua bontà ed inferiormente la influisce ed esercita, provvedendo così agli ordini o poteri sopraddetti di cui quella celeste milizia tutta a un principe, cioè a Dio, or-

dinata, è il tipo e l'archetipo. Di questi due reggimenti, che fontalmente sono in lui, vuole l'Autore che Dio manifesti traccia nel cielo; e detto già altrove del Sole e della Luna, del giorno e della notte, e dell'eguale riparto di luce e di tenebre, e del senso mistico corrispondente; pare inoltre in questo luogo lui volere, che il vario splendore degli astri e le stesse macchie lunari siano espressione della mente e voler divino circa i due reggimenti o poteri medesimi. E perciò dice il cielo prendere l'immagine della profonda mente che lo volve e farsene suggello (quaggiù), influendo cioè conformemente, se non altro col disporre gli uomini a diversa vita, o alla attiva o alla contemplativa, ponendo e destando in essi temperamenti, inclinazioni ed attitudini differenti:

> Perchè un nasce *Solone, ed altro Serse,*
> *Altro Melchisedech ecc.*

come l'Autore dice nell' VIII della terza Cantica, ivi ciò stesso attribuendo alla natura circolare, ossia alla celeste influenza. E siccome questi due reggimenti sono due doni di Dio, e quasi compendio e fondamento di tutti gli altri bèni dell'uomo in essi racchiusi (§ XXXVI) e perciò più contengono della divina bontà, così è detto dal Poeta l'intelligenzia (ossia la gerarchia delle intelligenze, di cui Dio è capo), che in ciò provvede, spiegare *sua bontà* moltiplicata per le stelle (1), ed il doppio formal principio corrispondente produrre *secondo sua bontà* lo turbo e il chiaro.

(1) È aperto che in questa bontà non s'intende solamente quella in genere che è in tutte le Opere della creazione, ma quella maggiore e più particolare di che Iddio fe' dono all'uomo ne' due Poteri sopraddetti, d'onde l'antico detto: Sacerdotium et Imperium *duo maxima* Dei dona. Galganet. de jure pub. Lib. I Tit. IX.

Il quale turbo e chiaro, se si consideri nel principio o causa efficiente secondo le premesse, non è che diversa virtù mista per lo corpo celeste: diversa luce o splendore che da tal mistione ne deriva, se si considera nell' aspetto o vista del corpo stesso quaggiù tra noi: e diversa influenza o disposizione voluta da Dio (e si può aggiungere in ordine ai due reggimenti, che formano l' argomento del Poema), se si considera nell' effetto che tende a produrre qui in terra pel bene dell' uomo. E siccome così in quelle macchie sarebbe posto un segno della mente e volere divino circa il dualismo sopraddetto, il Poeta dopo tale spiegazione soggiunge: Beatrice avergli scoverto il *dolce aspetto di bella verità.* Trattasi dunque ancora di **aspetto** di cosa vera; e non solo d' aspetto od intuito morale, quale potrebbe dirsi la conoscenza di qualsiasi vero speculativo; ma d' intuito od aspetto fisico e materiale, chè così porta il contesto. E questa verità non potrebbe essere che quella da lui cotanto vagheggiata e desiderata in pratica, e perciò detta *bella* e l' aspetto di lei *dolce;* epiteti che non calzerebbero così bene e si resterebbero con manco sapore intendendo diversamente. E così l' Autore, rendendo ragione delle macchie lunari per via di que' pregiudizi astrologici allora tanto radicati nella mente della gente non pur volgare ma colta, riuscirebbe a provare in pari tempo la verità da lui posta per fondamento del suo dire. Onde per avventura potè preferire nella Commedia questa spiegazione all' altra data nel Convito, sebbene meno vera e forse meno da lui creduta, bastandogli in tal caso un vero poetico, quale può dirsi quello di cui parliamo. La spiegazione del fenomeno delle macchie lunari, se noi male non ci opponiamo, ha un' importanza secondaria nel pensiero dell' Autore. Per questa, come accennammo, bastava il provare che avvi una diversa virtù negli astri e che questa, comunicata e mista al corpo

celeste, luce perciò diversamente. Ma l' Autore volle dire di unità gerarchica delle intelligenze, della varia loro gerarchia e virtù, per cui Dio, che ne è il capo ed intelligenza suprema, spiega sua bontà moltiplicata per le stelle, e si risolve a diverse potenze per diverse membra senza però dipartirsi dalla sua unità, della immagine che così prende il cielo della mente del suo motore e del farsene suggello (anche quaggiù tra noi), e di principio formale

Che produce conforme a sua bontà lo turbo e il chiaro

facendo per tal modo conoscere che, non solo si tratta di una vista indifferente, ma che più importa, di un *effetto buono* o meglio *di una influenza ad effetto buono.* Tutte idee superflue per la prima dimostrazione, ma che sono richieste per la seconda, a mostrare cioè la verità posta per base del Poema a che avrebbe esso mirato principalmente. Ed alle ragioni dette, che nascono dal contesto, vuolsi aggiungere l' estrinseca e generica testimonianza di Dante stesso, della quale dicemmo nel paragrafo precedente, e cioè: che ad intendere tutto bene ed a fondo conveniva aver sempre presente l' idea dei due poteri, e come ferma rupe ritenerla per tutto il tempo della lettura, e quindi anche del luogo sopraddetto.

§ LXXXIII. — Così l' Autore procede quasi perpetuamente nel doppio senso, ed il Poema visto alla superficie, cioè nel solo senso letterale, non presenta che parte della sua bellezza, che poi mostra e dispiega interamente visto nel senso vero, che è l' allegorico; e dà la più alta idea della potenza mentale dell' Autore, che pure si spedisce felicemente per quanto è dato in mezzo a tanta difficoltà. Ha pure questo di merito, che è un grido perenne contro l' Anarchia; l' anarchia cioè de' suoi tempi. Lodi

pure chi vuole quegli stati e quelle repubbliche del Medio-Evo; chi le loda le vide in astratto e da lontano: chi le conobbe e visse in esse personalmente non le rende così favorevole testimonianza; ed anche il Muratori dice pessimi que' secoli. E sebbene noi più volte l'abbiamo di sopra citato a questo proposito, pure non ci ristaremo dal riferire testualmente quanto ei ne dice anche altrove (An. 1263) » Insomma (sono sue parole) abbondavano in questi » tempi i mali in Italia, e della maggior parte di essi si » può attribuire l' origine *alla discordia fra il Sacerdozio* » *e l' Impero* risvegliata *sotto Federico I* Augusto, e continuata anzi cresciuta di poi sotto i *suoi discendenti.* » Noi che ora viviamo, dovremmo alzar le mani al cielo » che ci tratta sì bene. Certamente neppure mancano guai » ai nostri tempi, e quando mai mancheranno alla terra, » paese de' vizi? Tuttavia brevi mali sono i nostri, anzi » cose da nulla, in paragone di quelli che nel presente » secolo terzo decimo e ne' due antecedenti e susseguenti » patì la misera Italia ». Ecco dunque il Muratori pienamente d' accordo coll' Alighieri sui mali d' allora e *sulla cagione.* La Divina Commedia intende a metterli sott' occhio e a dannarli, mostrandone la causa. Erano politici ma influivano anche, come ei pone, sulla Religione. Il S. Pontefice Gregorio X la pensò come Dante, ed intese a ripararvi, promovendo a tutt' uomo l' elezione e la venuta di Ridolfo d' Ausburg. Il Sacerdozio in quell' incontro non mancò all' Italia, fu l' Imperatore che non vi venne mai. Ma i Papi succeduti a Gregorio, massimamente dacchè ebbero trasportata la S. Sede in Francia, seguirono altra politica, nè vollero saper altro d' Imperatore in Italia. Si strinsero ad altri amici, ponendo in non cale l' ordine antico cotanto esaltato dall' Alighieri, il quale nel Poema, nato appunto in quell' epoca, grida contr' essi chiamandoli

perciò complici dell' anarchia sopravvenuta. Alcuni credettero che tutti i luoghi, in cui non dicendo espressamente di altro Papa, riguardassero Bonifacio VIII sedente nel 1300, epoca della visione; ma invece riguardano i Papi venuti dopo, e cioè Clemente V e Giovanni XXII viventi allorchè scriveva. Dicemmo già che l' affetto, con che pronuncia le sue invettive, presuppone una cagione ed un oggetto presente; e perciò essere dirette non contro morti, ma vivi (§ XXVI); e per esempio ciò che dice nel XXVII del Paradiso non riguarda già Bonifacio morto gran tempo prima, ma Giovanni XXII allora, cioè quando quel Canto dettava, vivente (1): e così pur dicasi di altri luoghi (almeno secondo il senso allegorico) e fra questi, della descrizione che ei ne dà nel XXXII del Purgatorio, ove il carro trionfale, legato dal mistico Grifone al grand' albero, si rappresenta trasfigurato da quello che era e condotto via da un gigante postovi allato. Il qual luogo, in cui l' Autore molte gran

(1) Nel XX del Purg. si mostra placato, e se non altro non inimico di Bonifacio, inveendo contro Filippo il Bello ed i Francesi che il catturarono in Anagni dolendosi perciò « Nel Vicario suo Cristo esser catto ». Nel XXVII del Paradiso, scritto certo posteriormente, si mostra più acerbo ed indignato contro quel Papa di cui, senza nominarlo, ivi tocca; dicendo per bocca di S. Pietro

Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio.

E pare che qui realmente neghi al soggetto quell' essere di Vicario dato prima a Bonifacio: e quindi è a concludersi che qui non intende di lui, che sarebbevi contraddizione; ma di altro Papa, e crediamo di Giovanni XXII; la cui politica, del tutto favorevole al Re Roberto ed ai Guelfi, e contraria ai Ghibellini, non gli andava a' versi; e nel contemporaneo (cioè del tempo in cui questo scriveva) famoso assedio di Genova il detto Papa aveva dentro la città la sua insegna con quella del Re sunnominato a sostenere ed avvalorare lo sforzo de' Guelfi assediati contro i Ghibellini oppugnanti ecc.

cose stringe in piccol fascio, sebbene indichi fors' anche Bonifacio e l' inimicizia nata tra lui e Filippo il Bello, ed i mali trattamenti da questo usatigli; tuttavia più particolarmente tocca Clemente V, sotto cui appunto avvenne la traslazione. Clemente V ed il di lui immediato successore Giovanni XXII erano i due Pontefici che avevano secondo l' Alighieri maggior demerito per essersi straniati d' Italia e messi col loro stabilimento in Francia in dipendenza dei Re Francesi, e di quelli di Napoli. Dante si *ritiene* dalla maggior parte degli espositori nemico della sovranità temporale dei Pontefici. Quello che di sopra si è detto dimostra che tale era, se si riguardi quella universale autorità che pretendevano, in oggetti puramente temporali, sopra tutti i regni e particolarmente sull' Impero, per la quale, nella inimicizia nata e nella nuova loro politica, ostavano in Italia agli Imperatori; ma non se si riguardi Roma e lo stato particolare della Chiesa. Non v' ha libro che le sia più favorevole della Divina Commedia, solo che si consideri il grido ch' ei muove, talora apertamente e talora nascostamente sotto allegoria, contro la soggezione in che si erano messi, rispetto ai Francesi ed agli Angioini, col loro passaggio di là dai monti, e l' abbandono che avevano fatto di Roma, detta da lui perciò *la terra vera* (§ LXIX) e stabilita a posta da Dio per la S. Sede. Se dunque dannò cotanto tale schiavitù in che si erano messi rispetto ad altri principi, è ben naturale che dovesse *tenere* dover essi avere uno stato proprio per loro indipendenza, e per esercitare con libertà il loro apostolato universale. La Divina Commedia ciò presuppone continuamente; e noi già di sopra in più luoghi riportammo la testimonianza che ne rende anche altrove, dicendo: Che i Beni dati alla Chiesa erano venuti bene; che l' Impero poteva darli e la Chiesa riceverli; che sarebbe molto inconveniente il dire

quel patrimonio male ordinato alla Chiesa, lagnandosi solo che non era tenuto con gratitudine all' Impero che l' offerì; e questi Beni e questo patrimonio sono appunto la sovranità sopraddetta. Che più? Volendo descrivere la Chiesa guasta nelle sue più vitali membra, non coronò in altro modo la sua descrizione che rappresentando la soggezione in che era venuta e si trovava rispetto ad un gigante (un gran principe) non tenero ed amoroso, ma soprastante e feroce che le è posto allato, e la strascina geloso di perderla, e che talora l' accarezza e talora la flagella. L' Impero, come ei lo definisce, era un sommo superior principato, soprastante a tutti gli altri nelle cose temporali, destinato a mantenere ovunque l' ordine, la giustizia, e la pace. Ciascun Re, Duca, Marchese, Conte, le Repubbliche Oligarchiche o Democratiche possedevano le proprie città e territorii con tal qual autonomia, soggetti solamente ad un alto dominio di quel supremo principe o monarca, che nelle contese più interessanti tra popoli e popoli, tra popoli e principi, e tra cittadini e cittadini e via discorrendo, aveva diritto, anzi obbligo, d' intervenire al suddetto fine. Lo stesso Stato della Chiesa, come ei ne detta, non era esente da tale supremo dominio Imperiale (1), che per l' altezza della Chiesa poi si risolveva piuttosto in un obbligo di mantenerne le terre in di lei soggezione: onde vedemmo (alla Nota prima del § LXV) Bartolo aver detto dell' Imperatore « Nam terras Ecclesiae ipse habet certo modo regu-

(1) Poterat tamen Imperator in patrocinium Ecclesiae patrimonium et alia deputare, *immoto semper superiori dominio, cujus unitas divisionem non patitur.* Così l' Autore nella Monarchia Lib. III § X. Il De-Luca de feudis in Summa N. 93 pone la questione, se il Papa possa essere Feudatario di alcuno, e la lascia indecisa dopo aver riferite le ragioni pro e contro, sebbene egli pure noti la disconvenienza che per la sua altezza possa essere o riguardarsi qual Vassallo di chi che sia.

lare, scilicet defendendo eas et servando in devotione Ecclesiae, ut juravit etc ». In sostanza l' Imperatore, secondo l' Alighieri, era l' intervento stesso in persona; e questo è quello che ardentemente desiderava ed invocava egli, che lungi dalle idee odierne poneva per assioma la massima contraria, e cioè che al ben essere del mondo vi dovesse essere Monarchia, ossia quel sommo e superior principato che ovunque prendesse cura dell' ordine civile, della giustizia e della pace, che è quanto dire un intervento armato per mantenerla, ponendo che, in difetto, tutto riuscisse a rovina ed a caos. Quell' intervento che esercitavano in Italia i Papi, spento l' Impero, era officio più di pace e sacerdotale, che un mezzo per costringere ed atto a frenare. La Storia testimonia questa verità le tante volte e in tante maniere insinuata e ripetuta da Dante. Dicemmo amorevole e di pace quest' intervento Pontificio, considerandolo puramente nella intenzione del Mandante; ma che riducendosi ad atto per mezzo d' altri, sortiva esito secondo l' affetto ed i mezzi del messo. Così Bonifacio VIII mandò da prima paciere in Fiorenza Fr. Matteo d' Acquasparta Cardinal Portuense. Venne con sole parole e niente ottenne: mandò dipoi Carlo di Valois che vennevi con qualche nervo di forza, aumentata in seguito dal partito dei Neri che il conducevano. Trovò il terreno soffice; si condusse in prima con astuzia, anzi con tradimento, sicchè quando si sentì forte abbastanza, fece de' Bianchi, che si erano lasciati aggirare, quel mal governo che dicemmo. Sia dunque che si riguardi al diritto, su cui si appoggiavano questi interventi; sia al successo de' medesimi; l' Autore prendeva da ciò motivo per dannarli, dicendo così confusi i due reggimenti. Il diritto si fondava sull' autorità, che i Papi pretendevano sul Regno Italico nella vacanza dell' Impero, autorità che esso loro negava e voleva invece l' Imperatore; ed i suc-

cessi per lo più erano o nulli per manco di forza, o (per colpa de' messi) sovversivi; e Dante appunto cadde in uno di questi interventi, nè più si potè rilevare. Tutto il disegno del suo Poema, ed i suoi sdegni e le sue invettive, si aggirano su quest' oggetto. L' Inferno, come già dicemmo, non è in realtà che la descrizione d' Italia, e dicasi pur anche, se così si vuole, del mondo; ma più particolarmente del Regno Italico, dopo la mancanza dell' Impero, e subentrati i Papi, come pone il Poeta, a regolarlo in qualche modo nella vacanza. Ivi il sole tace; avvi un' aria senza tinta di tempo, cioè senza distinzione di notte e di giorno (ed allegoricamente intendi di reggimento temporale e spirituale): ma tutto, come l' arena quando spira il turbine, è confusione, agitamento, e scompiglio. Nel Purgatorio invece (ed era lo stato vagheggiato e cantato da lui) tutto è simmetrico con un' esatta e perpetua distinzione dei due reggimenti, ambi necessari all' uomo, secondo la sua duplice natura (§ II), per giungere alla felicità. Un monte altissimo in mezzo al mare sopra un' isoletta, simboleggiante il temporale o l' Impero, è contrapposto a Gerusalemme, che simboleggia la Chiesa ossia lo spirituale. Questo monte, vestito de' raggi del pianeta che nel senso suddetto (§ XVI) mena dritto altrui per ogni calle, è diviso in due sezioni, una inferiore rappresentante di nuovo il temporale, e l' altra superiore rappresentante invece lo spirituale; (giacchè qui si considera l' uomo secondo che è corruttibile e partecipe delle due nature, e perciò soggetto a doppia direzione, e precisamente come è detto al suddetto § II colle parole dello stesso Autore). Catone alla base della prima parte; un Angelo vicario di Pietro colle due chiavi alla base dell' altra; la distinzione voluta, in più e più modi rappresentata. Per tal via, stretta sì e malagevole, si va alla felicità della vita presente: ivi più vivamente

rappresentata nella cima del Monte, ove Chiesa e Impero simboleggiansi uniti per opera di Gesù Cristo in quel patto e corpo mistico, che si accennò (§ XVI). Nella salita del Monte un popolo onesto, concorde, ricreduto, e innamorato del dualismo voluto; ed ivi per tutta quella scala in vario modo rappresentato. In cima un' aria dolce, serena, senza mutamento, in antitesi alla bufera infernale che mai non resta; insomma un terrestre paradiso, da cui poi l' uomo (anima soltanto, o meglio contemplativo) spicca il volo al paradiso celestiale. Al terrestre, perviene colla vita attiva, ed ivi raggiunge tutta la felicità di questa vita; ed al celeste, colla vita contemplativa (1), ed ivi raggiunge e gode tutti i diletti della contemplazione, che secondo allegoria formano e sono l' altro paradiso dell' uomo su questa terra, come i gaudii descritti formano il paradiso celestiale, a cui aspira dopo morte. Tutte condizioni impossibili nello stato in prima descritto e significato nell' Inferno, in cui l' uomo invece correva alla doppia morte, prima e seconda; cioè all' infelicità secondo la carne, e secondo lo spirito.

Questo è il divisamento ed il concetto vero del Poema; e se all' Alighieri piacque di dettare la sua dottrina sotto velo di allegoria, forse può essere anche per le ragioni dette dal Boccaccio nel suo Commento là dove spiega l' allegoria

(1) E perciò nella terza Cantica sono poste ed abbondano di proposito tutte quelle questioni e dottrine teologiche, le quali a taluno in una poesia parvero anche troppe. E perchè pochi anche tra gli Ecclesiastici allora seguivano, come ei pone, la vita contemplativa, ma erano dati a vanità; così nel salir egli, cioè l' uomo che rappresenta qual contemplativo, a questo terzo regno, vuole che que' pochi che drizzarono per tempo il collo alla Teologia (pan degli Angeli, di cui quivi si vive senza satollarsi) restino ammirati, come di cosa novissima, con ammirazione anche maggiore di quella di coloro, che passarono a Colco con Giasone, quando lo videro fatto bifolco; cioè come di una trasformazione e novità straordinaria e ben grande.

del Canto primo. Ma gli era forza così fare anche per altri motivi prudenziali. Il suo detto, la sua scuola esagerata in favore dell' Impero, da più e più lati era pericolosa e proscritta. Soprastavano quasi universalmente i Guelfi; i Ghibellini erano forte abbattuti, e quasi venuti meno. Egli nella sua condizione d' esule (ed in esiglio scrisse, se non tutta, almeno la massima parte della sua Commedia) aveva pur bisogno d' accattar grazia e ricovero anche in città e presso principi Guelfi. Le città ed i principati che si reggevano a parte Guelfa, non avrebbero tollerato quel grido, qualora fosse stato messo più apertamente. I Francesi, capi de' Guelfi, erano i padroni d' Italia; ed altrove rispetto all' Impero erano ben altre le dottrine e la volontà; e sperava pure, almeno in principio, di essere rimesso in patria dai concittadini suoi guelfissimi, che perciò non doveva anche d' avvantaggio alienarsi con opinioni invise ed esagerate e con satire amare. Conveniva dunque parlare copertamente, sì che altri non s' accorgesse di tutto ciò che intendeva di dire. Sperava un tempo, in cui calato un Imperatore in Italia, tutto avesse potuto mettere in chiaro impunemente, anzi con gloria e corona, che per ciò forse negò di prendere altrove che in patria, e prima del buon esito del Poema; buon esito che ei sempre attese e sperò più o meno, secondo gli eventi; ma sì però che se la speranza gli cadde talora dall' animo, tosto risorgeva. Nell'ammonire, che in certe condizioni ei pose essere pericoloso, insegnò di fare come chi dà l' assalto alla città, che per distrarre l' attenzione del nemico, fintamente l' attacca da un lato per prenderla dall' altro (Convit. Tratt. II Cap. XII e Tratt. III Cap. X). Insomma esso allora colla dottrina nascosta andava contro la corrente del secolo. Il Petrarca, quantunque figlio di Ser Petracco Dall' Incisa, Notaio in Fiorenza alle riformazioni, colpito con Dante dalla stessa

sentenza d' esilio, seguì per modo le dottrine Guelfe, che dell' Impero disse tutto il contrario, gridando all' Italia nella calata di Lodovico il Bavaro, e in quella nobilissima Canzone che allora ne dettò « Non far idolo un nome vano senza soggetto », intendendo dell' Impero: e che natura aveva ben provvisto al nostro stato ponendo schermo dell' alpi tra noi e la tedesca rabbia: ed invece di ricoprire il Re venuto, e i seco condotti, dello splendore e della gloria romana, disse che erano del seme combattuto e vinto da Mario e da Cesare, con tale e tanta strage, che l' erbe, le piaggie e il fiume rimasero tinte di quel sangue barbarico. Col quale suo lavoro, che certo fu de' primi, e con altri dettati dipoi, venne in tanta grazia ed estimazione presso le città ed i Signori di Lombardia, e presso il Re Roberto, che n' andò colmo d' onori, e si strinse in siffatta amicizia con quel Re, che durò oltre la vita, come si pare dall' aver dedicato ad esso già morto il Poema dell'Affrica, che in vita aveva promesso di dedicargli. Per altro il Petrarca neppure entrò mai in Fiorenza, onde il padre di lui con Dante era stato sbandeggiato. Desiderò di esservi rimesso, ma non gli fu fatta la grazia che in tempo della sua vecchiaia, sicchè essendo già vecchio e cagionevole e ridottosi per sua quiete in Arquato, non credè di moversi per vedere la sua patria, come pure immensamente desiderava. All' Alighieri, a cui non fu fatta mai grazia per ritornare onestamente in Fiorenza, occorreva invece la forza ossia la venuta di Cesare che riformasse lo stato di quella Repubblica; locchè ei sempre attese. D' altronde poi il lavoro della Divina Commedia non riguardava particolarmente la persona del suo Autore, ma l' uomo in genere: e presso che tutti gli scrittori contemporanei o posteriori testimoniano appunto, che a quell' Anarchia non si poteva sperar rimedio, che dalla venuta di un Re de' Romani, ed il fatto

del S. Papa Gregorio X, che caldeggiò e spinse avanti questo pensiero, ne è prova luminosa. Il Nonnotte negli errori di Voltaire toccando di quelle discordie tra il Sacerdozio e l' Impero non entra in alcuna polemica sovr' esse; dice soltanto che furono il frutto dell' ignoranza e dell' ambizione, che sedussero alcuna volta i personaggi più rispettabili per ingegno e per la virtù; che tale furore è già estinto, l' acciecamento guarito, i popoli illuminati e tranquilli, e che le due potenze di poi si rispettavano a vicenda tenendosi tra saggi confini; che non ci restava che la sola rimembranza di quelle divisioni funeste (1). Al tempo dell' Alighieri, posto non esservi scissura, eranvi però le conseguenze funeste di quella che apertamente eravi stata prima; il sospetto, l' acerbità e gli odii recenti, quell' Anarchia, quella discordia e quel furore de' popoli, che aveva lasciato dopo di sè una potenza straniera, sopravvenuta in luogo degl' Imperatori; che per proprio interesse favoriva piuttosto tale discordia, anzi che spegnerla, e che giovandosi di questo disordine italico, decapitava l' Italia, spogliandola di Chiesa e Impero; quella attirata in Francia, e questo per sue mene, tenendolo lontano dalla Penisola. Non fu che il tempo che emendò questo difetto, ricorrendo verso l' ordine antico, e ristabilì la concordia detta di sopra. Sicchè discendendo verso ai giorni nostri, quantunque quell' Impero Romano fosse ridotto ad un' ombra e ad un nome anche più vano, e quasi a zero; pure vediamo gli Ecclesiastici, fatti teneri di lui, averne reclamato la restaurazione, dopo che la Rivoluzione l' ebbe affatto distrutto. Il Cardinal Consalvi, in una Nota presentata al Congresso di Vienna, si espresse in proposito con queste parole (Moroni Dizionario di Erudizione Storica ecc. Art.° Germania) « Il

(1) Errori di Voltaire Cap. XVII in fine.

» santo Romano Impero, centro dell' unità politica, consa-
» crato dall' augusto carattere della Religione, la cui di-
» struzione è stato uno dei rovesciamenti più funesti della
» Rivoluzione, non è ancora risorto dalle sue ruine ».
L' Alighieri dunque cantava e voleva ciò che la rivoluzione venne poi a distruggere interamente con un colpo di grazia, ed egli appunto inveì contro alcuni Papi del suo tempo perchè essi pure lo combattevano, e perchè Clemente V e Giovanni XXII straniati d' Italia e messi in soggezione dei nemici di quello, erano riusciti ad allontanarlo dal paese d' origine con quell' anarchia che si disse, e con quel danno, che ei più sensibilmente dice morte dei due poteri. Da taluni ammiratori di quella libertà delle città e degli stati italiani che i Papi nella lotta favoreggiavano, sono stati invece lodati come autori di franchigia e indipendenza; ed è per questo appunto che il nostro Poeta li biasima cotanto. Il lettore giudichi tra queste lodi e questi biasimi. Il nostro lavoro non è polemico, ma di semplice interpretazione e di dimostrazione del pronunciato posto in prima; e cioè che tutto il Poema si aggira sopra l' Impero, locchè crediamo di aver così pienamente dimostrato: e se colle idee da noi qui poste ed illustrate si rilegga, crediamo che il lettore ne ritrarrà diletto e frutto maggiore, e che potrà da sè solo sentire e trovare in tanti e tanti altri luoghi, anzi quasi da per tutto, quel senso allegorico sopraposto e contratto, di che abbiamo discorso. Per mettere Dante in buon accordo coi Papi del suo tempo, non occorreva se non, ch' essi avessero dato il passo all' Imperatore in Italia. Ad onta di tante invettive e sconcie parole e figure, con cui li investe, e per cui potrà dirsi ingiusto e nient' altro, vegga il lettore se sia il caso di poterlo chiamare il cantore del Trono e dell' Altare. Conchiuderemo con una osservazione sul principale e vero motivo, per cui l' Autore

intitolò il suo Poema *Commedia*. La Commedia, com' egli dice nella lettera a Cane Scaligero, ha principio triste e lieto fine: così nella speranza concetta doveva essere del suo lavoro, ordinato come ei dice alla operazione. Doveva cominciare dal suo secolo corrotto, e cioè dall' Inferno, che era lo stato reale e d' allora; e doveva riuscire al Paradiso, al doppio Paradiso terrestre e celestiale; che è quanto dire alla doppia beatitudine, che sotto questi intende e figura (§ II), e vi doveva riuscire col fatto. Nella sua disgrazia di povertà e d' esiglio, sotto cui scrisse, lenì il suo dolore e lo confortò con questa speranza. Per questo motivo più particolarmente intitolò il suo Poema *Commedia.* Quello da lui dato nella sopraddetta lettera è motivo effimero, ossia solo secondo il senso letterale, quando l' espressione non sia pur ivi polisensa, e cioè non si voglia sotto i due nomi allegoricamente intendere anche que' due stati. Al Poeta non fu dato di raggiungere per sè particolarmente l' intento sperato, come pure poteva essere e fu vicino ad accadere nella venuta di Arrigo VII; ma morì senza uscire dal primo Atto della Commedia. Vuolsi però avere in mente ognora, che nel suo viaggio e nella descrizione che ei ne dà, rappresenta in sè l' uomo buono in genere che cerca pace con tutte le sue dolcissime conseguenze: sicchè l' intento poteva raggiungersi anche dopo la naturale mancanza dell' Autore; giacchè se moriva il rappresentante, rimanevano i rappresentati. E cambiarono diffatti i tempi colla concordia ristabilita fra le due podestà, come sopra si disse, e cambiarono dapprima in meglio, poi trascorsero siffattamente che riuscirono al polo del tutto opposto.

Nè certo mai il pastorale pretese di sovrastare alla spada quanto in oggi questa a quello col fatto sovrasta; talchè se il grido e l' ammonizione del Poeta vogliasi con-

siderare come una sopraveste da mettere in dosso a chi trasmodi e rompa quell' equilibrio che ei vagheggia e pone per norma; fatta astrazione dai tempi e dalle persone, si troverà che, se poteva allora, secondo il suo sistema, convenire agli Ecclesiastici in qualche parte, ora meglio si attaglia ad altre spalle, e che in oggi sarebbero a ricercarsi altrove quei violenti contro natura, quei Centauri, e quelle condizioni di che sopra toccammo. Tutto questo sarebbe a ricercarsi nei Popoli e nei Principi che assumono la doppia podestà, ed usurpano i diritti della Chiesa ed impediscono la sua libera azione, che da una parte e dall' altra, cioè tanto dall' Impero che dal Sacerdozio l'Alighieri volle senza impedimento, come appunto ei la rappresenta e pone nelle due Corone di cui dicemmo superiormente: ciascuna delle quali, sebbene l' una abbia nell' altra i raggi suoi, pure va liberamente al suo fine. Insomma l' equilibrio, l' amicizia, e la cospirazione dei due poteri al ben essere dell' uomo, considerato secondo la sua duplice natura, essendo ciò che ei vagheggia e canta; chi da qualsiasi lato trasmodi, o nella dottrina, o ne' fatti, è (se ben si consideri) egualmente soggetto alla censura; e mal potrebbe appigliarsi al detto di questo Autore contr' altri, essendo egli pure e maggiormente macchiato della stessa pece; giacchè così biasimando altrui, verrebbe a condannare inavvedutamente sè stesso.

INDICE SOMMARIO

DELLA SPIEGAZIONE DELLA ALLEGORIA PRINCIPALE

DELLA

DIVINA COMMEDIA

L' Opera si divide in Tre Parti, e ciascuna parte in Paragrafi

Parte Prima

Parte Seconda

Parte Terza

ERRATA CORRIGE

Pag. 3	lin. 10	— ignota	— ignoto
» 8	» 3	— degli Imperatori	— dei Principi
» 8	» 4	— cui	— ci
» 8	» 26	— le	— la
» 24	» 10 in nota	— si	— li
» 54	» 17	— e da' suoi	— è da' suoi
» 62	» 8	— forte	— sorte
» 82	» 16	— da qualche	— di qualche
» 91	» 14	— addur ragioni da sè manifeste	— addur ragioni nelle cose da sè manifeste
» 99	» 5	— n' è	— nè
» 110	» 18	— apparve	— appare
» 125	» 21	— è staccato	— e staccato
» 156	» 29	— fede	— sede
» 178	» 2	— Svezia	— Svevia
» 182	» 18	— proposto	— posposto
» 186	» 6	— mortale	— morale
» 194	» 6	— a ritener lo	— a ritenerlo
» 231	» 13	— repotenti	— repenti
» 234	» 3	— vostra	— nostra
» 252	» 18	— quando	— quanto
» 255	» 4	— separata	— superata
» 268	» 7	— del	— nel
» 282	» 11	— li	— lì
» 290	» 3	— dati	— date
» 292	» 8	— e nelle	— e non nelle
» 294	» 20	— promesse	— premesse
» 294	» 27	— a suoi raggi	— a raggi
» 296	» 21	— Dionisio	— il Dionisi
» 320	» 21	— è posta rinvenire	— è posta venire
» 331	» 5	— luce in ciel	— luce luce in ciel
» 374	» 12	— intese	— intere
» 383	» 16	— pietas	— pictas
» 409	» 19	— Facendo	— Tacendo